ANDREW PYPER
LE RAGAZZE SCOMPARSE
(Lost Girls, 1999)

Prologo

Una giornata tanto perfetta che quel pomeriggio la gente non riesce a parlare d'altro se non di quanto quella giornata sia stata perfetta. Almeno la gente che, seduta su sedie pieghevoli di tela nella piccola radura in riva al lago in un paese dove l'estate è solo una breve interruzione dell'inverno, guarda il sole che comincia a tramontare, l'aria assorta e stanca dopo le ore dedicate all'abbronzatura, facendo tintinnare il ghiaccio nei bicchieri, consapevole che tutto questo - disporre di un buon posto nei pressi dell'acqua e degli alberi, lontano dagli sguardi dei vicini - è più vero e reale di qualsiasi altra cosa avrebbe mai potuto sperare. Uno degli uomini si alza per occuparsi del barbecue e l'aria è satura della promessa del fuoco e del grasso sulla fiamma. Non è ancora calato il crepuscolo ma le zanzare si alzano in volo dall'erba incolta vagando intorno ai rami del salice piangente, mentre i pipistrelli spiccano il volo dalla grondaia del cottage per ingoiarle. Altri drink, altro ghiaccio - *clicheti-clic* -, lo scoppio e l'esaurirsi della risata di una donna a una delle storie sussurrate da un uomo. Un leggero alito di vento turbina in mezzo a loro, insinuandosi su per le gambe, rinfrescando i colli sudati. Davanti a loro il lago dardeggia di luce riflessa, ma sotto la superficie diventa sempre più scuro, trasformando il blu chiaro del pomeriggio in un coagulo color porpora di limo, acqua ed erbacce - il colore di labbra congelate, di sangue lasciato seccare sulla lama.

Prima una ragazza e poi un ragazzo escono dalla porta a zanzariera del cottage e le persone in riva al lago si voltano a salutarli pigramente con la mano, quasi dimentiche della loro presenza. I due se ne stanno lì, abbronzati e a piedi scalzi, a bisbigliare: il ragazzo racconta alla ragazza qualcosa sui loro genitori e lei non può fare a meno di ridacchiare e portarsi una mano alla bocca. Lui è da poco un adolescente e lei è di sei mesi più giovane, ma si conoscono e trascorrono giornate simili da tempo, ore e ore passate sul retro e sotto i tavoli da pranzo dei grandi. Tutti sono contenti che i due cugini vadano tanto d'accordo e si prendano cura l'uno dell'altra, così che gli adulti possano immaginare, fino a quando se ne stanno quassù, di essere ancora giovani, spensierati e senza figli.

Mentre l'uomo al barbecue stende le fette di carne sulla griglia, i due ra-

VISIT…



gazzi scendono dove gli altri se ne stanno seduti e chiedono il permesso di fare un giro in canoa prima di cena. I genitori sembrano essere d'accordo, nonostante una delle donne faccia una battuta su quanto sia «carino» il fatto che i due abbiano una tale «cotta» l'uno per l'altra, e ciò provoca grida canzonatorie da parte dell'uomo che non si sta occupando del barbecue. La solita storia. Il ragazzo e la ragazza sanno che questo è ciò che più piace ai loro genitori: bere un po' troppo e fare commenti su esperienze abbastanza lontane nel tempo da poterci scherzare sopra, accantonandole persino, come il primo amore. Così, i due preferiscono non rispondere, sebbene la ragazza rivolga a sua madre un enfatico *ah ah ah*, per sottolineare come lo scherzo abbia smesso da tempo di essere divertente.

Trascinano fuori la canoa di alluminio da sotto la fitta macchia di mirica ed erica che segna il confine della proprietà e, scambiandosi un'occhiata, lanciano i giubbotti salvagente tra i rami. Fanno scivolare lo scafo fino a riva, sulla stretta lingua di sabbia ghiaiosa che sfrega contro il metallo. La ragazza sta davanti e il ragazzo dietro (o a poppa e a prua, come insiste a dire il padre del ragazzo). Questa è la loro formazione abituale. Il ragazzo è forte ed è abile a maneggiare la pagaia, cosa che viene utile quando lei è stanca e lui deve remare da solo per tornare a riva.

«I cuginetti si sbaciucchiano!» grida l'uomo al barbecue, che non ha partecipato allo scherzo precedente. La madre della ragazza lancia un'occhiata al marito e pronuncia il suo nome con severità esasperata, scuotendo la testa come a dire: *Che va a pensare!*

«Cosa? Cosa?» domanda l'uomo al barbecue, stringendosi nelle spalle, guardando l'altro uomo con un'espressione tipo *Chi le capisce le donne?* stampata sul volto, e tutti scoppiano a ridere di nuovo, perché per loro è così che uomini e donne stanno insieme quando le cose girano per il verso giusto.

La ragazza strilla mentre i suoi piedi sprofondano nella poltiglia melmosa in agguato dove finisce la sabbia e poi prende posizione saltando agilmente a bordo. Con una spinta finale il ragazzo si inginocchia a poppa e con tre colpi di remo mette quindici metri tra la canoa e le risate dei loro genitori.

«Vuoi andare all'isola?» chiede la ragazza. È lì che si dirigono di solito. C'è un alto promontorio granitico che emerge dal tappeto di alberi dal quale si può vedere quasi metà delle insenature e dei pontili del lago. Ed è lì che, alla fine del week-end della Festa del Lavoro l'anno precedente, i due cugini si appartarono la prima volta.

«No. Andiamo alla diga del castoro.»

«È lontana.»

«*È lontana*», le fa il verso lui, cosa che lei detesta perché gli riesce bene.

Cambiano rotta rispetto all'isola, che si estende per mezzo miglio proprio davanti alla spiaggia del cottage, e puntano verso la foce di un fiume senza nome al di là di essa.

«Non voglio tornare a casa», dice lei senza voltarsi.

«Che intendi dire?»

«Voglio stare quassù. Vorrei che l'estate non finisse.»

«Ma *finisce*. Inizia a fare freddo, il lago diventa una lastra di ghiaccio e non c'è la tv.»

«Non m'importa. Mi rattrista che adesso possiamo fare queste cose - tutte queste cose insieme - e che presto io tornerò a casa e tu farai lo stesso, e ci troveremo di nuovo tra quelle teste di cazzo della scuola e tutto il resto. È una vera merda, tutto qui.»

«Lo so.»

«E mi manchi. Cioè, so che mi mancherai.»

«Già, lo so.»

«Vorrei...» Lei sospira, ma si interrompe. Il ragazzo sa a che cosa si riferisce, e sa che lei è una ragazza piena di desideri.

Mentre si avvicinano alla diga del castoro, lei tira la sua pagaia in barca e si gira in modo da avere il ragazzo di fronte. Sorride, piega la testa all'indietro per catturare gli ultimi raggi di sole della giornata. Il ragazzo studia la galassia di pallide lentiggini che le attraversa il petto e che si infittisce nella porzione di pelle sopra i suoi piccoli seni. I capelli di lei, castani tendenti al rosso d'inverno e al biondo d'estate, le ricadono dritti giù per la schiena quasi a sfiorare l'acqua. Lei emette un gemito basso e profondo, e si stiracchia le gambe allungandole in avanti, agitando le dita dei piedi fino a che lui non tira in barca la sua pagaia e non gliele afferra.

«E anche questi piccoli porcellini finiscono sul barbecue!» dice lui, ridacchiando, e la ragazza urla, notoriamente sensibile al solletico. Poi lei si sporge verso di lui e lo bacia.

«I cuginetti si sbaciucchiano», dice lei.

«Aspetta. Prima raggiungiamo la riva.»

Il ragazzo manovra la canoa per gli ultimi venti metri fino alla foce del fiume, tra canne, cicadine e ogni sorta di pianta acquatica. Una volta sceso a riva, afferra la ragazza per un braccio e la guida sollevandola verso di lui. Mentre i loro piedi sprofondano nella melmosa riva del fiume, dal suolo si

sprigiona un odore di marcio; la decomposizione di pesci, lumaconi e rane.

«Oh! Puzza come una fogna!» strilla la ragazza, benché il ragazzo sappia che non si tratta di questo, ma del fetore della morte.

«Si stanno preparando per mangiare.»

Il ragazzo, gli occhi socchiusi, guarda oltre la distesa d'acqua in direzione delle sagome in miniatura degli adulti, che in quel momento stanno lentamente dirigendosi verso il tavolo del picnic per procurarsi altri drink. Una volta abbandonato il posto al sole in riva al lago, scompaiono nell'ombra, proprio come il ragazzo e la ragazza, occultati dall'avanzante oscurità, se si cercasse di vederli dal punto in cui erano seduti gli adulti.

«Dovremmo tornare indietro?» chiede la ragazza.

«Hai fame?»

«No.»

«Allora ce la prendiamo comoda.»

Avanzano sul fondo fangoso lungo la sponda del fiume fino al punto in cui il castoro ha ostruito uno stretto passaggio del corso d'acqua con ramoscelli, rami di un albero abbattuto e perfino un pezzo di una stecca da hockey, il tutto tenuto insieme dal fango secco. Il ragazzo fa qualche passo più in là, sulla diga, e allunga la mano affinché lei lo segua. Sotto i suoi piedi l'acqua risucchia e gorgheggia, il tappeto di rametti si spezza sotto il suo peso.

«No! Vieni via! È la casa del castoro!» gli urla la ragazza, a metà tra il risentito e il divertito.

«Avanti. Non preoccuparti. È abbandonata. Se n'è andato da qualche altra parte, quindi non c'è problema», mente il ragazzo. Non sa nulla dei castori o dei tipi di fungo che si possono mangiare o di come si riconoscono i punti cardinali osservando le stelle, ma lui racconta alla ragazza un sacco di storie su tutte queste cose.

«Sul serio?»

«Sì.»

«Giuri?»

«Giuro.»

La ragazza gli prende la mano e risalendo la diga di qualche passo gli è accanto, tanto vicina che lui deve metterle un braccio attorno alla vita per evitare che ci caschi dentro. Il respiro di lei, dolciastro e pungente come cannella, gli riscalda il collo.

«Vieni qui», le sussurra, sebbene lei non possa avvicinarglisi di più. Poi lui piega la testa e la bacia, muovendo la lingua dentro la bocca di lei,

mentre con una mano le sorregge la vita per tenerla in equilibrio. Si sono già baciati prima d'ora, ma quest'estate le cose sono cambiate. Si sentono diversi. Una cosa però è rimasta uguale, ed è il fatto che quando si baciano lui tiene gli occhi aperti e lei li tiene chiusi. A lui questo piace quasi di più delle morbide e invitanti labbra di lei. Guardare le sue palpebre abbassarsi come nel sonno, così da poter osservare il suo piacere senza essere visto a sua volta.

Quando si staccano l'uno dall'altra rimangono immobili per un po', in piedi, senza dire una parola, ciascuno ad ascoltare il respiro leggero dell'altro. In quel momento di silenzio, il crepuscolo ha iniziato la sua avanzata. Dagli alberi sempre più scuri alle loro spalle appaiono alcune luci, come capocchie di spillo colorate. Senza una parola il ragazzo e la ragazza le guardano emergere, lucciole che brillano intermittenti tra i rami e l'erba alta. Centinaia di messaggi tremolanti che avanzano dal bosco.

«È come se stessero *parlando* tra loro», dice la ragazza.

«È bello. Carino.» Il ragazzo conta silenziosamente fino a tre. *Un Mississippi. Due Mississippi. Tre Mississippi.* «Dài, torniamo alla canoa. Staremo più comodi.»

Il ragazzo si gira e con grande cautela torna sui passi fatti fin lì, e quando scende dalla diga si domanda se il castoro se ne stia là fuori tra gli alberi, a osservarli.

«Andiamo!» urla alla ragazza, e lei si gira per seguirlo. Quando lo raggiunge, lei sale a bordo per prima e poi lui spinge via la canoa, con i piedi che producono un risucchio osceno mentre si staccano dal fango. Senza parlare, pagaiano lentamente attorno alla foce del fiume, guardando i pesci di scogliera, i piccoli lucci e i girini balenare attraverso l'acqua nello scompiglio della loro scia. Poi il ragazzo dirige la canoa al largo e, una volta raggiunto il centro del lago, si ferma e tira a bordo le pagaie. Osserva la schiena perfettamente dritta di lei, la morbida piega del suo collo abbronzato.

«Ehi», fa il ragazzo, e la ragazza si gira verso di lui, sistemando la pagaia accanto alla sua.

«*Ehi* cosa?»

«Ehi, hai un aspetto incredibile. Qui, in questa luce.»

Il ragazzo va verso di lei, appoggiando le mani sui bordi della canoa per tenerla ferma. Dopodiché si inginocchia di fronte alla ragazza, le prende il viso tra le mani. «Incredibile.»

La bacia appassionatamente e lei emette un suono, un indefinibile sospi-

ro di sottomissione o di resistenza, ma senza staccare le labbra, lui le cinge la vita con le mani, la solleva e la rimette giù, sotto di sé. Mentre le sue dita si danno da fare - tirando, premendo, prendendo posizione - lui tiene la bocca su quella di lei per impedirle di parlare. Ma alla fine deve ritrarsi per sistemare il suo corpo nella giusta posizione, e quando lei apre la bocca non è per dire *No* ma «Ti prego», la voce soffocata dal panico. Gli chiede di fermarsi senza chiamarlo per nome - solo *ti prego* - perché per la ragazza non è più suo cugino ma qualcosa di diverso, qualcosa di selvaggio e rabbioso. Come l'orso che lei una volta vide lamentarsi con la bava alla bocca, prima che la polizia distrettuale gli perforasse il cranio con un proiettile.

«Non muoverti. Ci farai rovesciare», sussurra il ragazzo. Ma lei non vuole muoversi. Vuole solo rimanere così immobile da farlo smettere. Quindi chiude gli occhi, irrigidisce la schiena contro le sporgenti corbe di alluminio dello scafo e immagina di fluttuare sulla perfetta linea dell'orizzonte, tra cielo e mare. Ma c'è ancora il respiro di lui, le sue dita forti, il peso delle sue cosce su di lei.

Per un attimo il ragazzo si ferma, e lei apre gli occhi per vederlo armeggiare con la fibbia dei pantaloni corti e con la cerniera. Con un grugnito lui si tira su e se li sfila, strappando la cucitura e liberandosene con un calcio. Poi torna giù e sfrega la bocca vicino all'orecchio di lei.

«Dài», sussurra. È tutto ciò che riesce a pensare di dire. *Dài, dài, dài.* Vorrebbe che lei fosse diversa - più grande e invitante, come la donna senza volto della sua immaginazione - non quella ragazza dai fianchi ossuti e dal viso che sa fin troppo bene essere stravolto dalla paura. Non voleva questo. Voleva un sogno. Così, chiude gli occhi e prende a toccarsi, e proprio mentre grazie al dondolio della canoa e al calore che sente crescergli dentro inizia a provare ciò che desidera, viene riportato alla realtà dalle urla di lei.

Lui cerca di zittirla, ma lei si mette a urlare ancora di più, scalciando e tirando pugni sui lati della canoa. Le urla continuano anche dopo che il ragazzo si è tirato su e le dice che è tutto okay, che è finita, che gli dispiace, che non ci proverà più. Si guarda alle spalle in direzione del cottage, per vedere se le urla di lei hanno attirato qualcuno giù alla spiaggia, ma non può dirlo, la sua vista è offuscata dal sole calante. Quando si volta, la ragazza sta lottando per alzarsi, una mano che si agita nel vuoto, e l'altra che preme sul bordo della canoa. L'ombra di lei che si staglia contro il cielo fosco, che abbassa lo sguardo su di lui con un'espressione di accettazione

mista a orrore. Poi, nello stesso istante - nello stesso mezzo istante - nel quale lei si rimette in piedi, la canoa prende a girare vorticosamente scaraventandoli entrambi in acqua.

Fredda.

Il freddo scuote il sangue nei loro cuori e stringe in una morsa i loro muscoli appena cominciano a dibattersi per tornare in superficie. Il ragazzo tiene gli occhi chiusi ma torna su, e subito ritrova la canoa rovesciata. Con la testa fuori dall'acqua riprende affannosamente fiato. Per quanto tempo è rimasto là sotto? Cinque secondi? Il tempo sufficiente perché iniziasse a bruciargli il petto. Per un po' si tiene aggrappato allo scivoloso scafo della canoa, limitandosi a respirare. Poi si ricorda della ragazza.

Chiama il suo nome una volta, però non lo urla.

Niente.

Nessun rumore, tranne quello dell'acqua che gli lambisce le spalle. Dov'è? Sono entrambi buoni nuotatori, ma lei è ancor più brava di lui, più veloce e con una maggiore resistenza. Avrebbe dovuto essere lì accanto, a sputargli l'acqua in faccia, o a cento metri di distanza, ormai prossima alla riva. Ma non è così. Il ragazzo sa di doversi immergere per trovarla, ma fa così freddo là sotto, a soli pochi metri dalla superficie. Uno sbalzo di alcuni gradi tra le ascelle e le dita dei piedi. È il freddo che lo spaventa.

La prima volta s'immerge solo poco più di un metro prima di fare dietrofront, gli occhi chiusi alla vista irreale di serpenti dagli occhi d'insetto e lucenti meduse dai mille tentacoli. Digrigna i denti nell'aria.

Nella seconda immersione prende un respiro tanto profondo quanto gliel0 permettono i polmoni e scende in profondità contro la sua stessa spinta idrostatica, gli occhi ancora chiusi, le mani allungate davanti a sé. Poi la sente. Non una qualsiasi parte del suo corpo, ma le vibrazioni della sua lotta che si irradiano nell'acqua. Giù, ancora più giù. Il bruciore al petto ora gli si irradia fino al fondo della spina dorsale, intorpidendogli le gambe. Quando inizia a sentire i muscoli della mascella dolergli nello sforzo di non aprire la bocca, dice a sé stesso di tornare indietro, ma nulla gli obbedisce e lui si ritrova a scendere ancora.

E trova le braccia di lei. Fa scorrere le mani verso l'alto e le afferra i polsi. Dopodiché sbatte i piedi come un dannato.

Ma la ragazza è pesante, più di quanto dovrebbe, come se fosse attaccata a un sacco di sabbia bagnata. A una dozzina di sacchi di sabbia bagnata. Il dolore prodotto dalla mancanza di ossigeno ora è come una campana che gli rintocca nella testa, ma lui non la lascia, lottando contro quel peso con

le ultime forze rimaste fino a che il suo braccio libero sbatte contro la parte inferiore della canoa.

Anche facendo forza sulla mano aggrappata al bordo dello scafo, la ragazza è ancora troppo pesante per riuscire a portarla su con sé. I muscoli delle spalle gli si tendono, le dita dei piedi le sfiorano i capelli, ma lei non accenna a muoversi. Poi lui sente uno strattone. Una forza brusca da sotto di lei che quasi lo trascina giù. Poi un altro.

Non è la ragazza a essere troppo pesante perché lui riesca a tirarla su. Qualcos'altro sta tirando dall'altra parte.

Con il terzo strattone è andata.

Il ragazzo risale verso la luce, conta fino a due e s'immerge di nuovo. *Un Mississippi. Due Mississippi.* Questa volta, quando si trova quanto più in profondità gli è stato possibile arrivare, agita le braccia davanti a sé per toccarla, ma laggiù non c'è più nulla.

Dice a sé stesso di non farlo, che sarebbe troppo orribile e non servirebbe a nulla, ma lo fa ugualmente. Guarda.

Ciò che nota da subito è che aprendo gli occhi ha aperto anche le orecchie, perché è solo in quel momento che sente la cugina urlare. Poi la *vede* urlare, la bocca spalancata dalla quale fuoriesce un fiotto sempre più debole di bollicine che risalgono verso di lui prima di affiorare mute in superficie. Ma mentre lei esaurisce il fiato, le sue urla diventano qualcosa di peggio, un disperato arrendersi alla forza del lago. Gli occhi di un bianco folle, i capelli biondi neri come petrolio che le guizzano sul capo come anguille. Dita che si protendono verso la luce, verso di lui, verso qualsiasi cosa, ma che una volta immobili si congelano in pugni nodosi.

Lei va giù in fretta, ma lui ricorda tutto quanto.

Non affoga, viene trascinata giù. Ecco cosa vede. Sua cugina trascinata dall'ultimo dardo di sole nelle oscure, fredde, cieche profondità.

PRIMA PARTE

1.

Non c'è niente di più sopravvalutato della verità, nell'esercizio del diritto penale. E che i fatti da soli raramente determinino l'esito di un processo è davvero qualcosa di simile a un segreto industriale, tra i professionisti del settore. Ciò che non viene rilevato dall'osservatore casuale è la sottile distinzione tra la verità e il convincimento di altri ad accettare una delle sue

alternative.

Permettetemi di menzionarvi i fatti più recenti.

Più tardi, quest'oggi, sono tenuto a concludere la tesi difensiva in un processo per stupro dove i fatti sono chiari e dove tutti mettono in dubbio la posizione del mio cliente, un certo Mr Leonard Busch. Come se non bastasse, l'avvocato dell'accusa è tanto abile, determinato e ambizioso quanto il sottoscritto: una giovane donna dall'aria stitica le cui sopracciglia formano una scura e acida V, quando parla, e le cui parole vibrano in tono accusatorio, qualità che hanno contribuito allo splendido lavoro svolto nell'interrogatorio della parte civile. Quando le lacrime hanno iniziato a solcare il volto della ragazza nel bel mezzo della sua ricostruzione della notte incriminata, la mia avversaria si è avvicinata con aria greve al banco del testimone, ha lanciato un'occhiata sprezzante al mio assistito e ha zittito la ragazza con un, «va tutto bene, Debbie, non sei obbligata a guardarlo», puntando contemporaneamente un dito indice tremolante in direzione del mio cliente. È stata una bella mossa: teatrale, materna, pregiudizievole. L'effetto è stato tanto dannoso che ho avuto la tentazione di saltare in piedi e sollevare obiezione contro una manovra così palesemente tattica. È importante in momenti simili ricordare una delle prime regole di un'avvocatura di successo: a volte si devono accettare piccole sconfitte in vista della vittoria finale.

Ma la vittoria di Mr Busch (e, cosa più importante, del suo avvocato, Bartholomew Christian Crane) non sembrava essere un esito imminente del processo. Infatti, mentre i testimoni chiamati a deporre sfilavano indisturbati davanti alla Corte, la prospettiva di un'assoluzione pareva con ogni probabilità destinata a svanire, a meno che la nostra difesa non se ne fosse uscita con un asso nella manica. Solo un miracolo avrebbe potuto spuntarla sulle facce pietrificate della giuria che, sebbene fosse stata attentamente selezionata per tenere alla larga comunisti, femministe e quelli che credevano nella colpevolezza di O.J., avrebbe riconosciuto un mascalzone qualunque quando se lo fosse ritrovato davanti. Così, quando alzo la testa dal cuscino e sbatto le palpebre alla luce offensiva di un'alba d'agosto a Toronto, mi scervello nel tentativo di trovare una via d'uscita per l'altrimenti condannato Leonard Busch.

Non mi viene in mente niente. Ma ciò non è poi tanto strano, vista l'ora. L'orecchio sinistro mi fischia, quello destro mi ronza, il cervello mi si dilata nel cranio solleticandomi i nervi dei bulbi oculari. Giro la testa prima da una parte e poi dall'altra e lascio che tutta questa confusione scorra avanti e

indietro. È in occasioni simili (l'inizio di ogni giornata) che ringrazio Dio di vivere da solo, perché trovo difficile tollerare il contatto ravvicinato con altre persone nelle migliori circostanze e assolutamente impossibile prima delle nove. Ciò può dipendere dalle mie abitudini e dai miei vizi, o forse no. Non importa se la notte mi sbronzavo o bevevo un tè alle erbe (se mai *ho* bevuto un tè alle erbe in vita mia): dopo aver iniziato a esercitare la professione mi svegliavo tutte le mattine con i sintomi dell'emicrania. Questo, cinque anni fa. Ovviamente molte di quelle mattine seguivano serate caratterizzate da un qualche tipo di sregolatezza, ma le mie condizioni ormai non sembrano più dipendere da questo. Svegliarsi in uno stato di sofferenza fisica o mentale è semplicemente l'effetto collaterale della mia vocazione. E proprio come il macellaio sopporta il suo grembiule imbrattato di sangue e lo spazzino le sue dita puzzolenti, io ho dovuto imparare a conviverci.

Mi alzo irrigidito dalla bianca distesa di un letto esageratamente grande per un single e mi trascino verso il piano della cucina dove, in un mucchietto di polvere di un bianco cristallino, sta la mia ispirazione. Con due sniffate da ustionarsi le mucose riduco la sua massa a un vortice polveroso, e con questo sono in grado di arrivare agilmente alla conclusione che l'unica chance che rimane a Leonard è Lisa, la ragazza diciottenne dell'accusato.

Leonard Busch ha cinquantadue anni, un petto imponente e un naso untuoso ed è il proprietario di Pelican Beach, un locale notturno ricavato da un'ex rivendita di pezzi di ricambio per auto situata sotto i contrafforti in cemento della Gardiner Expressway, nelle vicinanze del porto. È uno di quei posti grandi come hangar che vantano tornei misti di beach volley nel mese di febbraio, concorsi di Miss T-shirt bagnata in aprile e notti per sole donne ogni martedì (una rosa gratis e tequila a metà prezzo fino a mezzanotte, momento in cui le signore sono solitamente abbastanza sbronze da farsi trascinare sul futon dal primo sconosciuto). Leonard dirigeva tutto l'ignobile business dal suo ufficio sospeso sopra la consolle del d.j., con le finestre a specchio che danno sulla frenetica pista da ballo. Era là che concludeva i suoi affari, dove «affare» sta per contare le ricevute, consumare Ballantine's *on the rocks* e intervistare ragazze che cercavano un posto da cameriera. A una prima deposizione molte di loro hanno riferito come Leonard coglieva l'occasione per fare domande di cattivo gusto («Indossi biancheria intima in questo momento?»), e per tastare, spremere e soppesare culi al fine di determinare le qualifiche delle aspiranti.

Tutti quei dettagli, comunque sconvenienti, non mi riguardavano granché. Ma la propensione di Leonard a lavorarsi una certa tipologia di donne con i super alcolici, a condurle in auto fino al porto nelle prime ore del mattino per poi gettarsi sui loro corpi semicomatosi era, da un punto di vista legale, piuttosto problematica, specialmente se una delle sue avventure si fa avanti il giorno seguente dichiarando che Leonard Busch, suo datore di lavoro e amico («all'inizio ho pensato che fosse così dolce...») ha abusato di lei. In verità, come testimoniato, lei non sarebbe mai stata in grado di dargli il suo permesso neanche avesse voluto, perché l'alcol le aveva talmente spappolato il cervello da poter solo sbattere le palme contro la schiena di lui e cercare di ricordare i nomi degli orsacchiotti di peluche della sua vecchia camera da letto nell'abitazione dei genitori.

Doccia, barba, infilo un sandwich alla margarina fatto in fretta e furia in una tasca della giacca per i rari momenti in cui la fame mi fa visita, e mi dirigo verso il tribunale passando per Spadina e Queen Street. L'aria è stranamente fresca per la stagione, ma io quasi non lo noto, concentrato come sono sulla tecnica d'approccio da mettere in atto con la cara piccola Lisa. Più stupida dello standard prevalente tra le ochette perditempo della sua leva, non solo è stata abbastanza idiota da essere la sua unica amante di una certa durata, ma si è pure *innamorata* di lui. Presente a ogni seduta del processo, ha sempre preso posto nelle ultime file, cercando di incrociare lo sguardo del suo amato ogni volta che questi si alzava per essere ammanettato e condotto alla sua cella. Inizialmente ho pensato che la ragazza poteva esserci utile, ma quando l'ho accennato al mio cliente lui ha scartato l'idea.

«Scordatelo. È completamente andata. E poi mia moglie non sa della sua esistenza», è stata l'esatta esternazione di Leonard.

Non mi è mai stato chiaro come Mrs Busch potesse arrabbiarsi più per la scoperta di essere stata tradita che per l'accusa di stupro formulata nei confronti del marito, ma non ne ho più fatto parola.

Fino a oggi. Quando arrivo in tribunale, scendo le scale che portano alle celle di sicurezza giù nel seminterrato, stringo la mano a Leonard e gli illustro la mia idea attraverso un'apertura nel vetro in plexiglass che ci separa.

«Abbiamo qualcos'altro?» domanda.

«Niente di niente.»

«Allora parlale. Ma non so cosa potrebbe dire a nostro favore. Non l'ho nemmeno vista, quella notte.»

Quando la Corte si riunisce, il giudice comincia col chiedermi se sono

pronto a pronunciare l'arringa finale. Io lo informo di aver bisogno di un breve aggiornamento per un ultimo esame delle prove raccolte dalla difesa prima di chiudere il caso. Il giudice ci ordina di ripresentarci dopo pranzo. Mi restano tre ore.

Dopo che i pochi spettatori in aula si sono riversati in corridoio, io mi avvicino furtivo alla mia preda e, chinandomi abbastanza perché le mie narici vengano investite dall'aroma del gel al limone dei suoi capelli malamente permanentati e ossigenati, le sussurro di venire con me. Senza una parola, mi segue nella stanza dei colloqui in fondo al corridoio, dove si siede mentre chiudo la porta a chiave con un *clac*. Mi trascino verso la sedia di fronte alla sua e mi accomodo sul sedile di plastica arancione.

«Non ho intenzione di perdere tempo, Lisa, perché francamente non abbiamo tempo da perdere», inizio con un sospiro pressante. «Te ne rendi conto?»

«Sì, Mr Crane.»

Provo un fremito di piacere a sentirle dire «Mr Crane». (Sono ancora giovane e vanitoso abbastanza per gongolarmi al suono del mio cognome pronunciato da altri.)

«Allora lascia che ti dica che mi piacerebbe che tu fossi l'ultima testimone al processo. Voglio che racconti la tua versione della storia, Lisa.» Inalo profondamente. «Che Leonard non può aver commesso il crimine di cui lo si accusa, perché si trovava con te il quattordici di agosto. Ecco cosa ti chiedo di fare.»

«Ma non posso dire questo.»

«Perché no?»

«Perché non è la verità.»

Mi alzo in piedi di scatto e do un calcio alla sedia, che scivola sul lucido pavimento di marmo andando a sbattere contro il muro alle mie spalle.

«Queste sono stronzate! Solo stronzate! Puoi *dire* qualsiasi cosa tu voglia, Lisa. Lascia che te lo mostri.» Mi sporgo verso di lei così che la mia faccia è tutto ciò che può vedere. «Apri la bocca.»

«Che cosa?»

«Apri la bocca.»

La bocca si apre.

«Ora, di' "È tutta colpa mia".»

«No... lui...»

«Dillo!»

«È tutta colpa mia.»

«Deliziosa! Hai visto? Hai appena detto che è tutta colpa tua, quando *noi* sappiamo che è di Leonard. E in questa menzogna c'è la lezione del giorno: è possibile raccontare una storia differente da quella che conosciamo».

Mi allontano dal tavolo e incrocio le braccia nella mia posa da allenatore di football, tenendo tutto il tempo gli occhi fissi sulle pupille nere della ragazza. «E *dirai* che lui era con te quella notte. Che vi siete incontrati come fate sempre, che come al solito ti ha portato in auto fino al porto, che avete fatto sesso in tutte le solite posizioni fino alle tre, momento in cui ti ha riportato in città e ti ha scaricata a due isolati da casa.»

«Ma questo non è vero», abbozza lei, il labbro inferiore tremante, la voce che le manca. «Mr Crane, questo *non è accaduto.* Non quella notte».

Poi cominciano le lacrime, un torrente in piena, e io so di aver vinto. Sulla base della mia esperienza, le lacrime sono un chiaro segnale del fatto che si vuole cambiare idea.

«Hai già dimenticato la tua lezione, Lisa! Ascoltami. Adesso *ascoltami*.» Mi chino nuovamente su di lei, così che la vicinanza della mia faccia la convince a smettere di singhiozzare. «Non vorrei che tu facessi un grosso sbaglio perché non riesci a renderti conto della *gravità* della situazione, quindi permettimi di essere estremamente chiaro. Noi - tu e io - stiamo per salvare la vita a Leonard. Perché se Leonard finisce in prigione, morirà. E tu sarai la sua assassina - la sua *assassina* - perché oggi non hai fatto la cosa giusta.»

Mi concedo un sorriso appena accennato, a suggerire la mia piena e solidale comprensione. «Tu ami Leonard, non è vero?»

«Sì», annuisce lei. Sbatte le palpebre.

«E vuoi farti una vita con lui?»

«Sì.»

«Ma non puoi farti una vita con lui se muore in prigione, o sbaglio?»

«No.»

«E sai che in questo momento sei l'unica persona al mondo che può salvarlo, non è vero?»

«Sì.»

«Allora c'è solo una cosa da fare. E tocca a *te* farla, Lisa.»

Adesso ha smesso di piangere, si schiarisce la voce, sfregandosi il naso sulla manica.

«Okay», dice.

«Brava bambina. Ora, Lisa, vediamo di afferrare bene questa storia.»

Avendo ottenuto dalla Corte il permesso di chiamare un ultimo testimone «a sorpresa» (il giudice non aveva molta scelta, considerati la certezza di una condanna e il rischio di un ricorso in appello se me lo avesse negato), invito Lisa ad alzarsi. Come da istruzioni, ha calmato il rossore del viso applicandosi un telo bagnato sulle guance e si è tranquillizzata con la mezza boccetta di valium che le ho procurato alla fine del nostro colloquio. Viene avanti dal suo posto in fondo all'aula con aria concentrata, un piede alla volta, alza una mano e giura su una Bibbia dalla copertina di pelle di dire la verità, tutta la verità eccetera eccetera. Mi lancia qualche sguardo furtivo, tutta occhi e lucidalabbra. La giuria si sporge in avanti. *Un testimone a sorpresa*, dicono le loro facce. *Che cosa starà per dire?* Non lo so per certo nemmeno io.

«Dicci con parole tue ciò che senti di dover dire», la istruisco dolcemente. «Di' alla Corte cos'è successo davvero, Lisa.»

E lei lo fa. In chiara successione cronologica, punto dopo punto, bugia dopo bugia. Anche meglio di come le è riuscito durante le prove, perché finisce per infilarci alcuni dettagli che forniscono una maggiore credibilità al racconto, cose tipo «Leonard ha fatto una gran fatica a farselo rizzare quella notte perché uno dei suoi ragazzi aveva un'infezione da streptococco alla gola e lui era preoccupato», così come il mio pezzo preferito, in risposta all'avvocato dell'accusa che le chiedeva come fosse in grado di distinguere quella notte da una qualsiasi altra: «Ricordo che era il quattordici perché siamo dovuti passare davanti al tabellone delle Salsicce Schantz e la data lampeggiante segnava quella data, e ricordo di aver pensato che compio gli anni lo stesso giorno in ottobre».

Può una diciottenne traumatizzata, spaventata e confusa mentire sotto giuramento in un'aula di tribunale? Con una piccola spinta e con qualche dritta, certo che può. Può insinuare un ragionevole dubbio nella mente dei giurati che prima non ne avevano nessuno, donare la libertà a un uomo a cui altrimenti non sarebbe spettata. Tutto questo solo aprendo la bocca e usando poche parole magiche.

Ovviamente comprendo come questo genere di cose alimenti il timore che il mio ruolo in questi procedimenti riveli una mancanza di etica. E allora in tutta risposta si potrebbe fornire un'argomentazione, una di quelle che usano gli avvocati per giustificare il fatto che assistono un colpevole in cambio di un onorario: che tutti in una società libera e democratica hanno il diritto di potersi dire innocenti fino a prova contraria e che all'accusato

deve essere data ogni opportunità di smentire le colpe che gli vengono attribuite eccetera eccetera.

Ma io non tirerò fuori un'argomentazione simile. Non perché credo sia falsa, ma perché la filosofia non cambia le cose e la verità non mi riguarda.

In breve, per apprezzare il significato della vittoria di Leonard Busch, non è il caso che vi scomodiate a tirare in ballo i «principi», per quanto possiate comprendere un termine tanto spinoso. E potete stare altrettanto alla larga dalle nebbiose lande dell'«onore», della «responsabilità», della «giustizia» e chissà cos'altro.

Tutto ciò che vi serve sapere è questo: *ho vinto.*

2.

Gli studi legali hanno sempre due nomi. Ad esempio, quello di cui sono membro io è conosciuto ufficialmente come Lyle, Gederov & Associati. Ma il suo nome tra gli avvocati di parte civile, i cancellieri di tribunale, i giudici, i criminali recidivi e i procuratori legali che lavorano in questa città è Balle, Tiriamoli Fuori & Associati. Le suggestioni del nome sono chiare. E dal numero dei suoi successi è anche chiaro che Balle, Tiriamoli Fuori & Associati è uno dei più brillanti studi di diritto penale del paese. E siamo solo noi tre.

Come categoria professionale, i penalisti vengono considerati gli strambi dell'avvocatura (chi ha mai notato le eccentricità di un procuratore legale che si occupa di esazioni tributarie o di beni immobili?), e Graham Lyle, pluridecorato della scuola legale, più volte menzionato come potenziale nuovo acquisto della magistratura (perennemente scartato perché troppo «rischioso») nonché leader da 375 dollari all'ora nel suo campo, è il più strambo di tutti. Possiede un eccitabile quanto vasto registro vocale, e un viso con un'ossatura così ben definita, una bocca così gentile e ciglia così lunghe che è difficile non essere irritati dalla sua bellezza. Aggiungeteci una passione per la moda che va dai colori pastello alle pietre di grosso taglio, passando per foulard e farfallini a pois, insieme all'abitudine di apostrofare i rifiuti della società che compongono la sua clientela con «tesoruccio» o «dolcezza», ed ecco Graham, una checca farneticante la cui intelligenza superiore, unita a un'avvenenza alla Peter O'Toole e a una perfidia notevole lo assegnano a un'altra categoria all'interno della competizione. Venendo al punto, Graham *mi piace.* Come avvocati ci capiamo. Spesso richiamo alla mente ciò che mi raccontò alla conclusione della mia pri-

ma causa, dopo che sviai la Corte dalla principale imputazione del mio assistito, un'astuzia che portò alla sua assoluzione. «Le menzogne non esistono», disse, appoggiandosi allo schienale della sedia e strizzandomi l'occhio. «Ci sono false percezioni.»

Il collega di Graham Lyle, l'altro strambo del posto, è Bert Gederov, un immigrato russo di seconda generazione che ha in qualche modo conservato (sospetto consapevolmente) una traccia minacciosa dell'accento dei suoi antenati. Il suo corpo - schiena curva, culo largo, braccia che gli penzolano dalle spalle come due fette di bacon - è la manifestazione fisica dell'ostilità pura. Persino nei momenti di relativa calma, il suo viso comunica un'intolleranza e una brutalità che gli hanno permesso di vincere un caso dopo l'altro davanti a «giudici femminucce» e a spese di «pubblici ministeri teste di cazzo».

Per chissà quali ragioni psicologiche, Bert Gederov è quel tipo di persona il cui primo mezzo di interazione sociale è l'intimidazione. Quello che è davvero impressionante, comunque, è il fatto che riesca a incutere timore con la sua sola presenza e soltanto raramente con una reale manifestazione della sua malvagità. Parla poco se non nelle ore in cui è pagato per farlo, e quando lo fa è di un'oscenità sconvolgente e investe di insulti i soggetti più vulnerabili a portata di tiro. Ricordate il bullo dei vecchi giorni di scuola? Ricordate i sommovimenti dell'intestino, l'improvvisa debolezza dei muscoli facciali, la momentanea paralisi respiratoria che vi colpiva appena ve lo trovavate davanti? Sì? Bene, avete fatto progressi nella conoscenza di Bert. Eppure, sebbene sia crudele, misogino, razzista, soffra di flatulenza, e sia una nauseabonda compagnia per la cena, Bert è un avvocato per il quale non nutro altro che il più grande rispetto.

Per quanto riguarda «& Associati», invece, quello sono io. Ed eccomi qui, mentre mi osservo allo specchio del bagno degli avvocati dopo che mi sono lavato via il sudore con il quale le labbra piene di gratitudine di Mr Busch mi hanno imbrattato le guance. Giro il viso da una parte e dall'altra, studiandomi il profilo con la coda dell'occhio. Concludo che ho un aspetto ancora accettabile, specialmente considerate le poche ore di sonno che mi sono concesso negli ultimi cinque dei miei trentatré anni. Ma devo anche ammettere che l'età comincia a farsi sentire: incarnato grigiastro, un prematuro imbiancamento sulle tempie e ai lati della testa, nubi grigie che si addensano nel blu dei miei occhi. Un sacco di grigio per me in questi giorni, ma non mi lamento. Il grigio mi dona. E sono immerso nei miei pensieri quando il cercapersone che ho alla vita mi informa che sono stato con-

vocato per un improvviso meeting nella sala riunioni della Lyle, Gederov & Associati, e che entrambi i soci attendono il mio arrivo.

Mentre mi dirigo verso nord percorrendo il breve tratto della University Avenue che separa il tribunale dall'ufficio, il mio viso si scalda nel sole riluttante e la mia mente rimugina sull'ultima parte del messaggio apparso sul piccolo display del cercapersone: ABBIAMO LE RAGAZZE SCOMPARSE. Il tocco di Graham.

Avevo sentito del caso ascoltando una conversazione nella caffetteria del tribunale (alle notizie di omicidi gli avvocati difensori prestano la stessa attenzione che quelli societari dedicano alle fortune del Dow Jones). Qualcosa a proposito di due ragazze quattordicenni scomparse due mesi prima e che ora si pensava fossero morte. La polizia aveva detto di avere «indizi incoraggianti», e cioè che avevano trovato il loro uomo e stavano solo cercando prove sufficienti per procedere all'arresto. Qualcuno mi aveva passato il giornale mentre aspettavamo che il giudice tornasse dal pranzo, e al fondo di una delle prime pagine c'erano, una accanto all'altra, due fotografie delle vittime, quel genere di ritratti banali e privi di sfondo fatti per gli annuari del liceo. Nient'altro che due adolescenti scomparse, immortalate da uno scatto qualsiasi. Quel genere di roba che vedi nei quotidiani quasi tutti i giorni: sorridenti, mento alzato, spensierate.

Quando entro nella piccola sala riunioni dell'ufficio mi imbatto in un muro di fumo di sigaretta passato in precedenza per i polmoni di Bert Gederov. Attraverso la cortina fumogena riesco a vedere Graham alzarsi e indicarmi senza dire una sola parola la sedia che devo occupare. Indossa un giubbotto di pelle scamosciata viola e la cravatta dei tempi della scuola, sbiadita dall'uso. Bert è senza giacca, le maniche arrotolate, e a giudicare dallo stillicidio di mozziconi nel posacenere davanti a lui sta aspettando qui da un bel po'.

«Ci hai messo un'eternità, cazzo», dice senza alzare lo sguardo.

«Scusate, ma tendono a non aggiornare la Corte ogni volta che un cercapersone si mette a suonare.»

«Piccolo faccia di culo...»

«Signori!» interviene Graham, le braccia aperte e l'aria supplichevole. «Abbiamo un lavoro... un lavoro piuttosto *urgente* da sbrigare.»

Io siedo al mio posto, prendo un blocco per gli appunti nuovo dalla mia cartella e tengo pronta la penna sul foglio bianco. Bert allontana la sua sedia dal tavolo e lascia cadere la testa all'indietro con un'aria esageratamente annoiata. Questa deve essere una riunione di Graham. Inizia lanciando-

mi sul tavolo l'ultima copia dello «Star».

«Hai visto?» chiede.

«Temo di no.»

«Devi aver sentito di quelle ragazze scomparse su al Nord.»

«Sì, ne ho sentito parlare.»

«Be', il poliziotto locale ha arrestato un uomo la scorsa notte, e pare che questi abbia fatto il nostro nome per la sua difesa.»

Graham, che fino a quel punto era rimasto in piedi, torna a sedersi. Con un gesto della mano, più consono a un membro della famiglia reale a bordo della sua carrozza dorata, cerca di allontanare il fumo senza ottenere alcun effetto. Bert, facendo finta di non notarlo, erutta un'altra nuvola sulfurea, quasi fosse una caldaia a carbone dell'Ottocento.

«Chi di voi due se ne occupa?»

«È gentile da parte tua chiederlo, ma vorremmo che fossi *tu* a occuparteene, Bartholomew. Il caso è tuo. Bert e io ne abbiamo discusso questa mattina presto e abbiamo pensato: "È un'occasione da non lasciarsi scappare". Sai cosa intendo? Abbiamo pensato: "È quel che ci vuole per il nostro ragazzo, Bartholomew". Urrà!»

Graham ridacchia e gira le mani nel vuoto, le palme in fuori, come una spregiudicata ragazza degli anni Venti alle prese con il charleston. Poi la sua faccia torna a contrarsi in una maschera di finta severità.

«Ci sono tutti i presupposti perché diventi il caso dell'anno. I media le hanno già trasformate in due stelle - hanno dato alla vicenda un taglio tipo *dove-andremo-a-finire-se-due-creature-innocenti-scompaiono?* E l'insegnante di inglese in veste di accusato è perfetto per la rivisitazione in chiave Humbert Humbert della storia. Be', con tutte queste premesse, posso dirti che io e Bert stavamo entrambi sbavando come cani al pensiero di metterci le mani sopra. Ma no, abbiamo deciso che era tempo anche per te di buttarti nella mischia.»

Graham mi guarda di sottecchi da sopra le mani giunte, come uno scolaro che abbia appena terminato il compitino in tempo record. Bert si accende un'altra sigaretta e tossisce ritrovandosi in bocca qualcosa di più consistente del fumo; considera la possibilità di sputarlo da qualche parte, poi, non trovando un cestino dei rifiuti nei paraggi, lo inghiottisce, facendolo tornare alle profondità catramose dalle quali è venuto.

«È stato luì?» chiedo.

«Chi?»

«Il nostro uomo.»

«Si chiama Tripp.[1] Un nome infelice per uno accusato di omicidio, lo ammetto. E sì, sospetto che sia stato lui. Voglio dire, lo erano *tutti* colpevoli, no?»

«Quello che voglio sapere è se è colpevole *al di là di ogni ragionevole dubbio.* In breve, Graham, mi fotteranno?»

Bert fa un rumore con la gola che potrebbe essere sia un abbozzo di risata sforzata che un tentativo di eliminare una nuova ostruzione dalla trachea. Allo stesso tempo, Graham spalanca teatralmente la bocca dallo stupore.

«*Linguaggio!* Bartholomew! *Linguaggio!* A essere sinceri, sì, ci sono non poche prove circostanziali che collegano Tripp alle ragazze. E, apparentemente, negli ultimi tempi ha iniziato a comportarsi in modo strano. Ma nulla di troppo insolito: un brutto divorzio dalla moglie, qualche anno fa, in cui lei ottenne la custodia del bambino, seguito da alcune curiose occupazioni inclusa quella di ritagliare fotografie di ragazze dalla sezione pigiami di Sears e ricoprirci interamente le pareti della camera da letto. E non è uno dei più coerenti oratori con cui uno spererebbe di avere a che fare, specialmente per essere un *professeur d'anglais.* Ma non è il *fascino* ciò che ci aspettiamo dai nostri clienti, vero Bartholomew?»

Allontano la sedia dal tavolo della sala riunioni e mi alzo in piedi di fronte a Graham, in parte perché ho intenzione di girarmi e prendere una tazza di caffè dalla macchinetta alle mie spalle e in parte per avere il vantaggio dell'altezza sul bastardo doppiogiochista. Non gli stacco gli occhi di dosso mentre mi verso il caffè, do una mescolata e mi lascio cadere sulla sedia. E per tutto il tempo Graham mi restituisce lo sguardo, mentre Bert stabilisce un nuovo record personale accendendo la sua terza sigaretta a quattro minuti dal mio arrivo.

«Allora è questo il motivo per il quale tu e Bert non lo volete», dico, tenendoli sulle spine. «Ragazzine morte. E l'insegnante le ha fatte fuori per annusare le loro mutandine. Nessun altro sospetto, nessuna teoria alternativa, nessun alibi. Ecco perché lo affidate a me. È sporco, brutto, e impossibile da vincere. E per di più, lui probabilmente non si può *permettere* nessuno di voi due. Così farete affidamento sulla vostra credibilità professionale per occuparvi del famoso cliente mentre intascate la differenza tra quanto lui paga voi e quanto voi pagate me.»

«Bartholomew! Viene fuori la tua natura sospettosa! *Davvero!* No, no, no. *Assolutamente* no. Avrei dovuto dirtelo prima. Vedi, c'è qualcosa di molto interessante sulle circostanze della vicenda che ancora non hai senti-

[1] Trip in inglese significa anche mania, ossessione. [*n.d.t.*]

to.» Graham sta quasi ridacchiando, e ora è il suo turno di lasciarmi in sospeso. «Non ci sono *cadaveri.* Niente fotografie di arti esangui nell'erba alta. Non un singolo disgustoso scatto di ecchimosi, ferite, o labbra violacee a titillare la Corte. Sei settimane di perlustrazioni in elicottero sui boschi, unità cinofile, spedizioni strappalacrime di cittadini allarmati che vagano tra gli alberi, e niente. Nessun corpo che vada a tenere compagnia al medico legale.»

«Niente ragazze, niente caso», dico, meditando con una zolletta di zucchero tre le dita. «Anche se riuscissero a dimostrare l'intenzionalità, in assenza di cadaveri non possono stabilire l'*actus reus*, e per farlo hanno bisogno di entrambe le cose. Dico bene?»

«Questo potrebbe risultare plausibile, a prima vista, sebbene io ti suggerisca di...»

«Ha confessato?»

«No. Ha le idee confuse, ma non è tanto stupido da raccontare la verità alla polizia.»

Graham mi guarda sogghignando con quella sua faccia cerea, in cui gli occhi blu e le rughe fastidiose in qualche modo lo conservano in uno stato di perenne giovinezza. Bert fuma. Stanno aspettando che io accetti. Ma non ho intenzione di farlo. Il mio primo omicidio dev'essere un cavallo vincente, e se questi due vogliono cedermelo, deve esserci qualcosa che non va. Lavoriamo insieme, sono i miei mentori e i miei unici amici al mondo, ma prima di fottersi tra loro fotterebbero me.

«No», dico, e accosto le labbra alla tazza di caffè.

«No cosa?»

«Potete tenervelo.»

«Frocio», sibila Bert.

«No, Bert, quello è il tuo collega. Forse hai la vista annebbiata dal fumo. Io sono il ragazzo qua in fondo che cerca di pararsi il culo.»

«Fottiti!»

«Ragazzi! Ragazzi! Devo dire per amore di precisione che non ho gradito nessuno dei vostri commenti.» Graham scuote la testa, fingendosi offeso. «E per quanto riguarda te, Bartholomew, *non è* una sfida persa, tu *sei* pronto, e ho avvisato Mr Tripp che l'avresti raggiunto a Murdoch dopodomani.»

Cerco di leggere le loro facce ma è impossibile, i tratti avvolti nella spessa coltre di fumo. Per un po' nessuno si muove. Poi è il turno di Bert, la sua voce un basso grugnito.

«Ci tieni al tuo lavoro? Allora accetta il caso.»

«Stanno così le cose?»

«Stanno così, bello mio.»

«Be', se la mettete giù in termini tanto *allettanti*, Bert, credo che accetterò la vostra offerta.»

Graham scaglia i pugni nell'aria rappresa.

«Bene! Sono *così* contento! Dobbiamo...»

«Ma me ne devo occupare da solo.»

«Da solo? Be', ora dovresti proprio considerare che ripartire il lavoro ti assicurerebbe...»

«Nessuna suddivisione. Nessuna assistenza. Per conto mio. Prendere o lasciare.»

«Mi piace il tuo atteggiamento! Molto maschio. *Grrr!*»

Bert avvicina la sedia e piazza le sue grosse mani sul tavolo, piantandomi gli occhi in fronte.

«Io adesso devo andare», dice. «Chiamaci, se la stampa ti mette alle strette. Gestirò la cosa da qua. E un'altra cosa, ogni stronzata che fai ricade su di te. E quando Graham ha detto che era un'occasione per fare carriera, ha dimenticato di menzionare che può anche essere un'occasione per rovinarla. Perciò, ti raccomando caldamente di non fare cazzate.»

Si appoggia allo schienale e afferra le sigarette dal raccoglitore dei verbali, sul bordo del tavolo. Noto che le sue parole si qualificano come le più gentili e allo stesso tempo le più espansive che mi abbia mai rivolto.

«Grazie per la fiducia. Ora, se volete scusarmi, prima di fare i bagagli credo di dovere a me stesso una notte di autocongratulazioni. Non ve l'ho detto? Oggi ho vinto il processo Busch.»

«Ben fatto, Bartholomew! Uno di questi giorni ci devi raccontare tutto.»

La testa di Graham è china sul tavolo e mi sta già allungando la documentazione sul caso Tripp. Bert spegne la sigaretta fumata per metà nelle grigie dune del posacenere, si alza ansimando e lascia la stanza senza degnarci di uno sguardo.

Quando Graham ha finito di consegnarmi tutto quanto, si avvia alla porta, la testa perfettamente immobile sulle spalle delicate, ma per il resto è tutto un ancheggiare. Ci stringiamo la mano: due strette formali, la sua - come sempre - più salda della mia.

«Buona fortuna, ragazzo mio», dice, liberandomi e avviandosi verso l'uscita. «E *goditela.* Sono sicuro che scoprirai che non c'è niente come il tuo primo omicidio.»

3.

Con la cravatta allentata e la cartella del caso Tripp sotto il braccio, esco nella luce purpurea delle prime ore della sera e mi avvio verso est, in direzione del baccano e della volgarità di Yonge Street per un brindisi alla mia vittoria. Una vittoria oggi, e la prospettiva di un successo ancora più abbagliante nelle settimane a venire. Il mio primo caso di omicidio. E finché non saltano fuori i corpi, le possibilità di risparmiare a Mr Tripp l'infamia del carcere a vita sono buone. Sono soddisfatto di me, e lo sono ancora di più dopo che, prima di uscire, mi sono sparato alla mia scrivania una striscia eccezionalmente generosa di Grande Speranza Bianca. Le cose si stanno mettendo per il meglio.

Mi piacciono gli strip-bar, e tra i tanti che popolano questa bella città lo Zanzibar è il mio preferito. Non occupa questa posizione per nessuna ragione in particolare se non per il fatto che è esattamente come dovrebbe essere uno di questi locali. Con gli amici della scuola di legge ci venivamo dopo gli esami o per etilici festeggiamenti di compleanno, ma mentre quei ragazzi convolavano a giuste nozze e prendevano in affitto case vittoriane con quattro camere da letto in quartieri rinomati per le loro scuole elementari sperimentali e il basso tasso di criminalità, io sono diventato un cliente abituale del posto.

Ciò che mi piace è la porta principale imbottita che isola l'interno da qualsiasi traccia di luce naturale, l'impressione sempre sorprendente di una stanza arredata con donne variamente svestite al posto di quadri o vasi di piante, l'odore che è un misto di birra e olio di cocco spalmato sui seni e sulle cosce di passaggio. Mi piacciono persino gli uomini, patetici e meschini, *consapevoli* di esserlo, che offrono sconsiderate porzioni del loro salario alle cameriere, parlano alle ragazze di fronte a un bancone immaginandosi più ricchi e più avvenenti di quanto non siano, il genere di uomini con cui queste ragazze ci starebbero anche gratis.

Mi piacciono le più giovani. La loro imbronciata timidezza, i seni sodi come tazze da tè e quello sguardo tipo *Chi, io?* Gonne a quadri stile college e camicette bianche attillate. Se ne liberano lentamente, con mosse stuzzicanti, rimanendo in piedi come davanti allo specchio dell'armadio della madre, il dito indice appeso al labbro inferiore e l'altra mano che percorre le loro morbide rotondità. Ragazzacce. Un'esibizione di finta monelleria adolescenziale sotto le basse luci del palcoscenico, che nasconde la

cruda verità di difetti, smagliature e cicatrici. È per questo che vengo qui, che sgancio soldi: per liberarmi da questo mondo di donne e tornare, per un po' di tempo, in quello delle ragazze.

«Qualcosa da bere?»

La cameriera è una strega insofferente che è qui dalla notte dei tempi e che non si cura di entrare in confidenza con i clienti abituali per paura di doversi sprecare a dire due parole in più di quelle che è costretta a usare per fare il suo lavoro. Mi piace anche lei.

«Un whisky doppio con ginger a parte.»

Si allontana senza registrare la mia ordinazione e io do un'occhiata alle offerte della serata. C'è molta California in questi giorni. Con l'estate arrivano sempre le tipe dai bikini sbiaditi, abbronzature dovute a ripetute sedute di lampada, protesi al silicone, alte e immobili. Presto però tornerà in voga la pelle, le fantasie da motociclista mutuate da Montreal per soddisfare le domande dei festeggiamenti natalizi. Ma io continuerò a cercare la mia ragazzina.

E la trovo. Là in fondo, al bar, che si mette una fetta di limone nella Coca. Da questa distanza e sotto questa luce potrebbe avere quindici, sedici anni. Non più di venti, in ogni caso. Agito due dita nella sua direzione come se mi trovassi a un'asta.

«Ciao», dice quando viene al mio tavolo, abbassando lo sguardo con fare civettuolo. Bene. Sta recitando la sua parte.

«Ciao. Ti andrebbe di ballare per me?»

«Okay», dice, dandosi un'occhiata attorno come per assicurarsi che il suo insegnante non possa vederla. Poi avvicina uno di quei cubi di plastica che usano per ballare e ci si siede sopra.

«Mi chiamo Deanna.»

«Io sono Barth.»

«Sei un uomo molto attraente, Barth.»

«E tu sei una ragazzina molto precoce, Deanna.»

Lei ridacchia e si alza in piedi mentre il d.j. sfuma gli Aerosmith e «rallenta un po' le cose» con la sensuale introduzione di sassofono a *Careless Whisper* di George Michael. Io mi scolo il primo whisky in due sorsate senza aggiungere il ginger mentre Deanna si slaccia i bottoni della camicetta e scivola fuori dalla sua gonna.

Alle sue spalle la cameriera si volta verso di me con gli occhi appesantiti da anni di disgusto seguiti da anni di noia. Alzo un dito per ordinare un altro giro, ed ecco che inizia: un altro pezzo tra i migliori quaranta degli ul-

timi dieci anni, un'altra dose di mosse e ancheggiamenti, un altro giro. Durante tutto il tempo me ne sto tranquillo, a eccezione dei miei occhi.

Lei continua a darci dentro, ruotando e ondeggiando e sculettando ciclicamente fino a che un'altra canzone termina e il d.j. va al microfono ed elogia la ballerina che ha appena terminato la sua solita esibizione sul palco principale: «Oh, *s-sì!* Signori, fate sentire alla deliziosa Roxanne il vostro calore! Oh, sì Rox-*anne*!» Deanna si scosta dalla mia sedia e sale maldestramente sul suo piedistallo.

«Un'altra?» domanda.

«No, non credo. Grazie.»

Chiedo quante canzoni ha ballato per me e, come al solito, rimango stupito dal numero. La pago e aggiungo una mancia generosa. È mia abitudine lasciare mance generose negli strip-bar.

«Grazie», dice, e infila il denaro nella borsa con la cerniera che porta con sé. Poi si rimette la biancheria, si chiude la gonna, nasconde il seno sotto la camicetta e scende dal piedistallo. Tutto come prima, un'altra spogliarellista in un'uniforme da scolara, ma con abbastanza anni sotto gli occhi e agli angoli della bocca da rendere ormai la sua recita ridicola.

«Passa una buona serata», dice mentre se ne va.

«Passa una buona vita», dico, sbagliando. Volevo usare le sue stesse parole.

Una volta fuori, me ne sto fermo in strada per un po', chiudo gli occhi e assorbo la cacofonia notturna di Yonge Street: accattoni che cantano, sbronzi che vomitano, hip-hopper che ballano su ritmi isterici, rifiuti gettati da finestrini di auto sgangherate. L'aria, un'umida nuvola di profumi dolciastri e deodorante sportivo che si sprigiona da gruppi di ragazzini dei sobborghi in cerca di divertimento. Inspiro profondamente, e lascio che la sua turpitudine mi riempia i polmoni. Mi viene in mente (non per la prima volta) che è bene fermarsi ogni tanto a pensare che vivi in una città e a far mente locale sull'inevitabile conseguenza: un coagulato intersecarsi di vite che seguono traiettorie diverse, ciascuna indifferente alle altre. C'era un tempo, credo, in cui questo tipo di considerazioni mi avrebbe lasciato malinconico, ma ora mi dà un certo conforto. La soddisfazione di un sospetto confermato, un'idea sepolta dentro di te da così lungo tempo che finisce per fossilizzarsi, il suo marchio impresso in modo permanente. Quando riapro gli occhi nel bagno di luce al neon della strada, cammino fino al marciapiede, alzo un braccio e chiamo un taxi per farmi portare a casa.

Ho detto «farmi portare a casa», sebbene il posto in cui abiti non sia per niente una casa, ma uno «spazio». Era questo che diceva la pubblicità a tutta pagina uscita su un settimanale poco dopo che l'edificio, un tempo un magazzino tessile, venisse riconvertito a uso abitativo. VIENI A SVILUPPARE IL TUO PERSONALE STILE DI VITA IN UNO DEI NOSTRI SPAZI. Non «appartamento» o «unità abitativa», e nemmeno «loft». Uno spazio vuoto, completamente bianco, privo di storia e personalità. Mi attirò da subito. Quello stesso pomeriggio andai fino all'isolato di mattoni luridi e arrugginiti nella zona sud di Chinatown e acquistai uno spazio tutto mio.

Salgo con il montacarichi fino all'ultimo piano e imbocco l'immenso corridoio industriale. È tardi, sono stanco, domani ho un sacco di lavoro da sbrigare prima di mettermi in viaggio. Ma sto morendo dalla voglia di farmi un'altra striscia, e appena la porta si spalanca mi dirigo senza accendere le luci verso la fruttiera, frugando tra le pesche noci di ceramica. Me ne faccio una dose che mi sale subito al cervello. Solo dopo accendo le luci e penso: *quante poche cose possiedo.* C'è un sofà sotto l'ampia finestra che incornicia il compatto minareto degli uffici del centro, un composito ritratto dei compagni di laurea del corso di legge, uno stereo dal design svedese senza tasti (usato raramente, la musica ha cominciato a irritarmi quando ho iniziato ad avvicinarmi alla trentina) e una libreria a parete contenente i souvenir della mia educazione. Niente opere d'arte, fiori, tappeti, specchi. Ogni volta che mi imbatto nell'opportunità di comprare cose del genere, mi chiedo perché dovrei farlo e, non avendo alcuna risposta, lascio perdere, sollevato.

C'è una foto però. Di grandezza standard, sistemata in una cornice di plastica nera. Là, sullo sgombro tavolino, rivolta verso l'angolo, così che un osservatore dovrebbe piegarsi per coglierne i dettagli: i miei genitori, ritratti in bilico tra un sorriso da fotografia e una risata spontanea, le braccia dell'uno attorno alla vita dell'altra, in piedi davanti a un tramonto del colore di un Singapore Sling. Ho sempre avuto l'intenzione di metterla via, riporla su uno scaffale in un armadio o forse soltanto girarla un altro po' verso il muro perché non fosse così precisamente puntata verso l'angolo, ma poi me ne dimentico e mi sorprendo sempre delle loro facce che risplendono nella mia direzione. Una coppia felice che si avviava verso la maturità senza un visibile accenno di rimpianto, esponendo alla macchina fotografica familiari volti di estranei. Nessuno sforzo dietro quel sorriso, né una schiena irrigidita dal tocco dell'altro. Il genere di fotografia che quando vai a ritirarla te la danno incorniciata.

Mi avvicino alla finestra e apro un pannello di vetro grande abbastanza da farci passare la testa e le spalle. Di sotto, la strada è un fiume di luci di posizione in un senso e di stop nell'altro, e nell'aria si alzano calde ondate di umori sprigionati dal pesce marcio e dalla verdura ammucchiati nei grandi contenitori davanti al mercato cinese a un paio di isolati verso nord. Chiudo gli occhi e inspiro. Un tempo mi faceva rivoltare lo stomaco, ma ora è quasi piacevole. Un segnale nell'aria che ti fa sapere che sei a casa, di nuovo nello spazio che ti appartiene.

SECONDA PARTE

4.

Posso muovermi velocemente, quando voglio. Sollevarmi alle eroiche altezze nelle quali ha luogo la mia vita lavorativa. Questa condizione d'essere è descritta con un termine che evoca un concetto filosofico o un'epoca storica: Tempo Fatturabile.

Ma questa transizione richiede un piccolo aiuto. Molti optano per l'approccio ciambella e caffè, ma siccome il caffè nutre una sorta di rivalità nei confronti della mia vescica e le ciambelle lasciano una sospettosa patina appiccicosa su tonsille e tubo digerente, preferisco una striscia di cocaina a un prezzo ragionevole, purché tagliata come si deve. Ho un qualche imbarazzo ad ammetterlo persino a me stesso, essendo passato qualche anno da quando questo particolare narcotico era in voga in città. Chiamatemi tradizionalista, ma la coca si adatta al mio stile di vita, al mio temperamento anni Ottanta. E alla fine, tutta la questione di quale sia la droga più forte del momento è in definitiva al di là di qualsiasi ragionevole critica o discussione. Chi può argomentare contro dipendenze sperimentate e realmente psicologiche?

Con me stesso non devo mai aspettare un compleanno o un anniversario: è colazione a letto tutte le mattine. Due strisce che prendono il volo dal comodino e la giornata mi si spalanca davanti, brucia ogni vaso sanguigno del mio cervello e mi spalma il retro della gola di fresca candeggina. Sono allo stesso tempo elettrico e intontito, un senso di onnipotenza mi pulsa nei tessuti e mi pizzica la pelle. E insieme a tutto questo provo la voglia irresistibile di cantare. Non canticchio nemmeno nella doccia (e faccio finta, tutte le volte che devo alzarmi in piedi per l'inno nazionale), ma ecco che, una mongolfiera di canzoni sale e si fa strada tra un pugno di muscoli del mio

petto. Talvolta, se mi capita di passare davanti a uno specchio in momenti come questi, mi vedo come uno di quei lunatici sogghignanti dei musical in technicolor che sono sempre sul punto di smettere di parlare per cimentarsi in un brioso virtuosismo canoro. Non gioia, ma una sensazione che in qualche modo evoca quella parola. Anche ora, però, so che si tratta solo della semplice parola. Di sicuro se fosse vera gioia saresti troppo impegnato a godertela per immaginare che aspetto potrebbe avere stampata sulla spessa carta intestata dell'ufficio.

Sono in piedi. Tiro su le coperte, do un'occhiata al mio negletto ma finora - grazie a Dio! - ancora piatto stomaco, e mi chino sulle pesche noci per farmi un'altra striscia. Poi un'altra. E poi (solo dopo un momento di incerta riflessione) un'ultima per il viaggio.

Faccio le valigie, passo in ufficio per prendere un paio di cose (registratore, nastri, computer portatile, segnalibri colorati, post-it - tutti compagni fidati di un avvocato) e mi dirigo spedito all'autonoleggio nei pressi della Union Station per dotarmi di quattro ruote. Normalmente, è una pratica consigliabile discutere il prezzo di simili articoli con il proprio cliente, perché alla fine sarà lui a dover fronteggiare i numeri incolonnati sotto la dicitura «spese» del mio onorario. Ma visto che Mr Tripp al momento è irraggiungibile, non vedo la necessità di essere proprio questa mattina così pignolo nelle procedure professionali.

«Compatta, media o di grossa cilindrata?» mi chiede il ragazzo al banco una volta che ha digitato i miei dati personali.

«La più grande che avete.»

«Vuole una limousine?»

«No, anche se suppongo che *avrei dovuto* prenotare con più anticipo per il ballo studentesco...»

Nessun sorriso da parte del ragazzo. Poi mi viene in mente: per il resto del mondo, il caffè e la ciambella stanno già esaurendo il loro effetto.

«Una di grossa cilindrata andrà bene.»

«Abbiamo un'ottima Lincoln Continental.»

«Un'ottima Lincoln Continental. Splendido.»

Sul ciglio della Highway 400 compare l'indicazione per la 69 direzione nord e io dirigo la grossa auto verso la rampa d'uscita, percorrendo la curva che mi immette in una nuova corsia. La strada dei pionieri del fine settimana che puntano verso le loro case di vacanza, ricchi che preferiscono sentirsi chiamare classe media, super responsabilizzati, super stressati: una

famiglia. E oggi un'intera generazione di figli entrano nell'età adulta non condividendo altro che i ricordi di assolati venerdì pomeriggio, il mal di macchina, il panorama dal sobbalzante sedile posteriore delle station wagon, le segnalazioni che a ogni uscita indicano la presenza di residenze estive denominate alternativamente in base a specie di alberi o tribù indiane da tempo scomparse. Ma non oggi. Non c'è anima viva la mattina dopo la Festa del Lavoro, come se ci fossero notizie di una calamità imminente.

Per il primo tratto divido la strada con pickup, occasionali autoarticolati carichi di ghiaia e macchinari agricoli abbandonati lungo il ciglio. Ma quando gli ordinati campi di mais e di fagioli e il bestiame fanno posto all'affiorare di rocce, pantani ricoperti di alghe e acri indisciplinati di spinoso sottobosco, la strada sì sfoltisce anche di questo traffico, si stringe su due corsie e mi lascia solo. Spingo il contachilometri fino a 120 chilometri all'ora pensando che una maggiore velocità possa muovere la terra sotto di me più rapidamente, ma non sembra funzionare. Il motore rimane virtualmente silenzioso, e gli alberi scorrono in blocchi compatti, interrotti ogni chilometro circa da un viottolo cintato che segna il confine tra le proprietà. Più premo l'acceleratore più perdo la cognizione dello spazio e mi addentro nel paesaggio sprofondando a ogni curva nella sua trama sfilacciata.

C'è qualcosa di diverso quassù.

La boscaglia si spinge fino alla linea arancione che delimita il bordo della strada e si protende al di là di essa come una sfida territoriale. Solitari pali di recinzione emergono dal terreno come pollici ricurvi. Segnalazioni accidentali indicano la direzione per lidi, camping e stradine private che non esistono più. Poi anche i cartelli stradali diventano difficili da leggere con gli insetti che si lanciano come kamikaze sul parabrezza, oscurando la mia visuale con i loro intestini gialli. Aziono i tergicristalli e con un paio di buoni spruzzi cerco di pulire il vetro, ma c'è qualcosa nel sangue degli insetti che resiste ai miei tentativi e sono costretto a scrutare l'orizzonte attraverso un vischioso strato di falene, libellule e moschini.

Ovviamente su una cartina tutto sembra uguale: un vasto spazio bianco solcato da un paio di linee ferroviarie, da piccoli laghi blu e da fiumi dalle venature frastagliate. Ma quando arrivi qui, la cartina potrebbe benissimo essere il disegno a matita di un bambino. Le linee sono immaginarie, non indicano nulla. Non si possono vedere i laghi o i fiumi dalla strada principale, e non crederesti mai che un treno possa avere motivo di passare in un posto simile.

Non importa da dove parti, il Nord è sempre così vicino in questo paese.

Quasi tutte le uscite per il Lago Ontario, le industrie pesanti, i magazzini e le centrali nucleari sono passate, e in sole due ore hai tutto alle spalle. Un posto dove il rapporto tra lo spazio alterato e quello inalterato si sposta drammaticamente in favore del secondo e davanti agli occhi ti rimane poco più che un'interminabile distesa priva di qualsiasi segno di vita umana. Malgrado le chiazze di nuovi insediamenti urbani qua è là e la trama delle linee di confine tra le contee, il Nord comunica a quelli che lo attraversano ciò che probabilmente ha sempre comunicato: la maggior parte della gente in questo continente sceglie l'oceano, i laghi o i pontili perché quelli sono posti dove una persona può riuscire a orientarsi.

Del vero carattere e della grandezza della natura ovviamente non so nulla. Ricordo novelle e poemi propinatici al liceo che parlavano di solitari coloni e delle loro mogli, delle difficoltà di costruire una barca e dell'occasionale morte per congelamento del protagonista. Durante tutta la mia carriera scolastica avevo creduto che quella fosse l'unica trama della letteratura canadese. E stessa cosa per quanto riguarda la natura. Perché Barth Crane non è un avventuriero. Almeno non del genere bussola e tenda da campeggio. L'aria fresca non mi ispira altro che il sospetto e un'immediata fatica. Un dritto nato in un paese dove le città sono poche e lontane tra loro.

Ma comunque eccomi qua. Ad appena duecento miglia a nord dal punto in cui finisce l'arteria a sei corsie che parte da Toronto, dai centri di servizio ben illuminati e dalle città con hotel e catene di ristoranti grandi abbastanza da farsi pubblicità sui network televisivi e uffici dirigenziali americani, dai quartieri dormitorio su cui la classe media ha rivendicato il proprio diritto, lottando contro l'ipoteca e passando le serate a discutere di quale degli infiniti canali satellitari guardare in quella precisa mezz'ora: a duecento miglia dal mondo si trova il Nord. E io non gli appartengo.

Le uniche indicazioni del fatto che la foresta potrebbe presto lasciare spazio a un avamposto di civilizzazione sono i due o tre chioschi che compaiono ai margini della strada, parallelepipedi di assicelle incuneati tra gli alberi, uno per i mirtilli, uno per la legna da ardere, uno per i lombrichi, tutti chiusi. L'area era stata promossa molto tempo fa come futura destinazione per i cittadini della Toronto bene una volta che la strada principale a quattro corsie fosse stata estesa verso nord, come promesso da un'amministrazione provinciale fatta fuori quattro o cinque elezioni orsono. Comunque, dopo che qualche contabile sottolineò i costi del progetto e i suoi improbabili benefici, i lavori di ampliamento non vennero mai intrapresi.

Quei cittadini della Toronto bene non ancora in possesso di residenze estive per le rispettive famiglie o restarono dov'erano o scucirono abbastanza denaro per mettere un piede oltre la soglia dell'esclusiva Muskoka, avendo saggiamente deciso che cinque ore di macchina erano troppe per sentire l'odore delle pinete sei week-end all'anno.

Ciò nonostante, qualcuno deve aver abboccato all'amo, perché là, dipinto su una tavola di legno appoggiata al cartello stradale che indica dove mi trovo (MURDOCH - 4400 abitanti - PORTA D'ACCESSO AL NORD) e i circoli locali (Optimist e Rotary soltanto) c'è l'ormai superato saluto: BENTORNATI, VILLEGGIANTI.

«Non sono un villeggiante», dico ad alta voce mentre sfreccio a una velocità che la maggior parte della gente considererebbe impropria per una città popolata da bambini, anziani e animali domestici. «Sono un uomo per *tutte* le stagioni.»

Cerco una sistemazione. Il primo candidato è il Sunshine Motor Inn ai confini della città. Un posto anonimo e senza pretese dall'aspetto sufficientemente confortevole, ma attualmente in fase di «rinnovo»: un gruppo di bifolchi sta abbattendo una parete nella zona reception e costruendo un bar sul lato opposto, per dare vita a quello che il proprietario, ammiccando, promette sarà il nuovo «punto di ritrovo» della città. È immediatamente chiaro che il futuro del Sunshine sta nell'assicurare un rifugio agli adulteri su di età per quella mezz'ora di cui hanno bisogno per portare a termine le loro flaccide prestazioni. Mentre questo genere di strategia di marketing non mi infastidisce, le urla delle seghe circolari e le profanità grugnite dagli operai lo fanno eccome. Tornando alla macchina chiedo consiglio a uno degli operai che sembra aver l'aria di essere il capo (esibisce la T-shirt e i tatuaggi più belli) per una sistemazione alternativa.

«Vuoi stare in città?»

«O il più vicino possibile.»

«Be', l'unico hotel nei paraggi è l'Empire. Ma ci sono solo "peelers".»

«La famiglia dei proprietari?»

«Non si tratta di una famiglia ma delle stripper, amico.»

«Ah! Come ci arrivo?»

«Sta in centro. Di fronte alla Banca del Commercio.»

«Non conosco granché questa zona, ma sono sicuro che l'Empire saprà guidarmi fino a sé.»

Il capo abbozza un sorriso, o qualcosa che gli va vicino: una breve espo-

sizione di gengive annerite, prima di tornare al suo lavoro.

L'Empire Hotel. Mi piace come suona, le sue suggestioni di storia e colore locali. Un tempo era il gioiello della contea, con la sua famosa taverna al piano terra e le sue stanze dai soffitti alti a quelli superiori, di cui una conserva verosimilmente il letto su cui un tempo si diedero da fare qualche duchessa e qualche principe in visita alle colonie per sbrigare le loro spiacevoli incombenze reali. Tutte le città sull'Ontario hanno un posto simile, che nella maggior parte dei casi o è andato in rovina o è stato sventrato e trasformato in sala per il bingo. Ma con un nome così protestante, così splendidamente vittoriano, così ingenuamente eccessivo - l'*Empire Hotel* - come poteva essere decaduto durante i decenni intercorsi nella regione tra il breve boom e il prolungato fiasco?

L'Empire Hotel si trova a un'estremità della principale strada cittadina, Ontario Street, mentre il Tribunale della Contea sorge all'altra. Tra essi ci sono una caffetteria con tende dai motivi floreali che lasciano intravedere finestre sudicie, una libreria dell'usato, un negozio di vestiti di seconda mano per bambini, così come il banco dei pegni Tutte Cose Usate!, due parrucchieri per signora (il Glamorette e lo Split Enz), un negozio da barbiere grande come uno sgabuzzino, un'armeria, una macelleria e una panetteria. Le finestre sono per un terzo vuote, e in molte sembrano aver abbandonato la speranza di essere occupate, prive persino di cartelli di AFFITTASI o VENDESI. Ho sempre pensato a questa cosa come a un termometro dello stato di salute dell'economia locale. Quando le agenzie immobiliari smettono di cercare di vendere, non c'è più nulla da fare.

Quando raggiungo la fine della strada, mi sporgo verso il finestrino del passeggero, e vedendo la scritta blu illuminata che gira intorno all'angolo dell'edificio, con EMP che dà su Ontario Street e IRE HOTEL che guarda su Victoria Avenue, le lampadine abbastanza forti da illuminare le serpeggianti strisce di ruggine che scendono da ognuna delle sue «E» deduco di trovarmi nel posto giusto. Un'insegna luminosa affissa sopra l'entrata del bar sul lato meridionale annuncia: RAGAZZE! TUTTI I VEN e SAB. Nessun accenno alle solite «ballerine» qualificate come «bellissime» o «esotiche». Forse semplicemente perché le ragazze dell'Empire Hotel non sono né l'uno né l'altro. E nemmeno danzano, nella comune accezione della parola

L'edificio in sé è un caso di quattro piani tinteggiato di bianco, la cui semplicità è controbilanciata da bronzi che spiccano dalle finestre del pri-

mo piano (leoni ruggenti davanti a bandiere inglesi svolazzanti e, dietro di esse, la scritta FONDATO NEL 1904), così come una serie di doccioni in pietra situati lungo i bordi del tetto. Non le solite raffigurazioni di mastini ringhianti né di spiritelli maligni sghignazzanti. Queste sono chiaramente facce umane, scolpite da un tagliapietre la cui abilità tentennante è evidente anche nella luce grigia del crepuscolo. Tutti maschi e barbuti nello stile pastorale e di fine secolo dei primi immigrati britannici. Da ciò deduco che sono le teste dei padri fondatori di Murdoch. Eppure le loro espressioni non sono affatto nobili. È impossibile dire se siano il risultato di un intento caricaturale o l'errore di un'abilità artistica limitata, ma ciascuna testa sembra mostrare una qualche minaccia o perversione. Occhi mezzi chiusi in ebbrezza lasciva o strabuzzati in un'espressione di pazzia o terrore. Bocche serrate come per custodire un segreto o spalancate con una lingua puntuta che fa capolino.

Parcheggio la Lincoln sulla strada davanti all'ingresso principale e resto per un attimo con il collo allungato a osservare prima un volto poi un altro. È come se le loro espressioni cambiassero mentre li scruto, così che quando torno dal secondo al primo gli occhi che erano aperti ora sono chiusi, mentre dal quarto al terzo una lingua spunta da due labbra che prima erano sigillate. Un accenno di movimento appena oltre la mia visuale. È un tipo di illusione piuttosto comune, suppongo, ma così vera che devo sforzarmi di riderci sopra e abbassare lo sguardo sulla strada per liberarmene. Non importa cosa dico a me stesso quando prendo valigia e cartella dal bagagliaio e mi avvio alla porta, continuando a non alzare lo sguardo.

La reception dell'albergo è illuminata da un unico enorme lampadario con una mezza dozzina di finte lampadine a gas, così per orientarsi bisogna scrutare attentamente e farsi strada in una nebbia arancione. Un'altra cosa che mi colpisce è l'odore. Qualcosa di simile a quello che trovi in una corsia geriatrica: un mix di lenzuola umide e zuppa di fagioli e il puzzo delle sostanze chimiche emanate dal mucchio di pastiglie deodoranti sistemate sul fondo degli orinatoi del bagno degli uomini. Sulla sinistra c'è la porta rivestita di pelle nera imbottita che conduce al bar e sopra un cartello con una scritta bizzarra: LORD BYRON COCKTAIL LOUNGE. ENTRATA RISERVATA AGLI UOMINI. Da dietro l'imbottitura proviene il suono di una musica, o almeno una vibrazione monotona senza alti né bassi - un ronzio soporifero da ascensore, sala d'attesa o grande magazzino. Sulla destra c'è un arco che si apre su una stanza non illuminata, che, a giudicare

dalla luce stradale che penetra attraverso la patina untuosa della finestra, una volta poteva essere il salottino. C'è un camino (ora chiuso con un pannello di compensato scheggiato) e un grande specchio sopra la cappa restituisce la mia immagine in piedi nella reception: sbiadita, malaticcia, un'ombra di pallore che si staglia sullo sfondo scuro. La fotografia di un quotidiano ingiallito scoperta nel baule di una soffitta.

Mi dirigo verso il banco della reception e premo la mano sul campanello di servizio. Nessuna risposta, e per un po' rimango in attesa, osservando l'intricato disegno di viti che si snoda sulla tappezzeria di velluto, vecchia e macchiata di fumo come qualsiasi altra cosa qua dentro, ma non così tremenda. Probabilmente fu un'ammirata stravaganza quando venne attaccata per la prima volta, cinquanta o sessanta anni fa. In realtà l'unica cosa che sembra appartenere al decennio presente è il computer primitivo che si trova dietro al banco e fa mostra di uno schermo blu immacolato. Accanto a esso una tazza di caffè piena per un quarto su una piastra elettrica, e isole di muffa turchese che galleggiano sulla sua superficie.

Suono di nuovo il campanello. Questa volta giunge un rumore di stagnola accartocciata dal retro dell'ufficio, poi un uomo con la pelle cartacea e una testa calva solcata da capillari dilatati spunta nella fioca luce marina.

«Che cosa posso fare per lei?» chiede, con l'interno della bocca incrostato da residui di sandwich.

«Può darmi una stanza. Spaziosa, e ben illuminata. E silenziosa, se è possibile.»

«Sono tutte uguali. Eccetto la suite Luna di Miele.» Alza gli occhi sui miei, ma non ci trova nulla dentro.

«Ci sono tv, telefono e doccia?»

«Mai stato in una stanza d'albergo che non li abbia?»

«Be', in Europa...» dico stupidamente, ma l'aria assente nel suo sguardo non muta. «Credo che la suite Luna di Miele faccia al caso mio.»

Mi registro, pago la prima notte (non mi viene chiesto quanto intendo fermarmi), prendo la chiave con Mr Ospitalità che mi dà le indicazioni per la stanza, e salgo una rampa di scale su cui spicca una placca d'ottone con la scritta in rilievo SCALA GRANDE, sebbene di grandioso abbia ben poco, pur essendo inutilmente vasta. Giro a destra e percorro l'intero corridoio, poi infilo la chiave nella toppa e apro la porta con un calcio, sfiorando la lampada sul comodino.

Grande è grande. Lo si può dire tranquillamente. Più grande di quelle standard. E angolare, così che ogni parete esterna ha una sua finestra che

dà sulla strada e un davanzale largo abbastanza da potercisi sedere. Odore di olio vegetale e manzo bruciato, chiazze di umidità sparse sul soffitto, mobili sufficientemente vecchi e brutti da essere venduti in città come pezzi da antiquariato, ma che in questa stanza dimostrano solo tutta la loro decrepitezza. A ogni modo, non è niente male. È inimmaginabile il genere di sventure che potrebbero mai portare una coppia di sposi in luna di miele a trascorrere anche un solo istante in una stanza simile, ma per Bartholomew Christian Crane, scapolo ormai rassegnato e *aficionado* di tutto ciò che è logoro e in cattivo stato, non è affatto male.

A una qualche ora nel cuore della notte il telefono sul banco della reception in fondo alle scale inizia a squillare. È un modello di quelli vecchi tipo, con all'interno un vero campanello di latta, e il rumore che produce sale su per le scale, percorre il lungo corridoio e attraversa la spessa porta della mia camera da letto senza che il volume accenni ad attenuarsi.

Quattro, cinque trilli - quello zombie che mi ha registrato non ha qualcuno da schiaffare in ufficio la notte? Sei, sette trilli - chi diavolo può chiamare un hotel vuoto a quest'ora e con tanta insistenza? Senza dubbio la moglie sofferente di un cliente abituale del bar giù nell'atrio, che cerca di rintracciare la sua metà strafatta di gin.

Ogni trillo mi strappa sempre più al mio stato di incoscienza, sebbene mi sforzi di non aprire gli occhi. Ma alla fine dello squillo numero dieci ringhio il nome del Signore invano, mi infilo calze e pantaloni, mi scaravento sul pavimento di legno fino alla porta e nel corridoio pieno di spifferi, pronto a scendere di sotto e staccare il cavo del telefono dal muro. Ma per un po' me ne rimango lì. Le braccia conserte, una lama d'aria fredda sulla schiena.

Devo essermi alzato troppo in fretta - all'improvviso sento le gambe deboli e la testa che mi gira, mentre un anello nero mi si posa sugli occhi. Getto le mani in avanti per recuperare l'equilibrio e quasi tocco il muro, il corridoio che si restringe intorno a me come una gola gonfia. Un rumore simile a uno schiocco: la mia lingua che lotta per parole che non trova. Nel mezzo del diciannovesimo squillo il telefono smette. La sua eco nel silenzio perfetto, subito rimpiazzata dal sussurro della polvere fatta rotolare sul pavimento dall'aria che soffia aspra da sotto ogni porta.

Rimango lì un altro po', reggendomi al corrimano e fingendo di essere pronto a scendere e a scaraventare in strada quel cazzo di aggeggio se solo attaccherà di nuovo a suonare. Ma non succede niente, e alla fine il freddo

mi costringe a tornare in stanza. Tiro su le coperte sperando di addormentarmi. Gli occhi serrati, ascolto il rumore di passi immaginari nel vecchio hotel.

5.

È una sventura che l'edificio più grande e più bello di Murdoch sia la sua prigione, bizzarramente chiamata Prigione Maschile di Murdoch. La costruzione originaria, situata in un'insenatura di vegetazione accanto al palazzo di giustizia, è un modesto ma dignitoso isolato di mattoni rossi con porte di quercia e una pietra angolare di marmo che ricorda la sua inaugurazione da parte di un qualche vicegovernatore o roba simile, così come la data, 16 luglio 1897. Da allora sono state fatte alcune aggiunte alla parte posteriore, e l'intera struttura si è mossa con le sue alte mura giù per un lungo pendio fin sul margine del torrente che attraversa tutta la città.

La sua storia è abbastanza scontata. Lungo i decenni, con le cave che venivano chiuse e le progressive conferme che un'economia turistica non sarebbe mai decollata, un'amministrazione provinciale particolarmente avveduta costruì altre celle e ampliò la zona che la prigione era destinata a servire. Uno dei più grandi vanti di Murdoch, a quei tempi, era accogliere frotte di detenuti provenienti dalle più remote zone della regione per scontare brevi condanne o in attesa di giudizio. E mentre le carceri di altre cittadine sparse per il paese venivano chiuse in favore di nuove strutture computerizzate con negozi dotati di metal detector e piscine per «programmi di riabilitazione», quella di Murdoch continuava a svolgere i compiti che le erano stati assegnati agli sgoccioli del diciannovesimo secolo, finché la gente che viveva quassù nei boschi avrebbe continuato a comportarsi male.

Questa sarà la casa di Thomas Tripp per tutta la durata del processo qualsiasi cosa potrò dire, visto che agli accusati di omicidio di primo grado è negato per legge il diritto alla libertà condizionata. E a me va benissimo così. Come regola preferisco che i miei clienti se ne stiano in cella. Faccio ciò che mi è consentito per ottenere la cauzione, ovviamente, ma se non ci riesco mi sento sempre sollevato, così in questo modo so dove posso trovarli e sono in grado di evitare una delle principali sfide dell'affrontare un processo penale: localizzare il proprio cliente.

Dentro, la Prigione Maschile di Murdoch è uguale a tutte le altre - atrio lucente, vernice verde pallido su pavimenti, pareti e soffitto, cancelli a

sbarre dove altrimenti starebbero le porte - solo più vecchia. Inclusa la guardia dalla comica faccia irlandese su cui spiccano le guance rubizze e il naso arrossato, che mi guida fino alla stanza dei colloqui e sulla strada mi domanda: «Viene da Toronto, giusto?»

«Giusto.»

«Dove alloggia?»

«All'Empire Hotel.»

«L'Empire Hotel, eh? Lì ci stanno solo ubriachi.»

«A me sta bene. Non sono poi tanto diverso da loro.»

Si volta per spararmi un'occhiataccia. Ma è un uomo che ha costruito la sua carriera mettendo al loro posto gli insolenti, e non perde un colpo.

«Crede che il suo uomo sia colpevole?»

«Sarebbe sconveniente per me fare commenti sulla cosa. E poi, con tutto il rispetto, non sono cazzi suoi.»

«D'accordo. D'accordo.»

Prima di aprire la porta della stanza dei colloqui numero uno si ferma e mi sorride in un modo che è o un'espressione amichevole o una maschera per nascondere qualcosa di molto più antipatico.

«Be', posso dirle questo», dice. «Tutti quanti qui pensano che il suo uomo sia proprio un tipo strano».

«L'ultima volta che ho consultato il codice, essere strani non era illegale.»

«Questo forse no. Ma rapire ragazzine, diamine se lo è.»

«La ringrazio *davvero* di cuore. E adesso che mi ha chiarito i principi della giurisprudenza, potrebbe limitarsi a fare il suo lavoro e portami il mio cliente?»

Il suo sguardo incontra il mio per un istante, quindi lui produce un rumore simile a un grugnito, ma apre la porta.

«Si metta pure comodo», mi fa prima di richiuderla alle mie spalle, cosa che, appare subito evidente, è esattamente ciò che dice ogni volta che chiude queste porte alle spalle di qualcuno.

Chi lo sa se la guardia ci mette tutto questo tempo a condurre qui Tripp perché è impegnata in altre faccende di legittima urgenza o se sta piuttosto assaporando l'opportunità di mostrarmi il dito medio attraverso il finto specchio; comunque passa quasi un quarto d'ora prima che faccia ritorno con il mio uomo al seguito.

«Thomas Tripp, le presento Mr Crane. Mr Crane, Thomas Tripp», dice la guardia in piedi in mezzo a noi con le braccia aperte come se volesse

stringerci tutti insieme in un abbraccio, manco fossimo tre vecchi amici.

«Grazie, credo che ora possiamo anche continuare da soli», gli dico, facendo segno a Tripp di sedersi. Lui però non si muove.

«Tornerò tra venti minuti», dice la guardia.

«Senta, mi è concesso di rimanere con il mio cliente tutto il tempo che ritengo necessario, come lei e il direttore sapete bene, e...» comincio, e continuerei anche (la mia voglia di infierire sui meschini nanerottoli dell'amministrazione penitenziaria è sufficientemente stimolata), ma lui mi ferma alzando le sue piccole mani in segno di resa.

«D'accordo! D'accordo! Si prenda tutto il tempo che vuole, Mr Crane. Basterà che mi dia un colpo quando ha finito.»

Saltella fuori dalla stanza esibendosi in qualcosa simile a uno sbattere di tacchi - uno gnomo diventato improvvisamente gaio - e lascia Tripp lì impalato dove l'ha messo, apparentemente inconsapevole delle negoziazioni che vanno avanti intorno a lui.

«La prego, si sieda», gli dico, indicandogli nuovamente il posto dall'altra parte del tavolo. E una volta di più lui sembra non sentirmi.

«Mr Tripp, imparerà presto che sono un tipo di avvocato anticonformista, aperto a quasi ogni innovazione del protocollo, con la sola eccezione di condurre colloqui con persone che insistono a voler rimanere in piedi mentre io sono seduto. Quindi sia gentile, si accomodi.»

«Lei è il mio avvocato?»

«Non gliel'ha confermato il suo consulente legale, Mr Norton? È stato su suo consiglio che lei si è rivolto alla società Lyle, Gederov & Associati per la sua difesa. Io sono Bartholomew Crane, ma la esorto a chiamarmi Barth.»

«Ah, sì», dice in un lampo di consapevolezza. «Così lei dev'essere il mio angelo custode.»

«È in questi termini che Mr Norton le ha parlato di me?»

«Non esattamente.»

Nessuno dei due dice nulla per un po', fino a quando giungo alla conclusione che la responsabilità di tirar fuori le belle cose di cui dovremo parlare tocca solo a me.

«Be', per quel che vale», dico tendendogli la mano, gesto che lo scuote da qualsiasi incantesimo sia stato fatto sulle sue capacità motorie. Mi dà una ferma seppur sudaticcia stretta di mano.

«Sono Thom Tripp», dice, e finalmente si lascia cadere sulla sedia di fronte alla mia.

«Bene, ho rivisto il suo caso, Mr Tripp, e...»

«Thom.»

«Thom, già... grazie... ho rivisto il suo caso e adesso ho bisogno fare due chiacchiere con lei e di sentire la sua versione dei fatti. Non ha rilasciato dichiarazioni alla polizia, e ciò è stato saggio. Ma ciò di cui ho bisogno ora è l'antefatto della vicenda, qualsiasi cosa crede sia rilevante. E specialmente che cosa pensa l'avvocato dell'accusa possa già sapere che io non so ancora, se capisce cosa intendo.»

Mi guarda e respira dalle narici dilatate, come se avesse bisogno di una quantità d'aria maggiore rispetto a quella per cui il suo naso è stato originariamente concepito. La documentazione riguardante il mio cliente indica che ha quarantadue anni, ma io gliene avrei dato qualcuno in più. Non per la solita calvizie incipiente, i capelli grigi o le rughe (la sua pelle è liscia e i capelli, sebbene sottili, coprono la maggior parte del cuoio capelluto, più marroni di qualsiasi altra cosa), ma per l'appiccicosa stanchezza dei suoi occhi. A parte questo, uno potrebbe persino dire che ha un'aria giovanile, una precisione di tratti da scolaro trasformatosi in professore, con quel suo collo allungato e quella testa posizionata un po' troppo in alto che gli dà un aspetto impaziente e vitale. Ma gli occhi mostrano qualcosa di diverso, uno spazio bianco tra borse cascanti e palpebre irritate sulle quali il tempo fa sentire tutto il suo peso. Non ha il viso di un uomo attraente, eppure l'eleganza della bocca e le lunghe sopracciglia suggeriscono che probabilmente doveva fare la sua figura nelle fotografie scattate da almeno tre metri. Questa, immagino, è la distanza minima richiesta per nascondere la scura afflizione che gli cerchia gli occhi.

«Vuol sapere se l'ho fatto», dice bruscamente, le grandi narici che si allargano per liberare un lungo soffio d'aria che gli opprime i polmoni.

«Sono felice che sia stato lei a sollevare l'argomento. Devo informarla da subito che tutte le comunicazioni che avverranno tra lei e me sono tutelate dal segreto professionale, e quindi non saranno ammesse in aula. Questo tecnicamente parlando. In pratica, non mi serve sapere se è stato o non è stato lei. E per quanto concerne il mio desiderio di sapere, se dovessi esprimere una preferenza, non credo vorrei essere messo al corrente. Secondo la mia esperienza, questo genere di cose raramente fa la differenza.»

«Questo genere di cose?»

«La verità, se preferisce.»

«Così non le importa se sono stato io o no?»

«Mr Tripp, ciò per cui lei mi paga è la mia determinazione. La mia pre-

occupazione costerebbe molto di più.»

Per un attimo reagisce come se fosse stato colto da un'inaspettata esplosione di flash - occhi spalancati, respiro trattenuto - e assorbe le parole che sono rimaste appese tra noi due.

«Forse sono io quello che ha bisogno di sapere», dice, alla fine.

«Be', a meno che le sue ex studentesse non saltino fuori con qualche informazione supplementare, avrei pensato che fosse lei l'unico a saperne qualcosa.»

A questo punto iniziano le lacrime. Una serie di sfere trasparenti che gli scorrono sulla pelle a una velocità tale che in un solo istante prendono a gocciolargli con decisione dal mento sulla superficie del tavolo. La cosa più strana dell'intero spettacolo è il fatto che lui non fa nulla per scusarsi. Non si asciuga il viso con la manica della camicia né si volta dall'altra parte.

«Be', questa è bella. Davvero non lo sa?» comincio, tastandomi il taschino della giacca per accorgermi che ho dimenticato il pacchetto di fazzoletti di carta. «È tutto a posto. In realtà, non fa una grande differenza. Possiamo andare avanti anche senza questa informazione, quindi per il momento non preoccupiamoci.»

«Non preoccupiamoci. No.»

Mi sorride brevemente. Ma forse no, apre e chiude le labbra tanto rapidamente che potrebbe essersi trattato soltanto di un'esalazione d'aria, sebbene quel compito sembrava essere svolto diligentemente dal naso. Ciò che invece appare evidente è che le lacrime, così improvvise e zampillanti un momento fa, adesso sono sparite, lasciandogli solo due chiazze umide sulle guance.

«Possiamo continuare ora, Mr Tripp? Thom?»

Inspira.

«Lei era l'insegnante delle ragazze, sì?»

«Insegnavo inglese.»

«Per quanto l'ha fatto?»

«Un anno. Erano davvero brillanti.»

«Uhm?»

«Non avevano i migliori voti della classe, ma quasi. Erano *interessate*.»

«A cosa?»

«Libri, poesia. Storie. Buon Dio, erano persino interessate a ciò che *io* avevo da dire!» Ride alla sua battuta palesemente vecchia e collaudata con fatica.

«E dopo le lezioni venivano da lei per un aiuto extra?»

«Non avevano bisogno del mio aiuto. Erano solo *interessate*.»

«Ma il giorno in cui sono scomparse... terminate le lezioni sono venute a parlarle?»

«Quale giorno?»

«Il giorno in *questione*, Mr Tripp.»

«Quale giorno della *settimana*?»

Valuto la sua buona fede, ma dal suo volto non traspare nulla, così controllo sulla documentazione.

«Sembra che fosse un giovedì.»

«Allora sì, perché il Club Letterario si riunisce di giovedì. È stato quando abbiamo parlato.»

«Quindi quel giovedì, dopo che vi siete incontrati per parlare, siete andati a fare un giro in macchina?»

«Un giro in macchina...»

«Al lago. Ha portato le ragazze al lago St. Christopher.»

Lui distoglie lo sguardo dai miei occhi puntandolo sul soffitto, sbatte le palpebre all'anemica luce fluorescente come nel mezzo di una breve orazione, la barba ispida sul suo collo come una foresta appena tagliata vista dall'alto. Ma quando torna ad abbassare gli occhi è più concentrato, c'è lo sforzo della memoria.

«Vuol sapere una cosa buffa? Volevo vivere in questo posto fin da quando ero bambino», dice, improvvisamente allegro. «Fin dai tempi in cui la mia famiglia veniva quassù dalla città per le vacanze estive. Pensavo che un giorno, quando fossi stato abbastanza vecchio, mi sarei trasferito qui e avrei vissuto per sempre sul lago, in un posticino tutto mio.»

«Capisco. Ma che cosa...»

«In uno di quei cottage di villeggiatura sgangherati e a buon prezzo. Sa di quali parlo? Niente di che. È sempre un po' imbarazzante, non è vero? Ciò che desideri da giovane.»

«Mi domando se possiamo...»

«E poi arriva il mondo vero. Che schiaccia tutto al suo passaggio e distribuisce solo i dessert. Così sono finito a vivere solo, in un appartamento da scapolo nella città fantasma in fondo alla strada, a insegnare letteratura a studenti che non sono in grado di leggere nemmeno un libretto di istruzioni. Questo succede ai sogni dei bambini, Mr Crane.»

«È proprio ingiusto, Thom. Davvero. Ma ora mi stavo domandando di lei, delle *ragazze* e del lago.»

«Le ragazze».

«Esatto. Le ha portate lassù quel giovedì?»

«Ne parlavano sempre.»

«Di andare a farci un salto?»

«Del lago». Si sfiora le labbra con le nocche. «A loro piacevano le storie.»

«D'accordo. Ma ciò che sto cercando ora è una sequenza di fatti che cominci, be', non lo so, diciamo dall'*inizio* e che vada sino alla *fine*. Sino al momento del vostro giro al lago, se *c'è stato* un giro al lago.»

«Un perfetto topo d'acqua, ecco come mi chiamava mia madre. Ero un ottimo nuotatore.»

«Che mi dice delle ragazze? Anche loro erano brave nuotatrici?»

Preme le labbra l'una sull'altra con tale forza da farle sparire del tutto tranne per la piega bianca che lasciano dietro di sé tra naso e mento.

«Non c'è molto...»

«Non c'è *cosa*?»

«...Non c'è molto che possa dire senza...»

Poi riecco le lacrime, un torrente in piena che gli si riversa sul viso ma che non è accompagnato da altri sintomi. Niente spalle scosse da fremiti o labbra tremanti. È come se arrivassero da sole per ragioni che gli sono sconosciute o così familiari da avergli fatto smettere di integrarle con altre manifestazioni.

«Per favore, Mr Tripp», dico, soffocando l'impazienza che mi sta crescendo nella voce. «È evidente che lei è sottoposto a uno stress enorme, ma francamente lo sono anch'io, e lei non mi è di grande aiuto. Se devo rappresentarla, ci sono alcune cose che ho bisogno di sapere. Al momento, non ho molto in mano: due ragazze che scompaiono giovedì venti maggio, ricerche senza esito nelle settimane seguenti, un mandato di perquisizione spiccato nei suoi confronti un paio di settimane più tardi che rivela fotografie di ragazze in pigiama sulle pareti della sua camera da letto, pantaloni imbrattati di fango nel cesto della biancheria sporca, scarpe inzaccherate davanti alla porta di casa e qualche macchia di sangue sul sedile posteriore. Due mesi più tardi lei è in arresto. Qui ci sono i punti salienti di una storia, e certamente una gran quantità di possibili *conclusioni*, ma credo che ora ci sia bisogno di mettere un po' di carne al fuoco, non crede?»

Il sarcasmo può non essere l'approccio migliore, considerate le circostanze, ma la verità è che sto trovando Tripp molto più recalcitrante del normale. I clienti sono raramente ben disposti, sulle prime, e ancor più ra-

ramente loquaci, ma se questo suo *bla bla bla* è deliberato come sospetto devo fargli sapere che non mi convince. Così per un po' me ne sto seduto con la penna puntata sul taccuino e aspetto. Conto fino a trenta nella mia testa e attendo un altro po', malgrado abbassi gli occhi perché ho la sensazione che se mi cimento in una gara di sguardi con questo tipo sono destinato a perdere. E alla fine vince lo stesso.

«Okay, Thom. Iniziamo con dei semplici sì o no. Ha portato le ragazze in un *qualsiasi posto* quel giovedì?»

«Non è a me che deve chiederlo.»

«Non c'è nessun altro a cui possa chiederlo, o sbaglio?»

«Erano sempre loro a dirmi cosa dovevo fare.»

«E gliel'hanno detto loro di portarle al lago St. Christopher, è così? Sono state loro a volerci andare?»

«Non so che cosa volessero. Io le ho solo...»

«Le ha solo portate fin lì?»

«Ne parlavano sempre. "Che ne dice di andare fino al lago, Mr Tripp?" Quelle due! "Ci racconti del lago." All'inizio non avevo scelta. E poi dopo un po' non ha più avuto importanza.»

La sua voce non è un sussurro, non viaggia come farebbe un mormorio, ma è così debole che arranco dietro a ogni sua parola.

«Ci sono cose che non può combattere, Mr Crane.»

«Per "cose" credo che lei voglia intendere "istinti".»

«Intendo la volontà degli altri.»

«Mi sta dicendo... sta cercando di dirmi che c'è qualcun altro coinvolto nella vicenda? Se è così, ho bisogno che me lo dica subito. Mi dica un nome.»

Le lacrime gli si sono fermate di nuovo, ma la testa ora gli pende giù a sfiorare il petto, mentre le braccia gli sono cadute tra le gambe, così da occupare il meno spazio possibile, come se volesse ripiegare tutto il suo corpo su sé stesso e scomparire.

«Chiunque sia, ora non può aiutarlo», continuo, tenendo la voce salda. «È tempo che lei pensi a sé, Thomas. E io posso aiutarla - possiamo aiutarci reciprocamente - se mi fa un nome.»

Scuote le spalle come se fossero invisibilmente immobilizzate. Il suo sbattere di ciglia irregolare, accelerato, simile a un codice indecifrabile.

«Le sente?» sussurra.

«Sento lei e me, e un detenuto che bercia per una sigaretta in fondo al corridoio. A cos'altro si riferisce?»

«Cambiano.»

«Cambiano?»

«Da una all'altra.»

«Be', questa è la struttura base della conversazione, non è così? Uno scambio tra più di un...»

«Parlano *l'una con l'altra.*»

«Mr Tripp. Sta cercando di suggerirmi la sua candidatura all'infermità mentale? Se questo è il suo piano, non deve fare la sceneggiata con me. Io sono il suo *avvocato.* È essenziale che lei si renda conto che stiamo dalla stessa parte. Ora, se preferisce l'idea di un'ospedalizzazione a vita alla possibilità del carcere a vita, mi dica solo come vuole che proceda, e cercheremo...»

«Riesco a *sentirla.*»

Tripp si tira su, si china sul tavolo e me lo sibila in faccia, il suo viso una maschera di disperazione dagli occhi sporgenti. Le mani serrate sul bordo del tavolo sufficientemente strette perché le nocche gli diventino bianche all'istante, le spalle ricurve come in attesa di ricevere un colpo da dietro. Ora è più imponente di quanto pensassi, come se un altro uomo più grosso di lui gli stesse crescendo sotto la pelle. Nastri di vene che gli si gonfiano sulla fronte, linee che gli pulsano giù per il collo.

Qualcosa nella nuova piega che ha assunto la sua performance mi fa seriamente esitare. Un'urgenza che sulle prime non ho riconosciuto, un che di affilato in grado di sezionare qualsiasi cosa giaccia dentro di lui. Paura. Ma una paura che potrebbe trasformarsi in qualcos'altro di altrettanto estremo. E proprio mentre queste possibilità iniziano ad addensarglisi intorno, lui si ritira accasciandosi sulla sua sedia, gli occhi che assumono il loro aspetto abituale, tornando a somigliare a due uova non abbastanza cotte. La stanza si fa nuovamente fredda. Lui torna a essere Tripp, il mio uomo, un misto tra un timido insegnante e un bambino confuso.

«Lei?» chiedo. «E di quale "lei" staremmo parlando?»

«Non m'importa se mi crede o no.»

«Nemmeno a me, Mr Tripp.»

Infilo il taccuino immacolato nella cartella e mi alzo per chiamare la guardia.

«La invito a considerare la serietà della situazione», dico alla sua schiena dalla distanza di sicurezza della porta. «Forse la prossima volta che parleremo avrà imparato ad apprezzare il fatto che sto dalla sua parte. Che sono *l'unico* dalla sua parte.»

Dal corridoio si sentono stridere le suole di gomma della guardia che viene ad aprirmi.

«Un tipo strano, gliel'avevo detto», dice la guardia formato gnomo mentre mi accompagna verso l'uscita, ma visto che devo convenirne finisco per non dire una parola.

6.

Mentre attraverso i duecento metri di centro cittadino per raggiungere l'Empire, penso al fatto che Tripp dovrebbe ritenersi fortunato ad avere la legge dalla sua. A meno che qualcosa di disgustoso non salti fuori dalla superficie del lago St. Christopher nelle prossime settimane, non c'è ancora nessuna prova che qualcuno sia morto. Nessun cadavere, nessun *actus reus*, nessun assassinio. E anche se per sostenere una difesa farei più volentieri affidamento su una qualche prova schiacciante o su un alibi credibile, un'argomentazione legale di grande impatto è sempre molto apprezzata, grazie. Le principali tesi sostenute dall'accusa sono facilmente confutabili, e ciascuna di esse dà adito a un sostanzioso numero di ragionevoli dubbi. Fotografie di ragazze in biancheria intima ritagliate da un catalogo di Sears e attaccate alle pareti dell'abitazione dell'accusato mostrano una depravata solitudine e sospette occupazioni libidinose, ma difficilmente intenti omicidi. E le chiazze di sangue nella macchina di Tripp potrebbero essere di chiunque. E per quanto riguarda le scarpe e i pantaloni inzaccherati, da queste parti è impossibile attraversare la strada senza affondare i piedi in qualcosa di morbido e marrone. Shakerate il tutto e non vi rimarrà in mano altro che un miscuglio di prove indiziarie e niente di più. Ma se Tripp fosse un pazzo sciroccato capace di ulteriori disastri solo avvicinandosi al banco degli imputati? Tutto ciò che chiedo a Mr Stranezza è di rimanersene seduto là tranquillo e tenere le sue turbe mentali sotto controllo. Abbiamo la legge dalla nostra.

«Come si sente oggi?» mi dà il benvenuto il concierge mentre entro nella hall. Sbircio in direzione della voce e intravedo nel buio la sua sagoma scomposta al di là del banco, la bocca sdentata come la tastiera di un piano.

«Desidera dirmi qualcosa, o lei saluta sempre facendo domande importune?»

La sua mandibola assume una posa da mal di denti.

«Be', adesso che me lo chiede, immagino un po' tutt'e due le cose.»
«Allora mi dica.»
«Ho qui un paio di messaggi telefonici per lei.»
«Faccia vedere.»
«Non sono sicuro che lei...»
«Mi dia quei messaggi del cazzo, se non le spiace.»
«Non mi spiace affatto. È solo che non sono proprio quel genere di messaggi.»
Avanzo sul tappeto fino a che le mie scarpe non sbattono contro il banco producendo un rumore sordo.
«E di che genere sono?»
«Roba da burloni. Ragazzini. Ragazzine principalmente, abbastanza spassosi.»
«Divertente.» Appoggio una mano sul banco. «Allora, che dicevano? Li ha annotati?»
«No, signore.»
«Perché no?»
«Non chiedevano di lei in particolare.»
«Perché me ne parla allora?»
«La gente sa chi è. Per chi lavora.»
Lo dice senza una punta di biasimo. Lo dice senza lasciar trasparire nulla.
«Prenda nota dei nomi, la prossima volta», dico. «Se no la riterrò responsabile.»
«Per cosa?»
«Per le minacce messe in circolazione.»
«Non ho parlato di minacce.» L'epidermide sulla fronte del concierge luccica nella luce blu emanata dallo schermo del computer.
Indietreggio per salire le scale, ma poi mi fermo.
«Quanti?»
«Un bel po'.»
«Ah sì? Be', dopo questo, non si lasci...»
«Non una parola.»
Il concierge alza lo sguardo su di me e scuote la testa blu e nera nella penombra.

Quando chiudo la porta e do un'occhiata alle dense nubi fuori dalla finestra vengo preso dai dubbi. Non a proposito della debolezza delle prove

contro l'amico Thommy, ma sulla validità dell'assioma niente-corpo-niente-omicidio. Mi sembra di ricordare un prof di un qualche corso di legge in un vestito da due soldi (niente da fare: indossavano tutti roba scadente) che affermava come nessuna sentenza di omicidio fosse mai stata emessa in Canada senza l'aiuto probatorio dei resti della vittima. Tuttavia la voce di Graham Lyle non cessa di ronzarmi per la testa come fa ogni volta che la necessità di una ricerca legale diventa pressante: *Mio caro Barth, la mamma non ti ha mai messo in guardia dall'appendere il cappello su pioli malfermi?*

Così tiro fuori il computer portatile, collego il modem al telefono accanto al letto e lo connetto con la Banca Dati Penale Canadese attraverso cui, grazie al lavoro certosino di uno studente di legge fuori di testa segregato in un qualche ufficio sotterraneo di periferia, ogni singolo caso presentato nel paese può essere consultato on-line a un costo di 320 dollari l'ora. Un po' caro, suppongo, ma molto più comodo che dover passare al setaccio la biblioteca della società o chiamare fino a Toronto per avere un paralegale che metta insieme un promemoria alla fine inevitabilmente sbagliato.

Mentre navigo e clicco attraverso i casi chiamati a raccolta dai termini della mia ricerca, variamente sistemati alle voci «omicidio», «resti», «prova», «*actus reus*», «scoperta», il pomeriggio si fa via via più scuro nello spazio tutt'intorno allo schermo del computer. Nel momento in cui per vedermi le dita sono costretto ad accendere la lampada sul comodino, mi rendo conto che la prima impressione era corretta. E poi mi imbatto in *R v. Stark.* Leggo l'intera sentenza trattenendo il fiato, mentre in testa mi sale un certo dolore, come se due volatili si facessero strada nelle mie tempie a forza di beccate.

I fatti sono fastidiosamente simili a quelli del mio caso. Un'adolescente scompare in una zona rurale nell'Ontario del nord e la polizia concentra i sospetti su un tale Peter Stark, il padre di un compagno di classe della ragazza. Questi ammette di averla caricata in città, ma dice di averla lasciata a una stazione di benzina dopo averle offerto il pranzo perché voleva fare una telefonata. Comunque sia, la moglie di lui ricorda gli abiti sporchi di fango e di foglie quando Stark rientra a casa alla fine della giornata. Prima del processo il corpo non viene ritrovato, ma l'accusa procede ugualmente contro Stark appigliandosi a poco più di un paio di jeans imbrattati. Poi lui commette il suo grande errore. Nelle celle del tribunale, poco prima dell'inizio del dibattimento, si vanta col compare che occupa il banco sottostante di come abbia stuprato la ragazza e usato un'ascia su di lei per assicurar-

si che non potesse parlare, e di come l'abbia poi gettata da qualche parte nel mezzo della palude di Manvers Township. Pur attenendosi durante il processo alla storia secondo la quale l'aveva scaricata alla stazione di benzina, Stark viene dichiarato colpevole e condannato all'ergastolo, malgrado fino a oggi la polizia non sia ancora riuscita a ritrovare il cadavere.

Chiudo il portatile e osservo l'alone di foschia che ondeggia fuori dalla finestra intorno alla luce dei lampioni. Che cosa ha da dire Mr Stark sul presente caso? Niente di buono. Ma esiste un elemento mancante nella vicenda di Tripp che differenzia chiaramente il suo caso da quello di Stark: non ha confessato nulla a nessuno. E fino a quando Tripp rimane isolato nel suo stato catatonico è improbabile che riveli dettagli del crimine al suo stesso avvocato, figuriamoci al tipo che ha di fronte in corridoio.

Nondimeno, una delle cose che ho scoperto oggi è decisamente sconfortante: malgrado siano certamente d'aiuto, sembra che dopo tutto i cadaveri non risultino strettamente necessari per rinchiudere a vita un uomo.

7.

La mattina seguente mi ritrovo con la testa sepolta nei complicati tunnel della mia borsa da viaggio. Non mi sento poi così caldo. Falso, sono nella morsa di una febbre mortale, sono cuoio nero sotto il sole, sono un pentolino lasciato troppo a lungo sulla fiamma. Ed eccolo qua, il mio rifugio lontano da casa, infilato nella borsa di plastica disegnata per trasportare calzature. Apro la cerniera e lo prendo tra le mie braccia, dandogli un bacio commosso come se fosse un trofeo vinto con grande fatica. Ha persino l'aspetto di un trofeo: un thermos color argento di alluminio brunito, della stessa misura e forma di una testata nucleare, più o meno. Coca sufficiente a intrattenere 150 produttori cinematografici e le loro ragazze per una notte intera, un volume di droga tale da avere sulla strada un valore pari solo a una coupé giapponese seminuova. Svito il tappo e mi verso una striscia sul comò. Senza raddrizzarmi piego il collo a un'angolazione che mi permetta di svolgere la procedura, e con un efficiente lavoro di narici (*sniffo* solo quando sono ubriaco o quando muoio dalla voglia di farmi, e quasi mai prima di mezzogiorno) la giornata ha inizio. Tutto ciò di cui hai bisogno e anche qualcos'altro. Una brillante conversazione ripresa con te stesso, un salto alla Gene Kelly sul gradino, un altro paio di centimetri aggiunti ai precedenti. Una simulazione quasi perfetta di ciò che posso solo assumere sia speranza, timida e tremolante nel mio petto.

«Buon giorno, Mr Crane», dico al soffitto dalla vernice scrostata; ma la mia voce suona debole, tra le pareti della stanza. In realtà è come se l'intero albergo assorbisse tutti i suoni tranne quelli che crea per conto suo. Il chiacchiericcio delle finestre, i lamenti smorzati dall'interno delle pareti intonacate e il mormorio del pavimento in legno del corridoio echeggiano per lunghi momenti, mentre una voce che pronunci qualche parola viene immediatamente inghiottita.

Mi sfilo i pantaloni del pigiama, che mi si ammucchiano ai piedi, poi vado in bagno e apro l'acqua calda della vasca. Ma per un attimo non c'è altro che una tuonante espulsione di acqua ghiacciata.

«Non farmi questo, *cazzo*», dico a nessuna persona o divinità in particolare, ma qualcosa deve avermi sentito, perché l'acqua diventa immediatamente ustionante e il mio dito, che un secondo prima era blu, ora vira verso un rosso acceso. Al primo lampo di dolore dovuto alla scottatura, riesco a voltarmi e a metterlo sotto il rubinetto del lavandino. Colgo l'occasione per darmi una controllata nello specchio, i contorni della mia faccia già appannati. Lo specchio è vecchio, la superficie macchiata di nero nei punti in cui l'argento è saltato via, e l'immagine che restituisce non è un granché: non tanto per la distorsione delle forme quanto per un ostile mutamento di luce. Accentua le ombre in modo da trasformare i cerchi che ho intorno agli occhi in borse protuberanti, e le poche rughe ai lati della bocca e delle sopracciglia in crepacci inariditi. Mi allontano un po' e mi costringo a sorridere. Ancora leggermente gonfio, ma niente di cui allarmarsi.

In realtà, potrei dire di non essere brutto, ma questo è ciò che dice di sé la gente di bell'aspetto, nascondendosi dietro la doppia negazione di «non brutto». Perciò, per evitare questa falsa modestia, dovrei semplicemente dire che penso di essere bello, in qualche modo. Così come i bravi ragazzi, bel portamento, fronte alta e sorrisi autocompiacenti. Qualcosa di simile al modo dei ragazzi Kennedy all'inizio degli anni Trenta (più come Jack che come Bobby). E mi è stato perfino detto da altri, malgrado io creda che la somiglianza sia molto sottile, e che consista più nell'interpretazione di un'aura che in una descrizione di dettagli fisici. Ho trascorso abbastanza tempo davanti agli specchi per poter dire che non somiglio a Bobby o a Jack, non proprio, ma ammetto che noi tre avremmo potuto tranquillamente comparire l'uno al fianco degli altri in qualche ritratto di classe o in uno scatto a Cape Cod. È quell'imprinting di soddisfazione e di risolutezza di un singolo segmento iniziale di DNA che si lega a turno con gli altri segmenti che determinano fattori meno importanti, quali l'intelligenza, l'inte-

grità e la misura del piede. Ecco perché la gente dice che assomiglio a un Kennedy quando glielo *ricordo* soltanto, perché in effetti il mio volto ha più del giocatore di rugby irlandese viziato che dello splendente aristocratico americano.

Sfrego la superficie dello specchio con movimenti circolari della mano e faccio tornare a fuoco la mia faccia. Allora, che cosa dice il mio specchio in questi giorni? Buone cose, per lo più, malgrado si riferiscano alla fase iniziale del declino di un giovane uomo intorno alla mezza età. Oltre a questo, comunque, gli elementi fondamentali resistono e, in genere, prevalgono: zigomi pronunciati, drittissimi denti bianchi (apparentemente autopulenti), capelli che rendono meglio arruffati che pettinati, magro come una scusa per un compito a casa non svolto e alto come un cestista. Fin dall'adolescenza ho capito che il mio fisico era fatto per indossare soprabiti scuri.

Ma poi ci sono i difetti che ti distinguono dagli altri, che contribuiscono a darti una «personalità», non dimentichiamoli. C'è il naso dei Crane: troppo largo, e rovinato come quello di un pugile. Non tanto carino sistemato al centro della faccia, ma in grado di evocare quel passato violento che in più di una occasione mi ha fatto comodo. Labbra sottili più cobalto che cremisi, occhi abbastanza blu da tendere al violetto. Sopracciglia che negli angoli curvano leggermente all'insù, a indicare vulnerabilità o più probabilmente malizia. E un paio di cose davvero sfortunate: orecchie piuttosto piccole con le punte che si staccano con decisione dai lati della testa, e un infaticabile pomo d'Adamo che fa su e giù per il collo. Ma prima di spingermi oltre nell'elenco dei rimpianti estetici, lo specchio si appanna di nuovo, conservando in superficie solo un'ombra dai contorni confusi.

Chiudo l'acqua fredda del lavandino e faccio lo stesso con quella calda della vasca, arrivata a trenta centimetri dal bordo. Anche se di regola preferisco la doccia, dato che mi si stanno congelando i coglioni decido di entrare nella vasca e farmi un bagno. È uno di quei vecchi elementi di porcellana pesante installati quando costruirono il posto. Ed è profonda. Così per un po' di tempo me ne sto lì sdraiato con gli occhi chiusi, sussurrando in modo assente i versi d'apertura dell'unica cosa che abbia mai memorizzato dall'inizio alla fine:

Il mio cuore mi duole, e un sonnolento torpore affligge
I miei sensi, come se della cicuta io abbia bevuto,
O vuotato un greve sonnifero fino alle fecce

Or è solo un minuto, e verso il Lete sia sprofondato.

Keats. Dovetti recitare l'intero passo davanti agli studenti di un corso di inglese tenuto da uno di quei professori della vecchia scuola che ancora credevano che pronunciare le parole ad alta voce fosse fondamentale per cogliere la piena forza del loro significato poetico. Forse aveva ragione, non saprei. Era certamente scocciato quando, arrivato in fondo, gli chiesi cosa fosse il «Lete». Evidentemente la domanda sarebbe stata posta in maniera più corretta se gli avessi chiesto dove si trovava, visto che il Lete si rivelò essere il fiume dell'oblio che scorre nell'aldilà. «Forse hai bevuto tu stesso troppa della sua acqua», disse il vecchio bastardo, riprendendomi davanti a tutta la classe, ma dandomi, per quanto posso ricordare, un ottimo voto per la lettura.

Mi piacevano quelle parole. Ne amavo il suono, la forza evocativa e il ritmo, ma potevo vivere senza dover pensare troppo al loro significato. È probabile che quella passione, o una forma minore di essa, mi sia stata trasmessa da mio padre. Un professore di letteratura comparata, anche se non ho mai saputo cosa comparasse a cosa. I romantici erano la sua specialità - Keats, Byron, Shelley e altri dello stesso genere fiorito -, ma il testo che suscitava in lui il maggiore interesse era mia madre. La leggeva e la rileggeva, la desiderava come una rara prima edizione, con un amore singolare ed esclusivo. Nel mio limitato assortimento di memorie giovanili compare in due diversi atteggiamenti. Il primo lo vede seduto alla scrivania mentre prepara una lezione o nel pieno della stesura di un saggio: in entrambi i casi, impossibile disturbarlo. Credo che mi bastasse avvicinarmi alla porta di quercia scorrevole del suo studio per essere raggiunto alle spalle dal sussurro energico di mia madre: «Tuo padre sta lavorando!» Nell'altro si protende ad abbracciare mia madre, con il volto disteso in un'espressione di improbabile soddisfazione per un uomo sposato maturo.

Ovviamente ero troppo giovane per riconoscere quanto l'amasse (più di quanto gli altri mariti amavano le loro mogli), ma negli anni successivi, quando mi capitava di imbattermi in qualcuno che li conosceva entrambi fin da allora, mi si diceva di continuo che così come lui era un insegnante impegnato era anche un marito devoto. Sempre gli stessi aggettivi per descrivere le stesse occupazioni. In realtà arrivai a capire la differenza tra le due attraverso le comuni osservazioni che gli altri facevano su mio padre. Uno poteva essere impegnato in un numero infinito di cose. Ma quando si tratta delle persone, la devozione richiede che si dedichi la propria atten-

zione a una sola di esse.

Negli anni seguenti, ho finito per vederli stretti insieme in una specie di orbita. L'uno connesso e dipendente nei suoi spostamenti dall'altra a causa di una forza superiore, invisibile e complessa. E da qualche parte, sullo sfondo, c'ero io, che transitavo a una certa distanza, collegato ma secondario come un satellite.

All'oscuro io ascolto; e ben molte volte
Son io stato a mezzo innamorato della confortevole morte
E l'ho chiamata con soavi nomi in molte meditate rime
Perché si portasse nell'aria il mio tranquillo fiato

Eravamo una famiglia composta da tre persone. Ma quando persero la vita insieme in un incidente d'auto alla fine della mia quattordicesima estate, il concetto di famiglia se ne andò con loro. Venni dato in custodia. Fu mio desiderio essere mandato in collegio e la comprensiva ma preoccupata cerchia di zii e zie che si prendevano cura di me fu più che felice di venirmi incontro. Da qualche parte lungo la strada ci furono amici, libri e una manciata di furbe, scandalose marachelle, ora difficili da ricordare. Non sarebbe un'esagerazione dire che la parte migliore che ricordo dell'adolescenza la trascorsi a guardare fuori dalla finestra della mia stanza nel dormitorio al terzo piano dell'Upper Canada College. L'odore di margarina bruciata che aleggiava sulle scale, le insipide eiaculazioni a luci spente sotterrate nei materassi chiazzati di muffa. E questo: per il mio diciassettesimo compleanno mi venne regalata una MG decapottabile gialla in perfette condizioni. Rimase nel parcheggio fino all'anno seguente, quando misi un breve annuncio su «The Globe» e la vendetti a un dentista divorziato di nome Lawrence Park. Nessuno mi chiese che cosa ne feci dei soldi.

C'è di più - *deve* esserci di più - ma sono pochi i dettagli che riesco a richiamare alla mente dei primi due decenni della mia vita. Una zebra di pezza con due bottoni al posto degli occhi, che poi le vennero staccati dalla testa. *Charlie's Angels.* Le strade a due corsie della città che portavano al lago. Una clavicola rotta per essermi schiantato contro un palo della porta mentre, gli occhi puntati al cielo, cercavo di agganciare un assist. Ora mi sembra che la mia giovinezza sia stata più una lunga serie di stati d'animo che una sequenza di eventi reali, come le note suonate dall'orchestra nel teatro buio prima che il sipario si alzi: da quel momento devi iniziare a fare attenzione.

Sebbene fossi solo, non ricordo di aver sofferto di solitudine. Popolare mai, ma tenuto a distanza in modo derisorio, leggermente temuto come possono esserlo i giovani uomini. E così quando andai all'università, quando il fondo fiduciario venne attivato al compimento del mio diciannovesimo compleanno, non ci fu il solito complesso di mentori a consigliarmi su quale corso di studi prendere, e io di mio non avevo nessuna forte propensione. Deve essere stato una specie di tributo inconscio al vecchio quando, arrivata l'ora dell'iscrizione, scelsi inglese come materia in cui mi sarei specializzato. Quattro anni di poesia inglese, saggi francesi e romanzi americani e tutt'intorno a me ragazze sotto forma di pantere parlanti alle quali non osavo avvicinarmi. Poi la scuola di legge, per tutti i soliti motivi: affermazione, soldi e una riserva sicura per intelligenze mediocri. Ma il tutto si rivelò di gran lunga più compatibile di quanto pensassi: la mia passione per le parole finalmente sposata a un'indifferenza nei confronti della verità. Per me, la scuola di legge fu la scoperta di una religione, benché atea, con le sue preghiere in latino e le sue mutevoli, funzionali convinzioni. La fede in qualsiasi cosa tu possa usare per favorire il tuo caso, il tuo cliente, te stesso. La fede nel peso dell'aria contenuta nei tuoi polmoni.

Ovviamente non tutti i miei compagni di corso sperimentarono la loro educazione legale nel mio stesso modo. Molti arrivarono persino con l'intenzione dichiarata di «fare qualcosa di buono là fuori», ma al momento del conseguimento della laurea quel genere di discorsi erano molto meno diffusi. E fu qualcosa di positivo che il resto di noi trovasse lo spettacolo del diradarsi delle ambizioni morali piuttosto triste e imbarazzante, come guardare un uomo con una gamba di legno prendere lezioni di ballo.

Poi l'acquisto di abiti, il trantran della pratica quotidiana e tutti i miei compagni di corso risucchiati da matrimoni, proprietà o passatempi tanto costosi quanto raramente assecondati. A causa del mio sospetto celibato o del successo nel rimettere in circolazione criminali imprevedibilmente violenti, non sono più stato invitato ai loro matrimoni tardivi, alle feste per inaugurare le loro case nuove - se cose del genere si fanno ancora - ai loro cocktail party. Sebbene occasionalmente curioso non mi manca nessuno di loro. Credo che siamo tutti felici, ciascuno a suo modo.

Addio! Addio! La tua lamentosa antifona svanisce
Oltre i prati vicini, sopra la silenziosa corrente,
Su per il fianco del colle; ed ora è sepolta profonda
Nelle prossime radure della valle:

Fu una visione, o un sogno ad occhi aperti?
Fuggita è questa musiva: ...son io desto o dormo?

8.

Dopo essermi fatto la barba e infilato una camicia, siedo per un minuto sul bordo del letto, il calore del mio corpo che si disperde nel gelo perdurante della stanza, malgrado le lame di sole che penetrano dalle finestre. Tiro fuori l'agenda di pelle e studio la serie di giorni vuoti che mi separano dal processo. La conferenza preparatoria per l'esibizione di eventuali prove da parte dell'accusa è fissata per domani mattina, ma quella di oggi è ancora tutta da decidere. Sfoglio le pagine sciolte dell'appendice del rapporto di polizia ed estraggo la cartina già spiegazzata e lisa della contea, allargandola sul letto. Una tortuosa linea di un giallo radioattivo indica lo spostamento in auto dell'accusato dalla Georgian Lakes High School al ciglio di Fireweed Road, dove la sua Volvo station wagon verde del 1990 venne parcheggiata e le vittime presumibilmente rimosse per essere trascinate giù al lago.

Non si direbbe un viaggio breve. A giudicare dalla cartina, come minimo otto chilometri, o forse tredici, se si considera la serpeggiante strada privata che Tripp dovette prendere per attraversare i boschi, percorrendo parte della tortuosa costa del lago. Poi, una volta parcheggiato, fu costretto a trascinare in qualche modo le due ragazze fino all'acqua... anche questo dovette richiedere un po' di tempo. Come ci riuscì? Se le addormentò, c'era troppa strada da fare per portarsele in spalla. (Tripp non è piccolo, ma non è nemmeno un armadio.) E se non le stordì in un modo o nell'altro, dovettero seguirlo spontaneamente o costrette con la forza. Ma almeno una di loro non poteva tagliare la corda e nascondersi nel bosco quando l'attenzione di lui era momentaneamente rivolta all'altra? Se la camminata è tanto lunga quanto appare dalla cartina, l'ipotesi di una opportunità di fuga inutilizzata può agevolare la difesa. E visto che difficilmente Tripp sarà di qualche aiuto nel fornire descrizioni topografiche, non mi resta altro da fare che ripercorrere i suoi spostamenti.

Metto in moto la Lincoln, faccio un'inversione a U e torno verso il tribunale. Svolto a sinistra al terzo gruppo di semafori, oltrepassando isolati di robuste case di mattoni con la vernice che si scrosta dalle grondaie e gli alberi piantati troppo vicini alle finestre. Una città dell'Ontario. Sia quando sono raggruppate nel punto di raccordo delle strade della contea, nella pia-

nura che si fa largo tra i Great Lakes, sia quando sono disseminate tra le alte cime del Canadian Shield, tutte quante sono costruite sull'assunto che bisogna sempre partire dalle linee rette. A griglia. Confini disegnati da geometri invece che dagli accidentati profili di coste, scarpate e corsi d'acqua, a beneficio delle poche persone che scelsero di abitare nei regolari isolati costruiti dentro i limiti della città fantasma, tra strade residenziali sfocianti in piste ghiaiose senza fine e sterrati *cul de sac* al limitare di acquitrini infestati da rane toro. Un ordine imposto alla regione come una sfida improbabile, fatta di prati sul retro recintati e campi da gioco rettangolari lottizzati nella speranza che la dignità e la storia potessero fare seguito. Mura di città immaginarie erette dove depositi di metallo di scarto e cimiteri d'auto vengono corrosi dalla ruggine e si arrendono a qualsiasi cosa esistesse in precedenza.

E Murdoch non è diversa dalle altre città. Infatti c'è qualcosa di tipico in essa, l'umiltà che si portano dietro tutti gli esperimenti falliti. Assicelle che dondolano dai tetti rimpiazzate da strisce di catrame. Erbacce torreggianti, lasciate prosperare al posto degli ordinati pini e pioppi di prima generazione. Case dall'aspetto incerto, con tende di nylon permanentemente tirate alle finestre dei piani superiori e con una singola luce in veranda foderata di falene. Sopra i negozi della strada principale ci sono gli appartamenti affittati a settimana, dalle cui finestre scudieri del whisky guardano di sotto con facce che non riesci mai a vedere chiaramente, come se fossero dei fantasmi, o i personaggi minori di un incubo. Sotto di loro, i bravi cittadini di Murdoch passano oltre. Grandi faticatori se c'è qualche lavoro da sbrigare, onesti se viene loro posta una domanda diretta, scettici nei confronti della buona sorte. Gente poco amichevole quanto pronta ad aiutare in caso di necessità.

In fondo alla strada c'è il liceo, i mattoni di un giallo lercio anziché del rosso sporco delle case. Nessuno davanti all'ingresso, a eccezione di un paio di tipi con la maglietta dei Guns 'n' Roses che fumano con foga, come se ciò potesse riscaldarli. A una delle finestre un'insegnante indica una carta dell'Europa, le teste degli studenti piegate sul banco per prendere appunti o fare un pisolino.

Controllo l'ora. 9 e 37.

Al semaforo svolto a sinistra e al tribunale a destra, poi mi dirigo fuori città sulla strada principale che costeggia verso nord la Georgian Bay, anche se perfino ora che gli alberi quasi non hanno foglie è ancora troppo distante perché si riesca a vederla. Faccio attenzione a non farmi sfuggire

l'indicazione, ma vedo la svolta appena in tempo per riuscire a prenderla: LAGO ST. CHRISTOPHER, 50 METRI SULLA DESTRA. La Lincoln devia e lascia a tutta velocità la corsia singola, che subito scompare tra gli alberi.

La cartina lo indica come lago St. Christopher, ma in passato era conosciuto come Fireweed Lake. Almeno questo è il modo in cui lo indicano ancora adesso un paio di cartelli stradali dipinti a mano inchiodati a due pini sul margine della strada prima che qualche poeta alla Camera di Commercio decidesse di cambiargli il nome. Secondo me, Fireweed Lake è molto più appropriato, perché al posto delle scenografiche formazioni rocciose o delle spiagge di sabbia bianca che nobilitano molti altri laghi popolati a circa un'ora d'auto verso sud, questo può rivendicare solo un lento e fiacco pendio in un sudiciume infestato di canne. È un grande lago con poche vie d'accesso, circondato da un territorio privo di qualsiasi interesse, ma quassù lo stesso si potrebbe dire di un centinaio di altri laghi che non soffrono come questo dell'influsso malefico di lenticchie d'acqua, erbacce e alghe verdi galleggianti. E poi, dopo quaranta o cinquanta curve a prova di freno, me lo ritrovo davanti, il riflesso di una nuvola che occhieggia dall'intrico di tronchi marroni.

La strada sale e scende, a tratti dissestata, mostrando qua e là l'entrata al vialetto di una serie di cottage segnalati da un qualche nome ridicolo inciso a fuoco in un pezzo di legno. Proprietà Maionese. Residenza del Sovrano. Il Palazzo di Bucky. Ma non ce ne sono molti e lo spazio tra essi è punteggiato da cartelli di proprietà in cattivo stato e corrosi dalla muffa. La cartina è stesa sul sedile accanto a me e io continuo la mia corsa per raggiungere la parte finale dell'itinerario di Tripp. Un trattino rosso segna il posto dove si suppone si sia fermato, dopo aver percorso metà della costa. Se il lago si estende per cinque chilometri da un capo all'altro, a giudicare da quanto lontano devo essermi già spinto, ci sono quasi. Ma sembra che debba continuare per un altro quarto d'ora prima che, raggiunta la cima di un ripido pendio, la boscaglia sulla destra sia attraversata dalla striscia gialla di un nastro della polizia, che il vento proveniente dall'acqua fa svolazzare fin sulla strada.

Abbasso il finestrino e all'improvviso le mie orecchie vengono invase da un ronzio assordante. Un'orchestrata giustapposizione di *clic* e *gulp* e cinguettii più potente del motore di una macchina. *Quaggiù.* Tutta la natura che chiama, che chiama sé stessa. *Sono quaggiù.*

È bello. Persino io riesco a riconoscere la sua bellezza. Ma nelle mie o-

recchie col passare del tempo questa bellezza diventa sempre più meccanica. Una macchina primitiva e poco lubrificata che produce qualcosa di pesante e comune, e di lì a poco ciò che riesco a sentire è soltanto rumore.

Spengo il motore, scendo in strada e guardo giù tra gli alberi nella direzione che so essere quella del lago, che però da qui non è visibile. La cartina mostra a questo punto come la strada si scosti dal lago, lasciando un margine di terra, forse quattrocento metri di roccia esposta in blocchi che solo un ghiacciaio in ritirata riuscirebbe a smuovere. Tutto considerato, parrebbe un posto impraticabile per un'eventuale sosta: nessun cottage nelle vicinanze a dar credito all'ipotesi di un potenziale testimone (nel caso qualcuno fosse quassù in questo periodo dell'anno, ma sembra di no) e da questo punto di partenza il tragitto a piedi fino all'acqua sarebbe un'inutile e prolungata scocciatura. Perché qui? Poteva essersi impaurito fino al punto di scegliere la prudenza invece della convenienza? O la gita al parco naturale era parte del divertimento?

Cammino sul soffice letto di aghi e foglie di pino che emana l'umido odore della fibra vivente sul punto di diventare qualcos'altro. Nugoli volanti mi penetrano nel colletto e nelle maniche solo per esplodere a causa della loro stessa ingordigia, lasciando macchie scure sul palmo di mani pronte a colpire. La discesa è lenta. Ma nonostante l'assenza di qualsiasi indicazione chiara, il sentiero è facilmente intuibile. Mentre procedo le pareti di roccia grigia si spostano su un lato, e l'arco di rami spinosi è alto abbastanza da consentirmi di passarci al di sotto.

Quando finalmente me la ritrovo davanti, l'acqua mi prende di sorpresa, un'improvvisa distesa che lambisce il bordo della pietra su cui sto. Trenta centimetri sotto, su entrambi i lati, la spiaggia fangosa, che più che una spiaggia è un miscuglio di terra ed erbacce, e ha il colore della senape lasciata troppo a lungo fuori dal frigo. Non è possibile saltarci dentro senza venirne completamente sommersi, senza che le gambe sprofondino nella soffice collezione di cose mezze dissolte che giace sul fondo. Come potrebbe Tripp aver depositato le ragazze quaggiù senza che tornassero poi a galleggiare nell'esatto punto in cui le aveva lasciate? Non c'è abbastanza corrente in questo posto per spostare un ramo di una decina di centimetri, figuriamoci trascinare al largo due corpi del peso di 45 chili l'uno. C'è entrato lui stesso camminando fino a che l'acqua non gli è arrivata alle ascelle per poi nuotare e spingersi più al largo? Ciò potrebbe valere forse nel caso della prima, ma non per la seconda, in paziente attesa del ritorno di Tripp per permettergli di farle fare la stessa fine. E se avesse dovuto tra-

scinarle giù...

I miei pensieri vengono interrotti dall'impressione di un rumore alle mie spalle. Mi volto, ma non c'è nulla. Lo scorrere impetuoso del sangue mi attraversa il timpano. Una bava di vento risuona come un nome sussurrato.

Salto giù dalla roccia atterrando maldestramente sui sassi sottostanti, e da un'anca parte una fitta di dolore che mi trafigge il pube. Quindi rotolo a terra, con entrambe le mani strette in mezzo alle gambe mentre qualche roditore dei boschi non smette un attimo di rosicchiare dall'intreccio di rami soprastanti. Me ne resto lì sulle rocce appuntite in attesa che cessino le dolorose pulsazioni e che possa rimettermi in piedi. Ma c'è di nuovo la voce. Debole, nello stormire dei rami. Non un nome, ma un primo grido d'allarme, forte e sgomento.

Mi tiro su come posso e raggiungo il sentiero saltellando. Vorrei potermi muovere un po' più agilmente, ma sia il terreno sconnesso sia l'anca fuori uso mi trattengono dove sono. Sebbene sappia che alle mie spalle non c'è nient'altro che l'acqua interrotta dagli alberi, non mi volto, tengo gli occhi fissi sui miei piedi che inciampano in radici e pietre, il vento una risata distante tra le foglie rimaste. Quando raggiungo la Lincoln e mi frugo nelle tasche in cerca delle chiavi, rimango sorpreso dalla soffocante oppressione nei miei polmoni.

La strada è troppo stretta per fare inversione, così sono costretto a imboccare il vialetto del primo cottage, e facendo manovra striscio il lato del passeggero contro una staccionata che, con un rumore simile a uno schiocco di dita, stacca di netto lo specchietto dalla portiera. Lo guardo rotolare giù nel fosso, e restituirmi di sfuggita l'immagine sbiancata della mia stessa faccia. Prendo in considerazione la possibilità di fermarmi a raccoglierlo, ma il mio piede non si muove dal pedale. Lo aggiungerò alle spese di Mr Tripp.

È solo quando mi ritrovo sulla strada principale diretto verso la città che controllo l'ora. Le 11 e 42. Sono passate quasi due ore da quando sono partito.

Torno alla suite Luna di Miele e tiro fuori il taccuino con l'intenzione di buttar giù una descrizione fisica della scena del presunto delitto per tentare degli esami incrociati. Niente da fare, mi ritrovo invece a scrivere il titolo CONGETTURE in cima alla pagina e sotto di esso le seguenti tre teorie:

- la prima suggerisce che Tripp sia in realtà un uomo in possesso di una notevole (anche se nascosta) forza fisica così come di una pazienza straordinaria nel trasportare e nel sistemare le sue vittime;

- la seconda ammette qualche grado di volontarietà da parte delle ragazze, che forse fin negli ultimi istanti avevano avuto l'impressione di trovarsi in gita scolastica sulla riva delle calme e rasserenanti acque di un lago;
- la terza è che lui si sia fatto aiutare.

9.

Dopo aver fatto colazione con una ciambella trovata in fondo alla tasca del mio soprabito, mi dirigo in tribunale per l'appuntamento che mi hanno fissato con Mr Goodwin, il procuratore legale assegnato al processo. Mi sento un po' giù di corda, essendomi limitato a una singola striscia di coca mattutina, ma la fatica sembra aver origine da una causa differente. Da quando sono arrivato a Murdoch il mio sonno è calato fino a una serie di maratone notturne della durata di cinque ore in cui non smetto un attimo di rigirarmi. Mi sveglio madido di sudore o raggomitolato nelle lenzuola, gli occhi aperti all'immaginario sibilo della finestra lasciata aperta. Un respiro simile a un rantolo si unisce al mio nella camera buia.

Prendo mentalmente nota di comprarmi qualche pillola.

Quando trovo l'ufficio di Goodwin, mi concedo un secondo per terminare un profondo sbadiglio e mi chiedo che tipo di avversario mi troverò davanti. «Non l'ho mai sentito nominare», mi ha risposto Graham via e-mail quando gli ho domandato se Goodwin avesse una certa reputazione. «Lassù ci mandano quelli strani.»

E lui è strano, se essere incredibilmente grasso soddisfa la definizione. Una faccia da peonia sofferente a causa di una forte ritenzione idrica, schiacciata dietro a una scrivania ingombra di pile di documenti ben ordinati. Le sta ancora raddrizzando con cura da cima a fondo quando compaio sulla soglia, le dita che scorrono lungo i lati come se stesse lavorando un vaso di creta.

«Ehilà. Lei deve essere Bartholomew Crane. Pete Goodwin», dice, parlando come se avesse qualcosa in bocca, che però si rivela essere solo la lingua che sbatte spessa contro i denti.

«Buon giorno, Mr Goodwin», dico, e cerco di sfoderare un sorriso allegro. Per un momento una stretta di mano viene considerata da entrambi, ma poiché dovrei allungarmi oltre l'ampia scrivania per porgergli la mia e poiché la sua posizione sembra essere più o meno permanente, mi limito a sedermi.

«Così, è tutto lì?» indico col capo i fogli coccolati.

«Esatto. Certo, dovrà rivedersi tutto il materiale approfondendo le parti che riterrà più importanti, ma ho pensato che nel frattempo potrei fornirle un riassunto. I punti principali. A titolo di cortesia.»

«Sì, come no. Cortesia. Vada avanti.»

Goodwin allontana la sedia e si alza in piedi, rivelando per intero la sua enorme stazza. Ansimando leggermente, tira fuori un pennarellone nero dalla tasca della giacca e comincia a tracciare una serie di trattini numerati sul tabellone bianco appeso al muro dietro le sue spalle. La sua bocca un foro che spara aria dalla cima di un pallone aerostatico.

«Primo, ci sono le prove rinvenute dalla perquisizione dell'appartamento di Tripp. Non sono sicuro che lei abbia visto il posto: è una camera singola standard sopra il negozio d'angolo Brock and King. Quando arrivò la polizia era piuttosto in ordine. Le vostre tipiche sistemazioni da single, immagino.»

«Lo è sempre stato?»

«Ordinato?»

«Single.»

«Pensavo dovesse essere lei a saperlo.»

Infatti lo so, ma voglio anche sapere quanto ne sa lui. E lui sa molto.

«No. Non lo so. È per questo che *glielo sto chiedendo.*»

Goodwin si ferma quando il suo cervello registra il mio sarcasmo, ma per il momento non fa altro che archiviarlo.

«Tripp divorziò tre anni fa. Abbiamo raccolto una lista di testimoni, tra i quali persone che lo conobbero prima e dopo la separazione e che dichiareranno come tutta quella storia gli abbia causato un terribile esaurimento nervoso. Come abbia smesso di chiamare gli amici o di uscire la sera, come fosse sempre distratto alle riunioni scolastiche, come rendesse meno in classe, cose del genere.»

«Quindi era depresso. Fu la moglie a lasciarlo. È qualcosa di così straordinario quassù?»

«Non di per sé. Ma non perse solo la moglie. Perse anche la famiglia.»

«Quale famiglia?»

«Be', sua moglie lo lasciò praticamente di punto in bianco - questo avrei proprio detto che lo sapesse - e prese la figlia con sé. Poi una lunga udienza per la custodia della ragazza, Melissa, era questo il suo nome. *È questo.* Una vera rissa da quartieri bassi. E finì sul personale. Tripp che accusava la moglie di passare le notti chissà dove e la moglie che accusava Tripp di diventare ossessivo nei confronti della figlia, sempre a scattarle fotografie,

vietandole di giocare con gli altri bambini, quel genere di cose. Così un giorno ha fatto le valigie e ha portato via la bambina.»

«Ancora non riesco a capire...»

«C'è dell'altro, Mr Crane.» Sorride con fare incerto, piccoli denti assembrati sotto un labbro scintillante. «Melissa aveva solo dieci anni quando se ne andò, ed è l'unica figlia dell'accusato. Una brutta situazione. E poi l'anno seguente perse tutti i diritti di visita dopo che la figlia disse alla madre che papà voleva che lei prendesse la sua grossa valigia e il suo passaporto, perché loro due stavano per fare un lungo viaggio. La madre andò dal giudice, cambiò indirizzo, ottenne un'ordinanza restrittiva e tutt'a un tratto sparì dalla vita di Tripp. Dopo di che, lui lasciò perdere ogni cosa e si chiuse in sé stesso. Salvo, ovviamente, tenere i rapporti con un paio delle sue studentesse preferite.»

Quest'ultima osservazione non è intesa come provocazione, mi basta guardare l'arco sopraccigliare da cane bassotto di Goodwin. Ma mi schiarisco la voce in atteggiamento comunque minaccioso, per fargli capire che ho preso nota.

«Poi seguono le fotografie della camera dell'accusato, che mostrano le pagine di un catalogo strappate e attaccate alle pareti», continua Goodwin, aggiungendo un lungo trattino a FOTO nell'elenco sul tabellone. «Tutte ragazze dai dieci ai diciott'anni. E come indicano gli scatti, Tripp ha selezionato le pagine che mostravano soggetti in biancheria intima, camicia da notte o abbigliamento sportivo succinto.»

«*Abbigliamento sportivo succinto,* ha detto? Oh, andiamo bene. Che altro?»

«L'altra prova rinvenuta nell'appartamento è un paio di pantaloni di un vestito marrone trovati nella cesta della biancheria sporca, ricoperti di fango secco dal risvolto fino allo stinco. Abbiamo un testimone, una collega di scuola di Tripp, che dichiarerà di ricordare che quegli stessi pantaloni erano quelli che indossava il giorno della scomparsa delle due ragazze.»

«Fango. Bene, bene, bene.»

Inarco le sopracciglia per mostrare quanto poco sia impressionato finora, ma Goodwin fa di nuovo finta di non notarlo e resta concentrato sugli elaborati svolazzi tracciati dal pennarellone sulla superficie bianca.

«Ora viene la macchina», continua lui, mettendosi a disegnare la sagoma di una station wagon, completa di coprimozzi e maniglie delle portiere. «Dopo averla sequestrata, abbiamo trovato una mezza dozzina di piccole macchie di sangue sul sedile posteriore. Crediamo che tale quantità sia ab-

bastanza per produrre un campione sufficiente per un test del DNA, e così siamo andati avanti e abbiamo spedito una sezione del rivestimento agli esperti di medicina legale di Toronto, per una verifica congiunta a campioni di capelli presi dalle spazzole di ciascuna ragazza. Aspettiamo a breve i risultati - stanno diventando sempre più efficienti in queste cose, non è vero? - e nell'eventualità che *non siano* disponibili, si può sempre trovare un accordo per aggiornarci a un altro...»

Poi lo perdo. Non *lui* in effetti, ma le sue parole. Infatti la mia attenzione si concentra sull'uomo in sé. C'è un aspetto particolare dell'obesità di Goodwin - un atteggiamento, forse persino un'aura - che ti costringe a osservarlo e ad aspettarti disastri. Per «disastri» intendo sia l'imbarazzo di primo grado (l'esplodere di un bottone della camicia, una pasta che gli scivola fuori dalla tasca della giacca e si spiaccica al suolo imbrattandolo di marmellata) o qualcosa di peggiore, una catastrofe di proporzioni tragiche, il rigurgito spontaneo del cibo ingerito nelle ultime dodici ore o l'esplosione finale di un cuore sovraffaticato e impinguato. Quando si alza in piedi non posso trattenermi dal calcolare le sue dimensioni, pensando al suo essere in termini di decine di metri cubi o paragonando la lunghezza della sua cintura all'ampiezza di un salotto. Persino quando se ne sta seduto è una lotta riuscire a fare qualcosa di diverso dal guardarlo piegarsi faticosamente in avanti per prendere nota di qualcosa o setacciare la scrivania in cerca di una penna, la pelle del suo viso ripiegata su sé stessa come una tenda smontata per metà. Mentre ho conosciuto taglie simili alla sua lavorare a vantaggio di altri avvocati che erano riusciti a sfruttare l'autorità della pancia sporgente e la ferocia del triplo mento alla bulldog, in quest'uomo tutto ciò suggerisce solo inettitudine.

Non solo. La sua grassezza racconta una storia. Sulla cascante pelle rosa e sulle guance cremisi di Goodwin è tracciata la vicenda di un uomo che un tempo credeva che quando avesse raggiunto un certo grado di soddisfazione nella vita, quando avesse potuto alzarsi in piedi consapevole che le sue stesse parole avrebbero rappresentato la voce della regina e del paese, allora, dopo essere stato per anni lo zimbello della scuola e aver sopportato risatine di scherno alle sue spalle, l'avrebbero finalmente preso sul serio. Ma eccolo qui, alla fine, e niente è cambiato.

Ovviamente non so nulla per certo. Ma il suo corpo mi racconta chiaramente proprio questo, come se sull'ampia stoffa del vestito ci fosse scritta la sua intera biografia. Comunque, mentre Goodwin presenta uno spregevole ritratto del mondo e aspetto che la mano che poggia troppo pesante-

mente sullo schienale della sua sedia la faccia ribaltare, così da far atterrare il mio avversario su quel suo grosso culo spugnoso, c'è in me un po' di pietà anche se lui è dalla parte sbagliata di un'istanza giudiziaria per ottenerla.

«Grazie per l'istruttiva presentazione del caso», comincio quando Goodwin ha trovato la sua sedia, spingendo il taccuino completamente bianco al centro del tavolo, perché possa dargli un'occhiata. «Ma ho qualche domanda da farle.»

«Dica pure», dice, deglutendo.

«Prima di tutto, su quali basi probatorie ha ottenuto l'autorizzazione per il sequestro della macchina di Tripp?»

«Stavamo investigando sulla possibilità di...»

«Non mi importa su che cosa *stavate* investigando. Sto chiedendo che cosa ha portato davanti al giudice di pace per fargli firmare un ordine di perquisizione della macchina del mio cliente. Ha capito la domanda?»

«*Ho capito*, Mr Crane. La mia risposta è: i segni delle gomme.»

«Quali segni?»

«Sulla scena del delitto. Quelli lasciati in fondo alla strada che porta al lago St. Christopher sono compatibili con la misura, il tipo e la qualità di quelli tracciati dalla Volvo di Tripp.»

«I segni dei pneumatici *non* sono ciò che lei definirebbe qualcosa di scientificamente esatto, non è vero?»

«Erano sufficienti per il giudice di pace.»

«Devono esserlo stati. Ma vedremo che effetto faranno su un giudice che ha effettivamente una laurea in legge. E vorrei ricordarle che il suo riferimento al luogo dove sono stati rinvenuti i segni dei pneumatici come alla "scena del delitto" è assolutamente prematuro. Nessun cadavere, nessun delitto, nessuna *scena* del delitto.»

«È libero di chiamarla come meglio crede, Mr Crane.»

«Grazie. Allora credo che la chiamerò cazzata, se non le spiace. Per cominciare, non vedo una sola buona ragione perché la polizia abbia perlustrato quella strada in cerca di segni di pneumatici. Perché proprio lì? Perché, con a disposizione una contea con 172 fantastiche *location* per sotterrare dei cadaveri, le brillanti menti del distaccamento di polizia di Murdoch si sono dirette tutte laggiù?»

Goodwin serra le labbra, spingendo il loro colore verso l'esterno: «Per una serie di motivi», dice infine.

«Sono curioso.»

«Be', Tripp ha trascorso per anni le estati al lago St. Christopher, quindi

poteva conoscere bene quella zona. Questo per cominciare. Poi, la sua auto è stata vista un paio di volte lassù, nei mesi che precedettero la scomparsa delle ragazze. Ma, cosa più importante, è stato semplicemente il primo posto in cui la gente di queste parti ha pensato di andare a vedere. La boscaglia è fitta, l'acqua profonda. E ci sono quelle storie.»

«Quali storie?»

«Brutte cose accadute anni fa. E lei sa come la gente possa trasformare vecchi fatti in nuovi racconti.»

Goodwin si esibisce in una risata imbarazzata, unendo i cuscinetti delle mani con uno schiocco di carne.

«So tutto dell'arte di trasformare i fatti in storie, Mr Goodwin. E sto iniziando a constatare che lei e la polizia di questo posto ne siete entusiastici cultori.»

«Non c'è alcun bisogno che lei...»

«Ha detto "brutte cose". Che genere di brutte cose?»

«Non conosco i particolari. Un annegamento. Credo. E ora c'è una storia di fantasmi su quel posto.»

«Bella roba. Gli sbirri quassù sono tutti zingari o cosa?»

«Non sto cercando di...»

«Tornando alla perquisizione dell'appartamento di Tripp: non è stato trovato nessun quaderno o diario? Nessuna lettera lasciata a metà?»

«No.»

«Solo i pantaloni inzaccherati e il catalogo delle pin-up?»

«Esatto.»

«Ed entrambi facilmente spiegabili, non è d'accordo? Un padre solo che cerca conforto nelle immagini che gli ricordano la sua unica figlia. Un padre solo che inoltre vive in una città sommersa dal fango, specialmente dopo il grande disgelo primaverile.»

«Forse, ma penso...»

«E non è stata trovata nessun'arma?»

«Non ancora.»

«Nessuna macchia di sangue o qualcosa di raccapricciante nella cesta della biancheria sporca?»

«No, solo...»

«Solo le macchie di sangue sulla Volvo. Lo so. Ora, *assumendo* che otteniate un risultato leggibile delle analisi del DNA, le chiedo, come pensate di poter incastrare il mio cliente?»

Goodwin alza appena l'angolo della bocca per rivelare una fossetta a

forma di stella che gli scava la guancia.

«Forse ho dimenticato di dirle», aggiunge, le labbra ancora piegate, «che in aggiunta alle macchie di sangue sul sedile posteriore e ai capelli delle spazzole delle ragazze, sono anche stati ritrovati dei campioni di capelli, nell'auto, appartenenti a prima vista a due persone differenti: una bruna, una bionda, entrambe dalle lunghe chiome. Non sono di Tripp. Abbiamo sottoposto anche questi campioni all'esame del DNA, e se i capelli delle spazzole corrispondono alle macchie di sangue... be', credo che perlomeno si rivelerà efficace al fine di dimostrare la loro presenza nel veicolo.»

«Che trovata del cazzo!» Ormai sto urlando. «Nessuno sta *negando* la loro "presenza nel veicolo". A chi *importa* della loro "presenza nel veicolo"? Gli elementi del reato di omicidio di primo grado, Mr Goodwin, implicano il riscontro che sia stato commesso un omicidio non solo pianificato ma anche deliberato. Due ragazze dai capelli lunghi a cui è sanguinato il naso o una crosta sul sedile posteriore dell'auto del loro insegnante: non è granché per dimostrare qualcosa, non le pare?»

Poi Goodwin fa qualcosa di allarmante. Sì sporge in avanti sulla sedia (per quanto gli è possibile), la faccia che gli si infiamma, il labbro superiore che si mette a danzare in quel modo involontario che sta a segnalare l'incombere di un pianto di frustrazione o di un attacco di violenza. Ma non sopraggiungono né l'uno né l'altro. Solo la voce, che lotta per restare calma

«Mr Crane, questo è il colloquio che precede il processo. Dovrebbe essere d'aiuto a definire le questioni da affrontare in aula, e con ciò velocizzare la procedura. Non è un'occasione per esercitare la sua abilità oratoria, né io sono un testimone obbligato a starsene seduto a sorbirsi la messa a punto della sua strategia per il controinterrogatorio. Sono felice di rispondere alle sue domande, ma trovo il suo tono dialettico estremamente fuori luogo.»

Poi torna a poggiarsi allo schienale. Il rossore (almeno quello supplementare) defluisce dal suo viso e il labbro superiore supera la crisi involontaria.

«Ha ragione, Mr Goodwin», ammetto, vagamente impressionato dalla performance dell'omone. «Mi rendo conto che a volte mi è difficile controllare ciò che lei definisce il mio *tono dialettico.* Suppongo che non mi permetterebbe di starmene seduto qui, avendo ascoltato ciò che apprendo essere l'intero impianto dell'accusa, senza sottolinearne le sue deprecabili carenze. Talvolta vengo sopraffatto dal mio *tono dialettico*, quando uno dei miei clienti viene accusato di uno dei peggiori reati conosciuti dalla nostra legge sulla base di un catalogo fotografico, un terreno fangoso, un

lago infestato dagli spettri, e di scongiuri legati a un esame del DNA dall'esito in ogni caso inconcludente. Per questo, mi scuso.»

A questo punto mi alzo, raccolgo il mucchio di fogli lasciati sul tavolo e li infilo a casaccio nell'archivio a fisarmonica di Goodwin, ora mio. Ma con la coda dell'occhio non posso fare a meno di notare la comparsa di un ghigno umidiccio sulla bocca del grassone.

«Crede che non me ne renda conto? Conosco dannatamente bene i limiti del mio caso, Mr Crane.»

Indirizzo uno sbuffo al suo «dannatamente bene», ma ancora una volta continua come se non l'avesse notato.

«C'è una differenza tra lei e me, Mr Crane. E probabilmente non è una di quelle che le sono appena venute in mente. Il fatto è che lei vuole vincere questo caso perché renderebbe un servigio a sé stesso. Io voglio vincere perché credo che Thomas Tripp sia colpevole. Tutti in questa città lo sanno. Una volta ha cercato di rapire la figlia, e quando si è reso conto di non poterlo fare, ha rapito qualcun altro.»

«Molto carino, molto...»

«E sa un'altra cosa?» Con un unico movimento dall'agilità sorprendente si solleva dalla sedia e stende un braccio nella mia direzione. «Credo che lei lo sappia altrettanto bene.»

«Non può dirmi che cosa credo.»

«No. Non posso. Ma le chiedo questo. La prossima volta che farà una chiacchierata col suo cliente lo guardi attentamente negli occhi e mi dica che non è stato lui.»

La riunione è finita. La sua mano, gonfia e macchiata di bianco, trema davanti a me. Quando alla fine gliela stringo lui sembra non voler più lasciare la mia.

È ridicolo come cose tanto banali e irrilevanti possano farti uscire di testa. Ma ciò che mi disturba di questa stretta di mano è che è la mia a essere bagnata di sudore quando dovrebbe essere la sua.

10.

La biblioteca pubblica di Murdoch è situata dall'altro lato della strada rispetto al tribunale, in quella che era la casa parrocchiale della chiesa presbiteriana di St. Andrew, una costruzione cupa, con l'intonaco crepato che compendia le assurdità estetiche protestanti della città. Chi lo sa dove vivono oggi i ministri del culto (forse nascosti nello scantinato da cui emer-

gono solo una volta alla settimana per recitare un sermone alla loro sempre meno numerosa congrega dai capelli sempre più tendenti al blu), ma quelli che una volta erano la sala da pranzo, il salone e persino la cucina della loro abitazione ora sono ingombri di cataste di libri. Un paio di banchi giacciono accanto alle finestre e, dove in passato c'erano i fornelli e il lavandino, un uomo barbuto dagli occhi di un nero allarmante siede dietro una scrivania di legno nell'atto di scorrere uno schedario. Quando mi avvicino, noto per prima cosa che lì non c'è nessun altro tranne noi due, e secondariamente che lui non è seduto ma in piedi, e concedendogli il beneficio del dubbio, si può stimare raggiunga l'altezza di un metro e quaranta.

«Posso aiutarla?» chiede, con una voce straordinariamente profonda per un uomo della sua statura, morbida e tranquillizzante come quella di un d.j. della notte.

«Lo spero. Mi è parso di capire che voi avete un giornale qui in città, un settimanale...»

«Il "Murdoch Phoenix".»

«Ecco. Mi stavo chiedendo se disponete di copie arretrate su microfilm o on-line.»

«Temo di no. Ma ne teniamo una pila nella sezione periodici. Lei ci è praticamente dentro. È la dispensa alla sua sinistra, per la verità.»

Un'occhiata in quella direzione rivela un vano grande come uno stanzino per le provviste accanto alla cucina, con dentro un tavolo pieghevole e sedie di quercia in pessimo stato, e sugli scaffali tutt'intorno edizioni ingiallite del quotidiano locale.

«Capisco. Be', le spiace se?...»

«Nient'affatto.» Agita una mano infantile in direzione della sedia. «Posso chiederle se sta conducendo qualche ricerca in particolare?»

Ha fatto il giro della scrivania, e si è messo le mani sui fianchi, in una posa tipo diamoci-da-fare. Qualcosa dell'assorta piega ai lati della bocca comunica intelligenza, e la franchezza con cui mi guarda negli occhi (la testa piegata all'indietro in un modo che appare stranamente naturale, malgrado l'estrema angolazione) mi porta a sospettare che non stia ficcando il naso, che il suo interesse sia esclusivamente professionale.

«Quello che mi interessa in particolare sono gli articoli riguardanti le ragazze scomparse.»

Detto ciò, il tipo rimane perfettamente immobile per un lasso di tempo quasi imbarazzante. Poi, un sorriso appena accennato gli compare sulle labbra e subito si ritira nel folto della sua barba.

«Allora lei deve essere Bartholomew Crane», dice. «Io sono Doug Pittle. Abbiamo pubblicato una storia su di lei nella scorsa edizione.»

«Abbiamo?»

«Ho, in effetti. Oltre a essere bibliotecario capo, sono anche editore, responsabile delle vendite e direttore del "Murdoch Phoenix". Spero non le dia noia la pubblicità, ma non è nulla di troppo scandalistico, glielo assicuro. In effetti, credo troverà che il "Phoenix" - cioè io - ha affrontato il caso da un punto di vista persino più obiettivo rispetto ai giornali di Toronto e in particolar modo, è superfluo dirlo, rispetto ai notiziari televisivi.»

«Un profilo? Dove ha trovato una mia biografia? Per quanto ne so, non sono ancora nella lista dello *Who's Who*.»

«Sono un ricercatore, Mr Crane. È incredibile quante cose si possono trovare se cerchi nei posti giusti.» Mentre parla mi guida nella dispensa e lascia la porta aperta per metà, così da assicurare un certo livello di riservatezza e fare entrare un po' d'ossigeno nella minuscola stanza. «Se ha bisogno d'aiuto sono qui fino alle sei, quando chiudiamo.»

«Come ha...»

«È una piccola città», dice ritirandosi dietro la sua scrivania.

Prima di iniziare mi chiedo com'è che Doug Pittle si sia amabilmente sottratto a uno scambio prolungato e nello stesso tempo mi abbia lasciato l'impressione che una conversazione supplementare sarebbe arrivata più avanti. Non ci sono dubbi che si sia fatto una lunga esperienza di vita tra la merce avariata che costituisce la parte migliore della popolazione di Murdoch, e di certo sapeva che, col tempo, un altro come lui avrebbe finalmente cercato rifugio in un posto dove si può essere circondati dalla rasserenante presenza dei libri.

Così mi ritrovo col naso infilato nelle pagine spiegazzate del numero del «Murdoch Phoenix» del 17 maggio, giorno in cui venne denunciata la scomparsa delle ragazze. Avevano iniziato con un riquadro in prima pagina che si limitava a segnalare come due ragazze, amiche per la pelle, che non erano state più viste dal giovedì precedente (il «Phoenix» viene pubblicato ogni martedì), fossero sospettate dalla polizia di essere «scappate per il fine settimana». Nel numero seguente erano comparse due fotografie delle ragazze, gli stessi ritratti da annuario scolastico pubblicati in ogni giornale del paese. Sorridenti, con indosso il miglior vestito a fiori della domenica, occupavano l'una accanto all'altra, l'intera metà superiore della prima pagina. La prima con i capelli chiari e una fossetta sul mento, la seconda castana e lentigginosa, ed entrambe con gli occhi blu.

L'articolo sottostante spiegava come la polizia ora fosse di un'opinione radicalmente diversa rispetto a quella della settimana precedente, come le squadre di ricerca fossero state mobilitate in tutta la zona, come si fossero coinvolti gli elicotteri delle Forze Armate al fine di compiere perlustrazioni aeree su una griglia di un centinaio di chilometri quadrati, e come fossero stati assegnati al caso due esperti detective della squadra omicidi col compito di «indagare sullo scenario dell'omicidio». Nelle settimane seguenti, le prime pagine di tutti i giornali avevano dedicato spazio alla cronaca delle infruttuose ricerche, senza mai mancare di includere un commento vago del detective di turno («Si è seguita ogni pista», «Tutte le forze del dipartimento sono state messe a disposizione», e, più avanti: «È vero; ora stiamo trattando il caso come omicidio, ma restiamo comunque fiduciosi»). Poi, durante un'ondata di calore che nella settimana successiva alla Festa del Lavoro aveva registrato le più alte temperature conosciute nella città dal 1937, Thomas Tripp era stato arrestato con l'accusa di omicidio di primo grado. La polizia non aveva rivelato alla stampa niente di più di ciò che già si sapeva: quel giovedì le ragazze erano state viste salire sul sedile posteriore dell'auto di Tripp dopo la scuola, entrambe con indosso un vestitino estivo bianco, e ora le autorità stavano «inventariando le prove raccolte da sottoporre alla Corte». In fondo alla pagina, nell'angolo in basso a sinistra, c'era una piccola fotografia dell'accusato, l'espressione smarrita di quelli che tutt'a un tratto si sono ritrovati in guai seri.

Avendo letto da cima a fondo ogni storia fino ad arrivare a quella più recente (TRIPP AFFIDA LA SUA DIFESA A UN PRESTIGIOSO STUDIO LEGALE DI TORONTO), porto fuori dallo stanzino l'intera pila di giornali e la poso su un tavolo accanto alla fotocopiatrice abbandonata della biblioteca. E dopo aver trascorso un'ora con la testa china sui lampi accecanti della macchina, ammasso un cumulo di fogli spesso come un romanzo russo dell'Ottocento.

Quando ho finito Pittle si alza e fa il giro della scrivania per appoggiarsi allo scaffale che contiene le riviste - «Time», «Popular Mechanics», «Maclean's» - tutte ben classificate e come nuove.

«Posso esserle ancora d'aiuto?»

«Forse sì. Ha qualcosa tipo una guida o una storia locale? Qualcosa che possa fornirmi una visione d'insieme della città?»

«Così lei è anche uno storico?»

«Nient'affatto. È solo che mi piace conoscere ciò di cui mi sto occupando.»

«Intende dire *dove* si sta occupando», ride, nero come il caffè. «Ho ciò che fa per lei.»

Scivola dietro l'angolo della scansia e in pochi secondi torna con un grosso volume rilegato, apparentemente senza titolo.

«*Una storia delle città dell'Ontario settentrionale*», annuncia. «Compilato dal concittadino Alistair Dundurn, veterano pluridecorato della seconda guerra mondiale, storico dilettante e, nei suoi ultimi anni, noto eccentrico che camminava per le strade di Murdoch parlando in una lingua conosciuta solo a lui. Lo ricordo io stesso, sebbene morì appena due anni dopo il mio arrivo. Venne ritrovato assiderato in un cumulo di neve di fronte alle porte di Nostra Signora dell'Aiuto Perpetuo dopo la grande tormenta dell'84. Tutti pensammo fosse una cosa buffa che avesse scelto di impersonare un cubetto di ghiaccio fuori da una chiesa cattolica, essendo stato un presbiteriano convinto tutta la vita.»

«Sembra interessante», dico, riferendomi non al libro ma al modo in cui è morto il suo autore.

«A tratti lo è», dice Pittle, intendendo il libro.

Me lo porge e improvvisamente si rimpicciolisce nel passaggio dalle sue mani alle mie.

«C'è un buon capitolo su Murdoch», dice con aria critica. «Storie sia ufficiali che ufficiose.»

«La ringrazio. Immagino che ora dovrei lasciarla lavorare e portar via tutta questa roba. Quanto le devo?»

«Be', non credo che lei abbia contato tutte queste fotocopie, e certamente non ho intenzione di farlo io, quindi perché non ci consideriamo pari? E per quanto riguarda il prestito del libro, si consideri un membro onorario della Biblioteca Pubblica di Murdoch. O forse meglio uno studioso in visita.»

«Questa mi pare una buona definizione.»

«A una condizione però...»

«Quale?»

«Quando sarà tutto finito - il processo intendo - mi concederà un'intervista esclusiva. Qualche commento per i lettori del "Phoenix".»

«Concessa», dico, e infilato il libro e il pesante plico di fogli nella cartella di pelle esco dalla porta principale della biblioteca e mi incammino lungo Ontario Street sotto la pungente pioggia autunnale che, nonostante gli alti e bassi, sta continuando a cadere dal giorno del mio arrivo.

Di ritorno nella suite Luna di Miele, tiro fuori gli articoli fotocopiati e li

sistemo cronologicamente sul letto. Poi, non sapendo che fare, mi prendo il pomeriggio per attaccarli in quell'ordine sulla parete accanto alla scrivania, al cassettone, alla finestra e infine, stando in piedi su una sedia, in una serie di file sotto la modanatura in legno del soffitto, lungo l'intero perimetro della stanza. Quando ho terminato, considero i frutti del mio lavoro e mi meraviglio della sua insensatezza, del modo in cui ho reso una stanza brutta ancora più brutta. Messi insieme a quel modo i caratteri sbavati della stampa si fondono insieme, così che spiccano solo le fotografie dell'annuario e il titoli a tutta pagina: SENZA ESITO LE RICERCHE DELLE RAGAZZE LOCALI, IL NOSTRO TESORO: PARLA UN PADRE, L'INSEGNANTE DELLE RAGAZZE SCOMPARSE IN STATO D'ARRESTO. È come se gli stessi muri ora svelassero una loro storia, liberandola dagli strati di isolante e di intonaco. Una storia raccontata in gran parte senza parole, e le poche che risultano visibili stanno lì solo per fornire titoli diversi l'uno dall'altro a beneficio della stessa immagine ricorrente. Malgrado i sorrisi delle ragazze siano immutabili, i loro sottintesi crescono sottilmente mentre cammino intorno alla stanza, trasformandosi da innocenti in ironici, per poi diventare tragici e, alla fine, beffardamente ambivalenti.

Fino ad ora non mi ero reso conto dei loro nomi.

Ovviamente li avevo visti riportati nei rapporti della polizia e nelle dichiarazioni dei testimoni e in tutti i servizi che avevo letto su di loro, ma, con la testa occupata da altre cose, non ero riuscito a registrarli come *nomi*. La forza delle parole attribuita ai volti, il linguaggio usato per tradurre persone in articoli di giornale.

Krystal McConnell.

Ashley Flynn.

Nomi dell'epoca. Presi in prestito dai personaggi principali delle *soap opera* di quindici anni fa, poi rimpiazzati da nuovi e più accattivanti modelli: l'arrampicatrice sociale *Brittany* ora scalzata da un *Burke* senza scrupoli, la generosa *Pamela* da un ripulito e ingentilito *Parker*. Ma quando in pieni anni Ottanta a Krystal McConnell e ad Ashley Flynn vennero dati quei nomi, la grazia e la delicatezza femminile erano state elevate a paradigmi estetici. Taffetà rosa imbevuto del profumo di un qualche stilista. La fede nei poteri rivoluzionari del pensiero positivo, dell'acqua di sorgente, delle automobili di fabbricazione tedesca e dell'avocado. Marche in bella vista sotto finti stemmi nobiliari, cavalli da polo al galoppo e rettili verdi ricamati su ogni cuore. E tutti battezzati secondo una personale fantasia di lignaggio. *Ashley*: evoca i privilegi del Sud, un destino speso tra drink a-

nalcolici sorseggiati con le amiche e un matrimonio fatto di iscrizioni a club di fitness, elettrodomestici dell'ultima generazione e corsi serali di *nouvelle cuisine. Krystal*: luce riflessa attraverso i motivi e l'intaglio di un cristallo finemente lavorato, una fragilità temperata dal vigore di una K importata dall'Europa orientale.

Do un'altra occhiata alle immagini sgranate sul muro. Puntini divisionistici in varie sfumature di luce e ombra che da vicino si confondono ma che se mi allontano si uniscono magicamente per formare volti. Ashley e Krystal erano i loro nomi. E quelli, nel momento in cui stavano affabilmente sorridendo alla solita battuta di spirito del fotografo dell'annuario scolastico, erano i loro volti.

11.

Tre giorni passati a districarmi tra comunicazioni della polizia, dichiarazioni dei testimoni, mandati di vario genere, tramezzini al prosciutto preconfezionati acquistati al negozio d'angolo sotto l'appartamento di Tripp a un paio di isolati di distanza, e a sonnecchiare più sulla sedia della scrivania che nel letto, ascoltando la pioggia ballare il tip tap sulle grondaie. In tre giorni di lavoro solitario Barth Crane può anche divertirsi un po'.

«Buona sera», mi dice il concierge quando raggiungo il fondo della Scala Grande.

«Buona sera. Qualche messaggio?»

Abbassa la testa per controllare che non gli siano caduti degli appunti sul pavimento, o per offrirmi un panorama migliore della sua calvizie dalle venature vermiglie. Quando torna a sollevarsi mi dà un'occhiata furtiva attraverso il bagliore della lampada a gas della lobby.

«No. Niente... solo altri dello stesso tipo.»

«Bene. Se ne ricevo di seri, potrebbe per favore farmeli recapitare in camera dal suo personale?»

«Personale! Non c'è altro personale a parte il sottoscritto!»

Fa schioccare la lingua sul palato producendo un rumore di quelli che uno spera subito di non dover risentire mai.

«Be', suppongo che ciò spieghi perché la scorsa notte quel cazzo di telefono non la smetteva più di squillare.»

«Di che parla?»

«Lasci stare. Molte grazie per l'aiuto.»

«Lo faccio con piacere.»

Poi abbassa la testa un'altra volta in quello che posso solo prendere per una specie di inchino, ma evito di guardare di nuovo il suo disgustoso cuoio capelluto. Invece mi giro e apro la porta della Lord Byron Cocktail Lounge, penetrando in un'oscurità ancora più intensa di quella che mi sono lasciato alle spalle.

Sulle prime, la sola luce apprezzabile proviene dal piccolo palco in fondo alla sala, malgrado sia del tipo porpora fluorescente noto solo ai club di striptease e alle camere da letto interrate degli adolescenti. Al momento, comunque, il palco è vuoto, e dopo che i miei occhi si sono abituati al buio constato che anche il bar è semideserto. Ci sono quattro barbuti con indosso giacche da boscaioli riversi su un tavolo di birre mezze vuote, tre tipi con le cravatte allentate e le maniche arrotolate sparsi sotto al palco, e quella che deduco essere una ballerina seduta al bancone del bar con una camicetta trasparente e un paio di shorts da ciclista, i capelli incredibilmente lunghi che le pendono rigidi lungo la schiena come il piumaggio di uno stravagante cappello del diciottesimo secolo. In sottofondo il frastuono sordo del jazz dozzinale, una *Little Girl Blue* a mala pena riconoscibile.

Mi procuro un doppio whisky e prendo un tavolo nei pressi del palco, ma ben lontano dal lato vicino al muro dove l'oscurità è pressoché completa. Per un po' non accade nulla e nessuno sembra farci caso, nemmeno i boscaioli che non paiono di quelli che si alzano e se ne vanno per un eccessivo ritardo nella programmazione di uno spettacolo. Finisco il mio drink e faccio cenno al barman di portarmene un altro.

Poi, senza la solita presentazione e il classico cambio di musica che segnala l'arrivo di una nuova ballerina, una giovane donna sale sul palco e fa immediatamente cadere gli slip a terra. È bionda anche lei, ma non ossigenata, e a giudicare dalla soda morbidezza della carne sulla parte posteriore delle cosce e sotto le braccia non deve avere più di vent'anni. Mentre balla tuttavia è impossibile vederla bene, per via di quella massa di capelli sciolti che le nasconde quasi completamente il viso. Quel tipo di capelli di solito è accompagnato da una cicatrice o da una pelle foruncolosa, eppure dal poco che riesco a cogliere di lei direi che forse non è affatto male. Si muove svogliata; le dita le scorrono lungo le costole e lo stomaco come se controllasse che non ci sia polvere, i fianchi ondeggiano un po' troppo lentamente per la musica così che è sempre un po' fuori tempo, mentre le mani stridono contro il palo su un lato del palco. Alza le braccia sopra la testa e tutto il suo corpo, snello, pallido e longilineo, è esposto clinicamente.

Quando finisce, il pubblico applaude docile, ma senza i soliti fischi o u-

lulati, cosa che deduco sia imputabile sia alla distrazione causata dall'alcol che al rispetto per la sua tenera età. Lei si piega a raccogliere da terra lo slip bianco trasparente, e se lo butta sulle spalle. Mentre fa per andare verso il bar io le faccio segno di unirsi a me e lei mi porta un altro drink e se ne procura uno per sé.

«Piaciuto lo spettacolo?» mi chiede mentre si siede posando il drink che ha portato per me accanto ai due bicchieri vuoti di quelli che lo hanno preceduto, la sua pelle è color rosso d'uovo sotto la stoffa sottile.

«Mi è piaciuto molto, grazie. Ora mi sento davvero meglio.»

Invece di ridere emette un suono sordo dal fondo della gola. Anche da così vicino non riesco ad avere una vista migliore della sua faccia, e lei tiene la testa leggermente voltata dall'altra parte per assicurarsene. Ma il suo corpo si sporge oltre il tavolo, e una gamba scivola verso di me per entrare in contatto con una delle mie.

«Vuoi che balli?»

«Tra un minuto, magari. Ti va se prima parliamo un po'? Vivi in città?»

«Non proprio. Ma so che *tu* non ci vivi.»

Muove la testa, che così adesso è a un'angolazione differente rispetto a prima, ma mentre lo fa mostra un lampo di denti da sotto il velo di capelli.

«Oh, quindi devi conoscermi piuttosto bene, non è vero? Vediamo un po'. Come mi chiamo?»

Ride, per una volta.

«No? Barth.»

Le porgo la mano ma lei non la stringe. Invece infila un piede sotto di se e ci si siede sopra, dondolandosi avanti e indietro al ritmo della musica, che ora è diventata una ballata heavy metal degli anni Settanta che non riesco granché a inquadrare. Poi, oltre le spalle della ragazza, vedo la bionda più vecchia uscire sul palco e cominciare d'un tratto a strizzarsi l'una contro l'altra le tette cadenti e a guardare in cagnesco i quattro boscaioli, che rispondono con un paio di alcoliche esclamazioni di disapprovazione.

«Tu non hai un nome?» ci riprovo.

«Chiamami come vuoi.»

Si sporge verso di me, tanto che i suoi capelli mi sfiorano le guance, e noto che non hanno odore. Che lei stessa non emana alcun profumo, né odore di talco o di cipria.

«Ma io ti conosco», sussurra.

Qualcosa nella sua voce mi inchioda al muro. Forse è solo il fatto che non parla come tutte le altre ballerine con le loro cantilene da ragazzina o

da donna vissuta. È così nuova del mestiere che usa ancora la sua voce.

«È così ovvio che vengo da fuori città?»

Lei annuisce e i suoi capelli si spostano da una parte all'altra come miele versato.

«Sono i vestiti? O... aspetta un secondo. Hai letto di me sui giornali locali. Doveva esserci anche una fotografia. È per questo, vero?»

Non risponde, ma si alza piegandosi in avanti fino a quando i suoi piedi toccano il suolo. Ancora una volta scuote la testa in un modo che lascia brevemente intravedere un sorriso, una stretta fila di minuscoli denti superiori.

«Te ne vai già? Non hai ancora nemmeno ballato per me.»

Sbotta di nuovo a ridere, questa volta a un volume tale che mi aspetto che l'intera sala ci abbia notati, ma quando do un'occhiata oltre le sue spalle tutti gli occhi sono puntati sul palco. La ragazza mette una mano sulla mia, a bruciapelo, e una scossa mi trafigge il braccio, immobilizzandomi finché non mi lascia libero. E quando lo fa, il suo tocco resta sulla mia pelle - asciutta come carta, con dentro ossa da uccellino e fasci di muscoli - per un bel po' dopo che si è allontanata. Si dirige verso il bar, la sua spina dorsale un ingannevole punto e virgola sotto la biancheria da due soldi. Dice qualcosa al barman, e scompare dietro a una porta con su scritto ENTRATA RISERVATA ALLE SIGNORE.

In un sorso finisco il drink che mi aveva portato, facendo finta di guardare il finale monotono del numero dell'altra bionda. Le giacche da boscaiolo che continuano a fare baccano rimangono per un attimo pietrificate e ammutolite alla vista delle mutandine che si abbassano, per poi riprendere con le urla e gli incitamenti. Il corpo della ballerina pare un fantasma illuminato di blu, una fotografia che prende vita sotto forma di bambola sexy. Gli uomini la guardano. Inchiodati alle loro sedie, gli occhi aperti di fronte al piccolo miracolo del desiderio ritrovato.

Tutti eccetto me. Il mio sguardo si muove dal bicchiere alle luminose bottiglie dietro al bancone per poi posarsi sulla porta chiusa dell'entrata riservata alle signore. Cerco di ricordare l'ultima volta in cui sono stato con una donna. Sono passati anni. Non è più successo dai tempi dell'università, e Dio sa che persino allora ero un fiasco totale. È difficile discernere con precisione quando l'impotenza si trasforma da una mancanza di desiderio a incapacità vera e propria. Non avendo consultato nel mio caso né uno psicologo né un andrologo, posso solo ipotizzare. Per me, non si è mai trattato di ripugnanza, ma solo di una piatta indifferenza. Le donne potevano anche

affascinarmi e sedurmi, ma la terza reazione indispensabile - i meccanismi dell'eccitazione lì dove servivano - non mi è mai stata a portata di mano.

Non sto con una donna da anni perché so di non potere. Non posso perché non ci sarebbe alcun premio per lei, e sono troppo vecchio per nuove vergogne. Ma stanotte con questa ragazza c'era qualcosa. Il brivido rapido e immediato del desiderio fisico. Una sensazione di calore in fondo alla schiena, i muscoli del collo rilasciati, le dita dei piedi che si piegano nell'intimità di cuoio delle scarpe. Il bisogno di avvicinarti all'altro che si imbatte nella disciplina con cui rimani seduto immobile, il tutto sospeso in un equilibrio quasi doloroso. Per il tempo in cui è stata seduta vicino a me, ho desiderato solo diminuire lo spazio tra noi, scostarle i capelli dal viso, e colpirla con le nocche. Desideravo solo questo, ma allo stesso tempo volevo che lei lasciasse in pace me e questi sentimenti. Perché poi è sopraggiunta anche la paura. Non esattamente di lei, ma di vedere e di toccare più di quanto sarei riuscito a sopportare.

12.

Sul presto, la mattina successiva, ispirato da sei ore di sonno quasi soddisfacente e da una colazione nasale più abbondante del solito, decido di tornare fino al lago St. Christopher, in modo da dare un'altra occhiata in giro prima di occuparmi degli obiettivi più urgenti della giornata. Fuori, la pioggia viene giù a ondate argentee che scrosciano nella luce dell'alba. Fa abbastanza freddo perché il sangue ti si ritiri dalle dita delle mani, dei piedi e dal viso dopo appena un minuto che sei uscito in strada. Se alla fine di settembre quassù è così brutto, quali crudeltà può riservare il mese di dicembre? Mi riprometto di fare un salto all'armeria in fondo alla strada e fare provvista di indumenti intimi termici e calze di lana.

Dopo di che sono in macchina, la testa che mi ronza, il riscaldamento al massimo, le ruote che stridono sulle pietre brinate di Fireweed Road. La pioggia scivola come uno spesso sciroppo sul parabrezza, e cerca di trasformarsi in ghiaccio prima che il soffio caldo dello sbrinatore decida il da farsi. Fermo la Lincoln nel fango appiccicaticcio che ha coperto le orme di stivali e le tracce di pneumatici visibili fino a pochi giorni fa.

Ma non sono qui per percorrere la stessa strada dell'altra volta e scendere fino a riva. Piuttosto, c'è un sentiero che comincia dove finisce la strada e che porta al lato più lontano del lago. La pioggia si trasforma in pioggerella sottile filtrata dal manto soprastante di rami neri e aghi di pino. L'aria è

calma, e le foglie che tutt'intorno stanno diventando gialle e rosse e di un'incredibile sfumatura quasi dorata per lunghi tratti non vengono interrotte da edifici, cartelli o cestini per i rifiuti. Infatti devo camminare almeno venti minuti prima di scorgere il primo cottage, una sgangherata costruzione di assi di legno che in certi giardini sul retro di Toronto non potrebbe servire nemmeno come baracca per gli attrezzi. Guardo attraverso le finestre aspettandomi che sia abbandonata, ma al contrario trovo precisi segni di vita: un pezzo di pane accanto a un coltello sul piccolo piano della cucina, i tizzoni di un fuoco nel camino di mattoni, una tazza di caffè lasciata a metà che tiene aperte le pagine ingiallite di un giornale con delle parole crociate. Poi da dove mi trovo riesco a vedere al di là della finestra il davanti della casa che dà sul lago e i pochi cottage accessibili dalla strada disposti sulla riva più lontana.

«È sua abitudine premere il naso contro le finestre altrui?»

La voce di una donna anziana mi raggiunge alle spalle. Non un giorno sotto gli ottanta, a giudicare dalla erosioni raggrinzite che le solcano la pelle e dalle spalle franate su ambo i lati. Se ne sta in piedi sul pendio, accanto a una catasta di legna che non avevo notato lungo la strada. Ha un tono di disapprovazione, infiammato dall'audacia che porta in petto. Ma mi lancia un'occhiata strabica che la addolcisce un po', donando una comicità sprezzante al suo viso, macchiato e coperto di peluria come una pesca ammaccata. L'accento è lo stesso di tutti quelli che vivono quassù - stretto e tronco - ma in esso c'è anche la cadenza che avevo già sentito in quelle persone che sono cresciute in Scozia o nell'Irlanda del nord in uno di quei posti umidi e torbosi.

«Non sono un ficcanaso per vocazione», rispondo. «Ma mi scuso per...»

«Prima le presentazioni. Sono Helen Arthurs. Vedova di Duncan James Arthurs.»

Mi chiedo per un attimo se dovrei riconoscere il nome del marito morto, ma visto che non mi dice nulla, passo oltre.

«Sono Bartholomew Crane. Solo per spiegarle, Mrs Arthurs, stavo camminando su questo lato del lago a scopo investigativo...»

«Bartholomew Crane, ha detto?»

«Mi chiami Barth.»

Si muove leggermente sotto il maglione, la giacca a vento e la sciarpa in cui è infagottata. Poi stende lentamente le pieghe del collo, che fuoriesce dall'involucro dei suoi vestiti come una testa di tartaruga che emerge dalla sua corazza.

«Mi dica, Mr Crane, che cosa sta facendo in realtà quassù alle otto meno un quarto di una dannata mattina di pioggia?»

«Sa una cosa? Non lo so per certo nemmeno io.»

Le sorrido nel modo più affascinante che mi è possibile, sperando semplicemente che si faccia da parte e mi lasci andare. Ma lei non fa nulla di tutto questo.

«Sono qui per lavoro.»

Niente.

«Sono stato incaricato della difesa di Thomas Tripp, se vuole sapere la verità.»

«Oh, io voglio *sempre* sapere la verità, Mr Crane.» Sbotta a ridere, sebbene il suo atteggiamento non cambi. «Ora, parlando della verità, ci sono alcune cose in questa faccenda che potrebbe non conoscere.»

«Ah sì?»

Lo strabismo ritorna. Mette una mano su un tronco d'albero vicino a sé e l'altra sulla vita, mi squadra da capo a piedi, indugiando sulle scarpe imbrattate di fango e sull'allentata cravatta di seta a strisce nere e verde smeraldo.

«Ne sono *certa*», dice. «Ma se chiede qua attorno non otterrà nessun aiuto. Tutti pensano sia stato l'insegnante. Se lo chiedesse a me, invece, direi che non è esattamente così.»

«Questo è incoraggiante. Ma sa, dovrei proprio andare.»

Nessuno di noi due si muove. Le stranezze della vecchia sono prive di indizi, il suo cervello potrebbe essere rammollito dai troppi anni trascorsi nei boschi in solitudine, o forse dai troppi anni e basta. Ma non si può mai dire. È evidente che sa che non andrò da nessuna parte finché non scopro cos'ha da dire. C'è sempre la possibilità che il giorno in questione avesse con sé un binocolo per l'osservazione degli uccelli e che abbia visto qualcosa che potrebbe essere d'aiuto al vecchio Thom Tripp. Non mi resta altro da fare che oliarle le rotelle, e faccio un passo in avanti poggiando il piede su una radice sporgente a metà strada su per il pendio.

«Mrs Arthurs, è stato istruttivo, davvero, ma devo...»

«Non vuole sentire?»

«Sentire cosa?»

«Ciò che credo sia successo alle sue ragazze scomparse.»

«Non sono *mie*. In realtà...»

«Credo siano in quel lago.»

Allunga la mano che teneva poggiata alla vita in direzione dell'acqua,

ma le sue dita sono troppo deformate a causa dell'artrosi perché possa indicare un qualsiasi punto in particolare, e la loro forma capricciosa include tutto ciò che le si trova davanti.

«Be', questa *sembrerebbe* l'ipotesi più verosimile», dico, a un tratto più vicino a lei di quanto vorrei essere. «Ma la polizia ha condotto ricerche ad ampio raggio - sommozzatori, sensori subacquei e tutto il resto. E senza nessun risultato, temo.»

«Non ho detto che riusciranno mai a trovarle.»

Alza il mento in un gesto trionfante e le flaccide pieghe della pelle si tendono abbastanza da lasciare intravedere il collo nodoso. Poi fa un passo indietro e si infila le mani sotto il seno cascante.

«Lei fa l'evasiva, Mrs Arthurs, quindi glielo chiederò. Come sa che sono lì?»

«Perché non è stato il suo uomo a portar via quelle ragazze, sebbene Dio solo sappia se è in qualche modo coinvolto nella faccenda.» Agita una mano nel vuoto, come a scartare l'ipotesi. «No, non è stato lui, secondo me. È stata la Signora.»

«La Signora?»

«Non era questo il suo vero nome, ovviamente. È solo che nessuno sa come accidenti chiamare quella cosa orrenda che tutti noi abbiamo soprannominato la Signora, o la Signora del lago, malgrado siano rimasti in pochi a ricordarsela.»

Mi ha in pugno. Senza nemmeno avermi invitato dentro per una tazza di caffè e un tozzo di pane andrà avanti con questa storia qualsiasi tentativo di fuga possa mettere in atto. E tenace la vecchia mi tiene incollato qui, mentre io annuisco perché lei continui.

«Era sterile, capisce», dice ora, abbassando la voce come se ci fosse il rischio che qualcuno ci stia ascoltando di nascosto. «Cioè, sterile l'hanno fatta diventare. Così da non poterne avere altri.»

«Scusi?»

«Le fecero l'isteronomia o come diavolo la chiamano. Ma quello per lei fu solo sale sulle ferite, perché lo fecero *dopo* che l'ebbero privata dei figli. Glieli portarono via, sostenendo che un ospedale psichiatrico non era un posto adatto per tirare su dei bambini. Così i dottori, lo stato o chi per loro, le portarono via i figli, e la loro madre naturale non li vide mai più. A quel tempo c'era chi diceva che era stato questo a farla diventare strana. Altri dicono che fu l'operazione alla quale la sottoposero. Ma *io* tanto per cominciare dico che era pazza furiosa.»

«Dov'è ora?»

«Oh, lei non le può essere di alcun aiuto, Mr Crane. Se n'è già andata da cinquant'anni ormai.»

La vecchia allunga il mento in direzione del lago e io mi volto involontariamente, come se fosse comparso qualcosa che lei mi sta indicando. Ma c'è solo la grigia superficie d'acqua, sferzata dalla pioggia.

«Vede, nessuno sapeva qual era il suo nome, perché a quei tempi tutti i matti venivano rinchiusi da qualche parte e a nessuno importava granché, perché fossero capitati lì o da dove venissero. Era il 1945, la guerra era finita da poco e tutti i ragazzi tornavano a casa, e un giorno è comparsa in città, un sacco di ossa con i suoi figli affamati per mano, come se anche loro fossero appena tornati dalla guerra. E Dio sa che probabilmente era così. Aveva un accento come quello di quei poveretti che mostravano al cinegiornale, uno di quei posti ai confini dell'Europa dove si parla un gergo incomprensibile. E gli occhi stravolti come se fossero rimasti pietrificati di fronte alle cose terribili a cui avevano assistito.»

Con un colpo delle nocche si pulisce il naso da una stalattite secca che le pende da una narice. La sua faccia adesso è pallida, tranne che per le macchie brune simili a gocce di tè sul lino.

«La gente all'inizio cercò di darle una mano. La prendevano per le faccende domestiche se potevano permettersi di pagarla, ma per una ragione o per l'altra non funzionava mai. Principalmente, credo, perché parlava un inglese incomprensibile. E non disse mai il suo nome ad anima viva, né quello dei suoi piccoli. Come se non volesse dirli, o se li fosse dimenticati del tutto. E ovviamente c'era il suo *comportamento* da considerare.»

«Comportamento?»

Scruta nella pioggia che cade tra noi, e stropiccia la carta topografica iscritta sulla sua fronte e sulle sue guance scavate.

«Era indecente. Viveva come una zingara. Si accampava nei boschi qua attorno. E quando faceva il bagno, scendeva con i figli fino alla riva senza uno straccio addosso e si lavavano lì di fronte a tutti. In pieno giorno. Nudi come vermi.»

«E questo...»

«Era una *tentazione* enorme, ovviamente. Le voci giravano. I ragazzi che facevano ritorno dalla guerra cominciarono a venire fin qui per guardarla mentre si lavava sulle rocce. E lei si muoveva tanto lentamente che tutti quanti potevano darle una lunga e comoda occhiata. Lei *sapeva* che la stavano osservando, questo è certo. E quindi non fu una sorpresa quando i

nostri ragazzi - alcuni di loro uomini sposati - iniziarono a farle visita la notte. Nessuno se ne andava via deluso, si diceva. E noi non potevamo certo permettere che questa cosa continuasse in aggiunta a tutto il resto, non le pare?»

Taccio, ma lei deve prendere il mio silenzio per un solenne assenso, perché dopo aver tirato il fiato, continua con rinnovato vigore. Alle sue spalle, qualcosa si dilegua tra le foglie.

«Be', non potevamo fare altrimenti, non crede? Dovevamo pensare a come sistemare quelle sue povere creature, capisce? Così l'abbiamo fatta portare al Bishop Hospital in fondo alla strada, che non è affatto un vero ospedale ma il luogo in cui venivano messi i vecchi senza famiglia e i ragazzi tornati dalla guerra con qualche rotella fuori posto. E che sarebbe andato benissimo se lei non fosse riuscita a scappare.»

La vecchia dà un colpo di tosse e spara in aria una perla di saliva a una velocità tale che tento di schivarla un secondo troppo tardi.

«Fu l'inverno dopo essere stata rinchiusa che se la svignò, e *ancora* non era nessuno, una creatura senza nemmeno un nome», continua lei. «La poveretta se ne andava in giro con il vento che le strappava la vestaglia dell'ospedale e ai piedi le pantofole di cotone blu che le avevano dato là dentro. E quando dopo essere scappata cadde nelle acque ghiacciate del lago, non ci fu un funerale o roba simile, perché quale che fosse la sua famiglia non era concesso avere legami con lei. Una donna che per una fredda settimana di marzo era andata in giro ad avvicinare con fare amorevole i bambini che andavano e tornavano a piedi da scuola, cercando di portarli con lei nei boschi, di far fare loro una bella passeggiata con la mamma. Perché è questo ciò che diceva, usando le poche parole che riusciva a dire correttamente. Capisce cosa le passava per la testa? Ma ovviamente nessuno di noi si curò di questo. La nostra prima preoccupazione fu di proteggere i nostri figli. Tenerli lontani da quella creatura che voleva solo condurli via con sé.»

«Mrs Arthurs, ora devo proprio...» inizio, ma una goccia di pioggia che mi atterra dritta in un occhio mi interrompe e per un attimo Mrs Arthurs viene lavata via dalle lacrime. Quando recupero la vista, vedo che ora sta lottando per trattenere le sue.

«Non c'era altra soluzione», dice alla fine. «E così accadde che il mio Duncan insieme ad altri uomini della zona si misero insieme e andarono nei boschi - i boschi qua attorno - per scovarla. Darle la caccia. E quando se la ritrovarono davanti, lei giaceva nel tronco di un albero che aveva tra-

sformato in letto a parlare da sola da quella pazza che era. Be', gli uomini si consultarono sul da farsi e decisero che invece di riportarla all'ospedale dal quale era appena fuggita di nuovo, avrebbero dovuto andare fino in fondo e mettere fine alla questione.

«Mettere fine a *lei*, immagino.»

Dà nuovamente un'occhiata al lago, annuisce come se stesse rispondendo a un'altra domanda invece che alla mia.

«Ma lei era veloce. Più veloce di quanto chiunque di loro si aspettasse. La inseguirono per tutta la boscaglia fin sulla superficie ghiacciata del lago che si stava spaccando sotto il sole dei primi giorni di primavera, anche se tutti gli uomini ebbero il buon senso di fermarsi sull'argine. Rimasero lì e la guardarono, proprio come feci io, perché avevo sentito tutto il loro baccano da quassù e scesi al lago per vedere io stessa. Erano tutti lì - il direttore della banca, i proprietari dei negozi della città e quelli che lavoravano in miniera - tutti gli uomini di Murdoch stavano a osservare quella donna in mezzo al lago ghiacciato. Potevamo vedere che la superficie si stava spaccando, con l'acqua che le ribolliva scura attorno ai piedi. E non un'anima fece qualcosa, benché fosse chiaro cosa stava per accadere. Quella sventurata, invece, sa che cosa fece? Si voltò verso di noi e ci indirizzò un'occhiata. Si limitò a rivolgerci questa lunga *occhiata*, e spalancò le braccia di fronte a sé come per stringersi al petto qualcuno. Fece tutto questo, che era già qualcosa di terribile, e poi qualcosa di peggio. Dal buco nero della sua bocca lasciò uscire un urlo terrificante. Carico di odio e di dolore. In piedi, laggiù, con i lunghi capelli che le si gonfiavano intorno alla testa, si mise a urlare per tutto il lago. La verità è che a un certo punto finimmo tutti per sperare che il ghiaccio si rompesse e la ingoiasse solo per liberarci da quel *rumore*. E poi finalmente successe, e lei andò giù. Ma nemmeno per un secondo smise di emettere quel suono o di agitare le braccia per aggrapparsi al ghiaccio o per cercare di tirarsi su. Continuò a urlare con la bocca spalancata fino a che l'acqua non le coprì il viso, zittendola per sempre. Ma l'ultima cosa che vedemmo di lei - e la vedemmo tutti, lo so, nonostante fosse distante - l'ultima cosa che vedemmo fu il suo *sguardo*. E ora posso dirle, vero come Iddio, che non ci fu nessuno tra quelli che lo videro che abbia dubitato del fatto che quella donna avesse qualcosa di mostruoso nel cuore.»

Chiude le labbra con uno schiocco, e le serra fino a farle diventare bianche.

«Questa sì che è una storia, Mrs Arthurs.»

«Non è una storia.»

Faccio un altro passo avanti e mi alzo il colletto della giacca per combattere il freddo che mi penetra nelle ossa. Solo ora la vecchia si sposta per lasciarmi passare.

«Una domanda», dico, quando la raggiungo in cima alla china, sorpreso di vedere che allo stesso livello lei non è molto più larga degli alberi qua attorno e che mi arriva poco oltre la vita. «Perché crede che la Signora del lago abbia qualcosa a che fare con questo? Voglio dire, deve ammetterlo, la verosimiglianza...»

«Ha figli, Mr Crane?»

«No. Non ne ho.»

«Ah, be'», dice, e mi scaccia con la mano. «Allora non può saperlo, non è vero?»

«Sapere cosa, Mrs Arthurs?»

«Cosa farebbe una madre o un padre.»

Faccio ritorno verso gli alberi, lasciandola a raccogliere la legna che le serve per cucinarsi la cena, alle sue parole crociate e alla sua vista sulla riva cosparsa d'erbacce. È solo quando ritrovo il sentiero che le urlo qualcosa.

«Tornando alla Signora. Quanti figli aveva?»

«Due bambine», grida la vecchia attraverso gli alberi. «Non è un bel guaio?»

13.

Quando torno in albergo apro la cartellina contrassegnata con DICHIARAZIONI DEI TESTIMONI e scarabocchio il nome di Helen Arthurs in cima alla prima pagina. Dopo tutto, è la prima persona che mi abbia parlato del caso, nonché la prima che mi abbia fornito una teoria alternativa a quelle che mi sono già venute in mente. Sfortunatamente per Thom Tripp, la teoria in questione chiama in causa una donna morta da più di cinquant'anni che emerge dalle acque del lago per portare giù con sé le due vittime. Non il genere di cosa che soddisfa i criteri di credibilità degli zucconi di una giuria, per non parlare della maggior parte dei magistrati anziani. Nondimeno, finisco per trascrivere l'intero pittoresco mito rurale quanto più dettagliatamente mi è possibile. Un'ora più tardi ho riempito dodici pagine scritte a mano, aggiungendo di mio qualche dettaglio supplementare, tanto per fare qualcosa. Quando ho terminato, però, mi rendo

conto che la mattina è completamente andata e io non ho ancora dedicato un minuto di lavoro utile al caso del mio cliente.

La lista dei testimoni potenziali che Goodwin mi ha fornito è composta quasi interamente da gente che può solo rafforzare la tesi dell'accusa senza fare nulla per la mia. Non c'è da sorprendersi, dato che ci sono solo tre persone che possono fare luce su ciò che accadde quel giovedì di maggio: due sono scomparse e l'altra sembra essere in procinto di perdere la ragione. Così, più per evitare di continuare l'elaborato esame delle prove scritte che per qualsiasi altra ragione, inizio a chiamare alcuni compagni di scuola delle vittime, per vedere se riesco a fissare un colloquio.

I primi tre numeri portano solo a madri allarmate che mi spiegano come i loro figli siano a scuola; ciascuna attacca a farmi domande in tono accusatorio, e io butto giù ancor prima di rispondere. Sto per lasciar perdere quando chiamo Laird Johanssen, che non sembra affatto sorpreso di sentirmi.

«Ti prendi un giorno di vacanza da scuola, Laird? Tutti i tuoi amici sono in classe.»

«Mezza giornata. Sono nel programma per gli studenti superdotati. Basta che mi faccia vedere la mattina.» Poi, sbrigativamente, «E *non ho* amici.»

Decidiamo di incontrarci da Make 'n' Bake, un negozio di ciambelle vicino alla scuola. Un cubo di cemento e vetro all'angolo, con all'interno neon tanto potenti da illuminare due interi isolati persino durante il giorno. Fuori, accanto al distributore dei giornali e al cestino arancione dei rifiuti gremito di vespe, una mezza dozzina di ragazze smettono di bisbigliare in cerchio e mi osservano mentre mi avvicino. Due narici con orecchino, quattro decolorazioni, tutte con lucidalabbra del colore di un livido sbiadito. Passo oltre, raggiungo la porta e la tiro forzando la molla che la tiene chiusa, e in quell'inerte momento di pausa e di incertezza tra l'esterno e l'interno sento una di loro sussurrare *gentaglia del cazzo.* Un sibilo distinto che lascia la traccia di un'eco, come se ciascuna di loro l'avesse ripetuto una frazione di secondo in ritardo rispetto a quella precedente.

Dovrei girarmi e dire qualcosa in risposta, e quasi lo faccio, ma la porta ora è completamente aperta di fronte a me, e lo slancio datole fa si che mi si richiuda immediatamente alle spalle, così finisco per entrare senza guardarmi indietro. Comunque, so che se ne stanno lì a guardarmi mentre socchiudo gli occhi di fronte alla luce abbagliante dei tavoli di plastica arancione e delle macchine per il caffè di acciaio inossidabile, fino a che trovo

un posto libero accanto al corridoio che porta ai bagni. Mi guardano dalla vetrina, complottando un piano.

Dentro, il posto brulica di altri ragazzini che saltano le lezioni per occuparsi di imprese più fruttuose, tipo fumare e costruire frasi che ripetono il termine «cazzo» il più frequentemente possibile. Sia come sia riconosco Laird immediatamente, mentre mi viene incontro fendendo la folla urlante, reggendo una tazza e una frittella al miele avvolta in un foglio di carta cerata. So che si tratta di lui nonostante indossi la stessa giacca militare verde pisello sfoggiata dai suoi compari, e porti i capelli medio-lunghi unti dalla stessa schifezza. Ma certi indizi lo tradiscono: la testa più grande del normale, un doloroso grappolo di brufoli su entrambe le guance e un paio di occhiali dalle lenti tanto spesse che gli scivolano giù sulla punta del naso nonostante tutti gli sforzi del loro proprietario, che pianta il dito medio sul ponte della montatura con una fastidiosa frequenza. Sembra che il vecchio Laird non stesse scherzando sul fatto di non avere amici, perché mentre si avvicina al mio tavolo viene completamente ignorato dagli altri mocciosi perennemente con la sigaretta in bocca.

«Laird?»

«Il solo e unico.»

«Grazie per aver accettato di incontrarmi», dico, e faccio scivolare sul tavolo una banconota da cinque dollari nella sua direzione. La guarda per un attimo prima di cacciarla in una delle tasche superiori della giacca, disegnate originariamente per trasportare granate.

«Niente di meglio da fare», dice.

Lo guardo contare fino a quattro mentre si versa un consistente fiotto di zucchero nel caffè.

«Mi hanno detto che eri nel Circolo Letterario con Krystal e Ashley», inizio, e doso un mezzo cucchiaino da tè nel mio.

«In un certo senso, sì. Cioè, noi *eravamo* il Circolo Letterario. Solo noi tre. E Mr Tripp. Ma in realtà dopo le prime riunioni ho lasciato perdere, così lo erano soltanto loro.»

«Perché hai smesso di andarci?»

«Non so. Era noioso, credo. E loro erano molto presi da quella cosa, parlavano di libri, dei personaggi che gli erano piaciuti di più e di tutti quei *simboli* e quelle *metafore.* Ha presente? Non potrebbe importarmene meno di quelle stronzate poetiche.»

«Allora perché sei entrato a farne parte?» «Per stare con Ashley e Krystal.» «Eri loro amico?»

«Ehi, gliel'ho detto, non sono amico di *nessuno.* Ma loro erano okay. Erano molto più intelligenti della maggior parte dei miei compagni, e decisamente più intelligenti di qualsiasi altra fica della scuola. Ma nessuno era veramente amico di Ashley e Krystal tranne che Ashley e Krystal, mi segue?»

«Quindi erano piuttosto unite?»

«Come sorelle, amico. Meglio di due sorelle. Sorelle che non stanno sempre a litigare su chi abbia preso l'ultimo assorbente interno o roba simile.»

Do un'occhiata oltre le spalle di Laird e vedo il gruppetto di ragazze ancora là oltre il vetro, che cerca di decifrare le mie parole.

«Che mi dici di Tripp? Erano molto unite a lui?» «Dipende da cosa intende. Ci parlavano, sì, ma niente di più. Erano le uniche disposte a parlargli dopo che se n'è uscito di testa o qualunque cosa fosse. Ma non erano innamorate di lui o roba simile.»

«Credi che *lui* fosse innamorato di loro?»

«Pensava che fossero in gamba, immagino. Cioè, erano i soli membri del suo piccolo circolo, che era l'unica cosa che sembrava stargli a cuore. Ma se intende una passione sessuale o quel genere di cose, non ne ho proprio idea. Ma comunque non l'avrei biasimato.»

Sorseggia rumorosamente il caffè e versa altro zucchero in quel che ne rimane.

«Sai se Tripp le ha mai portate al lago St. Christopher prima del giorno in cui sparirono?»

«Ne dubito.»

«Perché?»

«Dubito che avrebbero voluto. Sono tutti quanti spaventati a morte da quel posto, amico. Specialmente le ragazze.»

«Perché sarebbero spaventate?»

«Perché sanno.»

Dietro a Laird un ragazzo tira un fiammifero in un posacenere pieno di tovaglioli appallottolati, che in un secondo si incendia, sprigionando lunghe lingue di fuoco. Ma le ragazze fuori dalla porta non distolgono lo sguardo.

«Scusa. Che cosa sanno?»

«Che lassù è accaduto qualcosa di orrendo molto tempo fa - c'è una *storia*, di questa vecchia pupa che mangia i bambini o roba simile - e adesso ne girano un sacco. Almeno a una credono tutti.»

«Già. Tu a quale credi?»

«Io credo a tutte, amico.»

Laird sorride e la sua faccia assume un'espressione che mi fa sperare non trovi mai più qualcosa di altrettanto divertente

«Quindi, stai dicendo che Ashley e Krystal non si sarebbero mai offerte volontarie per andare fin lassù?»

«A meno che non fossero con altre quattordici persone tutte strafatte di qualche merda di quelle che ti rendono completamente incosciente, direi di no.»

Guardo di nuovo oltre Laird per vedere le ragazze fuori, che ora si stanno stringendo l'una all'altra, un unico corpo che blocca l'uscita.

«Bene. Nuova domanda. Hai mai sentito Ashley e Krystal esprimere l'intenzione di scappare via?»

«No. Per quanto ne so.»

«E Tripp? Ti ha mai detto qualcosa di loro?»

«No davvero. Mio fratello ce l'aveva come insegnante d'inglese circa tre anni fa, e doveva intendersene molto di letteratura, di *insegnamento* e tutto il resto. Ma quello è stato prima. Quando l'abbiamo avuto noi se ne andava in giro mezzo addormentato o roba simile. Quindi no, non direi che fosse uno a cui piaceva fare conversazione.»

«Hai mai visto Tripp e le ragazze con qualcun altro? Quando le riaccompagnava a casa dopo le riunioni del Circolo Letterario, ad esempio. C'è mai stata una quarta persona?»

«Non che io sappia. Solo loro tre, lui davanti alla guida e le due ragazze dietro. Era così che li vedevo sempre. Forse perché lui non voleva che qualcuno pensasse che stava allungando le mani. O forse no. Più probabilmente volevano solo sedere vicine sul sedile posteriore.»

Al di là del vetro, occhi puntati su di me e così neri di mascara che sembrano orbite vuote riempite di petrolio.

«Tutto bene, amico?» domanda Laird, i suoi occhi ingranditi che mi guardano socchiusi.

«Alla grande.»

Alla grande?

«Mi sembra un po'...»

«È tutto questo fumo.»

«Uhm, uhm.»

«Allora, erano popolari?» chiedo, sforzandomi di focalizzare la mia attenzione solo su Laird.

«Oh, sì. I ragazzi le desideravano e le ragazze volevano essere come loro. Ma non credo che ad Ashley o Krystal importasse qualcosa. Comunque, avrebbe dovuto vedere quando ci hanno chiamati a raccolta in palestra all'inizio del trimestre e il preside si è alzato e ha detto a tutti quanti che la scuola era in *lutto*... amico, è stato uno shock generale. Non ho mai visto tanti pianti, abbracci e fazzoletti al naso in un solo posto. La maggior parte delle ragazze, anzi, tutte le ragazze pretendevano di essere le migliori amiche di Ashley e Krystal. È diventata una specie di competizione.»

«In che senso?»

«Tutti se ne andavano in giro con i loro personali *ricordi*, tipo "Krystal una volta mi ha rivelato questo grande segreto" o "Ashley mi ha detto che lei e io saremmo state per sempre amiche per la pelle" e altre stronzate del genere. Per i primi quindici minuti erano tutti tristi, e poi dovevano essere tutti i *più* tristi. La cosa è degenerata a tal punto che hanno dovuto chiamare una dozzina di strizzacervelli per calmare gli animi dei ragazzi, e persino di alcuni professori. Tutti a dire quanto erano certi che Tripp fosse il responsabile, che lo si vedeva lontano un miglio e che qualcuno avrebbe dovuto fare qualcosa. Cazzate di questo tipo.»

«Grazie Laird. Ora ti lascio alla tua frittella.»

Infilo il taccuino nella cartella ed estraggo le gambe da sotto il tavolo per andarmene, ma il ragazzo mi fa cenno di aspettarlo.

«Me la porto dietro», dice. Dal suo zaino sul pavimento tira fuori una cartellina spiegazzata e la posa sul tavolo. Dopodiché, ci rovista dentro e fa scivolare fuori il contenuto: una collezione di appunti scritti a mano con ASHLEY o KRYSTAL battuti a macchina in cima alla pagina, ritagli dei fogli di scuola con i nomi delle ragazze evidenziati, fotografie di loro due che parlano di fronte alla porta aperta di una classe o che calciano una palla davanti a due file di altre ragazze in calzoncini da ginnastica verde lime, tutte istantanee, pellicole che si sviluppano davanti ai tuoi occhi.

«Pensavo potesse esserle utile.»

«Che cos'è?»

«Non so. Una collezione di souvenir, immagino. È tutto su di loro. Ho cominciato a raccogliere cose separatamente, un po' su Krystal e un po' su Ashley, ma non funzionava, perché erano come una squadra, non due persone distinte. Sa come possono essere certe ragazze?»

«Hai raccolto tutto questo materiale solo su quelle due?»

«*No*, amico. Questo sarebbe stato strano.» Scuote la testa, e gli occhiali gli scivolano fin sulla punta estrema del naso. «Tengo un dossier su tutte le

fiche della scuola.»

Rimetto i fogli nella cartellina, le sterili luci del negozio di ciambelle troppo abbaglianti perché possa procedere a un loro esame. O forse è solo che non voglio che le ragazze alla vetrina mi vedano dilungarmi con lo sfigato della scuola mentre passo in rassegna i suoi archivi masturbatori.

«Posso tenerlo?» chiedo, mentre mi sto già infilando la cartellina nella borsa. Allo stesso tempo mi volto per dare un'occhiata in fondo al corridoio. Sì. Una porta secondaria.

«Sicuro, amico, può tenerselo. A me non serve più», dice Laird, lanciandosi in gola l'ultimo pezzo di frittella. «Voglio dire, dopo tutto sono morte, no?»

14.

La notte successiva, per la prima volta da quando sono arrivato a Murdoch, prendo sonno facilmente. Davvero incredibile cosa possa fare una serata trascorsa lontano dalla roba bianca. Pochi secondi dopo essermi tirato su le coperte fluttuo in quella zona di solido oblio, tutta pensieri e immagini e parole svuotate, dopodiché mi eclisso...

Fino a quando il campanello di latta del telefono giù al banco dell'accettazione non mi riporta indietro. Uno, due, tre squilli, l'eco tra uno e l'altro sospeso nell'aria che poi diminuisce, promettendo che è tutto finito, che in un attimo l'ultima traccia di suono verrà assorbita dal soffitto, dalla carta da parati e dalle tavole del pavimento... e poi eccone un altro, più insistente di quello precedente.

Mi infilo i boxer, la giacca del vestito e le calze buttate per terra accanto al letto ed esco in corridoio, dove i trilli sembrano venire da più di una fonte, da sotto le porte delle stanze dei vicini e dagli sfiatatoi per l'aria. Questa volta ho proprio intenzione di rispondere. E quando avrò finito di dire allo scocciatore in quale particolare girone dell'inferno scaraventarsi, getterò l'apparecchio nei boschi, dove potrà fare tutto il baccano che vuole e tenere svegli i lumaconi tutta la notte.

Percorro il corridoio fino alle scale, la testa abbassata per vedere dove metto i piedi nella scarsa luce delle lampade a muro, e scendo il primo scalino. La luce del lampadario a gas del piano di sotto ridotta a un bagliore inutile, l'oscurità che scivola su per i muri. A ogni passo mi ci lascio cadere sempre di più. L'aria si addensa come nebbia.

Mi fermo a metà strada. Sul gradino sottostante, le scarpe di pelle di

qualcun altro. Rimango lì per la durata di un intero squillo e della sua eco prima di alzare lo sguardo.

«Ci incontriamo di nuovo.»

È la spogliarellista della Lord Byron Cocktail Lounge, la ragazzina dell'altra notte. Attraverso il buio e la cortina dei capelli intravedo il suo sorriso mentre gira la testa verso di me.

«Di nuovo. Sì.»

Un altro squillo prima di rendermi conto che devo sembrare particolarmente ridicolo, ad aggirarmi per l'albergo in punta di piedi con indosso nient'altro che un blazer e dei boxer fantasia.

«Stavo scendendo a scollegare quel telefono del cazzo», dico, le mani in cerca di tasche che non esistono.

«Qualcuno deve avere un gran bisogno di parlare con qualcun altro.»

«Dev'essere così.»

Lei non si muove.

«Stai nell'albergo?» chiedo. «Per il tuo lavoro?»

«Ho una stanza.»

Rimaniamo lì per la durata di un altro squillo, dopodiché mi schiaccio contro il corrimano per lasciarla passare.

«Porta male», dice lei. «Incrociarsi sulle scale.»

«Non ho molta scelta.»

«Potresti tornar su con me.»

Poi mi prende per il gomito e saliamo le scale insieme, lasciando che il telefono sul banco al piano di sotto continui a suonare. Arrivati in cima, mi guida lungo il corridoio in direzione opposta a quella della suite matrimoniale e apre la porta della sua stanza. Leggermente più piccola della mia, ma con una finestra della stessa altezza, il vetro lasciato aperto e la pioggia della notte che si riversa dentro.

«La tua finestra è aperta», dico, ma lei fa finta di non aver sentito. Mi guida verso il letto dove, seduta sul bordo, si libera della felpa di cotone sformata e della gonna e si sdraia sulle lenzuola zuppe di pioggia. Malgrado la violenza dell'acqua sul suo corpo rimane immobile, le gambe distese e le braccia piegate dietro la testa. La pelle ricoperta da uno spesso strato di cipria, un pesante trucco da scena, bianco come talco che le cola via lasciando dietro di sé una trama sempre più visibile di vene color ocra.

Non mi viene in mente di andarmene. Non riesco a pensare ad altro che a levarmi la giacca, sfilarmi le mutande e sdraiarmi sul letto accanto a lei. Ma nei pochi secondi che mi ci vogliono per raggiungerla l'aria diventa più

fredda. La pioggia adesso schizza per tutta la stanza, sulle pareti e i sui nostri corpi.

«Non dovremmo...» comincio, ma il suo bacio tronca le mie parole. La sua forza mi sorprende, e sebbene io non faccia resistenza, so che se ci provassi non riuscirei a sottrarmi alle braccia che mi stringono la schiena, le mani unite all'altezza della mia spina dorsale. Il suo corpo ossuto contro la mia pelle.

Ma sta succedendo qualcosa.

Senza che le sue braccia si spostino dalla mia schiena o qualsiasi ulteriore movimento da parte mia, sono dentro di lei, e lei scivola sotto di me nella pozza sempre più grande che il peso dei nostri corpi ha creato sul letto. Persino quando lei mi fa rotolare fin sul bordo del materasso e atterriamo sull'acqua che si è raccolta sul pavimento di legno sotto la finestra, non riesco a tirarla giù o sollevarmi per raggiungere il suo viso. A cavalcioni sopra di me solleva il busto e un raggio della smorta luce dei lampioni le si riflette su un lato della testa. Il sorriso è ancora lì, sgangherato e luccicante.

Cerco di urlare qualcosa ma quando apro la bocca questa mi si riempie d'acqua, l'acqua che è aumentata ulteriormente e che adesso mi bagna il petto e le spalle. Sto sotto quanto più mi è possibile, dopodiché raccolgo le forze per tirarmi nuovamente su, ma ogni volta che ci provo l'acqua si è fatta sempre più alta. I soli suoni che riesco a percepire sono lo sferzare della pioggia e, da qualche parte sopra di me, la risata della spogliarellista. Il telefono.

Mi sveglio. Gli occhi aperti, ma che non riescono a vedere nulla. Due suoni riempiono la stanza: un ansimare rauco e, dal piano di sotto, il trillo del telefono della reception. Di nuovo nella suite Luna di Miele, solo, nel mio letto, le finestre chiuse alla pioggia leggera. Un dolore come una scheggia d'osso che mi è rimasta in gola mi sveglia del tutto.

Tiro via il lenzuolo e scivolo sui boxer fantasia, il blazer e le calze che giacciono sul pavimento. Mi affretto verso la porta e lungo il corridoio. Le scale sono immerse nel buio e l'unica luce proviene dal lampadario a gas del piano terra che proietta un piccolo cerchio arancione sulla moquette sbiadita.

«Qualcuno potrebbe rispondere a quel cazzo di telefono?!» Urlo di sotto, nonostante sia certo che non c'è nessuno.

Lo lascio squillare altre tre volte prima di potermi muovere, prima di riuscire a trascinarmi giù verso la luce arancione, dicendomi che non c'è

niente davanti a me. Che non c'è nessuno là che non avrei già sentito o visto da qui.

Quando arrivo in fondo, giro intorno alla ringhiera e metto a fuoco il telefono, il suo nero disco numerato che mi restituisce lo sguardo con uno sgomento ovale al posto della bocca. La mia bocca anch'essa aperta, troppo piccola per soddisfare l'improvviso bisogno d'aria. L'apparecchio nel suo cerchio luminoso che si rimpicciolisce come se venissi sollevato in una delle stanze vuote al piano superiore.

Un altro squillo mi riporta indietro. Poi la mia stessa voce, spezzata.

«Pron-*to*?»

Niente all'altro capo, la linea violentemente disturbata.

«Senti, posso farti una domanda? Sai che ore sono? No? Allora te lo dico io. È fottutamente *tardi*, ecco che ore sono, e se non...»

«*Io ti conosco.*»

La voce di una donna, debole nel brusio dell'interferenza.

«Chi parla? Vuoi che faccia rintracciare la telefonata? Perché non esiterò...»

«*So cosa ti piace.*»

«Sì? Bene, allora saprai che mi piace *dormire*, e che è quel che stavo cercando di fare, quindi perché non chiami qualcun altro?»

«*Ti piacciono quelle giovani, non è vero?*»

«Adesso ne ho abbastanza. Mi senti? Se mai vorrai chiamare di nuovo, ti suggerisco...»

«*Non è vero? Non ti piacciono...*»

Sbatto giù il ricevitore con violenza sufficiente da far trillare il campanello interno. Ma non ricomincia. Non richiama.

È solo dopo aver appeso la cornetta e dopo essere rimasto per un po' con le mani strette al bordo del banco che riconosco la voce. La spogliarellista del bar dell'albergo dell'altra notte. Quella del mio sogno, coi capelli lunghi e la pelle cosparsa di cipria bianca.

15.

Rimango in camera. Mi tengo alla larga dal telefono, mandando e-mail alla mia segretaria solo quando ho bisogno che mi vengano recapitati verbali processuali o informazioni sull'inchiesta in corso. Nessun esercizio se non una camminata la notte intorno all'isolato, quando gli sguardi vuoti dei locali possono essere evitati con maggior successo. Nonostante l'isolamen-

to, non produco nemmeno la metà di quanto dovrei fare, mentre i miei occhi riescono sempre a farsi strada verso le fotografie di Ashley e Krystal che tappezzano ogni parete. Ma quando mi alzo per staccarle dal muro qualcosa mi spinge verso la finestra e io me ne sto lì a fissare l'assenza di attività della strada sottostante, chiedendomi cosa dovevo fare un minuto prima. Poi torno a scartabellare i documenti riservati, tre giri di elastico e fotocopie pinzate di rapporti di polizia scritti a mano, cercando di ordinare il tutto in un promemoria riassuntivo nel mio portatile, ma il lavoro è difficoltoso, e dettagli mi sfuggono dalle mani tornando alla bianca distesa di fogli sparpagliati. Mi occupo del thermos.

Passano quattro giorni prima che torni ad avventurarmi fuori, e quando lo faccio è per visitare la casa della presumibilmente defunta Krystal McConnell, i cui genitori hanno acconsentito a fare una chiacchierata con me. Ciò è stato più che una piccola sorpresa. Generalmente, la famiglia della vittima non vuole avere nulla a che fare con l'avvocato difensore, per motivi che è superfluo elencare. In questo caso, sospettavo che le probabilità fossero ancora più sfavorevoli, dato che il dossier di Goodwin mostrava che i McConnell erano membri influenti della congregazione dell'Immacolata Concezione e venivano descritti come «leader della comunità» in quasi tutti i servizi giornalistici. Mi ero immaginato che fossero quel genere di persone che sarebbero state le prime a dare in pasto alle fiamme i libri strappati dalle mani dei bibliotecari della scuola perché contenenti la parola *cazzo* o scene in cui mani adolescenziali si protendevano sotto maglioni d'angora verso seni altrettanto adolescenziali. Inoltre, dalle informazioni raccolte leggendo il «Murdoch Phoenix», Mr McConnell aveva rivestito il ruolo di portavoce delle vittime, propinando alla stampa lunghe dissertazioni sulle «molte maschere di Satana», sul fuoco dell'inferno che attendeva Tripp nell'aldilà e sulla disperazione di vivere in un paese che non mostra alcuna intenzione di ripristinare la pena di morte.

I McConnell vivono in un'imponente tenuta stile Tudor sulla strada che, a giudicare dall'alta concentrazione di mostri architettonici presenti su entrambi i lati della sua lunghezza, è l'indirizzo dell'élite di Murdoch. Non sono costruzioni nuove; la muratura in mattoni e i timpani vittoriani suggeriscono che devono essere state sbattute lì nel primo quarto di secolo. Forse allora erano belle residenze signorili per quei pochi che si erano fatti i soldi sull'appropriazione indebita di rocce e alberi del territorio circostante. Ma ciò oggi non le salva dai decenni trascorsi, dalle scarse ristrutturazioni, dell'insurrezione di giardini da tempo diventati fitti boschetti e dalla sosti-

tuzione del rivestimento di legno naturale con quello di alluminio. L'abitazione dei McConnell però si presenta meglio delle altre, e mentre imbocco il vialetto d'accesso la sua facciata di un nodoso stucco bianco, sembra particolarmente pulita tra gli sbiaditi colori autunnali dell'acero del prato antistante. Lo stesso Mr McConnell che apre la porta prima che io abbia la possibilità di toccare il campanello, sembra anch'egli pulito negli spiegazzati calzoni blu navy e nel maglione grigio lavorato ai ferri che copre la sua pancia gravida.

«Mr Crane. Venga avanti», dice, tendendomi la mano attraverso l'entrata, ma evitando di incontrare il mio sguardo. Non accenna a prendermi il soprabito, così non mi resta altra scelta che tenermelo addosso.

«Vorrei dirle, prima di tutto, Mr McConnell, quanto sono addolorato per il vostro lutto. Per quanto possa sembrarle strano detto da me, posso solo...»

«Forse il soggiorno è un posto migliore per discutere.» Mi oltrepassa, scrutando attentamente la strada prima di chiudere la pesante porta principale.

Il denaro dei McConnell proviene dalla riparazione delle auto. Tre stazioni di servizio, sparse lungo la principale autostrada che taglia il paese da nord a sud ora portano il loro nome. I McConnell's Auto Stops sono riusciti a mettere spalle al muro ciò che rimaneva della concorrenza, facendosi vivi ogni qual volta la licenza di uno dei grandi nomi superstiti affondava e l'attività poteva essere rilevata per una sciocchezza. E mentre Mr McConnell mi fa strada nel retro della casa e mi invita a sedermi su una poltrona reclinabile super imbottita accanto a un fuoco troppo grande per il suo camino, riesco a intravedere il meccanico di un tempo nella sua camminata trascinata, nelle spalle da orso e nello sgangherato ondeggiare del suo culo. Dà l'impressione di essere un uomo che, essendo asceso al pinnacolo del datore di lavoro dalla trincea del dipendente, non nutre particolare simpatia per quelli che ora sgobbano sotto di lui.

«Non voglio sottrarle più tempo del necessario», comincio, estraendo il taccuino dalla cartella e appoggiandomelo sulle ginocchia. «Le mie domande, glielo assicuro, sono esclusivamente di natura generale.»

«Sì? Bene, anch'io ho delle domande da farle.»

Se ne sta in piedi di fronte a me e mi dà le spalle, lo sguardo oltre la finestra sul giardino posteriore ricoperto di foglie secche. La sua voce non è arrabbiata - non ancora - ma avverto la tensione, lo sforzo per controllare il proprio tono così da poter passare in rassegna i punti che sono elencati nel-

la sua testa. Come potevo aver pensato che la sua voce al telefono suggerisse timidezza?

«Che genere di domande?»

«Ad esempio, perché vorrebbe provare a tirare fuori dalla prigione l'uomo che ha ucciso la mia bambina?»

Si gira e mi guarda in faccia per la prima volta. Se non fosse per la sua sagoma che si staglia enorme sulla finestra e per il calore delle fiamme vicino a me, reso più intenso dallo spesso tessuto del mio soprabito, potrei affrontarlo in modo migliore. Ma per come stanno le cose all'improvviso ho le vertigini e la punta del naso prende sinistramente a pizzicarmi. Lo stomaco intanto mi si contorce.

«Con tutto il rispetto dovuto, Mr McConnell, la colpevolezza del mio cliente non è stata ancora dimostrata.»

«O sì che lo è stata. Per *me* lo è stata. Per mia moglie e la mia famiglia lo è stata sicuramente. Da Dio Onnipotente la colpevolezza di quell'uomo è già stata stabilita.»

Qualcosa, uno schizzo di saliva di McConnell o una goccia di sudore colata dalla mia fronte, mi atterra sulla punta del naso e poi si perde cadendo a terra. I miei occhi sbandano di lato, verso il giallo violento del fuoco che ogni due secondi spara un frammento di legno incandescente contro lo schermo metallico. Sulla mensola del camino, una mezza dozzina di trofei con sagome di atleti - una tennista pronta a servire, un giocatore di golf un istante dopo aver assestato un colpo, un giocatore di hockey con la mazza appoggiata sul ghiaccio, pronto per un passaggio. Fotografie di una squadra femminile di softball appese al muro, McConnell's Auto Stops stampato sul petto e lo stesso McConnell in piedi dietro alle giocatrici, la mano sulla spalla della più alta e un sorriso vacuo sulle labbra. E tutt'intorno, primi piani dei suoi figli dallo sfondo sfocato ad arte, su cui mi è impossibile fermare lo sguardo. Un'occhiata alle cornici di tartaruga. Un paio di trecce bionde.

«Forse non è stata una buona idea», dico, voltandomi verso McConnell con uno sforzo considerevole.

«No, no, al contrario. Sono *felice* che lei sia qui.» Fa un passo verso la sedia più vicina e poggia una mano sullo schienale, ma non accenna a sedersi. «Ha detto che aveva delle domande da fare. Avanti, Mr Crane.»

«Be', forse ora non è... non ce n'è alcun bisogno.»

«Non ce n'è *bisogno*? Sbagliato!» La sua gola emette un suono simile al segnale acustico di un gioco a premi. «Credo che invece *ce ne sia*.»

Lì in piedi sopra di me, nel calore mortale del soggiorno di quella che una volta sarebbe stata descritta da agenti immobiliari coi pantaloni scampanati un'«abitazione dirigenziale», fermo nella sua stazza e nella sua rabbia, mi colpisce quanto McConnell sembri *sposato.* Né felicemente né infelicemente, né frustrato né pago. Semplicemente sposato nel senso di un uomo che non poteva essere niente di diverso, uno che si è assunto gli obblighi e i privilegi del matrimonio così come gli sono arrivati senza chiedersi come sarebbe potuta essere la sua vita altrimenti. Sebbene nel suo cuore possa non esistere nulla di ciò che viene generalmente qualificato come amore, sarà indubbiamente considerato da tutti un buon marito.

«D'accordo, okay». Mi stringo nelle spalle, visto che è pronto ad aspettare in eterno che io parli. «Ad esempio, mi stavo chiedendo quanto bene conoscesse l'amica di sua figlia, Ashley Flynn. Voglio dire, era al corrente del genere di amicizia che intercorreva tra le due, di cosa facevano?»

«Erano *ragazze.* Bambine che stavano sempre insieme. Ora, se mi sta chiedendo se mi sono mai messo a sedere con Krystal e Ashley e se abbiamo avuto uno scambio intimo e franco sulla natura dell'universo, le rispondo di no. Magari avrei dovuto. Forse avrei dovuto dire loro di fare attenzione agli insegnanti pervertiti che vogliono portarle a fare un giro in macchina. Ma non l'ho mai fatto. Perché avrebbe dovuto essercene bisogno? Questa era una città tranquilla. Loro erano brave ragazze.» Si interrompe, si piega leggermente sulle ginocchia permettendo a una maggiore quantità di luce di raggiungere la mia poltrona. «Sta dicendo che *non erano* brave ragazze?»

«Certo che no. Non sto dicendo nulla. Tutto ciò che le chiedo è se era al corrente di un qualche motivo che avrebbe potuto spingerle... se sapeva di problemi che le ragazze potevano avere.»

«Problemi?»

Il suo viso, che normalmente deve sembrare un generoso piatto di pelle rosata dalle palpebre pesanti, è passato dal rosso allo stesso grigio polveroso delle nuvole fuori dalla finestra alle sue spalle.

«Le solite cose», dico. «Avevano delle difficoltà a scuola? Hanno mai tentato di scappare da casa? Capisce cosa intendo?»

«No. Francamente *non capisco.* Da cosa sarebbero dovute scappare? Non posso parlare per la figlia dei Flynn - per Ashley - ma la mia Krystal qui aveva tutto ciò che desiderava. Un padre che ha lavorato duro ogni singolo giorno della sua vita.»

Smette di parlare, e nello stesso istante un pettirosso urta la porta a vetri

scorrevole dietro di lui, cade nel patio e finisce sotto il barbecue a gas, dove sbatte inutilmente le ali contro un nano da giardino. Ma McConnell non si volta, sembra non abbia sentito nulla.

«Lasci che le dica una cosa di mia figlia, Mr Crane», continua, a bassa voce. «Mia moglie e io abbiamo ricevuto in dono quattro figli, di cui Krystal era la più giovane. L'abbiamo cresciuta in questa casa. Guardava la televisione in camera sua, parlava al telefono con gli amici seduta nella poltrona in cui è seduto lei ora. Se c'è mai stata una discussione, abbiamo pregato Dio perché ci guidasse e lui ci ha sempre esaudito.»

Si solleva e getta nuovamente un'ombra su di me.

«Problemi? L'unico problema che abbia mai avuto è stato Thom Tripp. E l'unica persona che posso biasimare è me stesso. Perché sapevo che c'era qualcosa di sbagliato nel modo in cui quei tre stavano insieme tutte le settimane, un uomo adulto e due ragazzine. Come lo chiamavano? Il *Circolo Letterario.* Niente da fare, non mi è mai piaciuto il suono di queste parole, e glielo dissi a Krystal. Le dissi che non mi piaceva che passasse così tanto tempo con quel tipo strambo, un uomo che, non si sa come, era il responsabile del programma di *arte e letteratura,* che talvolta arrivava al garage in quella sua macchina svedese per una lavata o per un pieno e guardava fuori dal parabrezza con una faccia da morto. Ma no, mi disse che era a posto, che non dovevo preoccuparmi. Era *creativo.* Così le permisi di andare, e questo fu il mio errore. Ma non sono un uomo che fa lo stesso errore due volte, Mr Crane.»

Sono sorpreso dall'improvvisa forza di un singolo strozzato colpo di tosse, e devo chinarmi in avanti per mandar giù il grumo di sostanze acide che mi si è raccolto in gola. È decisamente ora che io vada. Ma le mie gambe sono due moncherini formicolanti e sono tanto affondato nella poltrona da non riuscire a sollevarmi. E la mia bocca è ancora al lavoro, sputa fuori cose prima che io abbia il tempo di riconoscerle.

«Che cosa sta dicendo, Mr McConnell? Sembra quasi...»

«Una minaccia? Be', sta ad avvocati come lei decidere, non è così?»

Il suo corpo si irrigidisce, una statua torreggiante che si gonfia delle sue stesse parole pronunciate a denti stretti.

«Ma lasci che le spieghi esattamente ciò che *sto* dicendo. Non importa ciò che farà in quell'aula di tribunale, il suo cliente andrà all'inferno. Dio sa che mi ha portato via la mia bambina, che l'ha portata via dalla sua casa. Nossignore, le assicuro che quell'uomo è condannato all'inferno.»

Riprende fiato tremante, non perché stia lottando contro le lacrime, ma

per la disciplina necessaria a trattenersi dal fare due passi sullo spesso tappeto e piantarmi un pugno in faccia.

«Mi dispiace, Mr McConnell», mi ritrovo a dire, «ma credo che ora sia il caso che io vada.»

Sollevo il taccuino dal grembo e cerco di infilarlo dentro la cartella, ma tutto inizia a girare vorticosamente e finisco per far cadere taccuino e penna sul pavimento.

«No, no, *no.* Non se ne vada di già», dice McConnell. «È venuto qui per farmi delle domande e voglio che continui. Non abbiamo nulla da nascondere in questa casa. A differenza della sua.»

«È disponibile Mrs McConnell?»

Non so perché lo chiedo. Forse perché lui vada a chiamarla e io possa scattare verso la porta.

«Disponibile? No, temo che sia sotto l'effetto di farmaci e il suo medico non le permette di rispondere alle domande di un avvocato fuori di testa. Vede, Mr Crane...» fa un passo verso di me e poi indietreggia nuovamente, come se senza l'appoggio della sedia alla quale si tiene aggrappato perdesse del tutto l'equilibrio, «...questa casa è stata visitata dal maligno. E sebbene io non sappia perché, *so* chi è l'addetto alle consegne.»

Si passa la lingua sulle labbra e se le pulisce da una bolla di saliva, alza la mano libera e agita uno spesso dito indice davanti alla mia faccia.

«Lasci che le dica questo, e può anche formulare un'imputazione contro di me per ciò che sto per dire. Ma le do la mia parola solenne. Se lei riesce a fargliela passare liscia, lo ucciderò con le mie mani.»

Allenta la presa sulla sedia, così ora può alzare entrambe le mani di fronte a sé, due pugni di un bianco del tutto privo di sangue. Ma ciò che dice dopo è un sussurro nel calore soffocante.

«Mi ascolta? Gli spezzerò il collo, lo squarterò e gli caccerò il cuore in gola. Capito?»

Oltre le sue spalle, il pettirosso si alza in volo e si lancia oltre lo steccato dei vicini.

«Capisco», dico, e riesco a tirarmi su, inghiottendo a più non posso per tenere giù il caldo budino gastrico proveniente dal mio stomaco. Riesco anche a infilare fogli e taccuino nella borsa e mi avvio verso l'entrata principale senza perdere i sensi. Cammino velocemente, ma in un attimo McConnell mi è alle spalle e parla a quelli che sembrano pochi centimetri dal mio orecchio.

«È un peccato. Lo so, uccidere. Ma sono solo umano. E Dio perdone-

rebbe un uomo che mettesse fine a un essere malvagio, non crede?»

Raggiungo la porta percorrendo l'impossibile lunghezza dell'entrata principale piastrellata, e la apro. Ma prima che io possa uscire, mi mette una mano sulla spalla e la forza della sua stretta provoca ai miei muscoli spasmi sorprendentemente dolorosi. Tutt'intorno a noi la casa emette un migliaio di scricchiolii e stridii, muovendosi per adattarsi ai gesti di McConnell.

«Vuole sapere una cosa?» dice. «Lei deve essere davvero malato, per fare ciò che sta facendo.»

Qualcosa nella sua voce bassa e nella sua stretta disperata mi dà la certezza che sua moglie sta ascoltando. Che ha ascoltato fin dall'inizio. Seduta in cima alle scale nella sua vestaglia da casa, i tranquillanti che la ottundono ma non tanto da impedirle di sentire i sussurri del marito.

«Lei non mi conosce», dico, liberandomi dalla sua presa e uscendo malfermo sullo zerbino di paglia.

«No, non la conosco. Ma Cristo sì», dice prima di chiudere gentilmente la porta alle mie spalle. «Cristo la conosce molto bene, Mr Crane.»

16.

I fogli sulla mia scrivania si stanno moltiplicando. Il contenitore dei documenti strabocca di dichiarazioni di testimoni, la cartellina dei controinterrogatori pullula di post-it. Ogni volta che torno dal bagno o da una scappata giù al bar c'è un nuovo mucchio di perplessi A4 che mi guarda di sottecchi. Non posso fare altro che distogliere gli occhi dalle loro facce voraci, e avventurarmi nella luce del giorno per l'ennesimo colloquio. La visita di oggi sembra essere altrettanto promettente quanto quella fatta a McConnell: si tratta del mio cliente, Thom Tripp.

Fuori, i rovesci mattutini si sono intensificati passando da una pioviggine avvilita a un assalto intenso e deciso, grosse gocce fredde che acquistano velocità per miglia di cielo e mi esplodono sulle spalle, sui pantaloni e in cima al cranio. Faccio un'aggiunta mentale alla lista della spesa da abbinare agli indumenti intimi termici: un ombrello robusto. Troppo tardi per questa mattina, però, e quando salgo i gradini bagnati della Prigione Maschile di Murdoch sono completamente fradicio, con la pioggia che si è fatta strada dove di solito le è proibito andare, come all'interno della camicia o delle scarpe, e persino nella piega del culo. Mentre percorro l'entrata e vedo la stessa malefica guardia del giorno prima che mi sghignazza in

faccia, sono scomodamente consapevole del rumore prodotto dalle mie chiappe che sfregano l'una contro l'altra come due foche che si accoppiano.

«Buongiorno, Mr Crane. Piuttosto umido, non è vero?»

«Umido? Può ben dirlo.»

«È venuto per incontrare Mr Tripp?»

«Potrebbe esserci un'altra ragione?»

«No, no.» Fa finta di riflettere, portandosi un dito pensieroso al suo mento escoriato. «Immagino non potrebbe essercene un'altra, no.»

Vengo portato nuovamente al parlatorio numero uno, e di nuovo lo gnomo mi dice di mettermi comodo. Non è facile, visto che sono obbligato ad aspettare quello che sospetto essere un lasso di tempo volutamente lungo tremando in un vestito zuppo d'acqua, disegnato per fare un'ottima impressione davanti ai giudici o per ordinare un drink a un bancone di mogano più che per proteggere la pelle dall'umidità. Quando Tripp fa la sua comparsa, l'istituzionale freddezza della stanza mi è penetrata fin nelle ossa, e sono costretto ad articolare la mandibola prima di parlare.

«Mi spiace di non essere potuto venire da lei prima, Mr Tripp - *Thomas* - ma ho avuto davvero un sacco di cose da sbrigare e non mi è rimasto un attimo di tempo.»

Non risponde, ma si siede sulla sedia dall'altra parte del tavolo senza che io debba sgolarmi per convincerlo.

«Come sta? Viene trattato dignitosamente?» chiedo, verificando se le sue capacità verbali sono collegate.

«Sono stufo. Cammino per una palestra vuota quarantacinque minuti al giorno. In cella mi portano riviste vecchie di due anni. Direi che sono trattato molto bene.»

«Be', meglio così. C'è qualcos'altro di cui vuole parlarmi prima di proseguire?»

Non risponde, ma dischiude le labbra lasciando fuoriuscire un respiro sia di rassegnazione che di noia. Le palpebre, nello stesso istante, prendono ad abbassarglisi, e io decido di entrare in azione prima di perderlo del tutto.

«Volevo esaminare alcune cose insieme a lei, Thomas, alcuni punti strettamente collegati alla tesi dell'accusa. Le dico fin da subito che per il momento sembra essere tutto abbastanza incoraggiante. Non hanno nessun testimone oculare, a parte alcuni insegnanti che a volte dopo la scuola hanno visto lei e le ragazze avviarvi verso la sua macchina, e questo noi non lo neghiamo, non è vero? Ma ci sono ancora alcuni particolari indiziari su cui vorrei essere in grado di far luce quando verranno tirati in ballo durante il

processo. Ad esempio, i pantaloni macchiati di fango trovati nel cesto della biancheria sporca, e le scarpe infangate. Ci può essere un'altra spiegazione oltre a quella di aver camminato nei boschi del lago St. Christopher?»

Tripp lascia cadere i gomiti sul tavolo, facendoli scivolare in avanti come se volesse formare un guanciale su cui fare un pisolino. Ma non arriva a tanto, e al contrario la sua testa continua a penzolare instabile nel vuoto, dondolando sulle braccia tese.

«Erano sporchi, così li ho messi in lavatrice», dice.

«Certo. Ma riesce a pensare a un altro modo in cui possono *essersi sporcati*?»

«Li ho tolti per andare a letto, ho visto che erano imbrattati di fango e li ho gettati nel cesto della biancheria. Quella è stata la prima volta che ho notato che erano sporchi.»

«Bene, bene. Non ricorda come il fango sia finito sui suoi vestiti. L'altra cosa su cui ho bisogno di farle qualche domanda sono le fotografie che tiene in camera da letto.»

«Fotografie?»

«Le pagine del catalogo di modelle. Adolescenti. Sui suoi muri. Ricorda?»

«Uhm, uhm.»

«Potrebbe darmi una spiegazione a riguardo?»

«Mi piacevano.»

«Perché?»

Tripp arriccia il naso come se si stesse preparando per uno starnuto o facesse una smorfia per un cattivo odore improvviso. Ma io non riesco a sentire nulla se non l'acidità emanata dalla lana fradicia del mio vestito, e alla fine Tripp non starnutisce nemmeno, le sue narici tornano al loro posto impegnate in un lungo e tremante respiro.

«Se ne *stavano* lì.»

«Se ne stavano lì affinché lei le guardasse.»

«Non potevano andare da nessuna parte, no?»

La sua testa si avvicina di qualche altro centimetro al tavolò.

«Mr Tripp, per favore. Le sto chiedendo risposte specifiche alle accuse che le verranno avanzate in aula. Mi segue? Se sosterranno che lei teneva fotografie di modelle in biancheria intima sulle pareti della sua camera da letto per motivi *ignobili*, noi vorremmo poter affermare che era spinto da ragioni *normali*, o almeno *non così ignobili.* Ora, posso darle un suggerimento? Forse teneva quelle fotografie perché qualche anno fa ha perso sua

figlia in una causa per l'affidamento, e Melissa le manca così tanto da indurla ad attaccare fotografie di altre ragazze per alleviare il dolore. Che ne dice?»

«Melissa?»

«Sua figlia. Stava pensando a lei quando ha strappato quelle pagine dal catalogo?»

«No. Non lo so. Non stavo pensando. Solo che se le avessi messe lì, ci *sarebbero rimaste. Perché, dove potevano andare?*»

Faccio un respiro profondo, e proseguo.

«Ancora una domanda a cui dobbiamo essere preparati, e questa probabilmente è la più importante. Riguarda le macchie di sangue sul sedile posteriore della sua macchina. La polizia ne ha trovate alcune sull'imbottitura, e ne hanno inviato dei campioni al laboratorio, insieme ad alcuni capelli bruni e biondi, trovati lì anch'essi, per verificare se appartengono alle stesse persone. Ora, anche se fosse così, tutto ciò dimostrerebbe che una di loro o tutte e due erano sedute nel retro della sua auto, e che a un certo punto hanno perso un po' di sangue. Niente di decisivo, ma può vedere da sé come questa circostanza complicherebbe la situazione. Quindi lasci che le chieda una cosa: si ricorda come quelle macchie di sangue sono finite lì?»

La sua testa si è voltata dall'altra parte nel bel mezzo della mia spiegazione, più per una genuina perplessità che per semplice distrazione. La fessura della bocca, normalmente chiusa, è aperta. Si morde il labbro con canini ingialliti. Gli do un po' di tempo. Forse questi sono segnali di una faticosa riflessione, e sarei stupido a interromperlo.

«Non ha menzionato la camicia?» dice finalmente, tenendo la testa girata dall'altra parte.

«Che camicia?»

«Non l'hanno trovata?»

«Trovato cosa? La camicia? Non sono al corrente di nessuna camicia.»

«È strano che l'abbiano... avevano un mandato di perquisizione...»

«Mr Tripp, a quale *camicia* si riferisce?»

«Alla *mia* camicia. Quella nel freezer. Se me l'avessero chiesta gliel'avrei mostrata, ma non l'hanno mai fatto. "Thom, c'è qualcos'altro che puoi mostrarci?" Se avessero detto così, li avrei portati fuori in garage, avrei aperto il freezer e gliel'avrei consegnata. Ma non l'hanno mai fatto.»

Ride sommessamente, incredulo. Il genere di risata che uno sente in una caffetteria o in coda a uno sportello postale da gente che racconta storie a proposito di politici incapaci e capi incompetenti. È il suono più normale

che abbia emesso finora.

«Quindi la sua camicia è nel freezer, e la polizia non l'ha trovata durante la perquisizione. Okay. Ma, tanto per cominciare, perché ha messo la camicia in freezer?»

«Perché c'era *sangue* dappertutto!»

Dicendo questo Tripp emette un grugnito, e solleva le braccia dal tavolo per poi rimetterle giù. Scoppia a ridere di gusto, una risata malvagia e vigorosa che suona come una minaccia. Le lacrime che ora gli scorrono sulle guance sono l'effetto di un comportamento irrazionale, e non un segno di sofferenza.

«Thomas, adesso mi ascolti. Di chi era quel sangue?»

«Non era *mio.*»

«No? Allora di chi?»

Si sporge verso di me, mi si avvicina tanto che posso sentire il suo respiro inquieto.

«Di Krystal. Era il sangue di Krystal», dice. «Vuole sapere come ci è finito?»

«Andiamo con ordine. Adesso dov'è la camicia?»

«È strano, in effetti.»

«Thomas, mi dica esattamente dov'è la camicia. Dico sul serio. Adesso.»

Controllo l'ora.

«Chiusa a chiave nel freezer, fuori in garage, dietro l'edificio. Devono aver pensato che appartenesse ai vicini o qualcosa di simile.»

«Dov'è la chiave?»

«Quale chiave?»

«Quella del freezer.»

«È dentro il barattolo di farina nella credenza. Ma l'appartamento è chiuso, e *quella* chiave non so dove sia.»

«Non si preoccupi. Ma adesso ascolti con attenzione: le consiglio, le consiglio vivamente, Thomas, di non farne parola, d'accordo?»

Strizza gli occhi spasmodicamente e piega le labbra facendosele scomparire in bocca, ma non aggiunge nient'altro. Non mi resta altra scelta che prenderla come una conferma di ciò che mi ha detto.

Mi alzo e busso alla porta, concentrandomi per respirare normalmente. Ma la guardia ci mette più del necessario, e prima di uscire di lì sento la voce di Tripp sopra le mie spalle. Devo voltarmi e farmele ripetere due volte, prima di afferrare il senso delle sue parole.

«Melissa è il nome di mia figlia», dice.

Mentre vado via mi guardo indietro e lo vedo che si alza all'intimazione dei due uomini che lo riporteranno in cella, la testa scossa dallo stupore e un tremante sorriso d'orgoglio sulle labbra.

Più tardi, quella notte, faccio una passeggiata fino all'appartamento di Tripp. L'emporio sottostante è buio, cosa che prevedevo: l'orario di apertura affisso alla porta conferma la chiusura alle undici. Anche l'appartamento al piano superiore è buio. In effetti l'unico bagliore proviene dal nastro giallo catarifrangente della polizia che attraversa l'entrata, sale su per le scale e arriva alla porta di Tripp. Da quando sono arrivato non è passata nemmeno una macchina, e neppure ubriachi di ritorno a casa o tizi che portano a spasso il cane, e dev'essere già trascorsa una mezz'ora abbondante.

Percorro il vicolo che corre tra l'emporio e la casa accanto fino al retro dell'edificio, dov'è situato il garage: un quadrato di materiale isolante gettato su una struttura sbilenca di compensato. Infilando la faccia in una delle finestre scorgo il freezer, come un bagliore lunare emanato dalla bianca superficie smaltata.

Da lì attraverso nuovamente la stradina laterale e faccio il giro fino al portone dell'edificio in cui abita il mio cliente, dopodiché strappo il nastro della polizia e me lo infilo nella tasca del soprabito. Quindi attacco a lavorarmi la serratura. Sebbene non abbia mai fatto questo genere di cose, ho avuto il vantaggio di difendere abbastanza ladri di macchine, artisti dello scassinamento e altri Chiavari non ufficiali da farmi per osmosi un'idea piuttosto precisa delle tecniche utilizzate. E per come si mettono le cose, questa non rappresenta certo un grossa sfida. Una vecchia serratura a maniglia con un boccheggiante buco della serratura che, dopo averci infilato le mie pinzette per i peli del naso e averci giocato un po', scatta senza alcuna difficoltà. Poi salgo le scale che portano all'appartamento di Tripp, pinzette nuovamente alla mano, ma non ce n'è bisogno. Gli idioti l'hanno lasciato aperto e con un rapido movimento della mano guantata sono dentro.

Tripp sulla chiave aveva ragione: è sepolta in un barattolo colmo di farina sopra la stufa. Ma non me ne vado ancora. Giro l'angolo sbucando nel soggiorno, una scatola dal soffitto basso illuminata solo dalla fioca luce arancione dei lampioni che filtra attraverso le finestre. Tutto è ordinato e pulito, proprio come uno si aspetterebbe di trovare la casa di un insegnante: gli scaffali dei libri ordinati per rilegatura (uno colmo di volumi dalla

copertina rigida, un altro di edizioni pregiate che sostengono pile di tascabili in ordine alfabetico), la tv a 14 pollici con sopra vecchi biglietti d'auguri («Perbacco! Perbacco! Guardate chi compie quarant'anni!»), la mobilia beige sistemata accuratamente lungo il perimetro quadrato del tappeto dello stesso colore. Sulle pareti, nient'altro che un solitario poster di Monet, privo di cornice e arricciato agli angoli. Mi aspetto di trovare fotografie della figlia dappertutto, ma di lei non c'è alcun segno. La stanza è poco più grande di una cameretta ricostruita al risparmio in teatro, un buco da single prima che il single ci si sia trasferito.

La camera da letto però è tutta un'altra storia. La polizia ha lasciato le pagine del catalogo sulle pareti, ogni centimetro tappezzato di immagini patinate e sgualcite raffiguranti ragazze ridacchianti, le forme in mostra, che si tengono per mano. Sul letto, una pila recente di ritagli e cataste di «YM» e «Seventeen». Ragazze sui rollerblade che agitano le braccia nel vuoto per mantenersi in equilibrio, che si applicano delle fette di cocomero sugli occhi chiusi, che baciano un ragazzo sbarbato di fresco mentre i genitori li spiano con aria soddisfatta da dietro le tendine del salotto. Le copertine abbandonate qua e là: *Test sulla coppia: ti tratterà mai come meriti?* buttato sul cuscino accanto a: *Niente più giornate all'insegna del cattivo umore!*. Da ogni angolo esala lo stesso odore aspro che Tripp mi aveva alitato in viso da sopra il tavolo del parlatorio, il caldo aroma delle sue viscere. Da qualche parte dietro di me il battiscopa della stufetta elettrica ticchetta e grugnisce.

Trattengo il respiro e sono di nuovo fuori, mi chiudo la porta alle spalle e ricomincio a prendere fiato. Giù per le scale, tiro fuori il nastro della polizia che ho strappato al mio arrivo. Lo fisso al telaio della porta usando il retro della copertina rigida del *Codice Penale* che mi ero portato come martello, poi torno al garage.

Un'altra serratura fortunata, o perlomeno un'ulteriore prova della stupidità della polizia locale, perché mentre l'entrata principale destinata alle auto è chiusa a chiave, la porticina laterale non ha nemmeno una chiusura appropriata, ma è tenuta accostata da un semplice catenaccio. Una volta che i miei occhi si sono abituati al buio, mi avvicino al freezer. Cercando di infilare nella semioscurità la piccola chiave sfocata dentro la piccola serratura sfocata mi ritrovo con un dolore al petto martellante così intenso che può solo trattarsi del momento iniziale di un attacco coronarico in piena regola. Poi, a un tratto, mentre la mia mano è impegnata in movimenti parossistici, la chiave scivola comodamente nella serratura, come se mi avesse preso in

giro fin dall'inizio; e il silenzio del garage è rotto dal cigolio sinistro del coperchio del freezer. Per un momento i miei occhi sono accecati dalla luce della lampadina interna che si riflette sulla superficie ghiacciata. Poi la vedo, appallottolata accanto a un mucchio di bistecche con l'osso e a una vaschetta di sorbetto alla frutta: una camicia botton-down a righe blu, con una dozzina di macchie di sangue grandi come una moneta da dieci centesimi sulle maniche e le spalle. Mi aspettavo qualcosa di più esplicitamente orribile, schizzi di un cremisi violento su un cotone perfettamente bianco, o un sacchetto di plastica trasparente impiastrato da una vera e propria pozza di sangue. Invece è solo una camicia con qualche macchia.

La prendo e me la infilo nel soprabito. Dopodiché sono fuori dalla porta, giù per il vicolo e nuovamente davanti all'edificio di Tripp, in attesa che la strada si affolli di volanti della polizia, vicini ficcanaso e unità cinofile. Ma a parte me non c'è anima viva. Un braccio sul petto a tenere a posto la camicia di Tripp, torno a grandi passi all'Empire, chiedendomi se qualcuno, guardando nella mia direzione, abbia visto un uomo che aveva qualcosa da nascondere, o che camminava con la testa bassa solo per proteggersi gli occhi dalla pioggia.

17.

Qualcuno mi fa scivolare un biglietto sotto la porta. In piedi al centro della suite Luna di Miele, il corpo ancora grondante dalla doccia, ed eccolo lì, un lampo bianco che viaggia sul pavimento.

Dopo aver atteso che il rumore dei passi del messaggero si allontanasse tornando verso le scale, do uno sguardo furtivo al biglietto dai caratteri bambineschi, reso ancora meno leggibile dallo stampino color porpora quasi completamente asciutto usato nella sua esecuzione.

> Caro B. Crane, «Suite Luna di Miele»:
> Ha chiamato Brian Flynn. Dice: «Mi scuso per non averla chiamata prima».
> Dice: «Possiamo incontrarci oggi?» Sta al 212 della Grange.
> Dice: «Alle 10.30 di mattina andrebbe bene».
>
> LA DIREZIONE

Brian Flynn. Il padre di Ashley, con cui avevo parlato brevemente lo stesso giorno in cui avevo contattato McConnell, dicendogli quanto mi a-

vrebbe fatto piacere incontrarlo prima o poi per fargli qualche domanda. Mi aveva risposto che mi avrebbe richiamato più tardi. E ora vuole vedermi questa mattina stessa. Tutto ciò che il «Murdoch Phoenix» aveva da dire su di lui era che si trattava di un genitore solo, licenziato qualche anno prima dalla locale miniera di nickel. Sembrava avesse accuratamente evitato i giornali per tutta la durata delle indagini, mancando ogni volta di presentarsi alle conferenze stampa durante le ricerche e, più tardi, scegliendo di lasciare i toni drammatici a McConnell. Quindi perché volermi parlare adesso? Era stato forse convinto da McConnell che poteva essere un'ottima occasione per sfogarsi con il cattivo in persona? O era un'altra trappola del grand'uomo che proprio ora se ne stava in piedi alla finestra di casa Flynn, scorrendo attentamente una Bibbia con la copertina in pelle, intento a escogitare nuove diavolerie per il round numero due? Quale che sia il suo piano, non ha importanza, sono costretto ad andare. Tutto a vantaggio del mio ragazzo Thommy T.

Ma prima di raggiungere la porta, noto qualcosa che avevo già dimenticato: la camicia insanguinata di Tripp, sul pavimento dove l'ho gettata ieri notte. Vederla giacere lì, accanto alle mie camicie, ai miei pantaloni e agli altri capi di cotone, mi costringe a fermarmi, e a soppesare con lo sguardo la sua forma, come se si trattasse di una complessa scultura. Ma non lo è. In effetti non ha nulla dell'opera d'arte. Un misto di sintetico e cotone di dieci anni fuori moda anche se pulito e stirato, ma che nelle sue condizioni attuali non è nient'altro che uno straccio macchiato e spiegazzato. Se la guardo lì, confusa tra le mie stesse camicie, come una tra le altre, ogni differenza sbiadisce e perde consistenza.

Qual è allora il messaggio che potrebbe portare con sé questa particolare camicia? Che sto ostacolando la giustizia, è chiaro. Chiaro, ma ignoto a tutti tranne che a me. E per quanto riguarda Tripp? Una quantità di sangue piuttosto modesta. Avrebbe davvero significato qualcosa se i poliziotti l'avessero scoperta? Perché l'avrebbero sicuramente scoperta se avessero fatto due più due, se avessero realizzato chi era il proprietario del freezer e l'avessero aperto a forza. Non sarebbe stata certo la prova decisiva, ma avrebbe comportato un inutile cambiamento di rotta, a cui avremmo dovuto porre riparo. Tripp sarebbe stato costretto a testimoniare per fare luce sul sangue, e anche fossimo riusciti a escogitare qualcosa di buono contro quel capo d'accusa, Dio solo sa quali altre confessioni potevano sfuggire alla sua bocca durante i controinterrogatori. Quello era il vero punto critico, vero come tutti gli altri.

Raccolgo la camicia, la metto nella busta di plastica che è arrivata con gli incarti del pranzo di ieri e corro giù, in strada. Apro il bagagliaio della Lincoln e getto tutto dentro.

Questa è una conclusione a cui sono pervenuto dopo il lungo tempo trascorso in compagnia di bugiardi, ladri e spacciatori: ciò che è ben più sorprendente della facilità con cui uno può fare qualcosa di criminoso è la facilità con cui uno può dimenticarsene.

Brian Flynn vive nel genere di casa che lo è solo di nome, non essendoci altre parole nel vocabolario in uso che possano descrivere una simile costruzione («baracca» o «capanna» sono anch'esse inadeguate). È quel genere di coso sbilenco che si vede in città come questa, una presenza che tende ad aumentare quante più miglia si percorrono verso nord: facciata squadrata con una porta nel mezzo e due piccole finestre su entrambi i lati, incassate nella plastica per riuscire a tenere lontana una buona porzione del freddo invernale, più un tetto di rade assicelle sorretto da muri per metà di legno e per metà di catrame. Un posto dimenticato, o che avrebbe dovuto esserlo molto tempo fa, essendo stato costruito originariamente come abitazione provvisoria per lavoratori a cottimo, con la prospettiva che alla risoluzione del contratto sarebbe stato abbandonato ed eventualmente raso al suolo. E invece eccolo lì. Quarant'anni dopo un tremolante pennacchio di fumo sale dal suo comignolo di latta e al cancello una cassetta delle lettere porta la scritta FLYNN.

Parcheggio direttamente di fronte all'abitazione, valutando per un attimo la possibilità di tenere il motore acceso in caso McConnell mi aspetti dentro e io abbia bisogno di battere in ritirata, ma poi decido di lasciar perdere. Flynn vive in fondo a una strada fatta di «case» come la sua, piene di motociclette e pance da birra avvilite sormontate da facce vuote che sbirciano dalle piccole verande. In certi vicinati, lasciare sulla strada una Lincoln presa a nolo col motore acceso può non essere saggio. Così, mi metto le chiavi in tasca, do due colpi sulla superficie scheggiata della porta e mi preparo per un attacco immediato. Ma quando la porta si apre cigolando non mi ritrovo davanti a una minaccia torreggiante, ma a un omuncolo con ispidi capelli neri e una barba informe che inizia a soccombere al grigio.

«Mr Crane?» chiede, gli occhi chiusi come non fosse nemmeno abituato alla debole luce di un giorno come questo.

«Grazie per avermi richiamato, Mr Flynn.»

«Non ne avevo intenzione, all'inizio, ma poi ho pensato, "Perché no?

Non è che sei poi così impegnato in questi giorni"», dice, gettando una risata secca sulla strada. «Quindi credo che lei possa anche entrare.»

Indietreggia e io penetro all'interno infilandomi nello stretto passaggio offerto dalla porta d'ingresso che sembra potersi aprire solo per metà. Dentro, l'abitazione è piccola, buia (il sole è incapace di penetrare la plastica striata dalla pioggia sulle finestre), senza nemmeno un libro, ma calda. C'è anche un odore di caffè bruciato, di sugo in scatola e di sigarette che, messi insieme, non sono così spiacevoli come lo sarebbero presi singolarmente.

«Devo dirglielo. Mi preoccupava un po' venire qui oggi», dico, in piedi sul quadrato di linoleum gobbuto che basta a coprire l'intera estensione dell'entrata. «Ho pensato che Mr McConnell poteva essere qui con lei.»

«Lloyd? Non ho mai parlato con quell'uomo in vita mia», afferma Flynn in tono piatto, in piedi al centro del salotto con indosso una camicia a quadri e pantaloni del pigiama.

«Mai?»

«Be', non proprio. Ha chiamato qui un paio di volte l'anno scorso quando Ashley e Krystal stavano spesso insieme, dicendo che non credeva fosse una buona idea che sua figlia trascorresse tutto quel tempo insieme alla mia. Gli ho chiesto perché e lui mi ha detto, "Avanti, Brian", e ha continuato a ripetermelo, come se dovessi sapere chissà quale cosa. E aveva ragione, immagino. Lo sapevo.»

«Non capisco.»

«Perché lui ha i soldi e io no.»

Le braccia di Flynn si contorcono come serpenti tenuti fermi alle loro estremità.

«Ma ho pensato che niente di tutto ciò aveva più importanza dopo la scomparsa delle ragazze», continua lui, «così in quel periodo gli ho lasciato un paio di messaggi. Non mi ha mai richiamato. Comunque bisogna dargli il beneficio del dubbio, giusto? Considerando tutto quello che ha passato.»

«Beneficio del dubbio. Giusto.»

Mi tolgo il soprabito e me lo appendo al braccio. Flynn non si muove. Per un attimo sembra che sia tutto qui, che la conversazione sia finita, che lui se ne stia incollato al suo consunto tappeto per sempre. Ma quando risponde a ciò che gli dico un momento dopo è di una gentilezza disarmante.

«Mr Flynn, posso dirle fin dall'inizio quanto sono addolorato per sua figlia?»

«Ah davvero? Be', grazie per averlo detto. È strano, ma sono in pochi a esserlo. Ti *guardano* con insistenza, a volte con un'espressione triste, altre solo con curiosità. Ma solitamente non dicono nulla. Probabilmente hanno già fatto tutti i loro discorsi a Lloyd, e immaginano che non abbia molto senso mostrare la loro compassione una seconda volta.»

Mentre parla mi prende il soprabito da sotto il braccio e lo sistema in fondo alla stanza, sul divano in finta pelle con pezzi di nastro adesivo nero sui buchi dai quali l'imbottitura sta iniziando a scappare. Quando ha finito di parlare si lascia cadere su una poltrona reclinabile con poggiapiedi. Alla sua destra, un tavolino equipaggiato con un posacenere gigante decorato con la faccia di papa Giovanni Paolo II e il telecomando della vecchia tv piazzata su un mobiletto di plastica in simil-legno con finti intagli barocchi. Mi fa cenno di accomodarmi sul divano, e io mi siedo.

«Non un granché, vero?» domanda, e mentre so che si riferisce all'estensione delle sue proprietà, scuoto la testa e fingo di non capire. «La mia casa. Non è granché. Ma è incredibile come uno possa tirare avanti. Non ho un lavoro da sei anni ormai. E i miei polmoni non funzionano più così bene.» Si dà una pacca sul petto come a voler illustrare le sue parole, e in effetti *non ha* un bel suono, ricorda lo sferragliare di una lattina vuota calciata giù per un vicolo. «Dio solo sa che genere di porcherie ti finiscono nei polmoni stando sottoterra tutto quel tempo, ma sicuro come l'inferno non dureranno ancora per molto. E poi, non so se mi sono perso granché. Campo con quel poco che mi passa il governo. Ma come ho detto, è incredibile come uno possa tirare avanti.»

Flynn fa un sorriso assente, armeggia nel taschino della camicia, tira fuori una sigaretta e l'accende senza guardarsi le mani.

«Deve essere stato duro. Tirar su una bambina da solo», dico, rendendomi conto di aver lasciato la cartella col taccuino nell'entrata, ma decidendo di restare dove sono.

«Be', non è rimasta una bambina per molto tempo. E non è mai stata un problema. Mai, fin dal primo giorno. Non posso dire di essere stato un padre presente. Non voglio prendermi alcun merito, signore. Era una ragazza con la testa sulle spalle.»

Esala una nuvola di fumo dal buco della bocca dove una volta c'erano gli incisivi. Di nuovo senza guardare, infila la mano nel taschino della camicia e mi allunga il pacchetto di sigarette. In circostanze normali non fumo (non per motivi di salute ma per il terrore che i denti mi diventino gialli e che le rughe si facciano più fitte), ma ne prendo una da Flynn, accompa-

gnata dal suo accendino, e lo ringrazio con un cenno del capo.

«Sa quello che dicono sempre i padri, che le loro figlie sono la copia sputata della madre?» mi chiede. «Be', per Ashley, era davvero così. La copia sputata. Vuole vedere con i suoi occhi?»

«Perché no?»

A quel punto Flynn balza su dalla sedia, lascia la stanza per un attimo e torna con un album bianco con la scritta in rilievo a caratteri dorati IL VOSTRO MATRIMONIO.

«Ho riposto tutte le fotografie del matrimonio nell'armadio e qui ci ho messo quelle di Ashley», mi spiega, dandomi un'occhiata che suggerisce come certe cose siano troppo incasinate e siano successe troppo tempo fa perché valga la pena di scendere nei particolari. Poi apre l'album quasi nel mezzo e mi mostra un'immagine di sua figlia con indosso un tutù rosa, i capelli scuri raccolti in un'unica treccia, le braccia alzate a cerchio sulla testa. È stata scattata in questa stanza, proprio dove ora è seduto Flynn, con la sola differenza che dietro alla ragazza stava un ispido albero di natale artificiale scarsamente addobbato.

«Questa è Ashley», dice, avvicinandomi la fotografia, costringendomi a infilarmi la sigaretta tra le labbra e a spostarmi all'altro capo del divano per prendere metà dell'album sulle ginocchia.

«Qui ha quindici anni. Ha sempre desiderato diventare una ballerina classica. Non ho mai saputo da dove le fosse venuta quell'idea, ma fin da quando ha cominciato a parlare era tutto ciò che voleva. Be', che cosa potevo fare? Non c'erano corsi per quel genere di cose quassù, e se anche ce ne fossero stati non me li sarei potuti permettere... be', tanto *non c'erano* corsi di balletto. Ma comunque le avevo comprato quel tutù, di seconda mano. E mio Dio, non ce l'aveva sempre addosso?! Tornava da scuola e la prima cosa che faceva era infilarselo. E poi tutto il giorno a saltare e a piroettare per casa, fino all'ora di cena e poi ancora a dimenarsi prima di andare a letto. Dovevo spostare tutti mobili contro il muro per farle spazio! Pensavo che il collo mi si staccasse tanto dovevo tenere la testa piegata per guardare la tv. Non che mi desse noia. No. Ovviamente non mi disturbava affatto.»

Poi apre l'album alle prime pagine e posa il dito sul volto di una donna appena ventenne con gli occhi piccoli ma intelligenti e un sorriso fiero che le distende le labbra.

«Questa è sua mamma», dice.

«Adesso capisco. Davvero molto simili. Ma devo dire che Ashley ha si-

curamente preso qualcosa anche da lei, Mr Flynn.»

«Veramente?» tira l'album verso di sé, sistemandoselo sulle ginocchia, e lo guarda da vicino. «Che cosa?»

«Gli occhi», rispondo, dicendo una mezza bugia, perché sia entrambe le donne che il padre hanno gli occhi blu, anche se i loro sono acquosi e tondi mentre i suoi sono due fessure luminose. «Credo avesse i suoi occhi.»

«Lo pensa davvero?» Si appoggia allo schienale, compiaciuto. «Forse, ha ragione lei. Sì, forse ha preso qualcosa dal suo vecchio.»

Per un po' nessuno apre bocca, fumiamo soltanto, e quando spengo la mia sigaretta sulla fronte del papa, Flynn mi porge di nuovo il pacchetto e io ne prendo un'altra. Mi viene in mente che forse dovrei portare la conversazione su ciò che mi interessa, dovrei interrogarlo su alcuni punti della vicenda che potrebbero essermi utili, ma la verità è che ho dimenticato quali sono.

«La polizia è venuta a parlarmi subito dopo la scomparsa delle ragazze», ricomincia Flynn, «e all'inizio ho pensato che volessero solo essermi d'appoggio con tutti quei loro "Siamo molto dispiaciuti" e "Siamo passati per non farti venire fino in centrale, Brian". Poi mi sono reso conto che pensavano potessi essere io. Passavano così spesso e mi facevano tante domande per vedere se mi sarei tradito. E perché no? Un tizio strano, disoccupato, che vive solo e non ha contatti con nessuno. Non è forse questo il tipo di persona che fa quel genere di cose?»

Fa un tiro aggressivo dalla sigaretta e alza lo sguardo su di me.

«Non è per questo che lei è venuto da me, vero?» esala. «Per vedere se poteva scaricare le colpe su di me in modo da salvare il suo cliente?»

«Potrei farlo se volessi. Ma la polizia non ha nulla su di lei, e finora nemmeno io.»

«Ed è qui solo per vedere se può scovare qualcosa. Be', immagino che la paghino per questo, giusto? Immagino che Tripp meriti che gli siano riconosciuti i suoi diritti. E lei è la persona a cui è stato dato l'incarico, quindi non è colpa sua. Lasci che le dica una cosa...»

Con un solo fluido movimento spegne il mozzicone che ha tra le dita, si accende un'altra sigaretta e infila la mano libera nell'ispida boscaglia della sua barba.

«Lavoravo in una miniera fuori città fino a quando la direzione non decise che avevamo scavato troppo, che era troppo costoso continuare quando si poteva semplicemente fare un altro buco da qualche altra parte, così ci mandarono a casa. Rimasi senza lavoro per circa due anni, poi gli uomi-

ni di un'altra miniera a due ore di strada si misero in sciopero dicendo che era pericolosa e che stavano cercando di far prendere provvedimenti al proprietario prima che qualcuno ci restasse secco. Ma quando qualche tizio della direzione venne in città per assumere lavoratori temporanei, io mi presentai. E sapevo cosa significava. Ero un crumiro, uno da disprezzare. Tutti quegli uomini che picchettavano avevano figli, mutui da pagare e tutto il resto. Avevano bisogno di lavorare. E io e gli altri che si presentarono lassù, attraversammo i loro picchetti per lavorare al posto loro, e nessuno rideva a eccezione del proprietario.»

Si passa la lingua sulle labbra così secche da aver perso il loro colore, e si prende il naso tra pollice e indice.

«E sa una cosa, Mr Crane? Lo feci di nuovo. Perché avevo la mia bambina, le spese da pagare. Avevo una *famiglia* di cui prendermi cura, capisce? E nonostante sapessi che ciò che stavo facendo era prendere i soldi di quegli uomini e creare i presupposti perché la miniera venisse chiusa una volta per tutte - nonostante fossi consapevole di tutto questo, nulla aveva importanza. Perché era un lavoro, e io dovevo prenderlo. Proprio come lei. Lei ha il suo lavoro, e nessuno la apprezzerà per ciò che fa - *io* non la apprezzo - ma lei lo deve fare. Oltretutto, non c'è nulla che lei, il giudice, McConnell o Tripp possiate fare. O io. Nessuno può riportarmela indietro.»

Flynn si appoggia allo schienale della sedia e si dà un'occhiata attorno, come se ci fossero altre persone nella stanza che fino a ora aveva ignorato. Vedendo che ci siamo solo noi due, posa lo sguardo sulle sue scarpe imbrattate di fango e le muove avanti e indietro, assicurandosi che quei piedi appartengono a lui.

«Mi dispiace, mi sono lasciato trasportare e non le ho dato modo di chiedermi nulla», dice dopo un po'.

«Non deve preoccuparsi.» Soffio via il fumo. «Bene, vediamo. Credo di essere interessato più che altro a spiegazioni alternative.»

«Ah sì?»

«Ad esempio, crede che ci sia anche solo una possibilità che Ashley sia fuggita di casa? Che sia andata da qualche parte con Krystal e che le due ragazze non abbiano ancora avvisato i genitori?»

Le spalle gli cadono di colpo. «Vuole sapere se credo che sia ancora viva?»

«Che sia da qualche parte.»

«No, signore, non lo credo.»

«Ne sembra piuttosto sicuro.»

«Infatti lo sono.»

«Cioè, non crede che Ashley sia il tipo da scappare via di casa? Per quel che ne sa, era felice?»

«Non sto dicendo che era felice. Non sto dicendo che non lo era. Ciò che posso dirle è che è morta.»

«Mr Flynn... posso chiamarla Brian? Non voglio pretendere di saperne più di lei, ma non dev'essere stato facile tirare su un'adolescente da solo. Forse aveva affari di cuore. Forse è uscita con qualcuno in cerca di un po' d'avventura ed è stata portata via. Nessuno potrebbe biasimarla per questo. Sto solo chiedendo se lo ritiene possibile.»

Lui preme ciò che gli resta della sigaretta nel posacenere e si sporge sul bordo della sedia.

«Ora le dirò qualcosa che può prendere come un dato di fatto. Io e Ashley siamo tutto ciò che abbiamo al mondo. Se fosse viva, l'avrei saputo da subito. Non mi avrebbe mai lasciato qui solo se non contro la sua volontà.»

Detto ciò, Flynn si tira indietro di scatto e si tasta i fianchi in cerca dell'accendino. Gli occhi di nuovo sulle scarpe.

«Scusi, Mr Flynn. Le spiace se uso il bagno?»

«A sinistra in fondo al corridoio», dice senza alzare lo sguardo.

Gli giro attorno, oltrepasso uno stretto cucinotto e mi ritrovo in un corridoio striminzito con quattro porte aperte: lo sgabuzzino, il bagno, la scura stanza da letto di Flynn e, di fronte a questa, una stanza pulita dalle pareti completamente bianche con un letto singolo. La stanza di Ashley. Entro e la prima cosa che noto è l'odore, qualcosa di assolutamente diverso da quello del resto della casa, nonostante la porta aperta. Ammorbidente, una di quelle colonie unisex dalla fragranza sportiva e, appena percepibile, l'odore di calze da ginnastica. Ma non c'è nulla fuori posto, la trapunta a strisce blu è stesa con cura sul letto. Do un'occhiata oltre il corridoio, nella stanza di Flynn - scarne pile di biancheria lavata, un poster di Pamela Anderson ripiegato su sé stesso sulla parete accanto al letto, l'indistinta corona del sole sui bordi delle tendine ben chiuse - e capisco che non era Ashley a tenere la stanza in questo modo, ma suo padre. Dopo che se n'è andata. In qualche modo è evidente che è qui che lui ha trascorso gran parte dei pomeriggi seguenti, a raccogliere i vestiti gettati qua e là e a riporli piegati nell'armadio, a lavare le lenzuola e a spolverare il tappeto, come se fosse in attesa di un ospite esigente. Alle pareti, l'idolo della tv per cui probabil-

mente era diventata troppo grande, ma che non si era mai decisa a togliere, un unico acquerello incorniciato di una ballerina su uno sfondo blu uniforme, una ballerina che danza in cielo, nello spazio. In cima al cassettone un mucchio di fotografie infilate in fogli di plastica trasparente. Cartoline - Cascate del Niagara, Maple Leaf Gardens, Peterborough Lift Locks - pinzate attorno a uno specchio da trucco ovale. Tutto com'era prima, ma ora studiato, ordinato e impolverato. Il genere di stanza in cui sbirci nelle visite guidate di case storiche, immobili e intoccabili al di là di una corda di velluto rosso.

Mi avvicino al cassettone, col naso che esplora la distesa di foto. Ashley accigliata con indosso il vestito della cresima, mentre assesta un colpo rabbioso a una saltellante palla da hockey, in piedi accanto al padre su una spiaggia di pietre grosse come uova di dinosauro. Neanche una di sua madre. Credo che sia lei ad averle spedito tutte quelle cartoline, sebbene non controlli.

Poi le mie dita trovano una singola fotografia sciolta appoggiata contro il fondo dello specchio. La tiro su e la guardo da vicino. Ashley e Krystal l'una di fianco all'altra, con dei vestiti bianchi di pizzo con fiocchi blu. In piedi davanti a una foresta dalle foglie variopinte, mano nella mano. I loro visi non hanno un'espressione particolarmente seria ma volontariamente rigida, come attrici che posano per un ritratto.

È la sola cosa che ho toccato ma per qualche ragione non posso rimetterla a posto. Al contrario, me la faccio scivolare nel taschino interno della giacca per poi uscire dalla stanza, ricordandomi di lasciare la porta aperta come l'avevo trovata. Mi chino sul water per tirare lo sciacquone, abbassando e poi alzando la cerniera dei pantaloni prima di tornare in salotto e atterrare sul sofà emettendo un sospiro di sollievo.

«Meglio?» chiede Flynn, mentre si lavora frenetico una nuova sigaretta.

«Molto meglio.»

Mi allunga nuovamente il pacchetto e io ne prendo due, e me le infilo nel taschino della giacca. «Per dopo», dico.

«Nessun problema. Tenga, ne prenda altre due. Non si sa mai.»

«Grazie.» Le metto insieme alle altre. «Mi stavo giusto chiedendo, Brian, come si sentiva riguardo alla partecipazione di Ashley al gruppo di Tripp che si riuniva dopo la scuola?»

«Ne andava matta. Anche Krystal, tutte e due. Preparavano piccole rappresentazioni nella camera di Ashley, ma non mi permettevano mai di vederle. Sa come sono le ragazze. È tutto un grande segreto.» Aspira la siga-

retta che tiene tra le dita fino al filtro e continua un altro po', tanto che per un secondo mi convinco che sta per ingoiarsi ciò che resta. «Perché me lo chiede?» dice invece, il mozzicone un fagiolo rinsecchito tra le labbra.

«Solo perché Mr McConnell credeva che il fatto che le ragazze facessero parte del circolo non fosse una buona idea.»

«Non è stato un circolo scolastico a far loro del male, Mr Crane.»

Agita la mano di fronte a sé per dissolvere il fumo.

«Ancora una cosa», dico. «Perché ha deciso di richiamarmi? Una cosa è avere comprensione per il mio lavoro, un'altra è permettermi di entrare in casa sua. Deve odiarmi».

«Oh!» ride, per poi attaccare a tossire. «Ci sono *cose* in questo mondo che odio, Mr Crane. Cose che certamente odierò per sempre. Ma persone? No, quelle no.»

Pensando che abbia terminato vado verso il divano per raccogliere il mio soprabito, ma lui si alza pigramente e ride un altro po' prima di parlare.

«E per quanto riguarda il motivo che mi ha spinto a richiamarla, non lo so. Nossignore, non ne sono affatto sicuro.» Scuote la testa, poi alza gli occhi su di me, un tic irregolare all'angolo della bocca. «Suppongo sia perché, a parte la polizia, la gente della tv e dei giornali all'inizio, lei è l'unico che mi ha cercato.»

Lo ringrazio per il tempo che mi ha concesso e per le sigarette, e lo lascio in piedi oltre la porta scalcagnata della sua casa che è una casa solo per la mancanza di un termine più appropriato. Lì impalato con le braccia prive di vita lungo i fianchi, porta sul volto lo sguardo distante della disperazione.

18.

Non riesco a lavorare. Non come un tempo, almeno, quando trasformavo le più piccole incongruenze dei rapporti di polizia in errori fatali, distinguendo automaticamente nell'analisi dei fatti le cianfrusaglie irrilevanti dalle pepite d'oro puro. Il tempo che avrei dovuto impiegare a organizzare l'ammasso di prove dell'accusa in sommari ordinati cronologicamente, a etichettare le cartelline e a catalogare i verbali dei controinterrogatori, l'ho investito in lunghe passeggiate notturne per la città, con le foglie cadenti che rotolavano via sulle strade dissestate, guardando fuori dalla finestra la gente che si trascinava avanti e indietro per fare i suoi acquisti, o che ammazzava il tempo nella gelida pioviggine che minacciava di spegnere le si-

garette, o, più spesso, osservando le immagini di Krystal e Ashley, i loro occhi che ricambiavano il mio sguardo in ciò che sono arrivato a considerare un impossibile sforzo di comunicazione. Cercavano di dire qualcosa all'unico tizio in città che fosse minimamente interessato a quel che avevano da dire, salvo l'ipotesi che fossero vive e vegete, e che stessero facendo ritorno su un Greyhound da qualsiasi tour avessero fatto con qualsiasi band di grido, o magari da un tentativo fallito di trovare lavoro come cameriere sulla West Coast.

E ci sono altre cose da considerare. Nonostante sappia che l'ultima cosa di cui hanno bisogno una leggera paranoia unita a cattive abitudini lavorative è l'uso continuato di droga, non riesco a trattenermi dallo stabilire nuovi record personali nell'assunzione giornaliera di cocaina. Ho già fatto fuori più di metà del thermos che avrebbe dovuto durare fino a Natale, e non siamo nemmeno ad Halloween. Anche se in città vivo per conto mio e raramente cerco la compagnia degli altri, per qualche ragione quassù l'isolamento è più concentrato, come se fosse imposto dall'esterno. Il conforto alternativo di whisky-e-ginger e la compagnia degli sgabelli del bancone di una delle taverne locali è fuori questione. Il Lord Byron mi ha fatto accapponare la pelle fin dalla mia prima e unica visita, e i pochi altri posti davanti a cui sono passato durante le mie passeggiate notturne hanno un aspetto troppo deprimente.

Ma più tempo sto senza farmi una striscia e peggio è. Vado al comodino e me ne taglio due belle sostanziose. Ecco. *Ora* non ci sono scuse.

Avvicino la sedia, mi piazzo davanti agli occhi uno dei verbali di polizia a portata di mano e mi concentro sulle parole. Prima una poi l'altra, le metto insieme. Ti ricordi *come si legge*, Barth? Forse sarebbe più semplice se non ci fosse un tale fastidioso contrasto tra il nero della stampa e il bianco del foglio. Spingo la lampada verso il bordo della scrivania. Adesso però è più buio, non più chiaro, i paragrafi che si confondono l'uno con l'altro, chiazze luminescenti che si dilatano per rubare interi pezzi di frasi. Mi tocco una narice e il mio dito si ritrae sporco di liquido rosso.

Naso del cazzo. Il sangue cola prima sulle pagine e poi anche sulla mia camicia. Di colpo spingo indietro la sedia, passandomi le mani sulle labbra per poi pulirmele sul retro dei pantaloni. Mi è già capitato: vasi che esplodono, mucose devastate. Ma stavolta è particolarmente violento. Un geyser di spesso, appiccicoso, spillante liquido mi invade tutta la gola.

In bagno, mi precipito verso la carta igienica: si srotola per metri sul pavimento formando un palla che poi mi premo sulla faccia. Decine di tam-

poni gettati nel lavandino e per tutto il tempo ignoro la voce nella mia testa - *applicare premendo* - perché non sono sicuro di cosa voglia dire esattamente. Ma dopo un po' sembra che asciugare basti a risolvere la situazione, o almeno a controllarla, così arrotolo un paio di *cigarillos* di carta e me li caccio in entrambe le narici, dove si incollano immediatamente.

Torniamo al lavoro, vecchio mio.

Ma ancora niente da fare. Dopo cinque minuti mi alzo di nuovo, vado alla finestra e guardo l'incrocio deserto di sotto. È tardi, anche se non tardissimo: l'ultima ordinazione nei bar è stata fatta appena mezz'ora fa (un evento accompagnato da una collezione di urla e minacce biascicate che echeggiano lungo la strada). Non c'è nulla da guardare adesso a eccezione delle assurde luci del semaforo, che dirigono movimenti inesistenti. Premo la fronte contro il vetro freddo. Esalo. Lascio una chiazza.

Poi vedo qualcosa.

Qualcosa che si muove lungo la strada, due sagome che entrano nel cono di luce di un lampione. Vedo distintamente due ragazze con vestiti un tempo bianchi e ornati da ricami lungo le cuciture ora logori e chiaramente sgualciti. Attorno alla vita di ognuna noto un lacero fiocco blu mezzo slegato. Se ne stanno davanti alla vecchia Banca del Commercio, una facciata in pietra calcarea con una volta sorretta da colonne corinzie mezza dissolta dalla pioggia acida. Gli occhi alzati in direzione della mia finestra. Una con i capelli chiari e l'altra bruna, la prima col vestito che le va stretto l'altra avvizzita dentro al suo.

«Ehi!»

Colpisco il vetro più forte del necessario, facendolo vibrare nel suo telaio, ma loro non accennano a muoversi.

«EHI! *EHI!*»

Non danno alcun segno di avermi sentito, ma tutt'e due ruotano le braccia all'altezza delle spalle in un movimento costante, quasi meccanico. Solo che queste ragazze sono reali. La pelle bianca che risplende sotto i capelli, le ginocchia visibili sotto l'orlo dei vestiti. Devono avere un freddo del diavolo, senza giacca in una notte come quésta, la più asciutta che Murdoch abbia avuto nelle ultime due settimane, ma probabilmente la più fredda, con una temperatura che ha virato bruscamente verso l'inverno. Si meriterebbero di perdere le mani per strada.

«Chi *siete*?» grido attraverso il vetro, con il fiato che mi torna sul viso.

Poi la risposta arriva da sola: un paio delle ragazze del negozio di ciambelle che cercano di infastidirmi. Sono uscite e hanno buttato venti bigliet-

toni in un paio di vestiti di seconda mano, hanno aspettato nel buio finché non sono venuto alla finestra per poi esibirsi a mio beneficio in questo spettacolino macabro in memoria di Ash e Krys. Evidentemente le telefonate strambe non erano abbastanza divertenti.

Allora apro la porta della stanza, e mi scaravento giù per le scale senza pensare di agguantare il soprabito. Quando sono fuori dall'albergo il mio primo impulso è quello di correre dritto verso di loro, ma non lo faccio, non subito. Mi limito a dare un'occhiata furtiva nella loro direzione. Da lì sono in grado di vedere più distintamente i loro volti esageratamente bianchi, impiastrati di fondotinta, gli occhi cerchiati di mascara. È il look dark. Riscuote un gran successo tra le ragazze di quell'età, tutte romanzi di Anne Rice e calze a rete. Streghe punk che escogitano malefici contro l'avvocato del criminale.

«So chi siete, sapete?!» urlo nella loro direzione. «Posso rintracciare i vostri numeri. Una chiamata, e credetemi, siete tutt'e due nella merda fino al collo.»

Continuano a dimenarsi. Lancio loro un'altra occhiata e noto che non indossano scarpe. Le minuscole lune crescenti delle unghie dei piedi risaltano come pietre levigate.

«State facendo qualcosa di molto stupido, signore.» Avanzo di qualche passo sulla strada. «Si può finire nei guai con la legge per questo.»

Qualcosa di diverso dal trucco cela i dettagli dei loro volti, l'angolazione della luce genera un velo d'ombra. Tengo gli occhi su di loro e continuo a camminare. Le loro bocche dalle labbra sbavate di lucidalabbra appiccicoso si allargano mentre mi avvicino.

«Credete sia divertente? *A me* non sembra un cazzo divertente. Penso che siate solo due patetiche troiette provinciali, ecco cosa penso.»

Faccio un passo oltre la striscia gialla al centro della strada e poi un altro. Sono vicino abbastanza per vedere le loro bocche aperte. Fili di saliva catturati tra un labbro e l'altro. Vicino abbastanza da sentire... *RROOONNNCC!!!*

Un pick-up sfreccia attraverso l'incrocio mancandomi di un soffio e invadendo la corsia opposta senza rallentare, il suo enorme muso spalancato come la bocca di un pesce d'altura. Niente fari, solo un bagliore verde proveniente dal cruscotto a illuminare l'anonimo volto dell'autista, cappellino da baseball e basette alla Abe Lincoln. Ho avuto il tempo necessario per vedere ogni cosa, per capire che un secondo dopo sarebbe entrato nella mia traiettoria, ma non ne ho abbastanza per riuscire a muovermi.

Chiudo gli occhi, ma riesco ancora a vedere le strisce di gara adesive grattate via dalle fiancate e i buchi arrugginiti attorno ai cerchioni mentre mi sfreccia davanti al volto. Vengo gettato a terra dallo spostamento d'aria che si crea al suo passaggio, e cadendo sbatto con violenza la nuca sull'asfalto. Un lampo bianco mi attraversa gli occhi, seguito da un baluginare di puntini blu. Un milione di impulsi dolorosi mi si concentrano nei molari posteriori, nel cranio e nella spina dorsale, diffondendosi in tutto il corpo.

Quando riesco a rimettermi in piedi, il pick-up sta sbandando dietro l'angolo del palazzo di giustizia in fondo alla strada, mentre si allontana fa risuonare due colpi di clacson.

«Pazzo criminale!» strillo nella strada deserta. Poi vedo che la strada *è* deserta.

Le ragazze dagli occhi cerchiati di nero con gli abiti consunti e i piedi nudi sono scomparse.

19.

Sogno acqua.

Non quella frizzante, di un blu trasparente, ma fredda, scura, soffocante. Le trame sono diverse: io che nuoto in una piscina circondata da porte a vetri scorrevoli che danno su un rigoglioso giardino; io che me ne sto sdraiato in una vasca da bagno con l'acqua calda che mi sale fino al mento; io che bevo un long drink da un bicchiere di cristallo. Sogni confortanti, persino tediosi, che mi trascinano in fondo a un sonno dove tutto viene dimenticato. Ma poi ogni cosa cambia. Ho un crampo alla gamba e affogo nell'acqua profonda della piscina, il giardino lussureggiante fuori dal vetro ora ribolle di piante rampicanti che emergono dal suolo per attorcigliarmisi su per le braccia e le gambe. Chiudo gli occhi nella vasca e una mano si abbassa sulla mia testa, spingendomi sotto finché non mi abbandono all'acqua. Il bicchiere di cristallo mi si rompe tra le dita e le sue schegge di vetro mi finiscono in bocca, facendosi strada fino ai polmoni.

Mi sveglio di soprassalto, le coperte un rotolo umido in fondo al letto, per terra. Sono così stanco da sentirmi male. E appena riesco a convincere me stesso che si trattava soltanto di un sogno e che avrei fatto meglio a rimettere la testa sul cuscino e farmi un altro paio d'ore di sonno prima dell'alba... il telefono. Giù alla reception. Che echeggia su per le scale e sotto la mia porta.

Mi premo il cuscino sulle orecchie e lascio che suoni fino a che il sonno

non torna. E quando lo fa, tornano anche i sogni, diversi e uguali allo stesso tempo.

Dovrei tirarle giù. Togliere dalle pareti le pagine che si stanno già ingiallendo e riportare questa stanza ormai simile a un osceno reliquiario al suo aspetto originale. Ho intenzione di farlo, non si discute. Ho già abbastanza cose di cui preoccuparmi senza dover alzare lo sguardo ogni quindici secondi per assicurarmi che siano ancora lì.

E ci sono sempre. Ancora lì, ma sono o non sono *immobili*? Si tratta forse di quell'effetto ottico per cui gli occhi di un volto in una fotografia ti seguono dovunque? Quando sono alla scrivania. Quando esco dalla vasca da bagno e cammino per la stanza sgocciolando sul pavimento. Quando mi appoggio sui gomiti appena mi sveglio la mattina. In ogni momento della giornata mi sento addosso il loro sguardo.

Sorrisi che mutano. Una diversa angolazione della testa girata verso sinistra o verso destra è in grado di cambiare le cose, come succede con l'effetto illusorio delle lampadine a basso voltaggio. Non si tratta d'altro che di differenti prospettive, ma eccolo lì, un movimento di una frazione di secondo che colgo con la coda dell'occhio. Uno sguardo che insiste su di me, non del tutto mascherato da guance ampie, denti troppo grandi e occhi costretti nella fissità di una posa sorridente. E poi la maschera scompare. Ma *non è mai stata* una maschera. Sono i tratti assemblati di un volto e nient'altro, due facce, piatte e benigne, libere da opinioni o interessi. Immobili. Con occhi che però in qualche modo sono sempre al lavoro. Divorano la polvere che fluttua nella luce della finestra, tirano su le lenzuola arrotolate, raccolgono le penne, le matite e le clip rivendicando tutto questo come loro.

Qualcuno porta le lenzuola pulite ogni tre giorni e le lascia fuori dalla porta, impilate sul pavimento. Sembra che debba rifarmi il letto da me. E forse lo farò, una volta o l'altra. Ma finora mi sono limitato a portare dentro le lenzuola e a gettarle in cima alle altre, così che adesso un mucchio di cotone bianco ripiegato se ne sta appoggiato alla parete, sbilenco come un ubriaco. Di sicuro è più bianco di quello su cui sto dormendo al momento, le coperte ammassate in fondo a rivelare rotoli di stoffa stazzonata e cosparsa di macchie che potrebbero essere mie oppure no.

Mi alzo dalla scrivania per rimettere le coperte al loro posto, più con lo scopo di nascondere ciò che c'è sotto che di fare un po' di pulizia. Non sono nemmeno a metà dell'opera quando la mia attenzione viene catturata da qualcos'altro. Qualcosa di pesante, infilato tra la trapunta con disegni di

cacciatori che sparano lingue di fuoco dai loro fucili al passaggio delle anatre e l'urticante coperta di poliestere rosa. *Una storia delle città dell'ontario settentrionale* di Alistar Dundurn. Il libro che avevo preso in prestito dalla biblioteca, quello raccomandatomi da Pittle.

Me lo porto fin sotto alla finestra e mi siedo sul davanzale. Il vecchio tipo di carta riciclata punteggiata di fibre marroni, quasi ogni pagina costellata di macchie appiccicaticce del colore di un residuo di hot dog. Tutto il volume è battuto a macchina, e tra una riga e l'altra e tra i paragrafi dentellati si aprono inspiegabili spazi bianchi. Un lavoro fatto in casa («Pubblicato da A. Dundurn Press, 1982»). Ci sono anche correzioni a mano visibili in cima alle pagine. La dedica: «Per i compagni caduti dei fucilieri reali delle Highland, 2ª divisione».

Torno all'indice e scorro il dito lungo l'elenco delle città. Blind River. Sturgeon Falls. Thessalon. Capreol. New Liskeard. Poi, capitolo cinque, Murdoch.

> Prima del suo insediamento, meno di centocinquant'anni fa, l'area dove ora sorge la città di Murdoch, alle porte del grande territorio selvaggio dell'Ontario settentrionale, non era altro che un incontaminato scudo naturale: 300.000 chilometri quadrati di roccia precambriana, foreste e profondi laghi cristallini. Ricchezze naturali che dovevano ancora venire sfruttate a pieno dalle tribù locali, che per interi secoli ignorarono le immense ricchezze di cui disponevano. Fu necessario l'arrivo nella regione dei primi coloni bianchi civilizzati alla fine del diciottesimo secolo - per la maggior parte lealisti dell'impero britannico, coltivatori e mercanti provenienti dalla Gran Bretagna in cerca d'avventura e di una vita migliore - prima che la terra venisse finalmente riconosciuta non come una mera boscaglia priva di interesse ma come una gloriosa opportunità...

E Dio salvi la regina. Pittle non stava scherzando quando mi aveva descritto il lavoro di Dundurn come amatoriale. Sempre i soliti Uomini Bianchi che arrivano, Uomini Bianchi che scoprono, Uomini Bianchi che svendono ogni cosa - roba di scarso valore che potrebbe essere riferita a ogni città canadese.

> ...Può essere difficile da credere di questi tempi, ma all'inizio

del secolo Murdoch, Ontario, era una città che godeva di un vero e proprio boom economico. Nelle vicinanze si scavavano miniere sotterranee e a colpi di dinamite si aprivano enormi giacimenti a cielo aperto da dove venivano estratti rame, zinco, nickel e persino piccole vene d'oro! Vaste distese boschive vennero smantellate e il legname veniva spedito verso sud attraverso il sistema di fiumi e canali della regione, collegato ai maggiori porti della Great Lakes Waterway, Toronto, Kingston e Montreal. Da lì, queste merci preziose venivano infine esportate per soddisfare la crescente domanda del Vecchio Mondo...

Do una scorsa a ciò che rimane della sezione *Origini economiche* e comincio quella *Caratteristiche sociali.*

...è stato sostenuto da alcuni che i principi propri dell'età vittoriana vennero abbracciati maggiormente dalla giovane nazione canadese che dallo stesso Regno Unito. C'è da dire, comunque, che l'intera società dell'Ontario alla svolta del secolo partecipò a un acceso dibattito sulla futura moralità della regione, e che la maggior parte di questo dibattito riguardò principalmente la vendita pubblica e il consumo di alcolici. Alla fine dell'Ottocento, le organizzazioni proibizioniste come I Figli della Temperanza, l'Ordine Indipendente dei Buoni Templari e l'Unione Femminile e Cristiana della Temperanza avevano oltre 40.000 membri! E in un plebiscito del 1894 esteso a tutta la regione, i 400.000 aventi diritto al voto (incluse 10.000 donne che avevano da poco sconfitto le discriminazioni in merito) votarono per il 65% in favore del proibizionismo. All'interno della Contea di Murdoch, la percentuale si alzò incredibilmente fino all'89%.

Tra le altre cose, quel risultato indica le robuste fondamenta della storia morale di Murdoch. Perlopiù devoti orangisti, i padri fondatori della contea si attribuirono il merito della nascita di uno dei più vasti club della Contea di York. L'intento era quello di preservare i loro ideali protestanti nel selvaggio Nuovo Mondo; tutte le organizzazioni maschili della città - i Cavalieri della Pietà, l'Ordine Orangista e i Massoni - chiusero le loro porte alle persone esplicitamente coinvolte nel commercio degli alcolici. Comunque, è bene specificare che l'uso dell'alcol era permesso nei brin-

disi ufficiali fatti durante le riunioni. A causa delle tradizioni stabilite uniche per ciascun ordine, tali brindisi tendevano a essere numerosi...

Salto un paio di pagine fino al primo sottotitolo: *Il governatore.*

...ciò che distingue la storia antica di Murdoch da quella delle altre contee della regione è il ruolo eccezionale svolto dalla sua famiglia fondatrice, i Willett. P.M. Willett era un intraprendente mercante di stivali di Londonderry, città dell'Ulster, che vendette le sue proprietà nel Vecchio Mondo per affrontare le sfide del Nuovo. In una trattativa privata condotta con Sua Maestà nell'anno 1846, rivendicò la maggior parte di ciò che ora è conosciuto come la Contea di Murdoch. Trent'anni più tardi, il figlio di Willett divenne il sindaco della città, conosciuto per aver governato sulla municipalità con un'attenzione particolare alla preservazione delle sue umili origini. In aggiunta alle norme che proibivano il consumo di alcolici, tutte le scuole della contea dovevano avere una forte impronta religiosa e gli insegnanti dovevano essere membri attivi della chiesa presbiteriana, metodista o battista. Leggi successive fecero chiudere le sale da ballo esistenti e vietarono alle compagnie teatrali itineranti di esibirsi all'interno dei confini della città. Nessun dettaglio essenziale al mantenimento di una vita civile morigerata venne tralasciato - c'erano persino normative riguardanti il tipo di vestiario femminile più appropriato da portare in pubblico (niente al di sopra del gomito o del ginocchio). Particolare riguardo venne rivolto a ciò che veniva chiamato il «Vestito della Domenica».

Per queste ragioni, Willett Jr. divenne largamente (e entusiasticamente, non ci sono dubbi) famoso come «Il Governatore». Nonostante i decenni di immigrazione incontrollata e secolarizzazione dilagante nella moderna società «liberale», questa città del nord a cui lo stesso autore sente di appartenere è riuscita a conservare molto della rettitudine del governatore Willett...

Considerati questi particolari, devo ammettere di essere maggiormente colpito dalla pomposa baldanza delle attuali offerte del Lord Byron. Il vecchio governatore deve rivoltarsi nella tomba all'idea che proprio lì, nella

strada principale, ci siano ballerine di lap dance che ci danno dentro per cinque dollari e happy hour paghi-uno-bevi-due.

Salto altre pagine per poi fermarmi su ciò che Pittle voleva trovassi fin dall'inizio. Appendice: *La Signora del lago di Murdoch.* L'intera sezione occupa solo una pagina e mezzo, e riassume all'incirca i fatti che mi sono stati raccontati da Mrs Arthurs. Il tono di Dundurn continua a essere serio, sebbene tratti questo tipo di materiale, e lo illustra con le stesse sobrie considerazioni rivolte ad argomenti come il ruolo svolto dalla città di Murdoch durante le due guerre mondiali, le difficoltà della depressione e la visita della regina madre all'inaugurazione del nuovo e modernissimo istituto superiore nei primi anni Sessanta. In certi punti, nello sforzo di catturare dettagli drammatici con una prosa eccessivamente infiorettata, la narrazione scivola nel più ovvio sentimentalismo.

> ...Una donna con indosso nient'altro che qualche straccio, ma di una notevole bellezza sotto i lunghi capelli inzaccherati... due figlie, ciascuna delle quali aveva qualcosa della madre nei tratti talvolta induriti, talvolta giocosi... molti spiegarono il fatto che parlasse di rado dicendo che faceva fatica a capire la nostra lingua, mentre altri sostenevano che avesse semplicemente scelto di non parlare del tutto... annegò emettendo un urlo agghiacciante... ora si dice che il suo spirito vaghi per i boschi del lago St. Christopher, cercando di prendere per mano i bambini degli altri... il freddo solitario di una tomba d'acqua che non ha ricevuto benedizione...

Nessun accenno ai bagni adamitici o ai visitatori che può aver intrattenuto. Niente a proposito dell'isterectomia sancita dalla legge o dei cittadini che la spinsero verso il lago ghiacciato. Ma c'è un breve racconto della fuga dall'ospedale in cui era stata rinchiusa, del «misterioso» e «accidentale annegamento», la sua voce rivolta a chiunque avesse potuto sentirla dalla riva, alle sue figlie, al «malvagio mondo dilaniato dalla guerra». Poi c'è uno spazio di due righe che separa la narrazione precedente da un brano piuttosto particolare.

> ...Dicono che c'è un po' di verità in ogni storia, non importa quanto sembri incredibile. E questa della Signora del lago di Murdoch non è diversa dalle altre. Ma quanta verità possa esserci

> in una leggenda che narra di uno spirito vendicativo tornato dall'aldilà per rivendicare un diritto sui vivi è una questione di fede. In un modo o nell'altro, la storia di Murdoch è stata influenzata sia da questa straniera senza nome che dai suoi ricchi mercanti, dalle temporanee fortune dell'industria come dalle decisioni dei funzionari statali. Ciò che rimane di lei è il ricordo di una vita, che in sé non è nient'altro che storia. Non sapremo mai chi siamo se non ricorderemo cosa è accaduto prima di noi - sia le vittorie che le sconfitte. Tutto il pubblico orgoglio della gloria e la vergogna privata dei fantasmi.
>
> Si dice che temiamo solo ciò che non conosciamo. Ma forse ciò che temiamo di più non è la possibilità dell'ignoto, ma tutti gli orrori che sappiamo essere veri.

Il capitolo finisce qui, con queste righe di metafisica spicciola che tengono compagnia alle altre dello stesso tenore. Ciononostante, c'è qualcosa in questa sezione dello scritto di Dundurn che suona diverso da tutto il resto. Il breve emergere di una voce. Intensa, infuocata. Qualcosa di personale.

Chiudo il volume e mi alzo dal davanzale della finestra, tornando a guardare la confusione delle lenzuola sul letto. Mi chiedo se una coppia sia penetrata a mia insaputa nella stanza, per usare la suite Luna di Miele per i suoi scopi personali, lasciando tutto disfatto e caldo, un vago aroma dolciastro nell'aria. E io che leggo la storia della città sullo sfondo.

Non mi resta altro da fare che andare a letto a mia volta. Mi svuoto le tasche sulla superficie di vernice scrostata del cassettone, e le monete fanno un rumore simile a quello di una vecchia locomotiva che sferraglia fino alla sua ultima fermata.

Poso il libro di Dundurn sulle monete e su un pezzo di garza arrotolata, ma qualcosa nella piega della costola del libro impedisce alla copertina di rimanere chiusa. Lì, incollata sul lato interno dell'ultima pagina, c'è una piccola busta gialla con dentro la scheda di restituzione.

La tiro fuori col pollice e la appiattisco, facendo scorrere il dito sotto le date stampigliate e i nomi scritti a mano. L'ultimo prestito risale solo a sei mesi fa. La firma, la stessa apposta accanto alla x in fondo al modulo relativo al mio onorario. È del mio cliente. Thomas R. Tripp.

Confesso che sembra quasi uno scherzo del destino il fatto che il voto peggiore alla facoltà di legge l'abbia preso in Etica della Professione. Non

l'avrei mai dato quell'esame se non fosse stato obbligatorio, cosa che valeva anche per la maggior parte dei miei colleghi. Ma almeno loro si presero la briga di fingere, dando le risposte «giuste» a ogni domanda ipotetica posta da qualche babbeo da quarantacinquemila dollari l'anno messo lì a insegnare dal Ministero di Giustizia. Da quel poco che riesco a ricordare, l'intero corso consisteva in una manciata di regole fondamentali che uno doveva ripetere ad alta voce una dozzina di volte se aveva intenzione di passare:

Non prendere *tutto* il denaro che hai in amministrazione fiduciaria per conto di qualcun altro.

Guardati bene attorno prima di accettare prestazioni sessuali dal tuo cliente in cambio dell'onorario.

Cerca di non mentire, ma se senti di doverlo fare, evita del tutto di parlare.

E poi: se un giovane avvocato avesse mai la sensazione di perdere il controllo di un caso - anche se di poco - dovrebbe cercare il consiglio di un membro anziano del foro prima che le cose comincino a degenerare.

Questo sarei io.

Tanto che la mattina dopo chiamo Graham con l'intenzione di parlargli a quattr'occhi, ma non lo trovo. E quando mi richiama, capisco subito che lo fa col viva voce dalla sala riunioni, e che c'è Bert lì con lui: il clic del suo accendino e le sue gorgoglianti espettorazioni catarrose me ne danno la certezza.

«Allora, Bartholomew, come procede? Tutto liscio come l'olio, scommetto», dice Graham cantilenando, la stessa voce che usa con i suoi clienti più scoraggiati.

«Più o meno. Voglio dire, non è emerso nulla che non conoscessimo già. E anche se i risultati sul DNA non sono ancora arrivati, quale che sia l'esito dovremmo cadere in piedi.»

«*Certo* che cadrai in piedi. L'hai sempre fatto e questa volta non farà eccezione. Ora, che mi dici di sir Thomas Tripp del villaggio di Murdoch? Si sta dimostrando disposto a collaborare?»

«Collaborare non è la parola giusta, no. Non è del tutto in sé, in effetti, sebbene abbia brillantemente superato un accertamento psichiatrico. Ma sostiene di sentire delle voci.»

«Che tipo di voci?» si unisce Bert, la domanda che sembra provenire dall'angolo più lontano della stanza.

«Non è chiaro. Una donna, credo mi abbia detto. O un gruppo di donne,

che parlano l'una con l'altra contemporaneamente.»

«Sembra la descrizione dell'inferno», tossisce Bert.

«Ci sono chance che si riprenda?»

«Non dovrei chiamarlo a testimoniare, se ho capito bene.»

«Hai capito *alla perfezione.* Molto bene. Altre questioni da discutere?»

«Non le chiamerei questioni, ma sì, ci sono cose... alcune cose vagamente problematiche di cui pensavo di parlarti. Niente di preoccupante, ma credo che farle venire a galla a questo punto potrebbe essere una buona idea.»

«Bartholomew, a cosa ti riferisci? Ti sei innamorato o roba simile? Se è così, so che io e Bert non possiamo fare altro che comunicarti la nostra piena disapprovazione.»

«Non è una questione d'amore. Sono piccole cose. Coincidenze. Stranezze.»

«Intrigante», dice Graham, in tono per nulla intrigato. «Continua.»

«Be', ad esempio, c'è questa spogliarellista che lavora nel bar al piano di sotto che telefona all'albergo quasi ogni notte, svegliandomi. So che si tratta di lei perché una volta ho risposto ed era la sua voce.»

«E che cosa voleva? Sedersi su di te per uno show privato, forse?»

«No, Graham. Quel genere di telefonate strambe che ti capita di ricevere. Ma c'era qualcosa... era come se non mi stesse semplicemente prendendo in giro. Capisci che cosa intendo?»

«No», risponde Graham, nello stesso momento in cui Bert dice «Sì.»

«E questa non è l'unica cosa. C'è qualcuno in città che cerca di spaventarmi. Di sviarmi.»

«Barth, stai dando qualche *party*? Dacci un taglio. Di' ai tuoi ospiti di tornarsene alla boscaglia dalla quale sono venuti.»

«Non c'è nessun party. Sono solo queste ragazzine che cercano di infastidirmi.»

«Come?»

«L'altra notte c'erano due ragazze sul marciapiede di fronte alla mia camera da letto, con addosso dei vestitini leggeri. Facevano segni in direzione della mia finestra. E quassù fa dannatamente freddo.»

«Sono sicuro che era solo il tuo fan club, Bartholomew, che ti incitava a uscire sul balcone per un discorso o una benedizione.»

«Non dire cazzate, Graham. Era come se volessero farmi uscire di testa.»

«Piano, piano», mi placa Graham. «Non c'è alcun bisogno di *uscire di*

testa. Siamo qui e ti stiamo ascoltando.»

«E finora è stato tempo sprecato», interviene Bert, collassando su una sedia che scricchiola sotto il suo peso. «Quindi qualche ragazzina si è divertita alle tue spalle. Le città di provincia sono così, i forestieri non sono graditi. E specialmente i forestieri che fanno un lavoro come il tuo. Ti consiglio di tirar fuori le palle e andare avanti per la tua strada.»

«Grazie molte, Bert. I tuoi commenti sono sempre molto utili.»

«Mi hai stufato.»

Nessuno dice niente per un po', e io prendo in considerazione la possibilità di attaccare e di andare dritto e filato al Lord Byron a spararmi in gola due o tre whisky, prima di richiamare con la scusa della linea che deve essere caduta. Poi la voce di Graham ritorna.

«Allora, signori. Vogliamo darci una mossa?»

«Aspetta. C'è un'altra cosa. Una cosa... piuttosto bizzarra.»

«Ci piacciono le cose bizzarre.»

«Sono andato un paio di volte a fare un giro nei pressi del lago dove Tripp è accusato di... dove è successa qualsiasi cosa sia successa. Comunque, mi sono imbattuto in una vecchia, una certa Mrs Arthurs, che vive sulla costa e che mi ha raccontato la storia di questa malata di mente fuggita dalla casa di cura, che dopo la guerra visse nei boschi cercando di portare con sé alcuni dei bambini locali, di rapirli, immagino, e...»

«Quale guerra?» mi interrompe Bert.

«La seconda.»

«È stato più di cinquant'anni fa!»

«Lo so.»

«Allora che cosa ha a che fare questa tizia con Tripp?»

«Niente. Ne sono certo. Vedi, lei continuò a cercare di rapire i bambini della città perché le avevano portato via le figlie dopo averla rinchiusa in ospedale. Ma prima che potesse riuscirci, tutti gli uomini della città le diedero la caccia e lei finì per cadere nelle gelide acque del lago. La *obbligarono* ad andare là. Più o meno, la giustiziarono senza un processo e senza che venisse detta una parola su ciò che era accaduto.»

«Il punto, Bartholomew?» freme Graham.

«Il punto è che Mrs Arthurs è una testimone.»

«Una testimone di *cosa*?» Bert si fa sentire di nuovo. «Di *niente*, ecco di cosa. Il tuo cliente è Tripp, non una manica di fottuti vigilantes geriatrici dei boschi.»

«Lo so, questo lo so», dico, sentendo finalmente quanto esile e giovane

deve suonare all'altro capo del filo la mia voce. «Mi dispiace. Sono solo stanco, nient'altro.»

«Bene, allora possiamo abbassare per un attimo il sipario sul Teatro degli Orrori di Mr Barth e concentrare la nostra attenzione sulla questione all'ordine del giorno? Per amor di Dio ragazzo, se prendevi così seriamente tutte le storie di fantasmi che ti raccontavano ai campeggi estivi mi stupisco che non ti abbiano messo la camicia di forza molto tempo fa. Ora possiamo per favore andare avanti e accantonare la pittoresca mitologia locale?»

Sento il crac di una sedia reclinabile seguito dalla risata di Bert che riesce, sempre, a sottolineare un'umiliazione.

Rintraccio i miei appunti e pasticcio punto per punto il sommario dell'esposizione di Goodwin e gli altri temi che ho ordinato sotto l'intestazione ARGOMENTI PROBATORI, lasciando fuori la camicia insanguinata di Tripp e il suo viaggio dal freezer al bagagliaio della Lincoln.

«Bene, sembra tutto in ordine. Non è vero Bert?»

Niente.

«Se non c'è altro, Bartholomew, possiamo restituirti al tuo cliente e risentirci più avanti, magari la prossima settimana, diciamo, per un ultimo aggiornamento prima...»

«C'è qualcos'altro.»

Sento la mia voce alzarsi di un'altra mezza ottava.

«Uhm?»

«Ho pensato che potrei accettare la vostra prima offerta.»

«Offerta?»

«Potrei avere bisogno di una mano.»

Bert sbuffa.

«Ora, Bartholomew, capisco che probabilmente ti senti nervoso. È perfettamente comprensibile! Dio mio, sono stato un disastro al mio primo caso di omicidio. Ci sono così tante cose a cui devi *fare attenzione.* Ma Bert e io abbiamo la massima fiducia...»

«È un fottuto casino!» sbraita Bert, non più sullo sfondo ma con la bocca attaccata all'apparecchio. «È un fottuto casino!»

«Non sono i fatti, Bert. È tutto quanto, riuscire a tenerlo insieme, hai presente?» Per un attimo non si sente nulla, a parte il clic dell'accendino di Bert. «Lo so che non sono stato molto chiaro.»

«No, no, no», cinguetta Graham, ma il suo cuore è da tutt'altra parte. «Sappiamo *esattamente* di cosa stai parlando, Bartholomew. È solo che la

tua apprensione è perfettamente normale. Da che mondo è mondo, nessun avvocato della difesa, nemmeno uno, è mai stato estraneo a ciò che stai provando. La vigilia del processo, i fatti analizzati e ordinati, le strategie messe a punto, le istruzioni chiare e precise impartite al tuo cliente, e malgrado tutto la notte non riesci a prendere sonno. Tutto assolutamente nella norma.»

«Già. Immagino sia così.»

Di nuovo, c'è un lungo momento in cui attraverso la linea non viaggia alcun suono, e dura abbastanza perché mi sia chiaro che non ci sarà alcun aiuto dalla Lyle, Gederov & Associati. Forse è il clamore che il caso sta sollevando a Toronto, il pubblico dissenso nei confronti della clemenza dimostrata dalla Corte nei casi di violenza perpetrata sui minori, e non abbiamo più alcuna chance di farcela eccetera. O forse hanno semplicemente deciso di lasciarmi gestire il caso da solo, non importa quanto gioverà all'arricchimento della mia educazione legale. Comunque sia, il risultato è chiaro quanto il silenzio che ci separa proveniente dalla sala riunioni.

«Che ti prende, Barth?» Questo è Bert, la voce non proprio normale, ma nemmeno vibrante di rabbia come al solito. «Stai cercando di dirci qualcosa che ancora non sappiamo? Hai un vero problema lassù, sì o no?»

Bella domanda. E ciò che finisco per dire mi sorprende, ma le parole mi scappano di bocca prima che riesca a trattenerle.

«Ho paura», dico.

C'è un lungo momento di silenzio in cui non si sentono nemmeno il clic dell'accendino, lo scricchiolio della sedia e gli sbuffi di fumo. E quando finalmente giunge una risposta, arriva da Bert.

«Fa parte del tuo lavoro del cazzo avere paura», dice, con ciò che potrebbe essere scambiato per il riserbo che caratterizza parole di gentilezza e deferenza.

20.

C'è una striscia arancione, nel parcheggio della Georgian Lakes High School, che separa i pick-up dagli altri veicoli. Un cartello all'entrata ti dice chiaramente in quale direzione andare: CAMION a sinistra PARCHEGGIO a destra. Non può essere una questione di spazio, poiché l'area adibita alla sosta si estende molto oltre quella effettivamente occupata dai veicoli, fino a un basso recinto metallico che divide l'asfalto crepato dal vicino cimitero. Forse è una specie di circolo elitario, i camion che preferi-

scono l'esclusiva compagnia dei loro simili e le macchine che devono starsene tutte insieme nel melting pot automobilistico. E sono tutte lì: le vigorose giapponesi timorosamente affiancate alle ingombranti americane e, sole in mezzo a loro, le silenziose tedesche, che consumano poco. Alla loro sinistra, con le spalle rivolte alla folla, i furgoni solennemente allineati. Paraurti e parabrezza posteriori con su adesivi dalle massime esplicite: «Registrare le mie armi da fuoco? Col cazzo!» e «Culo, benzina o erba: nessuno corre gratis». Ma qualunque sia la logica di tutto questo, obbedisco come gli altri e parcheggio la Lincoln in fondo alla fila delle macchine, un ospite altezzoso che tutti fanno finta di non notare.

C'è una lunga camminata da fare per raggiungere la mezza dozzina di porte d'acciaio sul lato posteriore dell'edificio principale della scuola, passate le panchine piene di scritte della zona fumatori e il grappolo di prefabbricati gialli leggermente sbilenchi poggiati in pendenza su blocchi di cemento. Andando avanti, i pali della porta del campo da gioco si alzano come braccia al cielo in cerca di salvezza. Le urla e i fischi dell'ora di ginnastica. Uno sbuffo di fumo di carta bruciata che esce dal camino dell'inceneritore.

È tutto come mi aspettavo, ma una volta dentro mi ritrovo improvvisamente disorientato. Pensavo mi sarei sentito grande, un gigante in mezzo al branco di ragazzini, le fontanelle del corridoio che mi sarebbero arrivate alle ginocchia e io che avrei dovuto piegare la testa per passare attraverso le porte. Ma invece sotto le luci al neon tutto sembra enorme, aspro e minaccioso. Specialmente i ragazzini dallo sguardo truce in piedi davanti ai loro armadietti su entrambi i lati del corridoio, che fissano chi passa come detenuti in un penitenziario. Molti ragazzi e alcune ragazze con le zeppe sono alti come me, altri ancora di più. Non dicono nulla mentre passo, ma c'è un brusio di sottofondo: bisbigli e risate di scherno alle mie spalle, un brano degli AC/DC degli ultimi anni Ottanta diffuso a volume eccessivo dal sistema di amplificazione interno tra una lezione e l'altra. Comunque mi notano tutti, i volti tesi nello sforzo di mostrare quanto poco siano impressionati dalla presenza nella loro scuola di un adulto non identificato.

Eppure non si tratta di un adulto qualsiasi. Ma di Bartholomew Crane. L'avvocato di Mr Tripp, il tizio la cui fotografia è comparsa sul «Phoenix» della scorsa settimana. Forse non si tratta solo di scontrosità adolescenziale; forse mi squadrano perché sanno chi sono. Chi altro potrei essere? Nessuno da queste parti indossa scarpe come le mie o una cravatta di lucido satin con orchidee dipinte a mano. Persino i tonti di prima l'hanno capito,

giovani abbastanza per puntarmi un dito in faccia senza preoccuparsi che io possa accorgermene. E quelle laggiù, in piedi nell'angolo accanto alla teca dei trofei, non sono forse le ragazze del negozio di ciambelle? È difficile dirlo, i loro visi troppo vicini gli uni agli altri, le teste unite in un cerchio perfetto che confonde tratti e fattezze. Probabilmente non avrei potuto riconoscerle comunque, non avendole guardate bene la prima volta. Ma decido che devono essere loro. E sebbene non riesca a sentire nulla nell'assolo di chitarra elettrica che ora si sta riversando su di noi dagli altoparlanti appesi al soffitto, so che stanno parlando di me.

Giro all'angolo più lontano rispetto a dove si trovano, e proseguo radente il muro. Lungo il tragitto spingo di lato un paio di ragazzi con indosso la T-shirt di Dungeons & Dragons ed entro nell'ufficio del preside. Ma quando mi volto a guardare fuori dal vetro, le ragazze del negozio di ciambelle sono sparite, risucchiate dalla corrente dei ragazzini in transito.

«Posso aiutarla?» mi sta chiedendo la segretaria dietro la scrivania, forse per la terza volta. «Oh, sì.»

È solo dopo che la segretaria ha girato una manopola sul pannello accanto a lei e ha parlato - «Mr Crane è qui per lei» - che mi rendo conto del fatto che non mi è stato chiesto di presentarmi.

«Vuole accomodarsi?» mi chiede, e io lo farei, ma prima che possa muovermi la preside Warren si precipita fuori dal suo ufficio e viene verso di me, le gambe fasciate da una lunga gonna di lana che le mette particolarmente in risalto i fianchi.

«Mr Crane», dice con una traccia di esasperazione, come se mi avesse cercato per tutta la scuola.

«La ringrazio per aver acconsentito a incontrarmi», dico, porgendole la mano. Ma invece di stringermela lei fa scivolare la sua sulla mia come se volesse pulirsela. «Nel mio ufficio?» «Perfetto.»

Seguo la sua svolazzante gonna tubolare dentro una piccola stanza di cemento decorata da certificati ingialliti sistemati in cornici sghembe. Sulla sua scrivania, una foto di famiglia scattata di fronte a un caminetto a gas - moglie sprofondata in una poltrona con dietro due ragazzi con l'apparecchio ai denti, marito ben piantato che li stringe a sé. La preside Warren ora è in piedi davanti a me, alla sua scrivania, e mi guarda con la stessa espressione che ha nella foto di famiglia: impaziente, sospettosa, ma anche un poco sofferente, come se a pranzo avesse mangiato qualcosa di troppo piccante.

«L'avvocato di parte civile mi ha detto che non sono obbligata a rispon-

dere alle sue domande», dice, con una voce che viene fuori con la discreta violenza di un colpo di mitragliatrice. *Rat-a-tat-tat-tat.* «Ma voglio essere corretta.»

«Capisco.»

«Perché è importante mettere in chiaro che tutta questa storia... be', ha gettato la scuola nella disperazione.»

«Posso immaginarlo.»

«Ma abbiamo fatto ogni sforzo per alleviare il dolore dei ragazzi. Si sono messe a disposizione risorse di sostegno senza precedenti. Io ho fatto tutto ciò che era in mio potere, date le circostanze. E ciononostante devo dirle - ufficiosamente - che sono consapevole del fatto che ci sono certi individui - certe *fazioni* - convinti che io sia parzialmente da biasimare per ciò che è successo. E questo mi *preoccupa*, come può ben capire. Da un punto di vista legale, ma anche più banalmente da quello personale.»

«Biasimare lei? Perché?»

«Perché non ho rimosso Mr Tripp dal suo incarico prima che succedesse il fatto. Perché potevo evitare che accadesse.»

Sbatte piano le palpebre, come un sipario abbassato tra un atto e l'altro, e quando riprende a parlare ha un tono più palesemente agitato.

«Un'accusa che ritengo... *ridicola.* Voglio dire, è comodo col senno di poi dire a qualcuno che avrebbe dovuto tenerlo lontano... ma, sa, non è così semplice... ci sono procedure da rispettare. Linee di condotta da seguire. Non puoi semplicemente licenziare un insegnante perché hai notato certi comportamenti... certe stranezze.»

Si ferma, senza fiato, ancora in piedi di fronte a me. Ciò che avevo scambiato per un atteggiamento sospettoso si rivela essere disperazione, a stento controllata dai lineamenti del suo viso. Ed è la sua espressione a palesarlo: pensa di essere nei guai. Potrebbe anche non ottenere l'aumento del 2,4 per cento come da contratto collettivo, che prevede certe eccezioni in caso incompetenza estrema. Quindi ha accettato di parlare con me perché se viene chiamata a testimoniare al processo vuole dimostrare come nessuno avrebbe potuto sapere in anticipo che Tripp era un assassino. E forse questa non è la sua unica preoccupazione. È una piccola città. I genitori sono sconvolti. La Corte ha promesso di fare luce sulla vicenda. Ci sono state voci di negligenze, sospensioni e azioni legali. Sta parlando con me per tirarsi fuori dai guai.

«Allora», riprende lei, «in che modo posso esserle d'aiuto, Mr Crane?»

«Mi sarebbe utile se mi raccontasse un po' come sono andate le cose. In

particolare, mi chiedo come descriverebbe il comportamento di Tripp nei giorni che hanno preceduto la scomparsa delle ragazze. Perché non cominciamo da qui?»

«Il suo comportamento.» Emette un sospiro tremante. «Be', *abbiamo* notato qualche cambiamento, a dire la verità. Ma deve sapere che Mr Tripp aveva alle spalle una carriera impeccabile. Sempre sollecito con gli studenti, una figura apprezzata dal corpo insegnante, popolare persino tra i genitori. E sempre disponibile per questioni che esulavano dal normale piano di studi. Quindi credo sia assolutamente comprensibile che fossi pronta a concedergli un po' di tempo per rimettere a posto le cose.»

«Rimettere a posto quali cose?»

«La sua vita personale. Una sfera di cui, devo confessare, sapevo ben poco. E non mi sarei mai immaginata...»

«Su quali basi afferma che era cambiato?»

«Oh... come posso spiegarle? Credo si possa dire che era *distratto.* Alcuni studenti me lo fecero notare. È tutto nella sua scheda. Sebbene debba chiarire che nessuno di loro scelse di presentare un reclamo formale, nemmeno quando venne loro illustrata quella possibilità. Quindi cosa potevo fare? Ho incaricato qualche insegnante di presenziare alle sue lezioni - per osservare il suo operato da una prospettiva obiettiva - ma, per il resto, avevo le mani legate. Voglio dire, come forse lei sa ci sono severi ordinamenti statali che tutelano...»

«Quindi lei ha piazzato i suoi informatori. E che cosa hanno scoperto?»

«Non li definirei in quel modo.»

«Le chiedo scusa. La prego, vada avanti.»

La preside Warren sospira di nuovo, guardandosi attorno come se avesse appena notato che i muri le si stanno lentamente avvicinando. Poi abbassa lo sguardo e vede che è ancora in piedi. Ma invece di andare verso la sedia facendo il giro della scrivania, si siede sul bordo di questa poggiando una porzione di coscia sulla superficie in legno, ma tenendo i talloni sul pavimento, con i tendini delle caviglie che lottano per evitare una rovinosa caduta a terra.

«Be', ciò che osservarono è ciò che definirei una certa *disattenzione*», continua lei, un dito che si solleva per scostare una ciocca di capelli inesistente. «Lo sguardo assorto fuori dalla finestra per interi minuti, mentre gli studenti si comportavano in modo indisciplinato. Facevano battaglie a colpi di palline di carta, salivano sui banchi o uscivano dalla classe senza permesso.»

«E lei ancora non prese alcun provvedimento?»

«Mr Crane, gli insegnanti che non riescono a tenere a freno i propri studenti non sono poi così rari.»

«C'erano altri problemi? Voglio dire, era comunque in grado di assolvere ai suoi compiti?»

«Certamente. E non troverà nulla che attesti il contrario.»

«Che cosa sa dirmi del Circolo Letterario? Non la preoccupava che un uomo emotivamente instabile trascorresse tutto quel tempo in compagnia di due studentesse?»

«Non c'era ragione di essere preoccupati. In realtà in quel periodo sembrava un aspetto incoraggiante delle sue prestazioni lavorative. Krystal e Ashley parevano trarne grande vantaggio, e l'amministrazione sosteneva il suo operato. Garantiva quasi ogni sua richiesta di contributi finanziari.»

«A cosa gli servivano i soldi?»

«Non erano per lui. Li usava per comprare ciò che serviva alle ragazze. Trucco, costumi. Quel genere di cose.»

«Può dirmi come mai un Circolo Letterario aveva bisogno di costumi?»

«Per le rappresentazioni, suppongo. Non sono sicura che qualcuno gliel'abbia domandato. Ma posso dirle - in realtà vorrei *sottolineare* - che le questioni di bilancio non sono un'area di mia competenza.»

«No. Certo che no.»

La preside Warren scivola di qualche centimetro lungo il bordo della scrivania per favorire il flusso del sangue alle gambe. Incrocia le braccia.

«Be', spero di esserle stata di qualche aiuto», dice. «Anche se, quando si ha a che fare con tragedie come queste, è probabilmente fuori luogo tentare di farsi un'idea dell'accaduto schierandosi da una parte o dall'altra.»

«In realtà, questo è l'unico modo per arrivare a qualcosa.»

Mi lancia un'occhiata come un segugio che abbia fiutato un odore strano e difficile da decifrare.

«Forse... sì, potrebbe anche... oh», dice, lasciando il pensiero a metà. Scioglie le braccia e poggia le mani sulla superficie della scrivania per sorreggersi nella sua posizione ormai palesemente dolorosa.

«Mi stavo chiedendo se fosse possibile incontrare brevemente uno dei suoi insegnanti», dico. «Miss Betts. Mi è parso di capire che era un'amica di Tripp.»

«Be', ovviamente è libero di portare avanti le sue indagini. Ma non posso assicurarle... mi faccia controllare gli orari.» Dice tutto questo in tono casuale. Si volta all'indietro e solleva un'enorme cartellina blu poggiandosela

in grembo, tutto senza muoversi di un millimetro dalla scrivania. «Ecco, al momento sta allenando i ragazzi. È libero di aspettare fino a quando non avrà la prossima ora buca, che dovrebbe essere...»

«Allora la trovo fuori?»

«Miss Betts è l'allenatrice di hockey su prato. E l'hockey su prato in genere non è uno sport che si pratica al coperto, Mr Crane.»

Dicendo questo sorride, tagliando corto. Salta in piedi, allunga un braccio oltre la mia spalla per indicarmi la porta che si trova a non più di quaranta centimetri dalla mia nuca.

«Potrei avere nuovamente bisogno di lei», dico, uscendo.

«Sarò sempre pronta ad accogliere un'occasione per chiarire la mia posizione», afferma con brio mentre chiude la porta alle mie spalle.

Una fredda pioggerella si posa sulle code di cavallo e sui robusti polpacci della squadra femminile di hockey su prato della Georgian Lakes, mentre costeggio i bordi del campo avvicinandomi al centro. Le giocatrici sembrano non notarmi, intente a urlare per passaggi e falli non chiamati, i loro visi cerei come pelle di pollo. In piedi davanti alla gradinata c'è Miss Betts, un fischietto lucido tra i denti, il corpo infagottato in una giacca a vento di nylon su una tuta di cotone. Dietro di lei siede una mezza dozzina di giocatrici di riserva, che si sfregano silenziose gli avambracci in cerca di calore.

«Miss Betts?» domando, quando sono ad appena un metro da lei, senza tuttavia essere degnato di un'occhiata. Poi la sua voce, un latrato cavernoso che echeggia su tutto il resto.

«METTICI UN PO' D'IMPEGNO! *AVANTI* TRACEY! DACCI DENTRO!»

Mi volto a guardare anch'io, e c'è questa ragazza che deve essere Tracey con la mazza che le penzola lungo la vita come un fucile di fanteria puntato direttamente nella nostra direzione.

«Mi scusi. Miss Betts? Mi chiamo Bartholomew Crane», ci riprovo, mentre con gli occhi seguo l'eroica corsa verso la rete di una ragazza dalle ginocchia sbucciate terminare con un brutto colpo sulle caviglie e una scivolata scomposta per cinque metri di fango.

«ADESSO TIRATI SU, ZOE! CORAGGIO!» urla Miss Betts in direzione della ragazza a terra, ma rifiutandosi di chiamare fallo. Sono tentato di suggerirle che l'infrazione era tanto evidente che uno avrebbe dovuto essere cieco per non accorgersene, quando lei pronuncia con voce normale

ma senza voltarsi: «L'avvocato di Thom?»

«Esatto. Mi stavo chiedendo se potessi farle qualche domanda su di lui.»

«Può provarci. OSTRUZIONE!»

«Okay. Quale fu la causa che lo spinse a comportarsi stranamente nel periodo che precedette la scomparsa di Ashley e Krystal?»

«Niente di speciale. Solo la totale distruzione della sua vita. Uno di quei divorzi con tanti di quegli avvocati coinvolti che probabilmente ne uscirono tutti e due distrutti. Ma per Thom non fu mai una questione di soldi. Era Melissa ciò che voleva. Tenere la figlia con sé. Così quando il giudice gli concesse la custodia congiunta e io cercai di dirgli "Ehi, hai fatto un buon lavoro, amico", lui non rispose. Si calò quella maschera nera sugli occhi tipo Lone Ranger o roba simile. E poi cominciò a dare veramente di matto. TASHA! VORRESTI FARMI IL FAVORE DI MUOVERE LE CHIAPPE?!»

Continua a tenere il fischietto stretto tra i denti, il suono della piccola sfera al suo interno accompagna le sue parole come se se lo fosse ingoiato.

«Dare di matto come?»

«Cominciò a tentare di vedere Melissa quando non avrebbe dovuto. L'idiota. I giudici non sono troppo gentili con i padri che vagano attorno al cortile di scuola della figlia quando non hanno permessi di visita. Iniziano tutti quanti ad agitarsi. Cercai di spiegarglielo, ma lui esibì di nuovo quel volto scuro. *NON* MI PIACCIONO LE AZIONI SCORRETTE! Mi disse come una volta andò alla scuola di Melissa e la aspettò all'uscita nel tentativo di parlarle prima che arrivasse la madre, o qualcosa del genere, ma il vicepreside lo vide arrivare e chiamò gli sbirri. Perché tutti quanti sapevano di lui. Così gli sbirri arrivano e gli fanno rapporto dicendo che ha violato gli ordini di custodia, gli intimano di star lontano dalla ragazza e lo mollano lì, fuori dalla scuola. Dopodiché comincia a *piovere*. Lo giuro su Dio, Thom Tripp non era il tipo di persona capace di combinare cose simili. È bagnato fradicio. Ma non si muove, e se ne sta impalato sotto le finestre della scuola per vedere il viso della figlia e ovviamente ci riesce. Lei è proprio lassù, al secondo piano, lo sta osservando come tutti gli altri suoi compagni - avevano sentito le sirene - e quello che rimane lì, immobile, è suo padre. L'uomo bagnato come un pulcino che si sbraccia in direzione della sua bambina spaventata.»

Adesso Zoe sta correndo verso di noi, e un filo di sangue le cola dritto nel calzino da una delle ginocchia escoriate. «C'era una pietra», boccheggia, «mi sono sbucciata.»

«SOTTO!»

Una delle ragazze della riserva dietro di noi corre fuori, assestando con la mazza mentre passa un secco colpo sul di dietro a Zoe.

«Ho sentito che poi tentò di fuggire con Melissa», dico, le parole che si trasformano in pioggerella sottile contro il profilo di Miss Betts. «Che fu quello il motivo che indusse la Corte a negargli la possibilità di vederla. Che fu per questo che la moglie si trasferì.»

«Anch'io ho sentito le stesse cose. Ma Thom non parlava più un granché in quel periodo. Con nessuno. Intendiamoci, a me il ragazzo stava ancora a cuore, okay, aveva un bisogno folle d'aiuto, ma cosa potevo fare? Lo salutavo e tutto ciò che lui riusciva a fare era rivolgermi uno sguardo del genere "Ti conosco?" CORRI! CORRI! Dopo un po', stare dietro a un tipo così comincia a stancarti.»

Si sente uno schianto secco quando una delle ragazze più grosse assesta un buon colpo alla palla, che poi va a piantarsi nella gabbia toracica del portiere.

«BEL SALVATAGGIO! BEL SALVATAGGIO!»

«Che cosa può dirmi del Circolo Letterario, del tempo che Thom trascorreva con le ragazze? Qualcuno trovava questo fatto insolito?»

«Assolutamente sì. Aveva un modo di fare misterioso, come se fosse a capo di una dannata setta invece che di un gruppo di discussione o di qualsiasi cosa si trattasse. Arrivò persino a fissare una tenda sul vetro della porta della sua classe tutti i giovedì dopo la scuola, così che nessuno potesse guardare dentro. Una cosa davvero bizzarra. Ma quelle ragazze ne erano appassionate. Lasciarono perdere quasi ogni altra occupazione tranne quel loro circolo, che in realtà non era affatto un circolo, essendo composto solo da loro tre. Tutto top secret. E probabilmente era questo a entusiasmarle. Le ragazze a quell'età adorano avere segreti.»

«Quindi lei non sa proprio nulla di ciò che accadeva là dentro?»

«Come le ho detto, non ne ho la minima idea. Nessuno l'aveva. E Thom non ne parlava mai.»

In pochi secondi la pioggerella si trasforma in un rovescio che potrebbe essere uno dei più freddi avuti finora, e il gioco che si svolge davanti a noi viene improvvisamente quasi del tutto oscurato da un mobile muro plumbeo. Ma questo non ferma le ragazze. Posso ancora sentire lo schianto delle mazze che sbattono l'una contro l'altra, le urla a squarcia gola per farsi passare la palla all'altro lato del campo.

«Accetterebbe di testimoniare, se avessi bisogno di lei?» alzo la voce di

un altro po' per farmi sentire attraverso il picchiettio della pioggia sulle spalle di nylon di Miss Betts. «Accetterebbe di dire qualcosa sul carattere di Thom? So che eravate amici, e lui potrebbe aver bisogno del suo aiuto.»

«Sa una cosa?» replica lei dopo un po'. «Spero davvero che lei sia un buon avvocato. Perché questo è l'unico genere di aiuto di cui ora abbia bisogno Thom Tripp. Ma per quanto riguarda la possibilità che io testimoni in suo favore... dopo quello che ha fatto? Lasci che le dica questo: Ashley faceva parte di questa squadra. Ero la sua allenatrice. Ed era una brava ragazza. Un tipo in gamba. Lo stesso per Krystal. Non c'è nessuno qua attorno a cui non manchino da morire.»

Per la prima volta Miss Betts distoglie lo sguardo dal campo e si volta verso di me, col viso ricoperto di goccioline.

«Preferirei essere la prima a premere quel dannato interruttore piuttosto che aiutare ancora quel bastardo», dice; poi torna a voltarsi verso il gioco e soffia nel fischietto. Tre secchi richiami nella pioggia gelata all'indirizzo delle sue giocatrici.

Anche con le luci spente il bagliore grigio dello schermo del portatile mi sta facendo venire il mal di testa. È una di quelle sere fiacche, che non portano a niente e che ti inducono a prendere seriamente in considerazione la possibilità di fracassarti il cranio contro lo stipite della porta più vicina. Spengo il computer e osservo le ultime tracce di colore volatilizzarsi. La stanza piomba nell'oscurità.

Cerco una penna a tentoni, e compilo una lista che non riesco a vedere. La scrivo sul taccuino che ho tra le mani, a caratteri cubitali, così che domani mattina possa capirci qualcosa. Una colonna discendente di nomi invisibili. «Non limitarti a negare. Da' la colpa a qualcun altro», un'altra massima fondamentale del grahamismo, che però conoscevo già.

McConnell

Flynn

I papà. Sempre una buona scommessa. McConnell: eccessivamente contento per come si stanno mettendo le cose, oltremodo irascibile, esternazioni vendicative. E quelle minacce. Se riesco a far quadrare il tutto, potrebbe venire fuori qualcosa di interessante. Flynn: così sicuro che sua figlia sia morta, che non vuole nemmeno prendere in considerazione altre possibilità. Forse i genitori lo sentono per istinto. Ma sono anche quelli che più spesso uccidono i propri figli, statisticamente parlando. Un patriarca che non può controllare la propria rabbia. Un poveraccio, solitario e de-

presso. Foto segnaletiche che una giuria potrebbe riconoscere a miglia di distanza.

Laird J.

Qualsiasi ragazzo che tenga un diario su due compagne di classe che risultano scomparse deve essere considerato un sospetto. E se riuscissi in qualche modo a dimostrare un interesse per l'heavy metal satanico o un'ossessione per i film dell'orrore, potremmo arrivare a qualcosa.

Fuggitive

Non sono affatto morte. O potrebbero non esserlo. Il lago non è così grande, ma il mondo lo è sicuramente per due ragazze che fuggono da qualcosa. La casa di Krystal avrebbe potuto non essere questo ambiente idilliaco, e Ashley era di certo abbastanza intelligente da immaginare che cercare un lavoro da qualche altra parte le avrebbe offerto prospettive migliori che starsene attaccata al suo vecchio fallito. E, cosa più importante di tutte: ancora nessun cadavere.

Serial killer

Procurarsi uno dei fascicoli della polizia sull'argomento così da sciocca-re l'aula di tribunale col numero di violenti psicotici che si aggirano indisturbati per il paese. Anche solo il suggerimento di uno scenario che comprenda il passaggio in città di uno straniero potrebbe bastare. Oggigiorno la gente conosce la perversa psicologia del serial killer meglio della sua. O almeno ha visto *Il silenzio degli innocenti.*

Complice di Thom

Anche se il lago come scena del delitto funziona, è ancora tutto da vedere come abbia fatto l'insegnate a trascinare le ragazze fin lì da solo. Se potessi scucirgli un nome potremmo vendere il suo amico e invocare la clemenza della Corte. Talvolta cinque anni ti fanno sentire come se te la fossi cavata.

Chiudo gli occhi e ruoto la testa, le ossa che mi schioccano con soddisfazione. È ora di andare a letto, se riesco a trovarlo. Ma rimango alla scrivania per un altro po', la testa rivolta verso il muro, senza sapere se ho gli occhi chiusi o se il buio è tutto ciò che riesco a vedere.

La Signora

Scrivo queste parole sul foglio alla cieca ma sento la loro forma nella lenta «L», e nella tonda «a». Poi piego il foglio fino a farlo diventare un minuscolo quadrato e lo lancio alle mie spalle. Aspetto di sentirlo atterrare sul pavimento, ma non avverto altro che il mio respiro e il ticchettio della pioggia sul vetro.

21.

La mattina successiva porta cielo blu, aria frizzante e persino un accenno di tepore, e con queste premesse Ontario Street si affolla come non era mai successo. Compresa mezza dozzina di persone in preda a un attacco di allergia che si trascinano per il marciapiede, il fazzoletto sul naso e gli occhi al cielo, in attesa che il tempo cambi. Mi dirigo verso il tribunale, facendo un cenno col capo a quelli che mi capita di incrociare. Nessuno mi risponde ma io faccio finta di non notarlo, il mento alzato verso il sole. Perché no? Le cose - tutta l'incasinata vicenda - potrebbero anche essere più semplici di quanto non appaia. E dopo tutto, anche se non è così, ciò non comporta alcuna conseguenza personale. Non sono *io* a struggermi in una cella in attesa di sapere cosa ne sarà del mio destino. Nossignore. Me ne sto qua fuori in questa strada assolata, il soprabito sbottonato, l'aria fresca e un pieno della miglior Colombia che mi ossigena il sangue.

Quando sono al fondo della strada, svolto a destra e subito mi ritrovo davanti alla porta della biblioteca. Le nove e dieci ed è ancora chiusa. Considero la possibilità di fare dietro front, ma invece busso, e in un attimo la porta viene aperta dal piccolo Doug Pittle, i suoi occhi che mi scrutano divertiti.

«In diciott'anni è la prima volta che mi capita che qualcuno bussi per entrare prima delle nove.»

«Sono le nove e dieci, per essere precisi.»

«Bene, le nove e dieci. È comunque la prima volta che qualcuno bussa a questa porta.»

Attraversiamo l'entrata dirigendoci alla sua scrivania dove spicca un'edizione tascabile in pessimo stato di *Il giovane Holden.*

«Il titolo più popolare della biblioteca», spiega, tagliando una striscia di adesivo e incollandoglielo sulla costola mentre glielo reggo. «Al liceo girano voci insistenti che contenga una scena di sesso esplicito. Farebbero meglio a leggere D.H. Lawrence. O persino *Cime tempestose*.»

«Non siete abbonati a "Sports Illustrated"? I costumi da bagno riscuoterebbero di sicuro un gran successo.»

«Questo è certo. Ma il consiglio comunale lo ha bandito dopo che si è scoperto che a scuola c'era uno smercio di fotocopie. Fotocopie *in bianco e nero.*»

«A mali estremi, estremi rimedi.»

Quando ha finito di tagliare lo scotch in eccesso rimetto il libro al suo posto, e guardo fuori dalla stretta finestra di fianco alla scrivania. Due uomini con indosso giubbotti di pelle fumano fuori dalle porte del tribunale, nell'attesa che qualcuno li interroghi o che vengano loro ritirate le patenti di guida. Quando hanno finito, lanciano i mozziconi come farebbero due pescatori che usano mosche finte come esche, facendo compiere un arco sotto il cielo ora striato di nuvole ai due lampi arancioni.

«Allora, la sua prima ricerca ha dato qualche frutto, Mr Crane?» chiede Pittle, aprendo con un taglierino una scatola di cartone sul pavimento, nella quale sembra esserci una nuova dispensa dell'*Enciclopedia Britannica.*

«Mi chiami Barth. E sì, è stata molto fruttuosa. Ma questa volta sono venuto per farle qualche domanda.»

«Oh.»

«Di natura storica, credo.»

«Capisco.»

Smette di tirare fuori i volumi dallo scatolone e mi guarda con quella sua espressione inflessibile e scientifica.

«Tutto questo ha dell'incredibile, così lasci che prima le racconti cos'ho sentito e dopo forse potrà dirmi quello che sa.» Sbatte le palpebre, il corpo ancora piegato sullo scatolone aperto. «L'altro giorno mi sono imbattuto in una certa Mrs Arthurs, su al lago St. Christopher. Signora gentile, anche se con una fantasia piuttosto fervida. La storia che mi ha raccontato narra di una certa Signora del lago, dei suoi tentativi di rapire bambini e del suo annegamento nelle acque del lago. Sto riassumendo per evitarle i dettagli più macabri. Ciò che mi chiedo è: tutto questo le dice qualcosa oppure no?»

«Certo», dice, tirandosi su, gli occhi sempre fissi nei miei. «Tutti quelli che vivono da queste parti *la* conoscono.»

«Quindi è una storia inventata?»

«Non direi questo. È qualcosa di simile al mostro di Loch Ness, senza i vantaggi del turismo di massa. In realtà, ci sono molte persone quassù che biasimano la Signora per la cattiva reputazione del lago e i mancati investimenti. La questione è che nessuno vuole mettere i propri soldi in un posto conosciuto per uno spettro che tenta di impossessarsi dei bambini degli altri. E c'è una certa logica in questo, immagino.»

«E lei che cosa ne pensa?»

Pittle infila una mano nella tasca dei suoi calzoni di velluto a coste, e si passa l'altra sulla ciocca di capelli che gli ricade sulla fronte.

«Penso che Helen Arthurs sia una vecchietta stimata, anche divertente, a modo suo», dice, prendendosi il suo tempo. «Ma ormai molto in là con gli anni. Credo che la Signora del lago sia realmente esistita, ma che sia morta da molto tempo e che adesso sia solo qualcosa che i ragazzi del liceo usano a Halloween per spaventarsi a vicenda. È diventata una tradizione: i giovani portano le loro fidanzate lassù per raccontare la loro versione della storia, fumarsi una paio di canne, bere alcol sottratto all'armadietto di papà e cercare di spassarsela un po'.»

Mi allontano dalla finestra per appoggiare la schiena contro una libreria a muro contenente tutti i volumi in consultazione: una copia della guida telefonica di Toronto, un dizionario di inglese della *Oxford* tenuto insieme con lo scotch, un atlante mondiale a colori e il *Guinness dei primati.* L'intero mobile è scosso leggermente da un nuovo tic che mi attraversa le scapole con improvvisa violenza ogni cinque o sei minuti.

«Quindi non crede a quella storia?»

«Credere? Non si tratta di questo. È andato lassù anche lei, non è vero?»

«Per indagare sulle circostanze...»

«Quindi sa com'è. Che cosa crede?»

Rispondo con una sequenza di smorfie e colpi di tosse.

«D'accordo. Domanda ostica», si mette a ridere Pittle. «È sleale. Io stesso credo che non saprei cosa rispondere.»

Si toglie le mani dalla tasca e dalla testa per grattarsi la barba con improvviso vigore, e si prende qualche secondo per scostarsi i baffi più lunghi dalle labbra. «Allora, qual era la sua domanda?»

«Credo che mi abbia già risposto, più o meno.»

Pittle torna a posare il contenuto dello scatolone a terra. Nelle sue braccia minuscole ogni volume sembra diventare grande come le tavole di pietra che Mosè portò giù dal monte Sinai.

«Le spiace se sono io a rivolgergliene?» mi chiede, voltandomi le spalle.

«La prego.»

«Non riesco a capire cos'ha a che fare la storia di Mrs Arthurs con il suo cliente.»

Le mie scapole sussultano e il *Guinness dei primati* cade rumorosamente su un fianco.

«Con Tripp? Non ha niente a che fare con lui. Come potrebbe? Mi stavo solo chiedendo quanto matta fosse quella vecchia signora.»

«*Quale* vecchia signora?»

«Mrs Arthurs.»

«Quindi si stava chiedendo se lei - Mrs Arthurs - poteva essere d'aiuto alla tesi della difesa?»

«No. Certo che no. No, no.» Mi esibisco in quattro risate meccaniche. «È per un puro interesse culturale, mi creda.»

«Capisco.»

La testa di Pittle rimane ferma in direzione dello scatolone, i muscoli delle spalle gli si tendono robusti sotto il pullover. Fuori dalla finestra uno stormo di passeri emerge dal fogliame rado di un acero gigante, messo in fuga da una minaccia invisibile. Mi scosto dalla libreria e rimango in piedi davanti alla scrivania di Pittle.

«Senta, Doug», dico, cercando di mantenere il tono della voce il più normale possibile. «Non voglio che lei pensi che io...»

«Non lo penso.»

Adesso Pittle si alza e si volta verso di me, i denti come zollette di zucchero sepolte tra baffi e barba. «Avvocati, giornalisti. Anche i bibliotecari», dice. «Fare domande è il nostro mestiere.»

Per un po' ce ne stiamo lì tutti e due, gli sguardi che seguono due traiettorie differenti. Da qualche crepa nella porta o nel telaio della finestra giunge un vago odore di legna bruciata.

«Be', grazie, Doug», dico alla fine. «Ma suppongo di dover tornare alla realtà, ora.»

«Sicuro», si stringe nelle spalle. «Quando vuol.»

Prima di andarmene però faccio una cosa strana. Alzo la mano per salutarlo come se ci trovassimo a una certa distanza. Un gesto stupido e inspiegabile, ma Pittle non sembra notarlo. Devo fare mente locale per riuscire a rimettere giù il braccio e per evitare di compiere ulteriori stranezze, mi porto le mani alla gola e mi aggiusto la cravatta mentre mi avvio verso l'uscita ed emergo nel mondo luminoso.

Visto che sono nei paraggi, decido di fare un salto da Tripp tornando in albergo, giustificando il mio *per diem* con una visita al tizio che paga il conto. Una cosa veloce e indolore, qualche parola di incoraggiamento tipo non-mollare-proprio-adesso, ecco cos'ho in mente. Ma poi la porta del parlatorio si apre ed è immediatamente chiaro che questo modestissimo piano è oltremodo ambizioso. Il viso del mio cliente è una luna che continua ad allargarsi, esangue, gonfia.

«Ha un bell'aspetto, Thom», mento, mentre lui atterra sulla sedia di fronte a me dall'altra parte del tavolo, le mani distrattamente appese agli spigoli.

«Non saprei. Non mi permettono di specchiarmi.»

«Questa è una punizione inusuale e piuttosto crudele da sopportare. Vuole che le procuri uno specchio?»

«A dire il vero mi ci sono abituato», dice, ruotando il capo in una lenta orbita di meccanici cigolii e scricchiolii. «Ancora qualche giorno e avrò dimenticato del tutto chi sono.»

«Be', se ha bisogno di qualsiasi altra cosa non deve far altro che dirmelo, okay?»

«Qualsiasi altra cosa. D'accordo.»

Sono qui da trenta secondi e mi sembra una vita. È come essere seduti accanto a un ubriaco che ha deciso di fare conversazione, e nella carrozza della metropolitana scarsamente ventilata ci siete solo voi due. E c'è qualcosa che fuoriesce dalla pelle di Tripp - una traspirazione violenta, quasi febbricitante - che contrae lo spazio intorno a lui.

«Volevo solo controllare la situazione. Vedere come vanno le cose», dico, tendendo le ginocchia pronto a tagliare la corda. «Ma se non c'è altro, posso tornare fra qualche...»

«È stato lassù?»

Sveglio. Il mio cliente sembra sveglio.

«Dove, Thom?»

«Al lago. Dove altrimenti?»

«Be', sì. Ci sono stato.»

«Volevano sempre che gliene parlassi.»

«Le ragazze...»

«Di come fosse così profondo che l'acqua non diventava mai calda, non del tutto, persino alla fine dell'estate. Di come si poteva lanciare una moneta dalla riva e cercare di trovarla tra le rocce, l'unica cosa che luccicava in tutto quel limo. E le gare di nuoto... chi arrivava ultimo dal canotto alla spiaggia doveva lavare tutti i piatti della cena. Oh *Signore!* Mi avevano fatto raccontare così tante storie che non me ne restava nemmeno una.»

Tripp scuote la testa come se fosse collegata al resto del corpo in modo insufficiente e malfermo.

«Sì, è un lago incredibile», dico. «Davvero incantevole.»

«Loro *erano* incantevoli», esclama, il collo che si raddrizza con uno schiocco. «E *curiose.* Ragazzine curiose. Ho raccontato loro così tante storie che alla fine non sapevo più cosa fosse vero. O cosa si fossero inventate da sole. Le cose che dicevano avrebbero potuto ugualmente uscire dalla mia bocca.»

Al che lui la bocca la apre davvero, un ovale da ragazzo del coro che avrebbe potuto essere un'illustrazione alle sue parole come un'espressione di sorpresa.

«Acqua che non diventa *mai* calda», continua, quando le sue labbra tornano a unirsi. «E tanto scura da non riuscire a vederti i piedi. Ti veniva da chiederti cosa poteva esserci là sotto. Ho detto loro ciò che pensavo, ma quelle due non avevano forse le loro idee?»

Tripp fa una risata formale, al modo di un politico che tenta di accaparrarsi voti in un'intervista elettorale.

«Tutto questo mi spinge a pormi qualche domanda, Thom.»

«Uhm?»

«Il Circolo Letterario. Che cosa accadeva in quelle riunioni?»

«Leggevamo libri», dice tutt'a un tratto, allontanando la sedia dal tavolo, entrambe le mani poggiate sullo stomaco, la mandibola che lavora come quella di un ruminante. «Poi ne discutevamo. L'idea era questa. Penso che all'inizio alcuni insegnanti non credessero avrebbe funzionato, ritenendo che di questi tempi i giovani non *leggano.* E avevano ragione. La maggior parte non lo fa. E nessuno degli studenti ha mai voluto venire agli incontri, a eccezione di Ashley e Krystal. E di un ragazzo...»

«Laird.»

«...per qualche tempo, ma poi ha abbandonato, cosa che ha perfettamente senso visto che i ragazzi leggono ancora meno delle ragazze.»

«E le cose sono rimaste le stesse anche quando Laird... quando il ragazzo se n'è andato?»

«Per un po', sì.»

Si sfrega le mani sulla giacca dell'uniforme carceraria come se cercasse di togliersi qualcosa di appiccicoso dalle palme o di scrollare via uno strato di briciole. Si prende il suo tempo e io lo osservo. C'è qualcosa nei suoi gesti - calcolati, impacciati, un po' vergognosi - che lo fanno sembrare a seconda dei casi più vecchio o più giovane di quanto non sia. Potrebbe essere un bambino che teme di essersi messo nei guai per aver combinato un pasticcio a tavola, uno scapolo avanti con gli anni che nota una misteriosa crosta sulla sua mano e si chiede come se la sia fatta, da quanto sia lì o se qualcuno l'abbia notata. Ma quando ricomincia a parlare, lo fa con una calma misurata, il viso alzato verso di me, la giovinezza e la vecchiaia che ancora una volta svaniscono dai suoi lineamenti.

«Una delle cose che cercavo di insegnare ai miei studenti è che un componimento narrativo - ciò che ci succede, le cose che facciamo agli altri - è

organico. Ovviamente nella maggior parte dei casi era fiato sprecato. Ma quelle ragazze capivano al volo.»

«Che cosa intende con organico, esattamente?»

«Sempre in mutamento eppure costantemente interconnesso», dice, alzando le mani in aria di qualche centimetro e allargando le dita. «Sempre vivo.»

«Quindi una volta insegnata la lezione alle ragazze che cos'altro faceva?»

«Lasciavo che crescessero.»

«Chi lasciava che crescesse?»

«Le storie.»

Tripp si tira verso il tavolo, il volto composto in una maschera di riflessione professorale. L'espressione che avrebbe usato un tempo nel sottoporre le proprie richieste al consiglio di amministrazione di una scuola.

«Si potrebbe dire che abbiamo fatto un cambiamento di rotta. Da gruppo di lettura a qualcosa di più creativo. Dopodiché, non c'erano davvero più lezioni da tenere.»

«È per questo che è diventato tutto così privato? Ho parlato con la sua amica Miss Betts, l'allenatrice di hockey su prato. Mi ha raccontato della sua abitudine di abbassare una veneziana sui vetri dell'aula durante gli incontri.»

«Le condizioni ambientali sono importanti», si stringe nelle spalle.

Per la prima volta durante i miei contatti con Tripp, mi alzo in piedi e cammino lungo il perimetro della stanza. Mi dà l'impressione che si possa arrivare da qualche parte, sebbene non sia del tutto chiaro dove. Ma almeno mi sta parlando e spero che il piccolo vantaggio dell'altezza possa spingerlo nella direzione giusta.

«Ha tenuto una copia dei materiali... delle storie che voi tre scrivevate?»

«Non lavoravamo con i testi. Troppo limitante, e avrebbe richiesto un mucchio di tempo. La penna non riesce a stare dietro alla mente.» Inarca le sopracciglia, pizzicandosi la pelle delle guance. «L'ha detto qualcuno di famoso o me lo sono inventato?»

«Scommetterei su di lei, Thom.»

Mi fermo a meno di un metro dalle sue spalle; le mie scarpe scricchiolano sul pavimento piastrellato.

«Mi racconti una delle storie inventate dalle ragazze».

«Ce n'era solo una. Oppure molte collegate l'una all'altra.»

«Mi faccia un esempio.»

«*La lealtà è scorrettezza e la scorrettezza è lealtà.*»

«Carino, peccato non sia interamente originale.»

Tripp non si volta per rispondermi. Il risultato è una leggera eco all'interno della stanza, le parole che si duplicano giungendo una frazione di secondo in ritardo. Quattro voci che si alzano contemporaneamente da dietro ogni muro.

«La preside della scuola, Mrs Warren. Ho parlato anche con lei. Eravamo entrambi curiosi di sapere qualcosa di più del budget di cui disponeva per il circolo.»

«È stata un'ape molto operosa.»

«Perché aveva bisogno di soldi per i costumi, Thom?»

«Non per me», dice e stende le braccia per poi rimetterle giù. «Per Krystal e Ashley.»

«Quindi era una rappresentazione?»

«Una storia. Gliel'ho detto.»

«E come finiva?»

«Dovrebbe chiederlo a loro.»

«Ma non posso.»

«Così dice lei.»

La nuca immobile come quella di un manichino. La pelle del collo un cereo intreccio di rughe, i capelli che paiono incollati.

«Ho l'impressione che siate diventati molto uniti», dico.

«Quanto può esserlo una qualsiasi famiglia. Che è quanto, Mr Crane? Sono certo che ha fatto le sue ricerche anche in questo campo. Quanto può essere vicino un padre a una figlia in tempi... in un mondo dove tutto cambia così facilmente?»

«Non erano figlie sue.»

«No, non lo erano. Non lo erano affatto.» Emette un suono che può essere sia un singhiozzo che una risata di scherno. «È un sollievo che il tuo avvocato abbia tutto sotto controllo.»

«Ma non è così. Non ancora. Cosa che mi induce a porle la prossima domanda.» Faccio un respiro profondo. «C'è un libro che ho trovato nella biblioteca della città. *Una storia...*»

Tripp si gira di scatto sulla sua sedia e mi guarda negli occhi, una rotazione fluida della metà superiore del suo corpo che mi spegne la voce in gola.

«La sente anche lei, non è vero?» Pronuncia quelle parole con un filo di voce.

«Scusi?»

«Mi ha sentito. Proprio come riesce a sentire lei.»

«*Chi*, Thom?»

«La Signora. Parla anche a lei, non è così?»

«No, non lo fa. E credevo che avessimo già discusso della questione. Appellarci all'insanità mentale è una possibilità che possiamo prendere in considerazione, se vuole, ma in questo momento credo che la nostra posizione sia relativamente sicura. Quindi non c'è bisogno di fare tutta questa scena... di ricorrere a misure così disperate, okay? Le conservi per dopo, in caso dovessero servirci.»

Quello che credevo potesse essere un progresso sta ora collassando nel nero degli occhi di Tripp. È andato un'altra volta ed è tempo che anch'io me ne vada.

Sei colpi decisi alla porta per essere certo che qualcuno senta e che si affretti ad aprire. Perché la verità è che più conosco il mio cliente più mi mette a disagio. Non è la paura che genera in me a farmi sentire a quel modo, ma quella che vedo dentro di lui.

«Quando dovremmo rincontrarci, noi tre?» dice, quando la guardia viene per farmi uscire, e sebbene potrei rispondergli a tono non ho più voglia di stare al gioco.

Fuori l'aria sa di nuovo di pioggia, acida come torba bruciata. Mi affretto giù per Ontario Street e riesco a saltare oltre la porta principale dell'Empire proprio mentre le prime gocce atterrano sulle mie spalle.

«Ah! Un tempismo davvero niente male!» urla il portiere dal buio della reception mentre mi appresto a salire le scale. «C'è un messaggio per lei.»

Si china a cercare l'appunto, ma io non mi lascio fregare e chiudo gli occhi evitando la vista della sua nuca striata. Quando li riapro, spunta un braccio che regge in mano una tremolante striscia di carta a righe.

«Mr Goodwin, dell'ufficio del procuratore legale. Dice che dovrebbe chiamarlo con la massima urgenza. Sembrava eccitato.»

Saltello fino alla suite Luna di Miele e chiamo l'ufficio di Goodwin senza togliermi il soprabito.

«Ufficio del procuratore legale. Parla Peter Goodwin.»

«Goodwin. Sono Barth Crane.»

«Ah. Salve, Barth.»

«Allora?»

«Scusi?»

«Ha qualche novità?»

«Oh, sì. Certo. C'è qualche novità da aggiungere alla precedente ricostruzione dei fatti.»

«Davvero?»

«La invito a fare un salto e a dare un'occhiata lei stesso perché...»

«Di che cosa si tratta?»

«Potrebbe essere sconveniente parlarne al...»

«Mi dica che cos'ha, Goodwin.»

«Forse...»

«*Adesso*, se non le spiace.»

Passano un po' di secondi in cui il grand'uomo all'altro capo del filo fa un respiro grave pregustando quanto sta per dire.

«Abbiamo i risultati dell'esame del DNA. Il capello biondo nella Volvo, la spazzola di Krystal e le macchie di sangue sul sedile posteriore», dice, inspirando profondamente per pronunciare la seguente parola: «Coincidono».

TERZA PARTE

22.

Penso a quell'unica fotografia nel mio appartamento in città. A come i suoi dettagli ora siano molto più chiari di quando ce l'avevo davanti agli occhi, i volti che sprigionano una vita a lungo negata sotto il vetro della cornice. I sorrisi che si trasformano in risate un secondo dopo lo scatto dell'otturatore, quella di mia madre eccitata e affannata, quella di mio padre una serie regolare di semi-minime, lo stesso suono prodotto dalla corda pizzicata di un basso. Che cosa li fa ridere a quel modo, che cosa li fa cadere l'uno nelle braccia dell'altra, euforici? La consapevolezza della loro stupidità, il ridicolo spettacolo che stanno offrendo - adulti sposati che fanno i bambini posando in una fotografia delle vacanze. Persone altrimenti serie che insieme possono ancora mettere da parte tutta la compostezza, una battuta di spirito che passa da uno all'altra senza bisogno di parole.

Faccio scorrere la mano sulle pareti tappezzate della suite Luna di Miele e mi faccio strada nel passato. Prima mia madre, con lei le possibilità sono maggiori. Ma lo sforzo mi riporta ai soliti filmati in super-8 sfuocati: lei seduta al volante della station wagon che si volta verso di me e mi parla, e io che desidero solo che torni a guardare la strada; lei che con una mano si porta un bicchiere di vino bianco alle labbra e con l'altra mette i piatti

sporchi nella lavastoviglie, dopo che gli ospiti finalmente se ne sono andati; lei che solleva il coperchio di una scatola di madreperla per prendere un paio di orecchini mentre si ispeziona le rughe davanti allo specchio del cassettone. Cos'altro? La sua bocca. Le labbra sottili, ma sempre pronte a baciare.

Aspetto che altre immagini appaiano sullo schermo delle mie palpebre chiuse. Ma non compare nulla, e alla fine le luci di sala si alzano e la maschera viene a dirmi che non ci sarà nessuno spettacolo questa sera e che posso anche andarmene a casa.

Almeno per quanto riguarda mio padre ci sono dei fatti. Tutti gli aiuti finanziari e le testimonianze d'affetto dai parenti più lontani, le persone che si sono prese cura di me negli ultimi anni di purgatorio prima dell'età adulta. Mi hanno cresciuto ripetendomi tra i singhiozzi quanto mio padre fosse grande, quanto fosse gentile, fornendomi esempi della sua infinita pazienza, e non tralasciando di ricordarmi, estatici, la sua famosa devozione per mia madre. Sempre con una mano posata sulla mia guancia. Gli stessi zigomi, la stessa *faccia* di mio padre, mi dicevano. Sei proprio figlio di tuo padre!

Per tutti gli anni che trascorsi in collegio, mi rifiutai di guardarmi allo specchio. Portavo i capelli a spazzola, così non avevo mai bisogno di sistemarmeli. Quando fui grande abbastanza per radermi, lo feci al buio, tastandomi il mento con le dita. A causa di queste abitudini arrivai a dimenticare la mia stessa faccia. Volevo che passasse il tempo necessario per potermi guardare allo specchio senza vedere né mio padre né mia madre, per poter vedere solo me stesso. Ormai se n'erano andati, e quel poco che mi avevano lasciato era svanito anch'esso. E se non potevo ricordarli nella loro totalità, allora avrei dimenticato ogni cosa.

Quando mi guardai di nuovo allo specchio, vidi tutto ciò che pensavo di aver dimenticato, solo meno distintamente: un volto anonimo, fatto di pezzi usati.

Quando mi guardai di nuovo ero un uomo.

23.

Appena Goodwin mi ha detto che il capello biondo e le macchie di sangue trovate nel retro della Volvo di Tripp appartenevano alla stessa persona, ho appeso il ricevitore. Una reazione non molto professionale, suppongo, ma talvolta un'inclinazione alla spontaneità può avere la meglio su di

me. Ciò è deplorevole per un sacco di ragioni, non ultimo il fatto che non sono sicuro di quali siano in realtà i risultati dell'esame.

Più tardi richiamo l'ufficio di Goodwin, ma la sua segretaria mi dice che sarà fuori per il resto della giornata, così fisso un appuntamento per la mattina seguente. E quando questa arriva, esco di buon'ora. Un po' troppo di buon'ora, visto che devo aspettare fuori dal palazzo di giustizia per più di venti minuti sotto la pioggia prima che si decidano ad aprire. Ma è sempre meglio che trascorrere altro tempo solo nella mia camera circondato dall'Incredibile Tappezzeria Magica, che ancora deve essere rimossa per motivi oscuri persino a me. Ogni volta che tento di afferrare l'angolo di una delle pagine il braccio mi si congela prima che possa toccarlo, e solo con una tirata a due canne dal thermos riprendo il pieno uso dei miei arti. Preferisco starmene sotto la pioggia.

Quando le porte finalmente si aprono, mi piazzo nell'ufficio di Goodwin e attendo il suo arrivo. E quando lui trascina i suoi duecento chili alla scrivania, ho completamento inzuppato la sedia sulla quale sono seduto, l'acqua che gocciola sulle lucide piastrelle del pavimento. Ma io lo noto appena. Arriva un tempo in cui si è quasi felici di problemi simili, di come questi si facciano vivi reclamando la tua attenzione allo stesso modo di un amico irritante ma fedele.

«Ha bisogno di un asciugamano?» sbotta Goodwin, una smorfia di rammarico visibile sotto le guance penzolanti.

«Non sarà necessario. Preferisco l'evaporazione.»

«Non sono uno che si fa gli affari altrui, ma dovrebbe proprio procurarsi un ombrello.»

«Lo prenderò in considerazione.»

Goodwin si stringe nelle spalle e allunga le sue braccia gonfie in direzione della pila di fogli che giace sulla sua scrivania, trovando ciò che gli interessa e sollevandolo di fronte a sé. Tutto questo compiuto con movimenti talmente calcolati che uno può percepire la concentrazione dell'uomo, la sua lotta per animare un corpo che, se abbandonato ai suoi capricci, avrebbe scelto l'inerzia e il progressivo ingrossamento a scapito dell'azione e dell'impegno.

«Questi sono i risultati completi dell'esame del DNA», dice, accarezzando la copertina del dossier. «La mia segretaria sta preparando la sua copia proprio in questo momento.»

«Bene. Nel frattempo, comunque, potrebbe dirmi qualcosa di più preciso sul loro esito?»

Goodwin mi lancia un'occhiata come a dire che forse se fossi rimasto in linea altri cinque minuti avrei conosciuto i risultati *già* da ieri, ma è più uno sguardo di divertimento che di rabbia. Non mi va. Preferirei semplicemente non andargli a genio piuttosto che sembrargli buffo.

«Certo, Barth», dice, scartabellando tra i documenti in cerca del rapporto. «Be', come le ho indicato ieri, c'è una corrispondenza.»

«Tra cosa?»

«Tra il campione prelevato dalla spazzola di Krystal, il capello del sedile posteriore e il sangue.»

«Solo Krystal?»

«Esatto. Per quanto riguarda le macchie di sangue. Ma c'è anche un riscontro tra il capello scuro trovato sul sedile posteriore e il campione prelevato dalla spazzola di Ashley. Ora, se lei fa istanza di rinvio al fine di rivedere queste conclusioni, sarei disposto a consentire...»

«Non ci sarà alcun bisogno di un aggiornamento. E quali conclusioni si potrebbero trarre da tutto questo? O dovrei dire, quali conclusioni pensa si potrebbero trarre?»

Si appoggia allo schienale, e il suo addome si solleva oltre il bordo della scrivania come il dorso arrotondato di una balena che emerge in superficie per prendere aria.

«Be', penso che il sangue e il capello appartengano entrambi a Krystal McConnell. Questo è chiaro. E credo che ciò indichi anche che lei si trovava sulla macchina di Tripp - come in altre occasioni - e che almeno in una di quelle occasioni stava sanguinando.»

«*Quando* avrebbe dovuto sanguinare?»

«Il test non lo determina.»

«Esattamente. Quindi avrebbe potuto perdere quelle gocce di sangue in qualunque momento. E stiamo parlando di *gocce*, niente di più.»

«Non vedo...»

«*Io* non vedo cosa crede di avere in mano, Pete. Un paio di capelli e qualche goccia rossa.»

«Be', in base alla legge delle probabilità, credo possiamo affermare...»

«*'Fanculo* la legge delle probabilità! A meno che non ci siano sviluppi radicalmente nuovi nelle ricerche dei cadaveri di McConnell e Flynn, le due ragazze risultano ancora scomparse, dico bene? E questo è tutto ciò che lei sa per certo. Sa che le due ragazze hanno perso qualche capello nella macchina del loro insegnante, ma nessuno nega che a volte lui le riaccompagnasse a casa dopo le lezioni, quindi non c'è nulla di particolarmente

interessante. E il sangue? Non la quantità che ci si aspetterebbe da ferite mortali, giusto? E solo da una delle due. Sembra che abbia molte più cose lei da spiegare sulle prove raccolte di me. O forse mi sono perso qualcosa?»

«Ci sono testimoni che dichiareranno di aver visto Tripp e le ragazze insieme nell'auto in varie occasioni. Forse si sta dimenticando di questo.»

«No. Non me ne sto *dimenticando.* Lo sto semplicemente trascurando perché è irrilevante.»

Sebbene rimanga immobile, incastrato nella sedia, noto che le sue guance iniziano a prendere colore mentre le labbra si fanno sempre più sottili e tirate.

«Non credo sia irrilevante. Credo sia una prova che collega le ragazze e il loro sangue a Tripp e alla sua auto. È un collegamento che sono sicuro farà anche la giuria.»

«La giuria collega qualsiasi cosa se glielo si chiede con garbo. Ma può anche essere indotta facilmente a non dare peso a tutto ciò che verrà detto in aula. E non si dimentichi che io avrò l'ultima parola.»

Sospira gravemente, con lo stesso suono di freni ad aria compressa rilasciati da una motrice per rimorchio. Qualcosa di lui mi fa desiderare ardentemente di strappargli un ciuffo di peli del naso con le mie stesse mani.

«Mr Goodwin», dico invece, «condivido con lei ciò che il mio mentore, Graham Lyle, mi diceva ogni qualvolta cercavo di vedere nei fatti più di quanto ci fosse in realtà. Mi diceva: "Bartholomew, è un errore fatale per un consulente legale affidarsi alle illusioni invece che alla logica".»

Le pieghe della camicia di Goodwin sprofondano tra quelle della sua carne, e il rossore delle sue guance ora raggiunge quello dell'attaccatura dei capelli.

«Non mi tratti con condiscendenza, Mr Crane, d'accordo? È tutto ciò che le chiedo. Può giocare a fare il bastardo pieno di sé quanto vuole. Non mi interessa. Ma non venga a dirmi come devo svolgere il mio lavoro.»

Devo ammettere che usa parole molto convincenti.

«D'accordo», chiudo gli occhi. «Acconsento ad astenermi dall'imporle altri consigli di tipo professionale. Ha la mia parola.»

«La ringrazio. Forse adesso potremmo tornare alle altre questioni in sospeso. C'è qualche domanda che vorrebbe pormi?»

Il lampo di rabbia è già scomparso, e il rossore gli sbiadisce sulle guance canine. Non ci sono dubbi: questo tizio ha un autocontrollo niente male. Nulla di cui essere sorpresi, considerando che il ragazzo ha passato tutta

una vita a farsi liquidare troppo in fretta. Forse ha imparato a usare la cosa a suo vantaggio: aspettare che i suoi avversari smettano di prenderlo seriamente per poi schiacciarli come un tritasassi. Più probabilmente ha messo a punto un paio di trucchi per conservare la sua dignità. E chi potrebbe biasimarlo per questo?

«Vorrei conoscere la lista dei suoi testimoni, in effetti», dico, schiarendomi la voce in modo insistente. «Chi va a deporre e quando?»

«Be', conto di cominciare con Bill Butcher, l'ufficiale incaricato di investigare sul caso. Farà un riesame delle prove raccolte.»

«Okay. Chi è il prossimo?»

«Lo psicologo, che illustrerà le principali e più accreditate teorie riguardanti le motivazioni alla base dei rapimenti di minori, quel genere di cose.»

«Ma nessuno si è ancora deciso a sottoporre Tripp a un esame psichiatrico.»

«Questo è vero. Siamo interessati solo a tracciare certi fattori generali...»

«Ma non può dire nulla di specifico *su di lui*, giusto?»

«No. Di specifico nulla.»

«Certo, certo. E poi?»

«Gli insegnanti. Parleranno dell'evidente esaurimento nervoso di Tripp in seguito alla perdita della custodia della figlia, dei passaggi in auto dati alle ragazze e del suo rapporto con loro all'interno del Circolo Letterario.»

«Come crede.»

«Okay. Poi tocca a Mr McConnell...»

«McConnell? Perché? Che cosa potrebbe dire?»

«Niente, sulla vicenda, lo ammetto. Ma credo che meriti l'opportunità di rivolgersi alla Corte. Lui desidera questa opportunità.»

«Ne sono certo. Ma posso dirle fin da subito che mi opporrò con tutte le forze affinché quella opportunità non gli venga concessa.»

«Benissimo. Vada come vada, chiamerò a deporre gli agenti che lavorano con Butcher, dopodiché il nostro esperto della scientifica, che interpreterà i risultati dell'esame del DNA, e con questo dovrebbe essere tutto. Ovviamente la informerò di qualsiasi ulteriore aggiunta.»

Alle mie spalle i passi della segretaria di Goodwin con in mano una copia fascicolata del rapporto sul DNA.

«Grazie, Corinne. Quella è per Mr Crane.»

Mi si avvicina con il braccio teso di fronte a sé come se stringesse un animale rabbioso che si sia temporaneamente tranquillizzato, me lo lascia

cadere in grembo ed esce dalla stanza chiudendo la porta.

«Gli omicidi la rendono nervosa», spiega Goodwin.

Infilo il rapporto nella cartella e mi alzo per andarmene. Il vestito umido mi rimane appiccicato al petto e alle cosce, facendosi beffa della forza di gravità.

«Barth, posso dirle una cosa? E con ciò non intendo andare oltre la semplice cortesia professionale.»

«Sicuro.»

«Non ha un bell'aspetto.»

«No? Be', farò il possibile per essere più *attraente* al nostro prossimo incontro.»

«Non volevo dire...»

«La verità è che ultimamente non ho dormito molto. Rimango alzato a lavorare.»

«Certo. Sono giorni piuttosto stressanti, lo so.»

«Forse per lei, amico. Lei dovrebbe essere *stressato.* Ma mi creda, io sono a posto.»

Poi mi volto, con i vestiti che mi sfregano sulla pelle a ogni passo. Cerco di tenere la schiena dritta mentre mi dirigo alla porta, ma non me la sento più, e comunque ora non farebbe alcuna differenza. È troppo tardi. E la cosa peggiore di tutte è che il grassone è stato l'unico a mostrarmi un po' di comprensione.

24.

La selezione della giuria è un'operazione complessa nella migliore delle ipotesi, ma quassù il compito rappresenta una vera e propria sfida. La schiera di candidati chiocciami e muniti di stuzzicadenti assembrati nel corridoio fuori dall'aula 109 del tribunale rappresenta uno sgradevole scorcio d'umanità, caratterizzato da facce assemblate da esperienze e combinazioni genetiche che preferirei non considerare. Uniformemente irsuti, con indosso giubbotti in vinile macchiati da una misteriosa sostanza appiccicosa, e nasi e labbra che minacciano di cadere a terra per l'abuso di alcol etilico e tabacco. Le espressioni dei loro volti appassiti comunicano più una confusione dolorosa che impazienza.

«Non c'era bisogno di coinvolgere l'intellighenzia locale, Pete», dico a Goodwin mentre mi siedo in aula accanto a lui.

«Era lei che voleva gente della zona e non della città. Ho solo soddisfat-

to la sua richiesta.»

«E per questo lei ha il mio apprezzamento. È solo che non avevo idea che così tanti insigni membri della società avessero scelto i boschi a nord di Murdoch come luogo per lavorare alle loro memorie.»

È vero che la scelta del territorio per la selezione della giuria era in parte opera mia. All'inizio avevamo considerato la possibilità di avanzare una mozione per cambiare la sede del processo e trasferirlo a Toronto, ma Bert aveva persuasivamente contestato la cosa in base al fatto che in procedimenti legali altamente pubblicizzati come questo non c'era una sola città in tutta la provincia in grado di contare una dozzina di persone che non fossero troppo coinvolte. In realtà, si era stabilito che comporre una giuria selezionata nei territori più a nord del distretto avrebbe dato maggiori chance di trovare gente che non aveva la minima idea di ciò che capitava nel mondo esterno. In qualsiasi altro posto, Tripp sarebbe già stato unanimemente etichettato come il diabolico rapitore di ragazzine. Ma quassù, dove la gente è temprata dalla durezza dell'esistenza, la difesa ha un ragionevole margine di possibilità di pescare dodici sguardi vuoti venuti fuori dal nulla.

«Bene, che ne dice di farli entrare, Mr Goodwin?»

Goodwin fa un cenno al cancelliere che siede di fronte al giudice con gli occhi già mezzi chiusi. Essendo stato distolto dai suoi sogni si trascina fuori per condurre in aula l'uomo designato a sovrintendere alle procedure.

Ma non è un uomo. Si tratta del giudice Naomi Goldfarb. Questa è una bella notizia. È conosciuta per essere tollerante con la difesa e rigida con l'accusa ed è, cosa ancora più importante, da sempre schierata contro la polizia, nonché costantemente ignorata per la nomina alla Corte d'Appello: a causa, si dice, delle sue critiche esplicite nei confronti del Vecchio Club Maschile che dirige ancora lo spettacolo nelle aule di giustizia canadesi. Provo compassione per lei. Alla poveretta è stato assegnato quest'orribile compito, obbligandola ad allontanarsi per un bel po' dalla comoda casa paterna di Forest Hill, dove ho fatto incetta dall'armadietto dei liquori durante l'annuale festa in giardino data in onore dei membri del banco dei criminali, il mio invito spedito unicamente in virtù del posto d'impiego. Sono comparso davanti a lei in occasione di un paio di questioni minori, in passato, quindi dovrebbe essere al corrente che questo è il mio primo omicidio. Un'altra benedizione. Ora posso fare la parte del difensore alle prime armi che ha occasionalmente bisogno di essere guidato al fine di destreggiarsi tra un intrico di efferatezze.

«Buongiorno, signori», sospira Goldfarb mentre sale i gradini che con-

ducono alla sedia del giudice, per poi sistemare le abbondanti maniche della sua toga sui braccioli. Ha una voce rantolante e uno sguardo sarcastico costantemente drappeggiato sul viso, che si scorge a stento oltre il bordo del banco dove sediamo io e Goodwin.

«Buongiorno, Vostro Onore», cinguetto prima che Goodwin possa prendere la parola.

«Buongiorno. Ah, le gioie della selezione della giuria! Mr Crane, conta di esercitare il suo diritto di ricusare venti aspiranti giurati questa mattina? Glielo domando solo perché sarebbe molto bello se potessimo selezionare i nostri dodici prima del tramonto, non crede?»

Mi alzo in piedi e sfodero quello che spero sia il mio più accomodante sorriso.

«Mentre mi *riservo* il diritto di ricusare alcuni di quelli che prenderò in esame oggi, Vostro Onore, avendo osservato i candidati in corridoio venendo qui questa mattina, ho grandi speranze che la *difesa* non farà sospendere il procedimento.»

«Molto bene, Mr Crane. Plaudo il suo ottimismo. Mr Goodwin, per favore chieda allo sceriffo di far entrare il primo dei nostri fortunati concorrenti.»

E così si comincia. Per pranzo possiamo contare su otto ominidi sufficientemente imparziali, e nel pomeriggio gli altri dodici più i quattro di riserva vengono adeguatamente interrogati, ottenendo la mia piena approvazione. Quattro minatori in pensione, la titolare di un circolo nautico, due tizi che si definiscono tagliaboschi, il manager di una fabbrica di alberi di Natale e quattro barbuti dalla pronuncia incomprensibile che, a leggere tra le righe, sono disertori americani in esilio da così tanto tempo da essere all'oscuro dell'indulto vecchio di vent'anni che riconosce loro le piene libertà del mondo civilizzato. A eccezione della titolare del club nautico sono tutti uomini, e tutti alla domanda se sapevano qualcosa dell'accusato, hanno risposto «No» o «Chi?»

Perfetti.

«Signori, siete pronti ad aprire le danze?» la Goldfarb sbatte le palpebre alzandosi a fatica da dove è seduta, visibilmente ansiosa di assicurarsi qualche altra ora libera prima dei prossimi cinque giorni in cui sarà costretta a stazionare non stop sul suo scranno. Di nuovo, traendo vantaggio dagli impedimenti fisici di Goodwin, salto in piedi per risponderle per primo.

«Assolutamente, Vostro Onore. E non vedo l'ora di cominciare.»

«Be', allora è uno dei nostri, Mr Crane.»

Non sono ancora passato a informare Tripp degli esiti del test del DNA. Il problema è che è così facile dimenticarsi di lui. O, per essere più precisi, è facile *far finta* di essersi dimenticati di lui. Ma non posso rimandare oltre.

Dopo che Tripp mi viene recapitato nel parlatorio numero uno, facciamo in modo di scambiarci qualche gentilezza - un saluto, qualche commento sul tempo tipo: «Non se ne può più di tutta questa pioggia», e persino una barzelletta sul cibo che danno in prigione - e mi chiedo se oggi, ora che siamo agli sgoccioli, è pronto a darmi una mano.

«Vengo subito al punto, Thomas», esordisco, e gli dico dei risultati del test del DNA illustrandogli le potenziali, nefaste conseguenze. Per un po' sembra considerare le mie parole con sufficiente lucidità, le mani giunte sul tavolo. Poi le sue labbra si piegano in un'espressione afflitta. Lo sguardo fisso sull'allucinazione proiettata contro la parete verniciata.

«Avevano dei capelli così *belli*», dice, inspirando delicatamente, come se stesse assaporando il ricordo di quell'odore. «Ma scoppiarono a ridere quando dissi loro che avrebbero dovuto legarli con un fiocco, che così sarebbero state ancora più carine. Risero di me quando dissi loro che era così che tutte le ragazze si pettinavano, anni fa.»

«Tutto ciò è molto interessante, Thom. Ma cerchiamo di restare in tema almeno per qualche minuto, d'accordo? Prima di tutto, c'è qualcosa che possiamo dire per spiegare come sia finito quel sangue sul sedile della sua auto? Voglio dire, se crede che la verità suoni spiacevole, le viene in mente qualcos'altro?»

«Se la verità suona spiacevole?»

Si volta. Dice queste parole rivolgendosi alla sua mano, che tiene aperta di fronte a sé.

«Non vede come siamo messi? Per me è piuttosto ovvio e lo sarà anche per la giuria se non ci facciamo venire in mente qualcosa con cui tenere testa all'accusa.»

Tripp trasalisce, la bocca composta in un sorriso gentile.

«Non sono sicuro che...»

«Mi crede stupido? Più continuerà a recitare la parte dell'idiota, più ci ritroveremo nella merda. Ma lei ci sarà dentro fino al collo, glielo prometto.»

Adesso sto urlando, più di quanto intendessi fare, ma Tripp si limita ad appoggiarsi allo schienale e a osservarmi con distaccato interesse.

«Come ha ferito Krystal, Thomas?»

«Non sono stato *io*.»

«No? Allora come è successo?»

«È stato un incidente.»

«Un incidente *di chi*?»

«Di Krystal!» strilla. «Se ne stava all'angolo dei fumatori a fare casino con alcuni ragazzi dopo la scuola ed è finita in mezzo a una zuffa o qualcosa del genere e si è sbucciata un ginocchio. Uno degli insegnanti l'ha portata dentro e stava per chiamare suo padre, ma gli ho detto che me ne sarei occupato io. Perché sapevo i guai in cui sarebbe finita se Lloyd avesse scoperto che *aveva fumato* in compagnia di una manciata di *ragazzi*, invece di essere dentro col coro come avrebbe dovuto. Lei detestava andarci! "Solo i *cristiani* vanno al coro", diceva, e faceva la linguaccia... così!»

Tripp tira fuori la lingua e ride di gusto. Non posso fare a meno di notare che la sua superficie è rivestita da una pellicola verde lime, e che la tiene in mostra per un lasso di tempo eccessivamente lungo prima di tirarla nuovamente dentro.

«Così l'ho portata in ospedale», continua, «e le hanno dato quattro punti al ginocchio. Dopo aver lasciato l'ospedale l'ho scaricata vicino a casa. Ho notato che avevo la camicia sporca di sangue solo la mattina dopo. E quanto alla macchina c'erano piccole chiazze sul sedile posteriore. Non me ne sono preoccupato. Erano solo macchie. Ed erano di Krystal.»

«Quando è successo?»

«Era il primo di aprile. Non è divertente?»

Studio il volto di Tripp in cerca del più piccolo segnale che riveli che sta mentendo, ma è un obiettivo impossibile. Nei pochi anni di pratica che ho alle spalle, ho avuto a che fare con bugiardi dalla notevole esperienza, tizi che *sai* essere così abili da convincerti che non crederai più a una sola parola di quelle che usciranno dalle loro bocche. Un'altra cosa che sai è che ti ritrovi a pensare che forse su *questo* punto, su questo *singolo* argomento, stanno dicendo la verità. Ma non è così. E questa è l'arte di tutti i grandi bugiardi: farti bere quell'unica invenzione che tra tutte è quella che a loro sta più a cuore. Tripp potrebbe essere un grande bugiardo, ma potrebbe anche essere solo l'idiota rintronato che sembra. Tutto ciò che so è che non ho mai conosciuto nessuno - cliente o testimone che fosse - che mi abbia fornito così pochi indizi.

«Grazie, Thom. Tornerò a trovarla la prossima settimana, prima del grande giorno», dico, ma lui mi guarda come se non avesse idea di quale

giorno stia parlando e del perché dovrebbe essere grande.

«Houston chiama Bartholomew. Rispondi, Bartholomew.»

La voce di Graham alla cornetta.

«Ti ricevo, Houston.»

«È così bello sentire la tua *voce*, vecchio mio! Mi stavo chiedendo come se la sta cavando lassù nella terra del sole di mezzanotte la nostra star. Ah, e ho *sentito* chi è stato assegnato al tuo caso. Cara Naomi. Lyle, Gederov e tutta la malavita di Toronto le sono debitori. Tre evviva! Per il giudice Goldfarb!»

«Graham, stavo dormendo», mento. «Possiamo parlarne un'altra volta?»

«*Certo* che possiamo. Hai bisogno di riposare il tuo bel visino, lo so. Mi chiedevo solo quando avevi intenzione di fare un salto giù in città per fare due chiacchiere con i tuoi vecchi colleghi. Le feste per te iniziano domani e penso che prima che le cose si spingano troppo in là, sarebbe bello avere un consulto a tre. Ci farà sentire tutti meglio. Che ne dici?»

«In realtà non l'avevo messo in programma.»

«No?» Fa schioccare le labbra come se si stesse lavorando una caramella in fondo alla bocca. «Pensi che sia saggio?»

«Credo solo sia meglio che me ne stia piantato qui, ecco tutto.»

«Applaudo il tuo impegno, ma forse una riunione è quello che ci vuole per rendere le cose più chiare a te *e* a noi prima che l'ingranaggio si metta definitivamente in moto. E potresti farti una mangiata come si deve. Mio Dio, devi proprio *patire la fame*! C'è almeno un take-away thailandese lì da voi? O una steak house per la gioia dei...»

«Sto bene. Non ho fame.» Sta' calmo, Barth. Non aspetta altro che un'esitazione nella voce. «E sai una cosa? Non c'è alcun bisogno che torni giù in città. Sono pronto a entrare in azione. È tutto okay.»

Per un attimo riesco quasi a sentire i pensieri di Graham mentre si domanda se sto bluffando oppure no, se sono deciso a insistere ancora, e come la prenderà Bert. Ma quando ricomincia a parlare ha un tono irritato.

«Okay e *pronto a entrare in azione*, eh? Be', posso almeno chiederti di farci sapere come stanno andando le cose di tanto in tanto? L'ultima cosa che vogliamo è che il furgoncino del nostro ragazzo perda una ruota.»

«Mi terrò in contatto. Adesso ho solo bisogno di riposare, nient'altro.»

«Bene, va' a riposarti, amico», dice Graham in tono piuttosto dubbioso. «Fatti una dormita. E fatti anche sentire, sennò mi tocca venire fin lassù e dartele di santa ragione. Capito?»

«Sì, papà.»

Poi Graham scompare e di nuovo non rimane altro che la stanza. E io. Io e la stanza.

È la vigilia del processo e sto camminando per le strade della città desiderando una sigaretta, un po' di compagnia e che sia già mattina. Tre cose per cui normalmente non nutro alcun interesse. Sicuramente questo è un segno iniziale della mezza età incombente, l'improvviso desiderio di abbandonare vecchie abitudini per altre più salutari. Perché le cose vanno così, non è vero? Non solo non sto diventando più giovane (cosa abbastanza facile da accettare data la sua impossibilità), ma sto *invecchiando.* Il mio corpo si sta calcificando, misteriosi dolori mi trafiggono gli organi interni, i muscoli mi dolgono senza una ragione. I più semplici meccanismi sfuggono al mio controllo e solo il cervello sembra ancora appartenermi. Cosa che non sarebbe tanto male se anch'esso non cominciasse ad andare per la sua strada senza arrivare ad alcuna conclusione. Non è nemmeno più *interessato* alle conclusioni. Non desidera altro che evitare i grandi interrogativi e torturarsi di tanto in tanto con un innocuo rompicapo. Ciononostante devo considerarmi fortunato. Almeno non devo preoccuparmi del mio peso.

In effetti, ora che ci penso, sono ben consapevole di quanto mi senta leggero. Il peso di un nome dimenticato. Un palloncino di una festa pieno di niente. Se non potessi guardare giù e sapere che i miei piedi sono ancora stretti nelle scarpe, non mi sorprenderei di staccarmi da terra una volta per tutte, risucchiato oltre i lampioni ronzanti e i cavi della luce nel cielo notturno apparentemente infinito. E la cosa è che non me ne importerebbe poi molto, sebbene non vada pazzo per il buio e abbia ogni ragione di credere che lassù faccia freddo.

Devo essere grato alle mie scarpe. L'unica cosa che mi tiene qui, insieme alla zavorra aggiuntiva di soprabito, gemelli e cintura di lucertola. Posso essere privo di peso ma ho ancora una forma umana riconoscibile. Mi piaceva quel tipo in quel telefilm di fantascienza di qualche anno fa, *L'uomo invisibile.* Se non fosse stato per i vestiti e la maschera di bende sulla faccia nessuno sarebbe riuscito a vederlo.

I miagolii fuori campo di qualche gatto in amore. Una macchina che passa, le luci dei freni che lampeggiano. Nessuno guarda nella mia direzione.

Dopo un po' mi fermo nel cortile su un lato della St. Mary Elementary School, e mi piazzo su una delle altalene di tela. Stendo le gambe e cigolo

avanti e indietro nell'aria spessa.

Sto pensando: qui ci giocano i ragazzini. I genitori li osservano in piedi al di là della recinzione o nei loro furgoncini, credendo che se riuscissero a tenere d'occhio i propri figli abbastanza a lungo potrebbero garantire loro un po' di protezione. Ma come possono proteggerli da qualcosa che non si vede? Quali difese si possono alzare contro l'anonimo mostro che vive tre porte più in là, che ti consegna la posta, che ti fa un sorriso scendendo dall'autobus, che è sdraiato nel letto accanto a te?

Sto pensando: forse questa era la scuola della figlia di Tripp. Forse una volta l'ha spinta su questa stessa altalena, o le stava accanto mentre si appendeva alle sbarre del castello per essere lì in caso fosse caduta. Forse questo era lo stesso posto in cui era rimasto fuori alla pioggia, la testa sollevata a guardare il suo viso dietro la finestra di un'aula. Pensando quanto l'amasse, quanto disperatamente le mancasse, e all'ingiustizia che gli fosse negata la sua compagnia. Ma chi lo sa? Forse stava pensando all'inferno di tutti quegli avvocati del cazzo e della sua spietata ex moglie, alle ordinanze processuali che ti dicono che non puoi avvicinarti a più di duecento metri dalla tua bambina. Forse stava già lavorando a qualche piano. A come l'avrebbe portata via e a come nessuno li avrebbe più rivisti. Al fatto che se fosse andata male forse avrebbe dovuto fare qualcosa di brutto a qualcun altro. O magari era solo un altro padre impacciato che non sapeva come amare la figlia.

Nessuno comunque pensò che potesse essere l'insegnante di inglese fino a quando non venne arrestato. Fino a quel momento anche Tripp era stato un uomo invisibile. Aveva un aspetto abbastanza normale. Quindi perché ci sorprendiamo sempre quando gente che sembra la più normale del mondo fa cose terribili? Quasi tutti i miei clienti erano quel tipo di persone di cui si dice che si comportano e parlano proprio come te o me. Perché *sono* te o me. E questa è l'unica cosa sorprendente del maligno nel mondo: non che esista, ma che nessuno se lo aspetti mai.

Più tardi quella notte sogno di dormire nel letto della mia suite Luna di Miele. So che si tratta di un sogno persino mentre lo sto facendo. È tutto com'è di solito, tranne per qualche dettaglio appena alterato: la distanza che separa i miei piedi dalla finestra che sembra quella di una corsia di bowling, la scrivania che incombe ingombra di fogli è sul punto di rovesciarsi, la luna è appesa come un piatto di carta sulla città, ma non emana alcuna luce nella stanza. Quando però alzo gli occhi al soffitto, so dove

sono. La sensazione è la stessa di quando guardi la tua immagine allo specchio: *so che sono qui; so che sono qui.*

Il freddo della stanza che mi impedisce di prendere sonno persino con le coperte tirate fin sulle orecchie. La carta di giornale sui muri che al buio dà l'impressione di trovarsi in una grotta di cartapesta. La scultura dalla sagoma vagamente umana dei miei vestiti gettati sullo schienale della sedia, il respiro sibilante dell'aria attraverso le fessure, uno scoiattolo che si nasconde nella grondaia fuori dalla finestra.

Poi un rumore nuovo. Così distante sulle prime che avrebbe semplicemente potuto essere frutto della mia immaginazione, ma che poi lentamente si avvicina, sempre più distinto. Qualcosa di soffice che sfrega contro il legno, lo scricchiolio del pavimento che sostiene un nuovo peso. Fuori dalla mia camera da letto, lungo il corridoio. Sempre più vicino.

Adesso vorrei che il sogno mi seccasse di nuovo, poter tornare a essere un insonne in una stanza immaginaria. Ma questo desiderio non impedisce al rumore di avanzare, inconfondibili passi che atterrano lenti ma pesanti echeggiando attraverso i muri. Giro la testa - il fruscio dei miei capelli sul cuscino forte abbastanza perché tutto l'albergo possa sentirlo - e tengo gli occhi sulla porta. Uno spiraglio appena sufficiente a farci scivolare un biglietto, ma che mentre lo guardo si apre sempre di più. Potrebbe passarci una mano, ora. Un braccio intero, che potrebbe raggiungere il pomello della porta e aprirsela da solo.

E però quando c'è qualcosa da vedere non si tratta di una mano o di un braccio, ma di piedi nudi. La pelle di un arancio pallido nella luce antica.

Quindi faccio esattamente ciò che probabilmente farei nella vita reale: chiudo gli occhi e spero che scompaia. Ma non succede. È troppo vero. È vero.

Ecco perché tiro via le coperte e mi siedo sul bordo del letto con gli occhi inchiodati sul pomello della porta. I piedi scompaiono dalla mia visuale; sono troppo in alto e l'angolazione è cambiata. Ma il rumore è più chiaro. Una cosa vivente che sa che sono qui, e aspetta che mi alzi e vada alla porta.

Così mi alzo e vado alla porta. I miei passi sul pavimento molto più rumorosi di quelli di qualsiasi cosa mi stia aspettando in corridoio, malgrado sia scalzo anch'io, ossa congelate che non riescono più a sentire dove finisce l'aria e dove comincia il pavimento.

Appoggio l'orecchio al legno. Il mio respiro, un sibilo che mi sale per la gola.

E quello di un'altra persona dall'altra parte. Un basso, ripugnante rantolo.

Così freddo.

Lo schiocco liquido di una lingua. Parole così confuse da non sembrare nemmeno tali ma che, ne ho la certezza, lo sono.

Osservo il braccio che mi si stacca dal fianco. Le dita che tolgono il catenaccio e aprono la porta, i miei occhi chiusi di fronte allo sbalorditivo soffio d'aria gelida. Allo stesso tempo acre e dolce, manciate di zucchero filato gettato nel fuoco.

E poi la donna.

In piedi in mezzo al corridoio con indosso nient'altro che una vestaglia da ospedale consumata con buchi che lasciano intravedere il corpo sottostante. La sua faccia è gonfia, aperta in due, e pieghe di pelle le penzolano dall'avorio opaco del cranio. L'acqua le cola dai lunghi capelli arruffati e giù per lo stomaco, sulle ginocchia, raccogliendosi in una pozza grigia attorno ai suoi piedi. Viene avanti.

Solleva le braccia, e il suo corpo prende a ingrandirsi fino a riempire l'intero vano della porta. Poi la sua bocca. Un buco della misura del mio pugno, e ancora di più. Della mia testa. Una bocca spalancata sul punto di scoppiare in una risata o in un urlo capace di investire la mia faccia con l'amara umidità dei suoi polmoni.

Chiudo gli occhi e spero che scompaia. Anche questa volta però non è il mio desiderio che sortisce un qualche effetto, ma una voce. Qui in questa stanza dove sono addormentato, mentre urlo a me stesso di uscire dallo specchio, da ciò che sai che non può esserci davvero, ma che comunque c'è.

25.

Sia la tranquillità delle strade di Murdoch che la pioggia più o meno battente riversatasi su di esse nelle settimane precedenti risultano interrotte, la mattina del primo giorno del processo. Appena esco dalla porta girevole dell'Empire per incamminarmi verso il palazzo di giustizia, vedo l'ingorgo di furgoncini con parabole satellitari montate sui tettucci, parcheggiati là davanti insieme a un tendone color arancio che è stato eretto sul prato per proteggere le acconciature dei cronisti televisivi dal vento. Due di loro sono già in posizione, un uomo e una donna in piedi accanto al monumento commemorativo che elenca i nomi in bronzo dei caduti locali. Tutt'e due si cospargono di lacca i capelli, si picchiettano il volto con dischetti di cotone

cosparsi di correttore per coprire i punti neri e abbaiano ordini ad assistenti muniti di quadernone. E ora che ci siamo, posso constatare come solo due stazioni televisive abbiano deciso di fare il viaggio. Forse la vicenda delle Ragazze Scomparse ha perso di slancio nelle sale delle riunioni di redazione dove vengono decise queste cose. O forse è stata rimpiazzata con qualche altra storia avvincente, una che si presti meglio a soddisfare la richiesta di immagini forti e dettagli violenti, e non sia così fuori dal mondo.

Malgrado indossi la toga e sfoggi una pesante cartella di pelle portadocumenti appesa a un braccio, nessuno dei due azzimati reporter sembra notare il mio arrivo. E a me sta bene così. Sono stato istruito da Bert: il miglior approccio in questi casi è tenersi alla larga. «Sta lontano da quelle teste di cazzo», sono state le sue esatte parole. «Stravolgeranno tutto quello che dirai e per noi saranno solo casini.» Con quel «noi» mi ha dato la netta impressione che volesse intendere «me e Graham». Nondimeno, era probabilmente un buon consiglio, non importa a chi dovesse venire utile, e mentre salgo la scalinata del palazzo di giustizia e apro le porte di quercia dell'entrata, sono pienamente preparato a farmi strada a forza di «no comment» tra la calca di scribacchini e fotografi in attesa all'ammezzato per dare una prima occhiata a Bartholomew Christian Crane, il giovane squalo per il quale sono venuti fin quassù.

Ma non c'è nessuno. Solo un paio di avvocati con la toga indosso che ridono tra loro, i rispettivi clienti che li seguono incerti, un inserviente che lucida il pavimento con uno di quei macchinari con testine a spazzola girevoli che scorrono silenziosamente avanti e indietro. Ma nessuna ressa di reporter a caccia di scoop. Infatti gli unici che guardano nella mia direzione mentre percorro il corridoio verso l'aula 109 sono gli *habitué* dal colorito alcolico seduti sulle panche, lo sguardo annebbiato dall'emicrania, che si chiedono se sarò io quello che cercherà di farli rimanere dietro alle sbarre più a lungo di quanto è successo l'ultima volta.

Dentro, l'aula è mezza piena: Mr e Mrs McConnell impettiti in prima fila, immediatamente dietro il tavolo di Goodwin; Brian Flynn in disparte in fondo alla sala, nel posto più lontano dai McConnell che potesse trovare; Doug Pittle con un blocco di fogli per appunti traballante sulle gambe accavallate; Laird Johanssen che sghignazza orgoglioso verso di me come se avesse appena mollato una scoreggia prodigiosa; una mezza dozzina di membri della stampa, tre giornalisti di altrettanti quotidiani di Toronto che, com'è loro abitudine, siedono l'uno di fronte all'altro e fanno un gran baccano.

Con un «buongiorno» rivolto a Goodwin, prendo posto al tavolo della difesa e dispongo il contenuto della mia cartella intorno a me, come una fortezza. Poi tutti quanti aspettiamo. E quando finalmente la voce del cancelliere esplode in un «in piedi!», la tensione silenziosa degli astanti è arrivata a tal punto che posso sentire l'intera aula sobbalzare e alzarsi sulle gambe malferme rimaste accavallate troppo a lungo. Tutti guardano il giudice entrare e prendere posizione sulla sedia dall'alto schienale, e quando borbotta «comodi, comodi», forse dieci secondi dopo che c'è stato detto di alzarci, è come se non potessimo reggerci in piedi un istante di più, visto che i nostri culi tornano simultaneamente a far scricchiolare sedie e panche di legno.

Poi, da una porta laterale, Tripp viene portato dentro e condotto al posto accanto al mio, con due stecche di polistirolo nei ferri alle caviglie. Una volta che Tripp è seduto, l'usciere glieli toglie e se li appende a un gancio di metallo della cintura per averli nuovamente a portata di mano quando sarà ora di portarlo via.

«Come si sente, Thom?» gli sussurro. Lui riesce a voltarsi, le labbra socchiuse cosparse dalla biancastra patina del dentifricio che non ha sciacquato via a dovere, e mi risponde con un filo di voce: «Sì». Sì cosa? Ma non intendo domandarglielo.

La giuria viene fatta entrare da una porta sul lato opposto e i dodici componenti, confusi più dalla sensazione delle loro facce appena rasate e dei loro abiti puliti che dal luogo poco familiare, prendono posto nel banco. Alcuni guardano in direzione di Tripp, tentando di metterlo a fuoco, ma la maggior parte tiene lo sguardo basso. Dal suo posto privilegiato Goldfarb esamina l'aula, scrutando oltre le nostre teste come se stesse cercando il marito a un cocktail party. Alla fine si volta verso la giuria, chiude gli occhi in cerca di concentrazione, poi li riapre nello stesso momento in cui apre la bocca.

«Membri della giuria, oggi è il primo giorno del processo in cui siete chiamati a ricoprire il ruolo di giurati fino a quando sarà necessario. Prima che ascoltiate i testimoni di parte civile e, se deciderà di chiamarne anch'essa, quelli della difesa, ascolterete i discorsi preliminari di entrambi gli avvocati. Devo informarvi che le cose che sentirete oggi non sono affermazioni sostenute da fatti certi. E perciò non dovete accettare come vere le conclusioni che vi suggeriranno, ma basarvi sulle testimonianze e sulle prove che verranno in seguito. Ciò che sentirete oggi sono solo delle *tesi*, delle teorie di ciò che accadde o non accadde in relazione all'accusato. Ma

vi chiedo di ricordare che queste sono solo teorie. Quindi mettetevi comodi, mantenete la mente sgombra da pregiudizi e cercate di prestare attenzione. D'accordo? Ora, senza indugiare oltre, Mr Goodwin: è pronto a pronunciare il discorso preliminare dell'accusa?»

«Lo sono, Vostro Onore.»

«Allora, siamo tutti orecchie.»

Goodwin si solleva dalla sua sedia, e punta i polpastrelli sul bordo del tavolo per sentire dov'è in caso ne abbia bisogno. Piega il capo in direzione del seggio, e poi si volta verso la giuria, prendendosi qualche secondo per fissare ciascuna delle dodici coppie di occhi, e ottenendo in cambio altrettanti sguardi inebetiti.

«Viviamo in una società tecnologicamente avanzata. Con apparecchi televisivi da duecento canali, computer in grado di parlare tra loro e persino clonazioni genetiche. Le tecniche investigative della polizia sono state al passo con tutto questo, e oggi sono più sofisticate che mai. E posso dirvi che qualsiasi risorsa scientifica e tecnologica a disposizione dell'uomo è stata impiegata nella ricerca di Ashley Flynn e Krystal McConnell. Ma tutto ciò non è stato sufficiente. All'inizio gli investigatori le hanno classificate come "scomparse". Poi, dopo aver raccolto prove sufficienti, sono arrivati a concludere che le due ragazze sono state assassinate. Ma, come il mio amico della difesa non perderà occasione di ricordarvi, i loro corpi non sono stati trovati.

Potreste anche chiedervi: "Com'è possibile che ai giorni nostri due persone possano scomparire senza lasciare tracce?", e sarebbe una domanda perfettamente comprensibile. Ma posso dirvi che Krystal e Ashley *non* sono casi eccezionali. A dispetto dell'avvento dell'era scientifica la gente continua a scomparire. Come una volta. In Canada, ad esempio, viene denunciata la scomparsa di sessantamila bambini all'anno. Negli Stati Uniti di duecentotrenta *al giorno*. Ovviamente la maggioranza alla fine torna a casa, ma non tutti. In effetti, le possibilità che un bambino oggi scompaia sono maggiori rispetto all'anno scorso. Pensateci. Un minuto è qui, e quello dopo non c'è più.

E quando queste persone scompaiono troppo spesso è per mano di un assassino. Ma neanche questo è insolito. Immaginereste mai che nel nostro paese scarsamente popolato ci sono, in media, settecento omicidi all'anno? E non è niente paragonato agli Stati Uniti, dove quella cifra arriva a moltiplicarsi per ben quaranta volte. E ci sono un paio di cose che potreste non aver immaginato: il novanta per cento degli assassini sono uomini, e il mo-

tivo principale che spinge questa gente a decidere di prendersi la vita di un'altra persona è "l'amore". *L'amore.* Membri della giuria, non c'è bisogno che vi dica che c'è qualcosa di *sbagliato* in tutto questo. Ciò che è successo a Krystal McConnell e Ashley Flynn è terribilmente sbagliato. E se ora è troppo tardi per salvarle, non lo è per fare qualcosa per loro. Non possiamo cambiare il mondo in quest'aula di tribunale, non possiamo rimpicciolire questi numeri. Ma una cosa possiamo farla, prendere una decisione giusta. Dichiarare Thomas Tripp colpevole di omicidio di primo grado.

Ma nel formulare il vostro giudizio non basatevi sulle mie parole. Ci saranno un mucchio di prove a sostegno della tesi dell'accusa secondo la quale queste ragazze sono state uccise dall'uomo che siede al tavolo accanto al mio. Prove che vi mostreranno come le cose siano andate a questo modo: un giovedì, il venti maggio, dopo la scuola, Ashley e Krystal andarono come al solito nella classe di Tripp per partecipare all'incontro del Circolo Letterario, di cui loro erano gli unici membri e Tripp l'unico supervisore. Alla fine della loro riunione, lui si offrì di dare loro un passaggio in macchina e le ragazze accettarono. Ciò non era insolito, capitava spesso che le riaccompagnasse a casa dopo le lezioni, in effetti, lui sul sedile davanti e le ragazze su quello dietro. Ci si sono sedute così tante volte sul sedile posteriore da lasciare dei loro capelli sul rivestimento.

Quel giovedì di primavera, tuttavia, Tripp decide di non portare le ragazze a casa, ma di andare con loro al lago St. Christopher. Fine della strada. Scende dalla parte del guidatore, apre lo sportello alle ragazze che se ne stanno sedute chiedendosi che cosa mai stanno facendo lì, con i loro genitori che si staranno preoccupando e le cene che stanno raffreddandosi. Poi Tripp le afferra. C'è una lotta. Una delle conseguenze di questa lotta è che Krystal si taglia, perdendo qualche goccia di sangue sul sedile posteriore. Come conosciamo questo particolare? Perché lei era bionda e Ashley aveva i capelli scuri. Perché capelli sia biondi che scuri sono stati trovati sul sedile posteriore e mandati alla scientifica per un test del DNA insieme alle macchie di sangue. Perché quelli biondi e le macchie di sangue *appartengono alla stessa persona.*

Dopo di che Tripp trascina le ragazze giù per il bosco, verso il lago. Ma con le ragazze che tentano di liberarsi e il terreno bagnato... be', potete immaginare quanto sia facile sporcarsi di fango da capo a piedi. Talmente facile, infatti, che i pantaloni e le scarpe che Tripp ha indosso quel giorno verranno ritrovati più tardi completamente imbrattati. Ma nonostante i tentativi delle ragazze di divincolarsi e il sentiero scivoloso, lui alla fine riesce

a portarle fino in riva al lago: per fare cosa? Solo l'accusato che siede là di fronte a voi lo sa per certo. Ma il lago St. Christopher è vasto ed è uno dei più profondi bacini idrici della regione. Abbastanza profondo da impedire che qualsiasi cosa vi sia immersa possa tornare in superficie, anche con tutta la tecnologia del mondo.

Siamo arrivati alla fine della storia e dobbiamo ancora rispondere alla domanda che qualsiasi persona ragionevole deve porsi. *Perché?* Perché l'insegnante di Ashley Flynn e Krystal McConnell, il loro mentore, il loro *amico,* ha fatto questa cosa terribile? Membri della giuria, nessuno può sapere per certo che cosa passa per la mente di un omicida, ma la risposta può trovarsi in una di quelle cifre che ho menzionato prima. Forse l'ha fatto per amore. Non l'amore che provate per vostro marito, vostra moglie, i vostri figli o amici. Ma un amore perverso generato da una mente malata. Pensateci: Tripp teneva attaccate alle pareti della camera da letto fotografie di ragazze ritagliate da cataloghi femminili. Ragazze della stessa età delle sue vittime. Ragazze che indossavano biancheria intima.

Membri della giuria, questo è ciò che crediamo sia accaduto quel giorno. Durante l'intera durata del processo vedrete e sentirete cose che proveranno la veridicità della nostra tesi. Ma ancor più importante dell'addurre prove è arrivare alla verità. Dare un po' di pace alle due giovani vittime.»

Goodwin collassa sulla sua sedia e boccheggia una dozzina di volte per riprendere fiato. Devo concederglielo: è arrivato fino in fondo senza andare incontro a disastri fisici. Ma siamo solo all'inizio. E adesso è il mio turno.

«Mr Crane?» Piego il capo in direzione del giudice, e con un «grazie» pronunciato umilmente, mi alzo in piedi.

«Le statistiche che Mr Goodwin ha appena sottoposto alla vostra attenzione sono indubbiamente molto impressionanti», inizio, cercando di parlare lentamente. «Faccio questo mestiere ormai da anni, eppure posso dirvi che continuo a rimanere scioccato tutte le volte che sento cifre simili. Scioccato, sì, anche se non ho il minimo dubbio sulla loro veridicità. Perché viviamo in un mondo orrendo. Un'affermazione impegnativa, non è vero? Ma *sappiamo* che è così. Di questi tempi non puoi quasi guardare un telegiornale locale senza imbatterti in storie di bambini scomparsi - per la maggior parte bambine, non è vero? - e nonostante la polizia e le squadre di ricerca stiano facendo il possibile, sai che il fatto che ne parlino in tv non promette nulla di buono.

No, nei giorni e nelle settimane che verranno non mi troverete spesso

d'accordo con Mr Goodwin, ma di certo convengo con lui nel dire che questo è un mondo orrendo, pieno di cose abbastanza terribili da far venire a chiunque incubi per quindici vite intere. Io stesso ho degli incubi. In effetti, ne ho avuti più di quanto mi spettava da quando ho iniziato a lavorare su questo caso. E non a causa di un qualche timore nel difendere il mio cliente, Mr Tripp. No, è perché due giovani ragazze sono scomparse e finora non sono state ritrovate. Ma tutto ciò che possiamo fare, amici - tutto ciò che *ciascuno di noi* può fare - è essere un buon cittadino, stare all'erta e fare il proprio dovere.

Ma, tornando al motivo per il quale ci troviamo qui, ripercorriamo i punti più significativi di ciò che abbiamo sentito finora dall'accusa. Mr Goodwin vuole convincerci che in questo processo si tratta solo di incolpare qualcuno per qualcosa di terribile che sospettiamo sia accaduto. Suona bene, non è vero? Ma ci sono problemi più seri. Innanzitutto, in un processo penale *non si tratta* di attribuire delle colpe, ma di verificare la bontà delle prove avanzate dall'accusa. So che ciò non suona altrettanto bene, ma nondimeno è nostro compito garantire che questo accada. In secondo luogo, mentre tutti noi sospettiamo che a Krystal McConnell e a Ashley Flynn sia accaduto qualcosa di terribile, non abbiamo la più pallida idea di *ciò* che è accaduto in realtà. In effetti, non sappiamo se quelle ragazze siano vive, morte o a metà strada. Sappiamo che non sono *qui*, ma non potrebbero altrettanto facilmente essere scappate via e arrivate in autostop da qualche parte? Così che, tra un paio di mesi, una voce al telefono chiederà un po' di soldi o un biglietto d'autobus per tornare a casa? Non sto dicendo che sia necessariamente andata in questo modo, e di fatto la difesa non sosterrà questa ipotesi. Tutto ciò che vi chiedo, signore e signori, è di tenere a mente questa possibilità. Ricordatevi che siamo tutti qui a occuparci di un omicidio che potrebbe non essere mai accaduto.

Ma per il momento facciamo un favore all'accusa e guardiamo più da vicino come ha presentato le cose. Mr Goodwin vi ha detto dei pantaloni infangati e delle macchie di sangue, ma - *ehi ragazzi!* - c'erano sicuramente molti punti oscuri nel suo racconto, non è vero? Membri della giuria, le convinzioni in merito all'accusa di omicidio di primo grado non possono essere basate solamente su sospetti. E in questo caso i sospetti sono tutto ciò di cui dispone l'avvocato dell'accusa. Be', forse non proprio tutto. Ha anche delle curiosità circostanziali e le dita incrociate, ma non uno straccio di prova che colleghi Thom Tripp alla scomparsa di Krystal e Ashley.

Ora, voglio chiarire alla Corte che chiamerò le ragazze con il loro nome

di battesimo perché, dopo le lunghe e approfondite ricerche che ho condotto per la preparazione di questo caso, è come se le conoscessi di persona. Ho persino conosciuto i loro padri, e avuto cordiali colloqui con loro: spero apprezzerete come tali conversazioni siano indice di una non comune concordanza di interessi tra le parti coinvolte, nonostante le rispettive posizioni. L'interesse a rispettare il lutto per la scomparsa di due ragazze dalla comunità. L'interesse ad assicurarsi che un'efficace e regolare azione investigativa sia condotta dalla polizia. L'interesse a far sì che l'accusa presenti le sue tesi di fronte a una giuria imparziale. E, più di ogni altra cosa, l'interesse che sia fatta giustizia.

Veder fatta giustizia. Ora, questa è una di quelle frasi che si sentono spesso, non è così? Ma che cosa significa, in realtà? Potremmo *pensare* che significhi punire qualcuno per aver fatto quel qualcosa di terribile che noi *sospettiamo* sia accaduto a Krystal e Ashley. Ma la tentazione di lasciare che la sete di giustizia si trasformi in sete di vendetta è forte. E in un caso come questo, lo è ancora di più. Eppure voi *dovete* resistere a tale tentazione. Perché veder fatta giustizia non vuol dire condannare qualcuno che ha un aspetto che non ci piace, di quelli che noi pensiamo non promettere nulla di buono. No. Vuol dire determinare la colpevolezza o l'innocenza di *questa* persona in *questo* caso alla presenza di *questi* fatti. È un compito difficile. Nessuno lo nega. Ma da qui in poi, sarà il vostro compito. E perciò è con rispetto che vi chiedo, signori della giuria, di vedere non solo ciò che qualcuno ha fatto a qualcun altro, ma di vedere che sia fatta giustizia.»

Mi siedo. Non male. Ho copiato alcune pagine dal tascabile delle *Arringhe introduttive* di Graham Lyle, ma di mio ci ho messo abbastanza da poterne essere orgoglioso. Dalla giuria, visibili segnali di assenso, e alle mie spalle se ne stanno buoni persino quelli della stampa. Anche il giudice Goldfarb produce un'udibile sospiro di congratulazioni, prima di cominciare a istruire i giurati in merito al fatto di non fare parola con nessuno di quanto hanno sentito quest'oggi o sentiranno nel corso del processo eccetera.

Dovrei essere soddisfatto, ma al contrario sento i gorgoglii e i sommovimenti di una nausea crescente. Lo stomaco mi si torce. Cerco di scrollarmela di dosso guardando il mio cliente, al quale ho appena fornito una prestazione più che adeguata, ma la vista del volto abbattuto di Tripp peggiora le cose.

Una sensazione sgradevole, ma così forte e inesorabile che mentre aspet-

to che mi passi non posso fare a meno di pensare che debba voler dire qualcosa.

26.

Qualcuno è entrato nell'albergo e sta salendo le scale dirigendosi verso la mia porta. Non ho alcun vero motivo per pensarlo, eppure ne sono assolutamente certo, come quando ti senti osservato mentre te ne stai seduto da solo nella tua stanza. E ora mi viene in mente che forse tutto considerato sono rimasto da solo troppo a lungo nei piani superiori dell'Empire Hotel. Sono arrivato a conoscere ogni suo lamento o scricchiolio, al punto che ora tra noi c'è un'inquietante intimità. Ha individuato i miei punti deboli, ha studiato le mie abitudini e adesso aspetta di carpirmi qualunque cosa possa servire a sottrarlo al tedio di essere rimasto inchiodato all'angolo fra Ontario e Victoria per gli ultimi cent'anni.

Ecco perché percepisco i passi sulle scale prima di sentirli, lenti e cupi. Colpi secchi sul legno.

Non chiedo chi è, non mi guardo attorno in cerca di qualcosa di pesante o appuntito in caso avessi bisogno di difendermi. Vado alla porta senza pensarci, e tolgo il catenaccio.

«Ehi, Mr Crane.»

Strabuzzo gli occhi di fronte a un Laird Johanssen bagnato fradicio, le maniche corte della T-shirt di Meatloaf che sgocciolano acqua di Murdoch fin sulla punta delle sue dita. È la copertina dell'album *Bat Out of Hell*, un motociclista demoniaco che salta fuori dalla sua tomba in sella a una Harley fiammante.

«Laird», sospiro, rendendomi conto di aver trattenuto il respiro. «Come sapevi che era la mia stanza?»

«Il tizio al piano di sotto», dice, scuotendosi all'indietro ciocche di capelli imbrillantati. «Gli ho detto che ero il tuo socio.»

Indietreggio per lasciarlo entrare e tutt'a un tratto la presenza di Laird nella stanza mi pare assurda. Nessun altro è mai stato qui durante la mia intera permanenza e adesso che ricevo una visita si tratta del ragazzetto del negozio delle ciambelle con gli occhiali permanentemente appoggiati sulla punta foruncolosa del naso. Vado alla scrivania e mi siedo, ma per un attimo Laird rimane impalato nell'entrata. Dà un'occhiata alla stanza, alle pagine del «Murdoch Phoenix» appese alle pareti, mentre il suo volto assume lentamente una smorfia di sorpresa.

«Molto... interessante», dice, con un tono da psichiatra tedesco.

«Be', anche per me è un piacere rivederti, Laird, ma che cosa posso fare per te?»

Mi guarda negli occhi, l'aria improvvisamente decisa.

«In realtà si tratta più di ciò che posso fare io per lei.»

Si avvicina al letto e si siede sul bordo del materasso, che cigola rumorosamente dovendo tutt'a un tratto sostenere il suo peso. Poi si sfila lo zaino e apre la cerniera, un ghigno perverso dipinto sulle labbra.

«Ho dimenticato di darle qualcosa, l'altro giorno», dice, ed estrae una cartellina rosa agitandosela davanti alla faccia come per farsi vento.

«Che cos'è?»

«Lei cosa pensa che sia?»

Il ghigno, ora più storto che perverso, appiccicato alla sua bocca come da una qualche operazione chirurgica malriuscita.

«Non ne ho idea, Laird.»

«L'ho presa dopo che a scuola si era sparsa la voce che Ashley e Krystal erano scomparse. Era solo questione di giorni e poi la preside Warren si sarebbe presentata con un paio di pinze per aprire i loro armadietti e consegnare tutto agli sbirri. Così l'ho battuta sul tempo, e sono riuscito a preservare questo piccolo capolavoro.»

Continua a sventagliare la cartellina, e io resisto all'impulso di saltar su dalla mia sedia, strappargliela dalle mani e colpirlo in pieno viso.

«Come hai fatto ad aprire i loro armadietti senza doverli forzare anche tu?» mi limito a chiedere.

«Be', *un* modo è conoscere le loro com-bi-na-zio-ni.» Pronuncia «combinazioni» sillabando con cura la parola come se stesse parlando a un bambino.

«Te le avevano dette?»

«Col cazzo, amico. Le *sapevo* e basta.»

«E hai preso tutto ciò che c'era?»

«Così sembra.»

La sua bocca mi si spalanca di fronte in un'espressione a metà tra la gioia e una smorfia di dolore cronico. Ma poi penso: è questo che significa *essere* adolescenti, no? Avere la vecchia e sana ridarella mentre ti domandi seriamente se le cose potrebbero essere meglio se fossi morto o se facessi fuori qualcuno. La giovinezza come un carosello di gioia e dolore, senza soluzione di continuità e tutto in una volta. Solitamente te ne rendi conto solo dopo esserti diplomato sotto le ambigue protezioni dell'età adulta,

quando puoi guardare indietro con il desiderio di rifare tutto da capo, solo che questa volta sarebbe nel nome della vendetta. Ma Laird sembra capire tutto questo, anche se ci è ancora immerso. Forse questo ragazzo è un po' troppo intelligente per Murdoch, troppo dotato per il programma speciale. O forse è solo esattamente come appare: un piccolo testa di cazzo intenzionato a tradurre la sua impopolarità e la sue inutili esplosioni ormonali nel genere di superiorità che si trova soltanto nei veri guardoni. Uno che non si accontenta solo di annusare l'aria dov'è appena passato l'oggetto delle sue attenzioni, ma che pretende di manipolarlo guardandolo nel modo giusto. Laird vuole credere di avere avuto un ruolo in tutto questo, nelle vite di Krystal e Ashley, e di tutte le ragazze più popolari della scuola. E adesso vuole credere di avere un ruolo anche in questa vicenda.

«Sei un tipo intelligente, non è così, Laird?»

«Non ho portato la pagella con me, ma sì, direi di sì.»

«Di sicuro sembri conoscere un sacco di cose su Krystal e Ashley.»

«Sudore della fronte.»

«Conoscevi *tutto* di loro?»

«Non tutto.»

«Di che colore avevano gli occhi?»

«Blu. Entrambe.»

«Quanto pesavano?»

«Poco. Non lo so con esattezza.»

Smette di sventagliare la cartellina. Il ghigno che gli si spegne sulle labbra.

«Perché mi chiede queste cose?»

«Per nessun motivo in particolare.»

«Ehi, amico, non cerchi...»

«No, no, non sto cercando di fare niente. Rilassati.»

Ma adesso Laird sembra tutto meno che rilassato. Le braccia rigide lungo i fianchi, un'espressione sul volto come se avesse urgente bisogno di andare in bagno.

«Avanti, vediamo che cosa mi hai portato», dico, sforzandomi di abbozzare un tono gioviale. Ciò che non voglio è che scappi via senza avermi mostrato il suo piccolo trofeo. «Su, coraggio, diamogli una sbirciata», rido, e allora mentre mi allunga la cartellina si mette a ridere anche lui. Dentro c'è un solo foglio di carta che mi avvicino agli occhi, così che nient'altro a parte il suo testo possa entrare nella mia visuale.

Regole del Circolo Letterario
A nessun ragazzo è permesso parteciparvi (a eccezione di Papà).
Nessuna storia può essere interrotta prima che sia terminata.
Niente nomi reali. Niente famiglie reali.
Tutto è finzione.

Le parole tracciate con inchiostro blu sono scritte accuratamente a mano, ogni frase perfettamente dritta, come su righe invisibili. Sotto di esse, uno accanto all'altro, due baci lasciati col rossetto a mo' di firme. Di un rosso perfetto, ogni increspatura impressa sulla pagina. Il foglio tenuto tanto vicino al volto che quasi posso leggere le loro labbra. Il colore della loro pelle che circonda le bocche aperte come le mappe di due laghi.

«Di che papà stanno parlando?» domando, dopo aver osservato la cosa per almeno un minuto intero.

«Non lo dicono, vero?» fa spallucce Laird. «Ma se dovessi provare a indovinare direi che "Papà" è Tripp.»

«Perché?»

«Era l'unico altro membro del circolo, ricorda? E non credo pensassero a *me* come a Papà, non le pare?» Mi guarda, leccandosi le labbra. «Se si sta chiedendo perché si riferissero a lui a quel modo... per me è un mistero, amico.»

«Quindi hai avuto questa cosa per tutto il tempo. Dopo che la polizia iniziò le ricerche per ritrovare i corpi e che Tripp venne arrestato e tutto il resto?»

«Suppongo di sì.»

«E adesso la dai a me.»

«Per completare la documentazione.»

Spingo la schiena contro la sedia, trascinandola per qualche centimetro in direzione di Laird.

«Perché tenevi le regole separate dal resto della roba... dal resto della documentazione?»

«Data d'acquisizione. Le regole sono venute dopo, così le ho messe da un'altra parte». Laird solleva il mento e parla con quello che dovrebbe essere un accento inglese. «Confesso che il mio attuale staff di collaboratori lascia un po' a desiderare.»

«Ti rendi conto di quanto potrebbero essere importanti questi documenti, Laird? Che potresti ritrovarti in guai seri se si venisse a scoprire che hai occultato delle prove?»

«Che intende dire?»

«Intendo dire che tutto ciò che mi hai dato non fa parte di un qualche stupido gioco. Intendo dire che queste regole e la documentazione sulle ragazze... che tutto questo potrebbe avere un certo peso in un caso di *omicidio.* Mi segui?»

«Se è così importante, perché non ha consegnato tutto alla polizia?»

«Forse lo farò. Ora come ora sto cercando di analizzare se può essere d'aiuto al mio cliente oppure no.»

«In che modo potrebbe esserlo?»

«Be', pensiamo ad altri scenari possibili. Ipotizziamo che Tripp non sia l'assassino, e che a ucciderle sia stato qualcun altro. Qualcuno che nutriva un interesse per loro. Un desiderio morboso, diciamo perverso...»

«Ehi, io colleziono solo cose, amico.»

«E persone.»

«*No.* Solo roba su di loro. Non sono... ehi, non tenti di incastr...»

«C'è qualcuno che può provare dove ti trovavi il giorno in cui le ragazze scomparvero?»

La mandibola di Laird gli si apre di schianto, mostrando una lingua gialla penzolante.

«Sono venuto qui solo per darle una mano», dice, le spalle che gli si sollevano fino a incontrare le orecchie, come per impedirsi di sentire qualsiasi altra cosa.

«No, non è così. Sei venuto da me per darmi delle prove.»

«Non è...»

«La busta che mi hai dato al negozio di ciambelle non era abbastanza, quindi hai pensato che potevi consegnarmi tutto quanto, di modo che forse sarei riuscito a mettere insieme i pezzi. Non è così? Era tutta una messa in scena. Aspettavi che io, la polizia e tutti gli altri idioti finalmente ci svegliassimo e seguissimo la pista del ragazzino malato di mente?»

«Assolutamente *no.*»

Lo dice con l'inconfondibile timbro di voce di un ragazzino che protesta: la palla non ha mai oltrepassato la linea della porta; le sostanze illegali che ha in tasca non sono sue, gliele ha date un amico, era tutto uno scherzo.

«Perché loro, Laird? Perché Ashley e Krystal? Non ti hanno voluto nel loro piccolo circolo e questo ti ha mandato fuori di testa? O volevi solo allargare la tua collezione di souvenir? Avere due ragazze in carne e ossa invece che la gomma attaccata alle suole delle loro scarpe?»

«Non ho *fatto* niente!»

«Cominciamo dall'inizio: hai preso in prestito le chiavi dell'auto dei tuoi e le hai incontrate all'uscita del Circolo Letterario, offrendoti di accompagnarle fino a casa. Poi che cosa hai fatto? Hai offerto loro una lattina di Diet Coke con un piccolo extra fatto scivolare dentro, qualcosa che hai rubato dall'armadietto delle medicine di tua madre, qualcosa che lei prende nei suoi giorni no, e prima che potessi accorgertene Ashley e Krystal erano già mezze andate sul sedile posteriore. Dopodiché hai guidato fino al lago, te la sei spassata per un po' e poi... cosa?... hai dovuto usare una barca o le hai portate al largo a nuoto una per volta?»

«Sono tutte *stronzate*!»

La vista di Laird Johanssen che preso dal panico scoppia in lacrime è qualcosa che mi sarei volentieri risparmiato, eppure eccolo lì. Le labbra umide gli si trasformano in elastici ballerini. Un filo di moccio gli penzola dal mento.

«Non rimango in questo cazzo di posto un minuto di più, amico!» tossisce, ma non si muove.

«Puoi dirmelo», dico, dolcemente ma non troppo. «Sono un avvocato.»

«Dirle cosa?»

«Qualsiasi cosa tu sappia. Qualsiasi cosa tu abbia fatto.»

«Vuole sapere una cosa? Questa...» si interrompe, lo sguardo abbassato sulle sue mani girate all'insù come se si aspettasse di trovarci appeso qualcosa. «Me ne vado.»

E adesso effettivamente si alza dal letto, che cigola mentre lui infila le braccia nelle cinghie dello zaino. Spalanca la porta ed esce in corridoio.

«Posso aiutarti, Laird.»

«*Questa* non l'avevo ancora sentita», lo sento boccheggiare senza voltarsi, la testa che gli pende dal collo come un peso morto.

Una volta che Laird se n'è andato rimango per un po' a fissare la porta come se mi aspettassi di veder comparire un volto nel disegno tracciato dalle crepe del legno sotto due nodi ovali simili a occhi. Ascolto l'eco dei Doc Martens che si precipitano giù per le scale. Dopo che il rumore svanisce, l'impianto di riscaldamento entra in funzione e un refolo d'aria umida attraversa la stanza. Le tavole del pavimento scricchiolano con il cambiamento di temperatura, i vetri stridono nei telai. Rumori dell'albergo che si chiude su sé stesso, soddisfatto una volta di più che nessuno tranne il suo solitario ospite ne occupi le stanze.

Dopo un po' rileggo il foglio che Laird mi ha lasciato. Le *Regole del*

Circolo Letterario. Tripp non aveva detto che lavoravano molto sull'immaginazione? Sembra che ci sappia davvero fare in questo campo. Lo leggo e lo rileggo, indugiando sui baci di rossetto, sulla lettera maiuscola di «Papà». Lo leggo così tante volte che alla fine le parole si slegano dal loro significato e diventano meri segni astratti, curve di inchiostro che riconosco appartenere alla calligrafia di Ashley. La carta è di quella pregiata, probabilmente presa dalla scrivania di Tripp per farne un documento celebrativo. Avorio marmorizzato - dovrebbe chiamarsi così in cartoleria. E sotto il testo scritto l'impronta pastosa delle loro labbra: carnose e ben premute quelle di Krystal, sottili e screpolate quelle di Ashley. L'identica tonalità di cremisi, il lucidalabbra passato di mano. Forse sono così sicuro di sapere quali siano quelle dell'una e quali siano quelle dell'altra per via di tutto il tempo che ho trascorso a studiare i loro volti sulle pareti. O forse è solo un'impressione.

Mi dico che anche adesso non ho abbastanza per andare alla polizia: devo considerare la possibilità che a questo punto esibire il materiale di Laird possa costituire più un danno che un vantaggio, per il mio cliente. Mi dico che devo stare attento, aspettare un altro po' per vedere se il ragazzino mi consegnerà volontariamente altra roba e poi inchiodarlo al muro. Ma non credo in nessuna di queste cose, non proprio, anche se le sto pensando. So che terrò le regole insieme al resto del materiale raccolto da Laird, le aggiungerò alla collezione che già considero mia.

Non che me ne faccia qualcosa. Come si può essere sentimentali nei confronti delle vite di persone che non hai mai conosciuto? Ma so come vanno le cose. Lavorando con Bert e Graham sui casi di omicidio dove il contenuto delle tasche di un morto viene rovesciato sul tavolo per essere studiato al fine di dare delle spiegazioni, cercare indizi di un carattere debole o prove di complicità in azioni illecite. Ogni cosa assume connotati sinistri se considerata come prova; diventa fredda ed eloquente. Ma dopo un po' inizi a stancarti e ti dimentichi di mettere insieme i dati acquisiti, e gli stessi brandelli di verità iniziano a ossessionarti. Guardate: una bustina di fiammiferi del Fox and Furrow è stata trovata nel quartiere a luci rosse di Oshawa, un bigliettino della fortuna in un biscotto cinese («Sei a un passo dallo scoprire la verità che stavi cercando»), una borsetta di coccodrillo con un'istantanea di un gruppo di ragazzini dai capelli rossi sepolta tra le carte di credito, una ricevuta di quarantasette dollari per un mazzo di rose a gambo lungo acquistato dalla vittima per la moglie, la segretaria o un'amante sconosciuta. Mettete tutto insieme e non significa niente. Eppu-

re significa tutto.

Significa che Laird sta venendo allo scoperto. Vuole parlare. Potrebbe persino aver preso in considerazione l'idea di confessare, un processo che so per esperienza può richiedere un po' di tempo. Mi dico che è proprio questo ciò che sto aspettando. Fargli qualche pressione e metterlo con le spalle al muro, così che possiamo tutti tornarcene a casa. Sarò paziente. Escogiterò un piano per incastrarlo.

Mi dico tutte queste cose. Poi unisco il foglio al resto della documentazione delle ragazze morte e non faccio più nulla.

27.

Sabato mattina. Me ne sto disteso con gli occhi fissi sulla porta quando, per la seconda volta, un biglietto viene fatto scivolare sul pavimento della mia stanza. Lo osservo mentre un angolo si infila in una scanalatura delle tavole di legno: il biglietto si apre per rivelare ciò che da distante sembrano solo i geroglifici di una penna a sfera.

> Caro B. Crane, Suite Luna di Miele:
> Mrs Arthurs, «vedova» di Duncan Arthurs, ha chiamato:
> «Vorrei incontrarmi con l'avvocato.» Dice di aspettarla al Royal George Tea Shop alle due del pomeriggio.
>
> LA DIREZIONE

Mi infilo i pantaloni di un completo, una maglietta e un blazer per stare al caldo, e mi apposto alla finestra per osservare l'incrocio tra Ontario e Victoria Street. Fuori, una giovane mamma dagli occhi guizzanti e bulbosi spinge un carrello della spesa con una mano, mentre nell'altra tiene quella di un esserino urlante. Da questa distanza (e forse da qualsiasi altra) è impossibile dire se si tratta di una bambina o di un bambino. La mamma si ferma al semaforo rosso, dà un'occhiata al figlio come se non le fosse familiare, distrattamente interessata alla causa del suo tormento, e al verde riprende a camminare. Quando tutti e due sono quasi usciti dalla mia visuale, la creatura attaccata alla mano della madre alza la testa per guardare nella mia direzione, sfodera un ghigno da adulto in una smorfia di disprezzo carico d'odio, e ricomincia a strillare a più non posso.

Cosa può riservarmi di peggio un caffè con Mrs Arthurs?

Il Royal George Tea Shop è uno di quei patetici posti stile vecchia Inghilterra che si trovano ancora in certe cittadine del lago Ontario. Locali dove si sta stretti e che si distinguono dagli altri per avere ritratti di Carlo e Diana da giovani su ogni vassoio, grembiule e tazza, effigi incorniciate della regina che tappezzano per intero le pareti rivestite di pannelli, e bandiere inglesi che garantiscono il solo tocco di colore a controbilanciare le facce grigie degli avventori e i merletti ingialliti sui tavoli. Una scritta tremolante su una piccola lavagna elenca le specialità del giorno (tortino di salsiccia, uova e fagioli, bistecca Salisbury). Nell'aprire la porta principale vengo accolto da sguardi vuoti e da rumorose sorsate di tè color pozza da marciapiede, oltre che dallo strepitio dei campanelli appesi all'ingresso per allertare proprietari duri d'orecchie di eventuali nuove presenze.

«Mr Crane!» Mrs Arthurs mi chiama da un tavolo in fondo alla sala, agitando a mo' di benvenuto la mano nodosa e scuotendo il rotolo di pelle che le pende dal braccio. Le facce grigie bofonchiano qualcosa come se mi avessero riconosciuto.

«Salve, Mrs Arthurs. Come sta?» Mi sistemo sulla piccola sedia schiacciata tra il tavolo e il muro.

«Bene. E lei?»

«Non c'è male. Mi stavo solo chiedendo perché ha deciso di chiamarmi. E in particolare, come sapeva *dove* rintracciarmi.»

«Ah!» la vecchia donna scuote la testa. «Qui la gente sa ogni cosa, non ne era a conoscenza?»

«Lo vedo.»

«E per quanto riguarda il motivo per il quale l'ho chiamata, mi sono solo resa conto di non averle detto tutto al nostro primo incontro.»

«No?»

«No.»

Spalanca gli occhi e avvicina la tazza alla bocca, reggendola con le mani grinzose. Quando la cameriera viene al nostro tavolo ordino un caffè e mi dico che me ne andrò non appena l'avrò trangugiato.

«Allora?»

«Non le ho raccontato di quando la Signora è venuta a trovarmi», dice.

La sua voce è poco più di un sospiro, ma le sue parole sono agili e chiare. I pastosi pomelli di belletto sulle sue guance vengono ravvivati dall'eccitazione.

«Mr Crane, senza dubbio mi crederà pazza per ciò che sto per dirle, ma io so che la Signora è reale e che è un demone. Un demone, *davvero.* E an-

che se non l'ho vista con i miei occhi portare via le due ragazze di cui lei si sta occupando, lo so per certo.»

«Mrs Arthurs, *io* non mi sto occupando di quelle due ragazze...»

Arriva il caffè e mentre infilo il dito indice nel manico di porcellana cinese sono felice di sentire che è solo tiepido.

«Quando mio marito tornò dalla guerra era giovane - lo eravamo *entrambi* allora - e decidemmo di mettere su famiglia. Poco dopo - quella stessa primavera la Signora venne inghiottita dal lago ghiacciato, lo ricorderà - scoprii di aspettare un bambino. Ovviamente ero fuori di me dalla gioia. Duncan aveva un buon lavoro in miniera a quei tempi, e anche se non sembra a vederlo adesso, quel piccolo posto in riva al lago era più che confortevole per noi due e un paio di bambini. E così, nove mesi dopo, per volontà del Signore, nacque nostra figlia Elizabeth.»

Mrs Arthurs solleva nuovamente la tazza, sprofondandoci il naso, e ne riemerge sospirando profondamente. Agli angoli degli occhi rugosi si raccoglie una goccia di spesso liquido chiaro.

«Be', può immaginare la nostra gioia, Mr Crane. La nostra primogenita, e la cosa più bella che sia lui che io avessimo mai visto. So che ogni madre dice lo stesso del proprio figlio, ma glielo giuro, lei era speciale. Avevamo la nostra bambina. Avevamo la nostra casa. Tutto ciò che serviva per vivere sereni. O almeno così credevamo.»

Adesso è il mio turno, e in una sola sorsata faccio fuori il contenuto della tazzina e piazzo le mani sul bordo del tavolo. La vecchia donna si raddrizza, si asciuga gli occhi sfregandoseli velocemente sulla manica del vecchio cardigan rosicchiato dalle tarme, e riprende a parlare aumentando il ritmo delle parole e il volume della voce.

«Elizabeth aveva solo un anno quando iniziò ad avere dei problemi. Mi alzavo nel cuore della notte per controllare che stesse bene e lei stava supina così *immobile* che avvicinavo il mio viso al suo per essere sicura che fosse ancora viva. E non riuscivo a sentire i suoi piccoli, dolci respiri. Così la prendevo tra le braccia e cominciavo a strillare come una pazza e Duncan si precipitava nella stanza, sbraitando, "Che succede? Che succede?" allorché Elizabeth si svegliava e iniziava a piangere anche lei, ansimando affannosamente in cerca dell'aria che le era mancata per Dio solo sa quanto tempo. Be', andò avanti a quel modo per un bel po'. Io che entravo e trovavo la mia bambina che non respirava - *morta* - e lei che da sola poi tornava ad aprire gli occhi. Quando ci rendemmo conto che ciò si ripeteva una notte su tre, la caricammo sul furgone per farla vedere da uno specialista e la

portammo fino all'Ospedale Infantile di Toronto. Be', la visitarono minuziosamente, la infilarono sotto tutti i macchinari di cui disponevano e le prelevarono un numero sufficiente di campioni di sangue da riempire un frigo intero, poveretta. E non trovarono nulla. Era un *mistero* per loro. "La scienza hai suoi limiti", fu ciò che disse il medico, e non poté far altro per noi che scuotere la testa. Così la riportammo a casa. E ricominciò tutto da capo, ogni notte. Iniziai a dormire su una sedia accanto a lei. Ma finivo sempre per addormentarmi e risvegliarmi di soprassalto per prenderla in braccio e farla rinvenire. E fu allora che capii. Come un sipario che veniva aperto, lo giuro su Dio! Era la Signora che ci stava facendo questo. Che si introduceva in casa nostra e cercava di portarci via la nostra bambina, di rubarle il respiro. *La prego,* non mi guardi a quel modo, Mr Crane, perché quel che sto dicendo è la verità. Una madre certe cose le capisce.»

Tira in dentro le labbra e le rughe sulle sue guance scompaiono, mentre la pelle si tende sulle ossa. Per un attimo è di nuovo una giovane madre spaventata che confessa paure ignominiose. Ma quando libera le labbra per riprendere a parlare, i decenni di vedovanza tornano a segnare il suo volto insieme alla voce rotta.

«Potevo *sentire* la sua presenza nella casa. Potevo sentirla nonostante non riuscissi a vederla, capisce? Ma nei miei sogni la vedevo chiaramente. In piedi davanti alla finestra della camera della piccola, che guardava la mia bambina con un sorriso maligno stampato sul volto! Poi apriva la finestra e si piegava sul lettino con l'acqua del lago che le colava giù dalla vestaglia sbrindellata dell'ospedale, il corpo verde marcio sotto i cenci. Se ne stava lì a infradiciare i peluche della mia bambina, le sue lenzuola e - *mio Dio!* Quando mi svegliavo correvo da lei e mi mettevo a strillare a squarciagola, finché non tornava da me. Ma ogni volta Elizabeth veniva portata in un luogo dal quale era sempre più difficile tornare, la strega che le toglieva più di quanto ero in grado di ridarle. Presi a gridare al lago, pregandola di lasciarci in pace. Se era andata all'inferno a causa di tutto ciò che era accaduto nella sua miserevole vita, non aveva nessun bisogno di trascinare mia figlia laggiù con sé. Duncan, ovviamente, pensava stessi diventando matta e zittendomi mi riportava a casa, sostenendo che tutto si sarebbe risolto per il meglio. Ma non fu così. Perché la Signora non dormiva mai, ma io non potevo farne a meno e una notte la lasciai sola troppo a lungo con la mia bambina. Lo seppi prima ancora di prenderla tra le braccia. E tutte le preghiere del mondo non servirono a nulla, il diavolo se l'era portata via ed era tutto finito.»

Lacrime iniziano a scorrerle sul volto, ma non molte e non per molto tempo. In un attimo i suoi occhi tornano asciutti e io mi domando quante volte questa donna abbia pianto negli anni ripensando a quegli eventi. Quante volte aveva dovuto farsi forza e scacciare pensieri tanto dolorosi?

La cameriera, la cui pelle è sottile come carta di giornale, è in piedi accanto al nostro tavolo e mi lancia un'occhiata spazientita.

«Ne vuole ancora?» gracchia, e io accetto, aspettandomi che mi versi il caffè in testa piuttosto che nella tazza. Torno a guardare il volto di Mrs Arthurs, carino se paragonato a quello della tipa, dove il termine «carino» è inteso nella sua accezione più caritatevole. La differenza è che lei è *viva*. Terrorizzata fino al punto di vaneggiare, disperata, ma viva.

«Mi dispiace molto, Mrs Arthurs», dico spingendo la tazza da una parte. «Mi rendo conto di non saperne abbastanza, ma non ci potrebbe essere una spiegazione razionale per ciò che è successo a sua figlia? Morte improvvisa, ad esempio. Non sanno ancora per certo che cosa possa provocarla, e probabilmente a quei tempi non sapevano nemmeno che cosa fosse. Ma oggi è una circostanza documentata.»

«Non crede che mi sia informata sulle possibili cause già allora? Ma non è quello che mi ha portato via Elizabeth. *So* che non è stato quello.»

«Eppure non ha mai visto la Signora con i suoi occhi. Forse era solo frutto della sua fantasia, per spiegare qualcosa che non era in grado di accettare. Capisce ciò che intendo?»

«Che ero pazza?»

«Che era sconvolta.»

Preme il petto contro il bordo del tavolo.

«Era reale, Mr Crane. Lo è ancora.»

«Per lei, forse.»

«Per chiunque conosca la storia.»

Tutt'intorno, le facce grigie stanno lì a fissarci alla maniera sfacciata delle persone molto in là con gli anni: il silenzio della sala disturbato solo dallo sfrigolio dell'olio della friggitrice dietro il bancone e da brani di una banda musicale diffusi da amplificatori da due soldi.

«Quando perdi un figlio cominci a credere a cose cui non avevi mai pensato in tutta la tua vita», dice a denti stretti. «Arrivi a credere che la morte non è mai un incidente, perché c'è sempre qualcosa là fuori che vuol portarti via i tuoi piccoli. Volti loro la schiena per un attimo, li perdi di vista in una strada affollata, ti addormenti quando dovresti restare sveglia... e sono scomparsi. Ecco perché una madre deve sempre stare all'erta.»

Spingo indietro la sedia per quei pochi centimetri che mi sono concessi e faccio per tirar fuori le gambe da sotto il tavolo, ma la vecchia mette una mano su una delle mie. «È stata la Signora che a preso la mia Elizabeth, Mr Crane, sicuro come il fatto che adesso me ne sto seduta qui. Proprio come ha fatto con le sue ragazze».

«Non sono le *mie* ragazze.»

Quando tiro fuori il portafogli per pagare il conto, mi fa cenno di lasciar stare.

«No, no. Ci penso io. È il minimo che possa fare per un giovanotto che ha speso un po' del suo tempo ad ascoltare la storia di una vecchia.»

«Grazie, Mrs Arthurs.»

Lei però mi tiene ancora. Tento di liberarmi, ma o non ci metto abbastanza forza o le sue dita artritiche sono più forti di quanto non sembri, e la mia mano non si muove di un centimetro. La sua faccia continua ad avvicinarsi sopra il tavolo. La sua chioma metallica viene illuminata dal fascio di luce della lampada inserita tra i pannelli del soffitto.

«Davvero buffo, il suo nome», dice.

«Bartholomew. Sì. Non ce ne sono più molti in giro».

«Il suo cognome, intendo.»

«Crane? Davvero? Non credevo...»

«C'erano dei Crane che avevano un cottage dietro la curva dopo casa mia, anche se adesso non si vede praticamente più. Con l'erbaccia e tutto il resto.» Increspa le labbra screpolate e per un attimo mi aspetto terrorizzato che mi si avvicini di un altro po' e mi dia un bacio. «Parenti, forse?» mi domanda, invece.

«Non credo. Vede, la mia famiglia non... i miei genitori morirono molto tempo fa.»

«Oh, mi dispiace.»

Il volto afflitto, minaccioso.

«Be'», esclamo troppo forte, e libero la mano con uno strattone. Il tavolo che sbatte rumorosamente contro il muro. «La ringrazio ancora per il caffè.»

«Di nulla, Mr Crane.»

Si sottrae alla luce ritirandosi negli abbondanti strati dello spesso maglione da pescatore, della giacca a vento e della sciarpa.

Sono costretto a sollevare il tavolo, per riuscire a disincastrarmi, e mentre mi rimetto in piedi nello stretto passaggio, le facce grigie si alzano dalle loro tazze e dai loro piatti macchiati d'uovo e mi piantano gli occhi addos-

so, seguendo i miei passi verso la porta. Anche Mrs Arthurs mi guarda, il mento appoggiato al petto come se qualcuno avesse premuto un interruttore e l'avesse spenta. Ma senza che mi debba voltare percepisco il suo sguardo sulla mia schiena, e mi precipito fuori con tale foga ed energia che finisco per far cascare a terra i dannati campanelli appesi alla porta.

28.

L'ospedale di Murdoch è una costruzione a un piano situata di fronte al cartello che segnala i confini della città, su cui quelli che sembrano buchi di proiettili fanno bella mostra di sé trapassando la «M» e la «o» di Murdoch. Le porte principali dell'edificio si aprono su ciò che un tempo era una casa mobile, le corsie formate da due prefabbricati a cui è stato eliminato il rivestimento di alluminio verde pisello da un paio di pareti, così da poter essere inchiodati su ciascun lato dell'edificio principale. A parte un'ambulanza nel parcheggio e un cartello dipinto che indica l'AMBULATORIO da una parte e il PRONTO SOCCORSO dall'altra, non c'è nulla dall'esterno che potrebbe suggerire il fatto che si tratta di un ospedale. Ma una volta dentro, mi imbatto nel composito odore di disinfettante, verdura stufata e caffè bruciato al quale si aggiunge quel lezzo emanato dagli umori corporei che caratterizza in modo inconfondibile i luoghi che ospitano gente malata.

«Vorrei parlare al medico di turno al Pronto Soccorso il primo aprile di quest'anno, per favore», chiedo alla donna seduta dietro al cartello RECEPTION che pende storto da un gancio fissato al soffitto.

«Durante il giorno?»

«Sì.»

«Allora, dovrebbe trattarsi del dottor MacDougall. Di giorno c'è sempre lui.»

«Quindi adesso è qui?»

«È ancora giorno?»

«Credo proprio di sì.»

«Allora dovrebbe esserci.»

Mi dirigo sulla destra in fondo al corridoio, dove c'è la stanza del Pronto Soccorso: quattro sedie pieghevoli sistemate attorno a un apparecchio televisivo che trasmette una telenovela, un'infermiera dietro una stretta scrivania di metallo e, intento a borbottare qualcosa tra sé mentre attraversa il corridoio tra le due stanze delle visite, il dottor MacDougall. Mentre mi

avvicino cerco di sentire esattamente ciò che sta dicendo, ma le parole si perdono da qualche parte nel suo denso accento irlandese in una barba rosso carota che ha colonizzato in lungo e in largo mento, collo e guance.

«Dottor MacDougall, posso parlarle un attimo?» gli chiedo, mentre sfreccia davanti al posto che ho occupato proprio in mezzo al suo percorso. In una stanza è seduto un ragazzo con delle vesciche intorno alla bocca, e nell'altra una donna incinta distesa sul tavolo delle visite mastica una gomma con una ferocia innaturale.

«Prima si registri dall'infermiera, *poi* le daremo un'occhiata», mi risponde prima di aggirarmi per raggiungere la stanza con la donna incinta e chiudersi la porta alle spalle. Non mi resta altro da fare che starmene seduto e aspettare che esca di nuovo, e quando accade metto le mani sui fianchi e allargo i gomiti per bloccargli la strada.

«Si tratta di Thomas Tripp e Krystal McConnell.»

Si ferma di fronte a me e alza gli occhi arrossati. Un'aria di emicrania sale su dal colletto aperto.

«Chi *è* lei?»

«Barth Crane. L'avvocato di Thom Tripp.»

«Ah.»

«Mi stavo chiedendo se ha visto Krystal McConnell prima della scomparsa, se le ha dato dei punti al ginocchio...»

«Ragazzo, non crede che dovremmo parlare di questo in privato?»

«Se potesse dedicarmi qualche minuto.»

«Ah be', non ho altro che minuti da dedicarle, Mr Crane.»

Mi gira intorno un'altra volta, scribacchia una prescrizione per il ragazzo con le vesciche e lo accompagna fuori dalla stanza facendomi cenno di entrare.

«Noccioline», sospira, mentre chiudo la porta.

«Mi scusi?»

«È allergico alle noccioline. Continuo a dirgli di stare lontano da quella roba, ma non riesce a resistere. Finiranno per ucciderlo.»

«Una cosa crudele.»

«Non direi. Di cose crudeli se ne vedono un sacco da queste parti, Dio santo!, ma un moccioso che sviene ogni volta che infila un dito nel barattolo del burro d'arachidi non è crudele per niente.»

MacDougall si alza e apre la piccola finestra sopra allo scaffale ingombro di scatole di guanti sterili, abbassalingua, bende adesive ed enormi tubetti di gel lubrificante.

«Le dà noia se fumo?» chiede, mentre già infila la mano nella tasca superiore del suo camice e tira fuori un pacchetto di sigarette.

«Affatto. Anche se credevo che la politica dell'ospedale non permettesse...»

«Si *fotta* la politica dell'ospedale, Mr Crane», ringhia, accendendosi la sigaretta e lasciandosi cadere sulla sedia.

«Giusto. È lei il medico. Cosa che mi riporta alla questione che mi interessa: ha curato il ginocchio escoriato di Krystal McConnell il primo aprile di quest'anno?»

«Ha in mente di chiamarmi a testimoniare?»

«Dipende dalla sua risposta.»

«Che succede se è "sì"?»

«Allora anche la mia sarebbe "sì".»

«Cazzo.»

Il dottore fa un lungo tiro dalla sigaretta, facendone fuori metà in un colpo solo.

«È stato Tripp a portarla qui?»

«Sì.»

«Le ha dato quattro punti sul ginocchio?»

«Proprio così. Ha detto di aver subito le angherie di un compagno di scuola di qualche anno più grande. Stavano flirtando.»

«Certamente. La ringrazio. È tutto ciò che avevo bisogno di sapere. Nelle prossime due settimane potrebbe ricevere un mandato di comparizione.»

«Certo, certo.»

Mentre mi alzo lui mi segue con lo sguardo, il labbro superiore piegato sotto i baffi in un'espressione pensierosa.

«Mi stavo chiedendo se il suo Tripp le ha raccontato la parte divertente», dice, spegnendo la sigaretta nella padella di acciaio inossidabile che tira fuori da un armadio accanto a sé.

«Tutto ciò che mi ha raccontato è che Krystal si è ferita a scuola, che l'ha portata qui per qualche punto e che poi l'ha riaccompagnata a casa. Che c'è di divertente in questo?»

«Be', non mi stupisce che abbia omesso quel particolare dalla storia. Ma all'infermiera che sbriga il lavoro d'ufficio non ha forse detto di essere il padre della ragazza?»

«Che cosa?»

«È scritto nei moduli. "Paziente accompagnato dal padre, Lloyd McConnell". Ma io stesso l'ho visto lì con lei e so per certo che si trattava

di Thom Tripp. Mio figlio era un compagno di classe delle ragazze. Gli è andata bene che quell'infermiera era appena arrivata da Toronto e non avrebbe potuto distinguere Tripp da Sua Eccellenza il Sindaco, ma quando più tardi mi ha raccontato di quanto il padre della ragazza si fosse comportato stranamente, tutto sudato e agitato, non si capiva di che cosa stesse parlando. Voglio dire, perché cercare di passare per McConnell? Che senso aveva tentare di far fesso qualcuno con quella storia?»

«Ha contattato le autorità? La polizia intendo, o la scuola?»

«Perché avrei dovuto farlo?»

«Perché Tripp avrebbe potuto essere considerato, non lo so, pericoloso. Spacciandosi per il padre di una ragazza...»

«Ora stia a sentire. Se a posteriori ciò che Tripp ha detto all'infermiera può significare qualcosa, in quel momento non c'era modo di sapere che fosse *pericoloso.* Di qui passano un sacco di persone strane. Alcune di loro lo sono diventate negli anni, altri lo sono sempre state. Se dovessi chiamare la polizia ogni volta che un tipo strambo mette piede qua dentro, passerei le mie giornate al telefono.»

«Be', grazie ancora, dottore. Mi ha dato qualcosa su cui riflettere.»

«Come se sia il caso di chiamare a deporre qualcuno per raccontare una storiella divertente come questa?»

«Anche.»

Apro la porta.

«Sicuro che non vuole tenermi compagnia?» domanda, scuotendo il pacchetto di sigarette ancora una volta e infilandosene una al centro della barba, ma io faccio segno di no col capo, lascio che la porta si richiuda alle mie spalle e mi avvio verso l'uscita passando accanto a due nuovi arrivi seduti nella sala d'attesa. Un uomo stringe la mano pallida della moglie mentre lei dondola avanti e indietro a causa del dolore, gli occhi fissi sullo schermo di un televisore dove una cameriera adopera due diversi panni assorbenti per asciugare una pozza di caffè. Un panno assorbe, l'altro si disintegra. A questo, il marito si volta a guardarmi con aria insieme confusa e accusatoria, e non si capisce se il suo biasimo riguardi le sofferenze della moglie o i panni assorbenti da due soldi che ti piantano sempre in asso. La mia faccia non deve dargli risposta, perché un attimo dopo il suo sguardo torna a posarsi sullo schermo. «Risolve ogni problema!» cinguetta la tv, mentre oltrepasso le porte del Pronto Soccorso ed esco nella pioggia battente.

29.

Notte.

Il sonno arriva affollato di sogni i cui eventi febbrili e gli epiloghi spaventosi mi svegliano di soprassalto, e mi tiro su appoggiandomi su un gomito, gli occhi che scrutano in direzione della porta per controllare che il catenaccio sia ancora al suo posto. Cerco di ricordare i dettagli dei sogni, ma ormai sono svaniti, lasciandomi solo la spaventosa sensazione di non potermi muovere, di non poter scappare. Subito tuttavia il corpo mi intima di provare a riprendere sonno, e poso la testa sul cuscino sperando questa volta di poter rimanere solo fino all'alba.

Ma quando mi sveglio di nuovo è ancora notte. Un suono molesto fuori dalla porta: il telefono.

Mi infilo i pantaloni, le calze e le scarpe, e mi abbottono la camicia. Caccio due dita nel thermos e grugnisco peggio di un maiale. Sbatto la porta alle mie spalle, ma lo schianto viene coperto in parte dallo squillo successivo che attraversa l'intero edificio. Solo quando è terminato mi permetto di riprendere fiato, una boccata ansimante, seguita da un ronzio nelle orecchie come di sabbia scossa.

Non riesco a muovermi. I piedi immobilizzati da dita invisibili che spuntano dal pavimento. Guardo verso quella che nei miei sogni era la camera della spogliarellista in fondo al corridoio, ma non riesco a vederla, immersa com'è nell'oscurità di una lampadina bruciata.

Abbasso lo sguardo per non vedere qualsiasi cosa sia ciò che riesco quasi a scorgere mentre emerge dal buio, e mi getto in avanti, prima agitando le mani in cerca di un appoggio e poi aggrappandomi al corrimano della scala e precipitandomi di sotto. Una danza cieca che dura abbastanza a lungo da permettere al telefono di squillare altre due volte. Ogni trillo più vicino al precedente, come se sapesse che ora sono lì, una mano istintivamente premuta sul petto per calmare l'improvviso dolore.

Quindi aspetto. Forse smetterà di trillare senza che io debba fare alcunché, come staccare il cavo dal muro o lasciare un biglietto di lamentele per il portiere e tornare a letto. Ma l'apparecchio squilla altre tre volte come se volesse ricordarmi che non succederà nulla di tutto questo, che non smetterà finché non mi deciderò a rispondere. Così lo faccio.

Dagli acquosi brusii in sottofondo giunge la voce della spogliarellista, tremante ma insistente. E più che da qualche posto all'altro capo del filo sembra provenire dal piano di sopra, da dietro le mie orecchie.

«*Ti è piaciuto lo spettacolo dell'altra notte?*»

«Fantastico. Adoro anche queste telefonate tanto premurose. Ma posso dirti una cosa? Hai un pessimo tempismo.»

«*Io ti conosco.*»

«Congratulazioni. Ma perché devi continuare con questi giochet...»

«*So cosa ti piace.*»

Appendo la cornetta con cura, posando entrambe le mani sul ricevitore come se ciò potesse impedirgli di suonare ancora. Le orecchie mi pulsano all'impazzata. I fari di un auto illuminano per un attimo la strada, attraversando lo strato di sudiciume che riveste gli stretti vetri ai lati della porta. Ma niente più squilli. Nemmeno il brontolio dei bassi proveniente dagli altoparlanti della Lord Byron Cocktail Lounge. Non ci penso neanche di tornare in camera mia, in questo silenzio spettrale.

Oltretutto, adesso che sono sceso di sotto un drink è proprio quello che mi ci vorrebbe. Forse due. I sedativi che si scontrano con gli eccitanti e vediamo una volta per tutte chi l'avrà vinta. Ciò di cui ho bisogno è qualche cubetto di ghiaccio che galleggia in uno sciroppo dorato. Un bicchiere fresco e invitante. Una spruzzata leggera di gin-fizz.

Oltrepasso la porta imbottita del Lord Byron e vado dritto al bancone, deciso a ignorare il resto della sala. Piazzo entrambe le mani sulla superficie di legno verniciato, alzo il mento in direzione del barman che mi si avvicina barcollando in tutta la sua stazza, un ciuffo di peli neri e ricci che fa capolino dalla camicia sbottonata.

«Un mortorio stasera», dico.

«Vuoto come il City Hall il venerdì pomeriggio.»

Annuisco. Annuiamo insieme, il barman una volta e io una mezza dozzina.

«Sei l'avvocato, non è vero?»

«Così pare.»

«Non mi meraviglio che tu abbia bisogno di farti una bevuta.»

«Un whisky doppio, se non ti spiace.»

Gli occhi di lui indugiano su di me per un attimo, la pancia puntata in modo accusatorio nella mia direzione, ma alla fine si gira per prendere una bottiglia di Canadian Club dalla mensola illuminata e me ne versa un bel po'.

Ora posso voltarmi. La sala non è completamente vuota ma ci manca poco, c'è solo un tizio con un impermeabile fluorescente arancione in prima fila, mentre a un tavolo in fondo a cui sono sedute tre camicie sinteti-

che che parlano con il tono troppo alto degli impiegati intenti a lamentarsi. Venditori, probabilmente. Che se ne stanno lì a elencare tutte le rotture che gli tocca sopportare: quella testa di cazzo del capoarea, quanto inutili siano questi viaggi al nord, come trovare nuovi compratori quassù equivalga a tentare di cavar sangue da una rapa. È un bar frequentato da gente che fa sul serio, che viene qua per *bere*, non per perdere tempo. Nessuno di noi ha ordinato birra.

Il palco è vuoto e il d.j. appoggiato alla consolle sembra divertirsi un mondo a scrollare la cenere sul tappeto, anche se ha a portata di braccio quattro lattine vuote. Ma subito dopo deve tornare al lavoro (*Paint It Black* degli Stones sta arrivando alle sue battute finali), così disintegra ciò che gli è rimasto della sigaretta sul tavolo più vicino e rientra in consolle, avvicinando troppo il microfono alla bocca.

«Okay, signori, è di nuovo ora di divertirsi qui al Lord Byron e questa volta sono lieto di presentarvi qualcosa di *un po'* speciale. Per favore, date un caloroso benvenuto a Lori e Michelle!»

Ma nessuno dà il benvenuto alle due donne che salgono pesantemente sul palco con indosso scarpe coi tacchi di pelle bianca e camicette legate da due fusciacche di satin blu. Niente applausi neanche quando il d.j. abbassa la puntina e uno stucchevole brano pop si diffonde per la sala. *Lollipop*, il nuovo hit da ragazzine con il *POP!* nel mezzo. Gli avventori del bar non ci fanno caso. Non sembrano considerare l'età avanzata delle due ballerine che adesso si prendono sotto braccio e iniziano a girare su loro stesse in uno show di esuberante gioventù. Non si soffermano sulle guance imbrattate di fard, i capelli tinti raccolti in code sbarazzine, una finta bionda e una finta bruna.

Lollipop, lollipop
Ooo, lolli, lolli, lolli

Sgambettano fino al bordo del palco e raccolgono due enormi leccalecca con un disegno a spirale nei colori dell'arcobaleno, e fanno finta di leccarli con gusto. Dovrebbe essere divertente, un tocco di grossolano umorismo da strip-club. Ma nessuno ride o applaude. Siamo tutti impegnati a sorseggiare solennemente i nostri drink.

A metà del loro show, scendo dallo sgabello e scappo in bagno. Tiro fuori la fiala dalla tasca e verso il contenuto sul coperchio di porcellana della tazza. Una lotta senza esclusione di colpi, perché con questo do la

botta decisiva in favore degli eccitanti. Mi servo un'altra striscia tanto per gradire e un'altra ancora per sentir cantare la Signora Bianca.

Quando torno al bar e agito due dita in aria per un altro giro, i leccalecca sono spariti e la musica è cambiata, lasciando il posto a *Michelle* dei Beatles, apparentemente in onore della spogliarellista con lo stesso nome, sebbene sia impossibile dire di quale delle due si tratti. Le fusciacche di satin giacciono sul palco e un sacco a pelo viene trascinato via con le due che si rotolano sulla soffice imbottitura, spogliandosi l'un l'altra e guardando la sala con espressione imbronciata. La solita noiosa routine, due quarantenni che giocano a fare le adolescenti birichine. Poiché sono l'unico che le guarda esplicitamente, mi piazzano gli occhi addosso mentre si abbassano le spalline e si fanno scivolare la stoffa luccicante sul petto.

Dopo un po' vengo distratto dal suono di ossa rotte che sembra riempire la sala. Proviene da me. Sono i molari posteriori, che si sbriciolano fino a ridursi a moncherini. Mi volto dando la schiena al palco e dico a me stesso di *respirare normalmente*; guardo dritto davanti a me, osservando le mensole ingombre di bottiglie di liquori e lo specchio dietro a esse. Le ballerine sono ancora visibili da questa angolazione. In realtà a parte loro che brillano appena nell'oscurità riflessa, non c'è nessuno.

Ma ora ecco qualcosa di diverso. Invece di due donne che si dimenano insieme sul palco, lo specchio mostra due ragazze, i capelli naturali e le guance infiammate da sangue vero, i corpi un morbido assemblaggio di muscoli e pelle. Chiudo gli occhi, mi asciugo lo strato di sudore che mi si è formato attorno alla bocca e tracanno ciò che è rimasto del drink. Li riapro e loro sono ancora lì. Magre e vivide, che mi sorridono tra scotch paglierini e liquori colorati. Mi volto verso il palco e poi di nuovo verso lo specchio: due ragazze, una bionda e una bruna.

Michelle
Ma belle

Il telefono dietro al bancone comincia a squillare. Lo fa una sola volta, ma a un volume tale da coprire quasi del tutto la musica, l'urlo «Fatecela vedere!» di uno dei venditori in camicia sintetica e l'ansimo che emetto al suono del suo trillo devastante.

Con un unico movimento il barman alza la cornetta e si volta porgendomi il ricevitore.

«Per te.»

«Per me?»

«Non c'è possibilità d'errore, amico.»

«Uomo o donna?»

«Donna, senza dubbio.»

«Prendi nota.»

Mentre mi alzo faccio cadere lo sgabello che si schianta rumorosamente sul pavimento, ma non mi fermo a tirarlo su. Tengo la testa bassa, e ciononostante sono consapevole del fatto che alcuni degli avventori si voltano a guardarmi, un silenzioso ruotare di teste come fossero altrettanti manichini nella vetrina di un grande magazzino. È troppo buio per accelerare il passo e quando arrivo dove credo si trovi la porta laterale sbatto un ginocchio contro un tavolo vicino al palco, rovesciando un geyser di birra sulla sua superficie, su cui si forma una pozza verde nella luce gelatinosa. Un braccio teso a mo' di scudo, il palmo della mano aperto per passare attraverso la porta, il petto del proprietario della birra appena rovesciata, qualsiasi cosa possa entrare nella mia traiettoria. Poi mi fracasso il bacino contro la maniglia di una porta antincendio e sono fuori.

Ha appena smesso di piovere, l'acqua che gorgoglia nelle fognature sottostanti. La luce intermittente di un lampione difettoso. Una vecchia insegna di metallo che cigola sul suo gancio all'entrata di un negozio chiuso ormai da tempo. Vengo preso dal terrore, il cuore sembra volermi scoppiare nel petto.

Sono un po' troppo vecchio per essere tanto su di giri.

Tum, tum, tum.

Mi volto verso l'albergo, lo sguardo che s'arrampica su per l'edificio di mattoni. Là, sotto i doccioni raffiguranti i volti maligni dei padri fondatori di Murdoch. In piedi alla finestra della suite Luna di Miele con le fotografie e le pagine dei giornali visibili sui muri alle loro spalle. Le ragazze con indosso gli abiti di cotone, gli occhi immersi nell'oscurità. Che mi salutano con la mano.

Corro.

Le suole di cuoio slittano sul marciapiede bagnato, la bocca mi si spalanca in un urlo che, ammesso riesca a emetterlo, non raggiunge le mie stesse orecchie. Fluttua sulla mia testa, all'altezza dei tetti delle case. Un pazzo per strada, vestito di tutto punto, che scappa dal nulla.

Quando raggiungo l'angolo del palazzo di giustizia, mi piego in due dal dolore che ho ai polmoni, boccheggiando in cerca d'aria. In testa sento un suono come uno sbattere di ali. Nell'aria c'è odore di carne andata a male.

Quando riesco a raddrizzarmi, mi costringo ad alzare lo sguardo in direzione della finestra, sfregandomi le nocche sugli occhi. Metto a fuoco la sagoma dell'Empire Hotel, il quadrato luminoso che dà sulla strada buia.

Ancora là, lo sguardo fisso su di me.

Non può essere, a questa distanza, a due isolati dall'albergo, ma sono certo di poter vedere la pelle incipriata spaccarsi intorno alle bocche e i denti sotto le labbra cosparse di rossetto. Che si schiudono per ridere. Per parlare.

Ma solo per un attimo. Perché nel tempo che mi ci vuole per prendere fiato un'altra volta, la luce lassù si spegne e la suite Luna di Miele è di nuovo buia.

30.

Il resto della notte lo passo a camminare per strada in attesa che arrivi l'alba. Sono consapevole di quanto faccia freddo, ma non lo sento; mi accorgo della pioggia, ma non del fatto che mi impregna i calzoni appiccicandomeli alle gambe. Quando il primo raggio di luce fa capolino dal tetto più a est, sono svuotato di tutto tranne che dell'idea di un cuscino e un materasso. E in qualche modo riesco a tornare all'Empire, a salire le scale e a oltrepassare la porta per crollare sul letto, immemore di tutto.

Metà del sonno di cui ho bisogno mi viene negato dal trillo mattutino del telefono accanto al Ietto. Plastica gelida che mi colpisce l'orecchio.

«Mi dispiace di averla svegliata», dice la voce all'altro capo del filo in risposta al mio grugnito. «Mi chiedevo se avesse impegni per il pranzo.»

«Chi è?»

«Doug.»

«Oh? Che ore sono?»

«Venti a mezzogiorno.»

«Venti», tossisco, e il suono della voce che mi si amplifica dolorosamente nelle orecchie. «Mezzogiorno.»

«Volevo fare due chiacchiere a proposito di ciò che mi ha detto l'altro giorno. Di Mrs Arthurs e della sua storia sulla... dei suoi ricordi del lago. Ha presente? Stavamo discutendo...»

«Sì. *Doug.* Sì.»

«È solo che ho fatto un po' di ricerche per conto mio. Ho preparato un po' di cose...»

«Preparato. Bene.»

«...e pensavo che potremmo vederci a pranzo per esaminare i risultati. Ti piacciono le ali?»

Non riesco a capire che cosa intenda dire, e per un attimo mi si presenta l'immagine di un guardaroba pieno di costumi da angelo bianchi avvolti in plastica trasparente con appendici piumate che odorano di naftalina.

«Ali?»

«Piccanti», dice, facendo una pausa. «Ali di *pollo.*»

«Oh. Deliziose. Buona idea.»

Mi spiega come raggiungere l'Offside's, un bar situato in una zona commerciale sulla strada principale a nord della città, e sebbene prenda nota delle indicazioni con la maggior cura possibile, è solo quando mette giù la cornetta che sono finalmente in grado di riconoscere la voce all'altro capo del filo.

Oggi è venerdì, il processo è aggiornato al prossimo lunedì per permettere al giudice Goldfarb di «valutare le istanze delle questioni preliminari», ma più probabilmente per potersi concedere la sua solita cena delle otto in punto allo Scaramouche. Comunque la conclusione è che ho un'altra giornata libera. E invece di fare qualcosa di costruttivo come sbrigare un po' di lavoro, mi alzo dal letto, mi infilo abiti asciutti, salgo sulla Lincoln e punto fuori città.

Ma non è lontano. Appena oltre il Dairy Queen e l'alto recinto che circonda l'impianto per lo smaltimento delle acque reflue, un cubo di sei piani costruito con blocchi di cemento poroso e vetro color verde. Tre finestre espongono il cartello AFFITTASI; ci sono una birreria, un negozio senza nome che apparentemente non vende altro che figurine di baseball, modellini di aerei da guerra e trenini usati; e poi l'Offside's, che se ne sta isolato in fondo all'edificio. Un cartello in vetrina mi esorta a dare un'occhiata al patio, e io lo faccio, sbirciando oltre un pergolato traballante tappezzato di poster di ragazze Budweiser in bikini che circonda una dozzina di tavoli capovolti. Aghi di pino marroni ricoprono quasi interamente il pavimento di cemento. Una pila di vuoti emana un olezzo di piscio e pane stantio.

Torno indietro e faccio il giro, dirigendomi verso l'entrata principale. Un menù ingiallito dal sole grande come un quotidiano è attaccato con un nastro adesivo all'interno del vetro e fa sfoggio di piatti dai nomi idioti. Dentro, saltano agli occhi alcuni particolari: la moquette disseminata di gusci di noccioline e cenere di sigaretta, l'umidità di birre rovesciate sul pavimento, il tremolio acquatico della luce proveniente dal televisore. La stessa sensazione che ti danno i bar dei circoli di golf, le sale d'attesa degli aero-

porti, i piccoli ristoranti con i cuochi che non smettono un attimo di fumare. I bagni degli uomini.

Ovviamente, in posti simili si trovano anche delle donne. Magari persino in gran numero, che ridono in mezzo alla sala sotto una soffocante cappa di fumo al mentolo. Può persino essere una donna a gestire l'intera baracca, una con vizi niente male e braccia spesse come un filetto di manzo, che è più facile ti sbatta fuori a calci piuttosto che ti rivolga un'occhiata. Ma non fa differenza. Questi posti sono uguali ovunque tu vada, un tocco di familiarità istantanea disponibile dappertutto come dicono che succede mangiando un Cheeseburger a Timbuktu. Un *bar dello sport.* E sebbene io non abbia alcun interesse per questa attività o per le opinioni delle teste ottuse che penzolano sulle birre o sul cibo intriso d'olio che lascia macchie corrosive sulla carta cerata, so che questo posto è stato costruito per me.

Ascoltate il balbettio dei commentatori a colori, il chiacchiericcio da mercato che caratterizza lo sport: i minuti di recupero, il numero di falli subiti, PGA, RBI, NFL, ERA, NBA, il totale delle iarde percorse, i tiri andati a segno, il vento a sfavore. Le uniche verità disponibili nel mondo degli uomini. Nessuna convinzione filosofica è paragonabile agli arditi slogan inventati per pubblicizzare bevande chimiche, camion indistruttibili e scarpe da ginnastica: FATTI UN SORSO, COME UNA ROCCIA, FALLO E BASTA. Un posto dove le accuse non feriscono nessuno e non ci può essere alcuna colpa, perché se la tua squadra ha vinto ha vinto, e se ha perso quell'arbitro del cazzo doveva essere cieco.

Pittle alza un braccio e mi fa segno di raggiungerlo al tavolo, la sua sagoma rimpicciolita al cospetto dello schermo televisivo gigantesco sul quale due uomini di colore fanno a pugni sul ring del Caesar's Palace. «Spero di non averle portato via troppo tempo», dice Pittle, mentre occupo la sedia di fronte a lui.

«Nient'affatto. E poi, tutti devono mettere qualcosa sotto i denti.»

«Questo è vero.» Pittle mi guarda, attorcigliandosi i peli della barba con dita nervose. «È solo che volevo condividere con lei alcune cose che la riguardano.»

«Che riguardano il mio caso.»

«No. Proprio lei.»

Potrei sollevare obiezione a questa affermazione, ma invece mi limito a stringermi nelle spalle, poggiandomi allo schienale e invitandolo a continuare.

«Ho una notizia buona e una cattiva.»

«Ah, sì? Prima quella buona.»

«C'è un solo documento in tutti gli archivi della contea che faccia riferimento alla Signora del lago di Mrs Arthurs.»

«Quella cattiva?»

«Si tratta di un manoscritto il cui autore non è altri che Alistair Dundurn.»

«Quindi è dello stesso tenore del libro che ho già, giusto? *Una storia delle città dell'Ontario settentrionale.* Non vedo come possa essermi utile.»

«No, è diverso. E non ho mai detto che le sarebbe stato *utile.*»

«Allora di che si tratta?»

«Di questo.»

Scompare sotto il tavolo e per un attimo mi aspetto che al suo posto appaia una mano nascosta in un pupazzo, o una faccia di porcellana dal naso rosso che racconta barzellette sporche con una voce gracchiante. Ma poi Pittle si tira su e porta alla luce un fascio di fogli spiegazzati infilato in una cartella di pelle. Posa il tutto sul tavolo di fronte a sé e ci poggia sopra le mani.

«Questi», dico, «sono soltanto dei fogli.»

«Un manoscritto. Di Dundurn. Qualcosa di simile alle sue memorie. Roba molto interessante. Un lavoro successivo alla sua storia, scritto probabilmente quando stava iniziando a battere i quarti. Cosa che lo rende più onesto e totalmente inaffidabile.»

Pittle si dimena sulla sedia aggrappandosi ai braccioli, con la testa che compie una rotazione di centottanta gradi. Ed è a questo punto che arriva la cameriera. «Avete deciso cosa prendere?» chiede, strascicando le parole; Pittle ordina una pinta di Ex e venti Ali Suicide, dopodiché lei si volta dubbiosa verso di me e io ordino la stessa cosa.

«È certo di volerle piccanti?» sta quasi sogghignando, e io mi chiedo perché lo domandi solo a me.

«Più piccanti che può», le dico con affettata convinzione, e lei arriccia il labbro superiore all'insù in un'espressione preoccupante che pare voler dire *Ah sì, amico? Staremo a vedere.*

«Allora», dico dopo che la cameriera se n'è andata. «Cosa c'è di tanto interessante nella vita del nostro amico Dundurn?»

«Non molto, suppongo.» Pittle inarca le sopracciglia. «A eccezione del fatto che era presente la notte che Mrs Arthurs le ha descritto. La notte in cui la Signora del lago venne inghiottita dal ghiaccio.»

Sopra le nostre teste la voce del commentatore sullo schermo gigante si interrompe per annunciare: «Abbiamo appena appreso che ha subito una severa commozione cerebrale, signore e signori. Johnson sarà costretto a rinunciare almeno ai prossimi due incontri». La voce è eccitata, persino allegra; rallenta solo per enfatizzare *commozione cerebrale* e poi torna immediatamente briosa.

«Come sa che si trovava lì?» chiedo.

«Be', ovviamente non l'ha detto in modo esplicito. Ma c'è un numero sufficiente di indizi che ci porta in questa direzione.»

Pittle fa scattare la chiusura della cartella e sfila un unico foglio di carta dal manoscritto impilato di fronte a lui, se lo avvicina al viso e legge tra le sue pieghe profonde.

«"Gli uomini la guardarono annegare, e non uno tra noi disse una parola. Perché *sapevano* ciò che avevano fatto. E se l'oscurità si insinuava nei loro cuori, c'era anche il sollievo che la città fosse ancora una volta salva da minacce fisiche o morali." Ha notato lo sbaglio nella prima frase? "Non uno tra *noi* disse una parola"? l'opera di Dundurn è interamente manoscritta, ma quel "noi" se ne sta inspiegabilmente lì. Io credo che ciò dimostri che l'intero lavoro non è altro che una narrazione personale degli eventi. Una vera e propria confessione.»

La cameriera torna con le nostre birre e ce le fa scivolare davanti, la schiuma che si rovescia raccogliendosi alla base del bicchiere. Senza dire una parola entrambi portiamo alla bocca la nostra, trangugiandone un terzo in un sol sorso. Poi, un attimo dopo, prima Pittle e poi io riempiamo l'aria di rutti emessi a labbra dischiuse, producendo un rumore simile allo sfiatare di un radiatore. Nessuno dei due si scusa prima di riprendere a parlare.

«Così la conosceva», dico.

«Tutti la conoscevano. Ma potrebbe essere il solo ad aver scoperto qual è la sua storia. O alcuni frammenti di essa.»

«E?»

«Era polacca. E cattolica. Cose di cui non si poteva andare troppo fieri in Europa durante gli anni Quaranta. Dundurn non dice com'è che ha scoperto queste cose, visto che lei non aveva passaporto o documenti di qualche genere. Ma sospetto che sia andato a farle visita quando lei se ne stava accampata nei boschi vicino al lago. Per intervistarla.»

«Forse anche per altre ragioni.»

«Che cosa intende?»

«Mrs Arthurs mi ha detto che alcuni uomini andavano a passare un po'

di tempo insieme a lei. Prima che le mogli lo scoprissero.»

«Capisco.»

Ovunque guardi, i miei occhi non incontrano altro che televisori. Appesi a catene per gli angoli, schermi ultra piatti occupano pareti intere, mentre tre apparecchi più piccoli sono sistemati sopra il bar in contenitori disegnati originariamente come rastrelliere per bottiglie. Ciascuno trasmette un diverso programma sportivo: un culturista dalla muscolatura scolpita la cui pelle è cosparsa da una tale quantità di olio da sembrare una salsiccia fritta sul punto di bruciare; una gara automobilistica in cui le telecamere piazzate sul cruscotto mostrano soltanto quanto debba essere noioso percorrere per duecento volte una pista ovale; un video di incidenti sulla neve farcito di colli rotti.

«Okay, allora per una ragione o per l'altra, Dundurn stava facendo ricerche sulla Signora», dico, prendendo un altro sorso di birra. «Che cosa ha scoperto?»

Pittle alza le mani e le tiene sospese sopra i fogli come lo strumento di un rabdomante che setaccia la spiaggia in cerca di spiccioli. Dietro la sua barba, qualcosa vibra.

«Non molto, alla fine», dice. «L'inglese della donna era quasi inesistente, e non credo che amasse granché parlare. Ciò che sappiamo è che arrivò qui nell'estate del 1945 come una PG, ma senza documenti ufficiali, come ho detto, cosa che suggerisce che era riuscita a...»

«PG?»

«"Profuga di guerra". Il nome che viene dato a tutte le persone che sono dovute fuggire dal proprio paese a causa della guerra. Una rifugiata. Una che se l'è cavata.»

«Ma com'era arrivata fin qui?»

«Chi lo sa. Probabilmente ha girato il Canada per qualche tempo, accampandosi dove poteva, tenendosi lontana dalle grandi città dove era più facile che le facessero domande. E per quanto riguarda il modo in cui è riuscita a lasciare l'Europa, dobbiamo ricordare che stiamo parlando di una donna piena di risorse. Tenga a mente che la Polonia fu il primo paese a subire la "germanizzazione" nazista. Le leggi di Norimberga contro gli ebrei servirono come modello per provvedimenti simili intesi a colpire il popolo polacco. Fondamentalmente si trattò della perdita completa di diritti, nazionalità e nome. I bambini tra i sei e i sedici anni vennero strappati alle loro famiglie per essere cresciuti come tedeschi, una politica che prevedeva venissero affidati a istituti che avevano il compito di "ri-educarli",

al fine di accrescere il linguaggio, la cultura, la conoscenza della storia insieme a tutto il resto. E quelli furono i più fortunati. Gli altri, gli "elementi indesiderati" venivano mandati ai campi.»

«C'è tutto questo nelle pagine di Dundurn?»

«Nella maggior parte dei casi, in realtà si tratta di trascrizioni del processo di Norimberga. Ho fatto delle ricerche io stesso.»

Il volto di Pittle non esibisce alcun orgoglio, la sua voce mostra solo l'imparzialità di un chiarimento professionale. Sopra di me, lo stesso commentatore pronuncia la parola «commozione cerebrale» per una seconda volta.

«Che cosa la rendeva "indesiderabile" allora?»

«In primo luogo i cattolici non erano nelle grazie dei nazisti, ma probabilmente lei venne perseguita per ragioni più immediate. Era una madre sola, cosa che suggerisce che suo marito abbia combattuto nella milizia polacca o sia stato uno dei primi a essere spediti nei campi. Forse lavorava per il governo, era un accademico o uno scrittore - uno di quelli di cui si occuparono fin dal primo momento. Potevano anche esserci altri motivi: dopo ebrei e zingari, venivano comunisti, malati di mente, donne incinte e omosessuali. Lei poteva essere una o tutte queste cose insieme, ma scommetto che non stava pensando a sé a quel tempo. Doveva fuggire per mettere in salvo le sue bambine, non importa chi fosse... avevano proprio l'età giusta perché le venissero portate via. Non deve essere stato facile, ma riuscì a lasciare il paese. Sarebbe stata una grande storia, ma lei non la raccontò di certo a Dundurn. Per quanto ne sappiamo non l'ha raccontata a nessuno.»

«E così è finita qui.»

«Una delle baracche ad Auschwitz era chiamata *Kanada*. I prigionieri stessi le diedero quel nome. Lì venivano tenuti il cibo, i vestiti, l'oro, i gioielli e tutti gli altri beni che avevano confiscato loro. Era reale, ma allo stesso tempo era un luogo immaginario. In qualche modo quel nome significava qualcosa per tutti loro. Un posto sicuro, protetto. Io non lo sapevo. E lei?»

«No. Non lo sapevo», dico, grattandomi il naso come se fossi stato punto da un qualche insetto invisibile.

Poi la cameriera arriva al nostro tavolo con due cestini di ali di pollo dall'aria untuosa, generosamente immerse in un intingolo rosso fluorescente. «Suicide», annuncia mentre ce le piazza davanti e fa cadere due involti di posate nelle pozze intorno ai nostri boccali di birra ormai vuoti. Pittle ne

ordina altri due.

«Hanno un bell'aspetto», mento, guardando l'ammasso di membra che ho davanti. Pittle non mi risponde, le sue piccole mani si danno già da fare, alle prese col cibo.

«Be'», continuo, prendendo un'ala dal carnaio. «Se n'è andata, è fuggita dal suo paese. Quello che mi chiedo è perché una volta arrivata qui non le si sia riconosciuta ufficialmente la condizione di rifugiata.»

«Forse lei non ne aveva fatto richiesta. Forse era troppo abituata a scappare. E anche se si fosse rivolta alle autorità, l'accettazione della sua domanda non sarebbe stata così automatica. Nel 1945 la politica dello stato nei confronti dei rifugiati non si poteva certo definire liberale, in particolar modo se pensiamo che si era appena concluso un conflitto mondiale. Eravamo parecchio indietro rispetto i nostri alleati nell'accettare i PG, e alla fine ci volle qualche anno prima che il governo aprisse realmente le porte. Così deve aver pensato che per lei sarebbe stato meglio andare verso nord e cercare di integrarsi da sola in una qualche cittadina.»

«E crede che sia per questo che le hanno portato via le bambine? Perché non possedeva i documenti necessari?»

«Potrebbe essere. Ma più probabilmente perché era diversa. Incapace di comunicare, senza marito. E da ciò che mi ha detto, giravano voci che fornisse certi... che avesse una condotta "moralmente discutibile", secondo la versione ufficiale. Basandosi su questo, probabilmente credettero che fosse matta, o sostenevano che lo fosse per poter fare i loro comodi con lei. Comunque sia, la fecero rinchiudere, le portarono via le bambine e non ci pensarono più. Fino a quando lei fuggì dall'ospedale e iniziò a invitare i bambini del luogo a fare una passeggiata nei boschi. Il resto è storia, come si dice.»

Pittle posa una mano sulla copertina del diario di Dundurn per poi tirarla subito via, lasciando al suo posto una chiazza oleosa di grasso di pollo e tabasco.

«Dannazione», borbotta, la bocca piena.

«È sfuggita alla guerra trovando la libertà solo per finire perseguitata nella vecchia e felice Murdoch.»

«È buffo, non è vero? È buffo e terribile allo stesso tempo.»

«Buffo», dico, sentendo l'acqua ghiacciata che mi lambisce le ginocchia, il petto. Le braccia tese in direzione dei volti ansimanti sulla riva. «Terribile.»

Per un po' nessuno di noi dice nulla; Pittle mangia e io fingo di farlo.

Questa roba *è* davvero piccante, ma sorprendentemente insapore, tranne per il doloroso bruciore che lascia sulla punta della lingua. Do un'occhiata verso il bar e vedo la cameriera che se ne sta lì in piedi e ci osserva, e sebbene sia troppo buio per scorgere la sua espressione, immagino che sfoggi un sorriso crudele, soddisfatto.

«Okay, Doug. Torniamo indietro per un attimo», dico, quando decido di desistere dal cibo. «Ammettiamo che l'ipotesi che Dundurn si trovasse là quando successe il fatto sia vera, in che modo ciò può aiutarmi con la teoria di Mrs Arthurs secondo la quale la Signora è tornata per portarsi via Flynn e McConnell? Non che sia possibile. Ma tanto per dire...»

«Tanto per dire, certo.» Abbassa l'ala che ha in mano e si schiarisce la voce. «Be', Dundurn racconta di casi in cui si disse che la Signora era riapparsa anni dopo la sua morte. Avvistamenti nei pressi del lago. Lei che vagava nel bosco di notte con indosso la vestaglia dell'ospedale o che emergeva dalle acque al crepuscolo. Urla che echeggiavano sulla distesa d'acqua nel cuore della notte. La cosa forse più interessante sono i racconti fatti dai bambini. Figli dei proprietari dei cottage circostanti che correvano in lacrime dalle loro madri dicendo che una vecchia dall'aspetto orrendo li aveva avvicinati, chiedendo loro di darle la mano e di andare a nuotare con lei. Assurdità di questo genere. Dundurn sostiene che queste storie abbiano avuto un certo peso nel fallimento della regione come meta turistica rinomata. Alla gente è venuta la pelle d'oca quanto bastava per spendere qualche soldo in più e comprare qualcosa a cinquanta miglia più a sud. Può considerare questo argomento o ignorarlo. Ma ciò che è importante è che Mrs Arthurs non è sola nella sua opinione. Soltanto che potrebbe essere l'ultima persona ancora in vita a poterla esprimere.»

Annuisco e finisco la mia birra. Stendo il tovagliolo sopra il cibo che ho davanti come un lenzuolo bianco.

«Perché non mi ha detto di Tripp, Doug?»

«Scusi?»

«L'ultimo nome sulla scheda prestiti di quel libro di Dundurn che ho preso in biblioteca è il suo.»

Spinge il viso in avanti e abbassa ancora il tono già profondo della sua voce.

«Interessante.»

«Sì, lo è. E dato che la biblioteca di Murdoch non è esattamente quel che si dice un posto affollato, avrebbe dovuto saperne qualcosa. E poi mi ha raccomandato lo stesso libro.»

Pittle sorride, un lampo carnivoro, che subito scompare nel suo cespuglio.

«Non sapevo cosa stesse cercando in particolare a quei tempi», dice. «Cioè, è solo un libro di storia locale, giusto? Non c'era niente di strano. Ma dopo che è stato arrestato e tutto il resto... mi sono fatto qualche idea.»

«Così poi l'ha indicato a me.»

«Era interessato. Come lo era Tripp. E pensavo che se avesse visto il suo nome avrebbe potuto significare qualcosa per lei.»

Adesso Pittle sorseggia la sua birra, e si porta alla bocca un'ala di pollo carnosa. «Allora?» chiede, e dà un morso

«Allora cosa?»

«Che cosa crede stesse facendo con il libro di Dundurn?»

«Senta, Doug. Non sono sicuro di poter...»

«In via confidenziale.»

«Legalmente parlando "in via confidenziale" non significa nulla.»

«Allora le do la mia parola.»

È da momenti come questi che ti mettono in guardia alla scuola di legge. Non devi mai tradire la fiducia del cliente, nemmeno con i tuoi amici più fidati, colleghi o innamorate, e Pittle non rientra in nessuno dei gruppi succitati. E ciononostante vorrei confidarmi. Una parte di me pensa che potrei fare chiarezza mettendo questa faccenda in parole. Una parte di me vuole solo condividere tutto con qualcun altro.

«Tripp teneva un corso dopo l'orario di scuola con Ashley e Krystal nel quale leggevano libri e ne discutevano, facevano esercizi di scrittura creativa e altre cose del genere», comincio, e Pittle smette di mangiare per la prima volta.

«Ne ho sentito parlare.»

«Be', fu così che cominciò tutto. Ma ho ragione di credere che le cose andarono oltre. Cominciarono a fare delle rappresentazioni. A mettere in scena alcuni dei loro lavori. Quella era una delle regole, in effetti. Niente poteva essere reale.»

«E crede che ciò sia di una qualche importanza per la difesa?»

«Probabilmente no. Ma potrebbe diventarlo.»

Per un po' teniamo gli occhi fissi sul tavolo, lasciando che le statistiche sportive ci saturino le orecchie. Poi Pittle scuote la testa come se avesse appena camminato attraverso un muro di ragnatele.

«L'immaginazione può essere molto pericolosa», dice.

«In che senso?»

«Quando smetti di vedere una cosa semplicemente come possibile e ti addentri in un mondo dove puoi renderla reale. Ci pensi. Questo è proprio ciò che si intende quando si dice di qualcuno che ha una mente diabolica. Charlie Manson, Oppenheimer, Hitler, Dahmer e via di seguito. Gente che ha lasciato che la propria mente si spingesse troppo lontano.»

«Avanti, Doug. Ci sono interi studi scientifici... le conseguenze di un'infanzia traumatica, gli squilibri chimici e tutto il resto. Ci sono molti altri modi per spiegare...»

«Sono un bibliotecario», mi interrompe. «Un reporter a tempo perso. Preferisco che il mio mondo sia quello dei fatti. Allo stesso tempo so il controllo che ci vuole per mantenere le cose a questo modo. A volte vorrei essere qualcosa di diverso. Ma devo resistere a questo genere di pensieri. Ricordare a me stesso che finché rimango nella realtà, sono al sicuro.»

«Al sicuro da cosa?»

«Da ciò che potrei permettermi di essere.»

Nei nostri cestini la cameriera ha fatto cadere un tovagliolo inumidito, che ora tentiamo di aprire con qualche difficoltà. All'interno avverto l'aroma intenso di limone delle salviette igieniche da viaggio. Me lo sfrego sulla metà inferiore del viso mentre Pittle, così aggressivo un minuto prima con il cibo, si dà colpetti delicati sulle labbra e spinge di lato il suo cestino. Una voce maschile ansima dallo schermo televisivo sopra le nostre teste. «Sono uscito là fuori per dargli una lezione ed è esattamente ciò che ho fatto.»

Poi Pittle ricomincia, questa volta saltando sul bordo della sedia, le mani affondate nelle carte. «Non posso credere di non avergliela nemmeno mostrata.»

«Che cosa?»

«La fotografia di Dundurn.»

«Che differenza può fare il suo aspetto?»

«Non il suo», libera un quadrato di carta da una clip e lo tiene a trenta centimetri dal mio naso. «Quello di lei.»

Allungo la mano e lui me lo lascia planare sul palmo. Troppo piccolo per contenere un'intera persona, un quadrato col bordo bianco delle dimensioni di un francobollo commemorativo. Un'immagine in bianco e nero, ma tendente eccessivamente al giallo. E talmente sbiadita che sulle prime non riesco a distinguere il soggetto: una donna con indosso un cardigan (un po' troppo giusto sulle spalle) ritratta dalla vita in su. I capelli neri raccolti in una crocchia disordinata. Un collo lungo, percorso da protuberanze

verticali che potrebbero essere muscoli, tendini o vene. Un volto di quel genere di bellezza che in qualche modo resiste alla semplicità di tale termine, una bellezza che va oltre la sua accezione comune. Una faccia come una mappa su un libro di storia, segni profondi che indicano confini in movimento, l'esterno delimitato da ipotetiche linee costiere. Non vecchia, ma evocante secoli di sopportazione. Il volto dell'Europa osservato attraverso una lente sfuocata.

«Così?»

«Così.»

Così era reale. Reale alla maniera dell'irreale. Qualcuno su cui potevi scrivere un romanzo, una storia d'amore come un racconto dell'orrore. Una donna vissuta tempo fa, ma a parte ciò? Nient'altro che un ostinato sbaglio della storia.

«Difficile credere che questa donna sia il mostro del lago di St. Christopher», dico dopo un po'.

«Non lo è. O meglio, lo è solo una parte di lei.»

«E quale parte sarebbe?»

«Quella che dobbiamo ricostruire. La parte peggiore che si possa immaginare.»

Mi guardo attorno un'altra volta per un ultimo tour delle televisioni. Tiro fuori il portafoglio da una tasca dei pantaloni ma Pittle alza le mani. Lo ringrazio per le birre, gli dico che dovremmo farlo di nuovo una volta o l'altra. Mi alzo mentre lui raduna i suoi appunti e le sue fotocopie, e li spinge verso di me. Ma io scuoto la testa, gli occhi sulle parole stampate sulla carta.

«Grazie, ma non credo che mi servirà.»

Pittle batte le palpebre e torna ad appoggiarsi allo schienale. «Come sta andando il processo?» chiede, mentre mi infilo il soprabito per uscire.

Per un attimo mi sforzo di capire la domanda.

«Siamo solo all'inizio», dico.

Fuori, le nuvole si sono rotte in isole di ghiaccio trascinate da una corrente grigia. L'aria fredda abbastanza per tendere la pelle su naso, guance e fronte. Mi avvio verso il posto in cui ho parcheggiato la Lincoln con l'andatura incerta di un reduce ubriaco, un vecchio piegato dal peso della solitudine e dei ricordi di guerra.

Tengo le mani affondate nelle tasche del soprabito. Le dita della destra scorrono sulla carta lucida. Non è più grande di un pacchetto di fiammiferi,

ma mi riempie la mano. La fotografia di una donna, un volto rubato a una storia incompiuta.

31.

Tutti amano la scena del delitto.

È qui che ho parcheggiato, mentre sporto fuori dal finestrino del passeggero della Lincoln guardo il più recente sito di interesse storico di Murdoch. Dev'essere che amo la scena del delitto quanto il mio prossimo, o almeno quanto i tizi che sono venuti fin quassù la scorsa notte e hanno acceso un fuoco dall'altra parte del nastro della polizia usando una cassa di birra come combustibile. Tutt'intorno ci sono indizi di divertimenti supplementari: bottiglie di birra disseminate a terra, una pipa per fumare l'hashish dimenticata e un preservativo (mai usato) lasciato a raggrinzirsi nello sporco come la pelle di un serpente. L'ufficio del turismo di Murdoch si sta chiaramente lasciando sfuggire un'opportunità, quassù. Dovrebbero commissionare una statua. Ci dovrebbero essere tour guidati.

Io stesso sono qui per un tour. In cerca di un cottage in rovina che, se Mrs Arthurs avesse detto il vero, dovrebbe trovarsi da qualche parte lungo il sentiero che costeggia il lato più selvaggio del lago. Ingoio un altro paio di Extra Strength Tylenols per combattere il mal di testa che minaccia di aprirsi un varco nella mia fronte. Accendo il riscaldamento al massimo e me lo sparo sulle mani e sulla faccia fino a che la pelle sembra accartocciarsi e volersi staccare dalla carne. Sono pronto.

Seguo il sentiero oltre l'abitazione di Mrs Arthurs, tenendo lo sguardo dritto davanti a me in caso lei se ne stesse di nuovo nei pressi della sua catasta di legna. Oltre la sua proprietà il sentiero si stringe, e mi obbliga a curvarmi e a procedere con cautela, un arco di rami di cedro che mi sfrega sulla schiena. Per due volte la mia testa entra in collisione con i rami e altrettante volte un *'fanculo* fuoriesce dalla mia bocca per echeggiare nella foresta sgocciolante. Una chiazza di sangue mi si materializza sui pantaloni (mi sono ferito una mano nel tentativo di allontanare un tentacolo spinoso di sommaco) ma non sono ancora arrivato al punto di domandarmi perché cazzo sono venuto fin quassù o cosa spero di trovare. Continuo a camminare.

Com'è che ogni volta che uno si addentra in un bosco alla fine incappa nella carcassa arrugginita di una macchina abbandonata? Non c'è mai un indizio ovvio di come sia finita lì, niente strade nei paraggi, radure o abita-

zioni. In realtà l'auto che ora scorgo in lontananza, a quindici metri circa dal sentiero e oscurata dalle alte felci, è accerchiata così da vicino da una mezza dozzina di massi che non sembra poter essere finita lì se non dopo essere stata calata dall'alto. Spogliata di tutta la gomma, la pelle e il vetro, i cerchioni sepolti nella terra soffice, il cofano anteriore aperto e completamente vuoto. Per un po' rimango a osservare la malferma griglia frontale e le orbite nere dei fari che mi restituiscono lo sguardo, sconcertate, invase dal muschio.

Proseguo oltre, addentrandomi sempre di più nel bosco, tra le ragnatele che si tendono sulla mia emicrania. Su entrambi i lati rocce seminascoste dall'erba fuoriescono dalla terra come molari pelosi. Il mio naso, ad appena un metro e venti dal suolo venato di radici, viene invaso da umide fragranze vegetali. Continuo a guardare da una parte e dall'altra, ma a eccezione di qualche rifiuto occasionale e di un paio di baracche dalla funzione poco chiara, non ci sono segni di opera umana.

Poi vedo qualcosa. È solo perché metà delle foglie sono cadute e mi ritrovo a guardare nella giusta direzione che lo noto, appena visibile a una dozzina di metri dal sentiero. La foresta lo nasconde, rivendicandolo come suo, e la porzione di terreno erboso un tempo sgombra ora è invasa da piante rampicanti e arbusti che fanno a gara per accaparrarsi la maggior quantità di luce. E dentro questa selva, ecco il cottage da tempo abbandonato.

Mi faccio strada tra i rami che ostruiscono il sentiero e raggiungo l'esterno dell'edificio. Non è dissimile dai cottage sull'altro lato della costa: la stessa costruzione robusta con una finestra che dà sul lago, una porta che si apre su uno stretto pontile proteso sull'acqua, e sul retro tre finestre per ciascuna camera da letto e una più piccola per la ventilazione del bagno. Ciò in cui differisce dagli altri sono i vent'anni di negligenza evidenziata dal tetto sconnesso, dalle assi mancanti, dalle finestre mandate in frantumi da canoisti annoiati o dall'impatto degli uccelli che hanno visto nei vetri il riflesso del cielo. La vernice che si scrosta dal legno, il colore di quel che ne resta sbiadito dal sole. Sotto le grondaie ricoperte di muffa, buchi grandi come piatti dove i procioni hanno trovato rifugio, e due involti umidi di cartone grigio, uno lacero e a brandelli, l'altro dimora temporanea di un migliaio di calabroni dormienti. Tutta questa devastazione in soli due decenni in cui le estati sono seguite agli inverni. Un altro paio di decenni ancora e sarà impossibile riconoscere in questo luogo un posto dove una volta c'era gente che mangiava e dormiva. Ecco quant'è conservatrice Madre

Natura, la cara, vecchia despota. Sempre pronta a neutralizzare i cambiamenti, a far tornare ogni cosa quella che era, separando con cura tutti gli elementi assemblati e trasformandoli di nuovo in un caos verde e marrone.

Salgo sul pontile di fronte alla casa e il legno geme debolmente sotto il mio peso. Il vetro della finestra è attraversato in tutta la sua lunghezza da una crepa irregolare, ma ciononostante è intatto e impedisce al vento che sale dalla distesa d'acqua di portare la sua umidità all'interno. E protegge anche i ragni, che hanno formato strati di ragnatela così spessi da creare un velo caliginoso tra l'interno e l'esterno. Ma se metto le mani a coppa attorno agli occhi, c'è ancora luce sufficiente per distinguere i dettagli dell'arredamento, deboli contorni che si stagliano sullo sfondo polveroso.

È sorprendente quanta roba ci sia ancora. Un divano con cervi che saltano stampati sulla fodera, un tavolo da pranzo di pino a tre gambe con sopra due tazze e una lanterna, un tavolino da caffè dotato di ruote che ospita le scatole di Scarabeo e Monopoli, e persino una tavola dell'alfabeto Ouija, con i numeri dallo zero al nove e i SI e i NO negli angoli. Decisamente notevoli sono gli scaffali dei libri che occupano ogni centimetro di parete. Alcuni dei titoli sono visibili persino a questa distanza: *Ulisse*, *Racconti del grottesco e dell'arabesco*, *L'anatomia del criticismo* e un'edizione tascabile incredibilmente spessa di *Clarissa.* Ci sono anche una bottiglia rotta di Crown Royal appoggiata contro il muro e lattine di zuppa vuote disseminate su tutto il pavimento del soggiorno, ma dal loro aspetto si direbbe che i libri sono non solo in ottimo stato ma addirittura intonsi.

Mi ritraggo dal vetro e provo ad aprire la porta che si spalanca dopo un paio di spinte, raschiando contro il pavimento irregolare. La stanza trema sotto i miei passi, non abituata alla presenza di un peso mobile. Mi pulisco i piedi su un vecchio numero di «Globe and Mail» che ho recuperato da una pila di riviste sistemata in un angolo della cucina per fungere da combustibile. Sebbene ci siano rifiuti ovunque, si riesce a scorgere un posto dove un tempo qualcuno aveva sistemato le cose per bene. Penetrare in quest'ordine mi sembra quasi una violazione. La distruzione di un equilibrio vulnerabile.

Ma non me ne vado ancora. Al contrario, mi dirigo verso gli scaffali nell'altra stanza e sfoglio a caso alcuni libri. Note a matita sui margini delle pagine, ora più o meno sbiadite a seconda di quanto sono state esposte all'aria e all'umidità, e dal tipo di copertina che li racchiude. Dopo un po' smetto di cercare di decifrare gli appunti e faccio scorrere le pagine, la vecchia carta che mi manda una fresca carezza sul viso. Passo i polpastrelli

sulle righe polverose cercando di avvertire i segni che le parole hanno lasciato sulla superficie della carta, e chiudo gli occhi. Penso a come il significato possa trovarsi nel tatto, come con la forma di un volto familiare, come con il braille.

Quando riapro gli occhi rimetto il libro che tengo in mano dove l'ho preso, ben dritto, così com'era prima. Il vento che penetra nella stanza dalla porta lasciata aperta dà al luogo una strana vivacità. Un barattolo rotola per il pavimento tintinnando. Una manciata di foglie viene spinta all'interno dal pontile. Da qualche parte dentro le pareti proviene un sospiro addolorato.

Trasalisco al rumore che producono le mie suole mentre balzo in avanti per raggiungere l'uscita prima che la porta si chiuda con uno schianto. Ne afferro la maniglia e a fatica la spalanco fino a farle toccare la parete, il cuore un assolo sincopato di batteria che mi pompa nel petto. Ma una volta fuori, prima di andarmene, finisco per richiudermela alle spalle sia per ragioni di sicurezza che per preservare ciò che è rimasto all'interno.

La pioggia ora si è fatta più insistente, ma non è questa a farmi accelerare il passo fino al sentiero. È la sensazione che io abbia disturbato qualcosa che doveva essere lasciato in pace, come una di quelle antiche cripte egiziane nascoste al fondo di complicati labirinti sotterranei che però alla fine vengono scoperte e portate alla luce senza tanti scrupoli. Sulla strada del ritorno, passo accanto all'abitazione di Mrs Arthurs nel tratto di sentiero che curva in direzione della strada, ma non rallento. Non riesco a smettere di voltarmi mentre la mia andatura si trasforma in una corsa sgraziata. E sebbene gli alberi oscurino la mia visuale e la luce pomeridiana abbia quasi lasciato il posto all'improvviso crepuscolo, sono certo di scorgere il volto della vecchia alla finestra con una lampada al cherosene fiammeggiante sul tavolo dietro a lei, che mi fissa con i palmi bianchi delle mani premute contro il vetro.

32.

Perché quelli che fanno una determinata cosa per vivere hanno tutti la stessa faccia? È l'aspetto che determina il lavoro, o è il lavoro che plasma le persone? Sto pensando agli avvocati tributari (quasi sempre occhialuti, con le spalle strette, facilmente impressionabili), agli impresari di pompe funebri e ai burocrati (tutti con la pelle cascante e la faccia canina, i muscoli responsabili del sorriso atrofizzati per la mancanza di esercizio), ma

più di tutti agli ispettori di polizia, la professione più esteticamente omogenea. Sto guardando Bill Butcher, capo dell'Ufficio Investigazioni della regione di Murdoch, l'uomo che ha il compito di presentare le prove raccolte dalla polizia e il teste chiave dell'accusa. Seduto nel banco dei testimoni, risponde alle domande di Goodwin. Un uomo che non potrebbe essere nulla di diverso da uno sbirro.

«Abbiamo trovato i pantaloni marroni in fondo alla cesta dei panni sporchi in corridoio», sta dicendo Bill Butcher, la voce controllata in un tono calmo e sicuro. Niente enfasi, né incertezze, tutta professionalità. È questo ciò a cui sta lavorando, ciò che ama sentire. Un uomo dall'intelligenza modesta a cui piacciono il potere e un ruolo di apparente responsabilità, ma a cui piace ancor di più un pasto sostenuto seguito da una ciambella untuosa e un caffè. Un uomo che ha visto abbastanza per sapere che la vita è una corsa dura e che la gente è tanto spesso disperata e crudele quanto il contrario, ma che in fondo è più superficiale che filosofico, i segni della sua precaria giovinezza (i seni abbondanti che gli ricadono su un ventre fuori misura, le macchie brune del fegato malato e la media dei colpi messi a segno dalla sua pistola che è oggetto di barzellette giù al quartier generale) che lo tengono sveglio la notte molto più di quanto non facciano la violenza e la crudeltà che affliggono questo mondo allo sfascio.

«Non c'era nulla che facesse pensare al fatto che avesse tentato di nasconderli», dice. «Le scarpe imbrattate di fango erano accanto alla porta, insieme a un paio di pantofole e a degli stivali di gomma.»

Prendo appunti. O almeno lo fa la mia mano, contorcendosi sulla pagina, ma io sono inconsapevole delle parole che sta trascrivendo. Quando alzo gli occhi da dove sono rimasti per un po', il cancelliere, lo sbirro e il giudice guardano tutti nella mia direzione.

«Mr Crane?» la voce del giudice Goldfarb.

«Sì, Vostro Onore?»

«È con noi?»

«Sì. Domando scusa. Sono con voi. Le mie scuse alla Corte.»

«È il suo *turno*, Mr Crane.».

«Certo. Mi appello all'indulgenza della Corte. Stavo prendendo degli appunti.»

È il pomeriggio del secondo giorno di testimonianza dello sbirro. Per quanto mi aspettavo avrebbe ancora continuato? Non ho nemmeno cominciato e mi sto già incasinando.

«Detective Butcher, vorrei iniziare con il sopralluogo nella zona in cui

Mr Tripp avrebbe presumibilmente parcheggiato l'auto al lago St. Christopher il giorno in questione», mi sento dire, e osservo la testa di Butcher chinarsi sui suoi appunti e la sua bocca pronunciare una risposta. Sembra che io stia facendo qualcosa.

Forse si tratta degli occhi. Gli sbirri ce li hanno opachi, due bottoni neri. Amministratori scolastici e ospedalieri tendono ad averli così anche loro, ma con palpebre più basse. Gli occhi della gente il cui lavoro comporta l'occuparsi di documenti senza nutrire interesse per il loro contenuto.

«Quindi direbbe che ha meno esperienza di casi di omicidio rispetto alla maggior parte dei suoi colleghi di Toronto?»

È passato un po' di tempo dalla domanda sulla scena del delitto, e il leggio davanti al quale sono in piedi è ingombro di fogli sui quali ho registrato risposte e preparato nuove domande, ma non riesco a ricordare come sono arrivato fin qui.

«Posso dirle che quassù mi sono occupato di casi che gli avvocati di città non avrebbero saputo *come* gestire», dice lo sbirro. Alle mie spalle, un uomo si esibisce in una risata sguaiata.

Che cosa ha detto la voce della spogliarellista al telefono? *So cosa ti piace.*

«Obiezione!» grida Goodwin dalla sua sedia.

Obiezione? Obiezione per cosa?

«D'accordo, d'accordo. Riformulerò la domanda, Vostro Onore», dico, e poi vado avanti e dico qualcos'altro.

Gli occhi dello sbirro sono immutati, ma li abbassa sempre di meno sui suoi appunti. Sta reggendo bene. Abbassare lo sguardo sui propri appunti è un classico segno di difficoltà, il tentativo di guadagnare un po' di tempo. Questo tizio sembra avere tutto il tempo del mondo.

Così freddo.

«Avete trovato del fango sui pantaloni e sulle scarpe... ma facciamo chiarezza su questo punto... non c'era altro *sangue* se non quello rinvenuto sul sedile posteriore della sua auto?»

Il ragazzino occhialuto, Laird Johanssen. *Tengo un archivio di tutte le ragazze più fiche della scuola.* Non è così che ha detto?

«Non sto cercando di trarre alcuna conclusione dalle fotografie del catalogo di biancheria intima, Mr Crane. Questo spetta della giuria, se non vado errato.»

Penetrava dalla finestra della stanza della bambina, rubandole il respiro.

«Avanti, detective. Lei descriverebbe l'accusato come una persona con

la forza fisica necessaria per fare ciò che l'accusa vorrebbe farci credere?»

«Potrebbe ripetere la domanda?»

Cristo ti conosce molto bene, Mr Crane.

«Lei è padre, non è vero, detective Butcher? Non comprende come un uomo possa sentire così tanto la mancanza della sua bambina da cercare qualsiasi cosa gliela ricordi, qualsiasi piccolo conforto possa trovare?»

«No, signore. Ma non posso parlare per altri che per me.»

La Signora non dormiva mai, ma io dovevo.

«Credo di aver già risposto a questo, Mr Crane.»

«Non ho altre domande, Vostro Onore.»

Qualche centimetro di nastro adesivo sugli angoli è tutto quel che ci vuole per tenerla lì. Ho trovato un quadrato di tappezzeria vuota nel cono di luce polverosa sopra la lampada del comodino e ci sta a meraviglia. Un frammento di lucentezza spiegazzata che spicca dalla distesa di caratteri tipografici, un primo piano che spunta come un'isola in un mare di lettere e segni di interpunzione.

Mi chiedo quale fosse il suo nome. Penso a darle un nome io stesso. Le vado vicino, le mani contro il muro per tenermi in equilibrio. Gli occhi che cercano, che indagano.

M'imprimo nella memoria i tratti del suo volto.

33.

Il Bishop Hospital si trova in fondo a una strada sterrata raggiungibile da quella principale puntando verso nord. Solo un piccolo cartello di legno indica il punto in cui svoltare. Un fatto strano se si trattasse di un ospedale normale, dove la gente si precipita nel cuore della notte per mettere al mondo bambini, farsi ingessare un arto o rianimare. Inappropriato per un posto che necessiti di un cartello dall'aspetto ufficiale e abbastanza visibile da poter essere adocchiato nelle frenetiche oscillazioni dei fari. Ma non così bizzarro per un ospizio, a metà tra una casa di cura e una pensione per anziani. Solo un quadrato di compensato sbiadito dal sole, incollato a un palo nodoso piantato nel soffice terreno del fossato.

Faccio la svolta e mi imbatto nel viottolo d'accesso a forma di S, i rami degli alberi abbastanza bassi da sfregare contro il parabrezza della Lincoln, prima che si diradino per lasciar apparire l'ospedale. L'edificio è ricavato da una casa di mattoni, più funzionale per la sua attuale destinazione che

come abitazione dell'unica famiglia per la quale doveva essere stata originariamente costruita. Davanti c'è un enorme spiazzo per le macchine, con al centro un'aiuola di fiori da tempo trascurata, e da tutte le altre parti la boscaglia ha preso il sopravvento, strisciando su per i muri e coprendo la maggior parte delle finestre del primo piano. In effetti sembra quasi sia stato fatto ogni sforzo per lasciare che il posto cadesse in uno stato di abbandono, in mano alla più rigogliosa vegetazione. Il modo più facile per nascondersi e, con un po' di fortuna, venire dimenticati.

Considerate le condizioni della facciata sono sorpreso di ritrovarmi in un atrio dall'aspetto curato, con un'ampia scalinata illuminata da una grande finestra di vetro colorato. Sotto i miei piedi un pavimento di marmo, e al soffitto un grosso lampadario decorato da gocce di vetro dondolanti. Dopo una seconda perizia, comunque, mi accorgo che non c'è molto altro, e che persino quel che c'è se la passa piuttosto male: i pavimenti da lucidare, la finestra incrostata di ragnatele all'interno e chiazzata di merda di piccione all'esterno, il lampadario ormai privo di metà dei suoi pendagli di vetro, che una volta o l'altra devono essere caduti e andati in frantumi sul pavimento sottostante.

Mi avvicino all'unico banco dell'accettazione infilato sotto la curva della scalinata, dove un'infermiera se ne sta seduta con la testa china sui fogli. Dietro di lei è appeso un ritratto a figura intera di una Regina Elisabetta ventenne seduta sul trono, la sua giovinezza appesantita da scettro, corona e abito. Mi aspetto di imbattermi in crocifissi o pitture religiose, in gente con l'aureola o sanguinante, ma a parte Sua Maestà non ci sono altro che pareti spoglie.

Mi schiarisco la voce per distogliere l'attenzione dell'infermiera da quel che si è rivelato il romanzo nel quale ha sepolto il naso. Quando alza gli occhi per guardarmi, mostra un volto molto più vecchio di quanto mi aspettassi, una complessa mappa di rughe e occhi macchiati.

«Benvenuto al Bishop Hospital. Sono l'infermiera Fergus. Cosa posso fare per lei?» dice con un accento ancor più marcato di quello di Mrs Arthurs, il tono piatto e arido. Una nata e cresciuta quassù.

«Soddisfare qualche curiosità», rispondo.

Le dico che sono l'avvocato di Thom Tripp e che sto facendo ricerche in merito a un curioso episodio di storia locale riguardante la cosiddetta Signora del lago. E che vorrei dare un'occhiata all'archivio dell'ospedale, vedere se quella donna aveva un nome e stabilire ciò che accadde alle due ragazzine che le furono portate via. Quando ho finito, l'infermiera Fergus

mi guarda con quella sua faccia a due dimensioni, naso schiacciato ed espressione da pechinese inferocito.

«Non lo definirei "curioso"», comincia, «e nemmeno lo chiamerei "episodio". Ora, non posso dire di ricordarla io stessa, ho cominciato a lavorare qui nel '54, e a quel tempo se n'era già andata. Ma neppure allora potevi parlare della Signora senza che qualcuno ti lanciasse un'occhiata.»

«Sarebbe ancora disponibile la sua cartella clinica?»

«Sotto quale nome? Non l'ha mai detto a nessuno, cosa che, come può ben immaginare, rendeva piuttosto complicato archiviare la sua cartella in un qualche ordine alfabetico.»

«Ma nell'archivio non potrebbe esserci una sezione Persone Ignote dove cercare la sua documentazione?»

«Può darsi. Potremmo dare un'occhiata. Ma non sono così sicura che chiunque passi di qui possa mettere il naso nella cartella di un'altra persona. E ho già detto al suo amico Thom Tripp la stessa cosa.»

L'infermiera Fergus spalanca gli occhi in un'espressione di accorta vivacità.

«Tripp è venuto qui per vedere la sua cartella?»

«Gli ho spiegato che ci sono delle procedure da espletare per poter accedere all'archivio dell'ospedale. O almeno si deve dimostrare di essere un parente della persona in questione.»

«Perché voleva vederla? Le ha detto perché?»

«A dire la verità, non gliel'ho chiesto. Ma anche se l'avessi fatto, sono certa che non avrebbe risolto granché. Il suo amico non è la persona più comunicativa di questo mondo.»

«Non è amico mio.»

L'infermiera Fergus abbassa lo sguardo, stringendosi nelle spalle.

«Comunque sia, posso vedere la cartella?» chiedo, rendendomi conto che mi manderà via se non la metto alle strette.

«Gliel'ho detto. Ci sono delle procedure da seguire. A meno che lei non sia un parente.»

«Non sono un parente. Ma *sono* un avvocato, e posso assicurarle che tutto questo è più che legale.»

«Ne è sicuro?»

«Assolutamente.»

L'infermiera Fergus piega le labbra in qualcosa che potrebbe essere tanto un primo sintomo del morbo di Parkinson quanto il tentativo di abbozzare un sorriso fanciullesco.

«Prima mi tolga una curiosità», dice. «Cos'ha a che fare questa storia con ciò per cui è venuto fin quassù? È lei che segue il suo amico, o era il suo amico che seguiva qualcun altro?»

«Niente di tutto questo», dico, sfoderando un sorriso a mia volta. «È solo un passatempo.»

«Un passatempo?»

«Dicono che tutti dovrebbero avere un hobby.»

«Be', lei ne ha scelto uno dannatamente strano, devo dire.»

Ed è ovvio che ha ragione. Sto perdendo il controllo del caso dell'anno e tutto ciò che riesco a fare è sprecare il mio tempo dietro a una tipa morta con una pessima reputazione. Il fatto è che non riesco a tornare alla suite Luna di Miele e fare qualcosa di utile. Non riesco a togliermi l'immagine del suo viso dalla testa, il suono della sua voce immaginaria. E tutto ciò che sono in grado di fare è lasciarmi arpionare il polso dall'infermiera Fergus e farmi condurre lungo il corridoio fino all'archivio, dove lei apre l'ultimo schedario in basso pieno di cartelle ingiallite.

«Ci sono più ignoti qui di quanto possa immaginare», dice. Ma passano solo pochi minuti prima che con un gracidio di soddisfazione mi metta sotto il naso una sottile cartellina macchiata d'olio. «Dovrebbe essere lei.»

Un tubo dell'acqua esposto gorgoglia minacciosamente sopra la mia testa.

Tutt'e due aspettiamo che si plachi e in quel momento mi accorgo quanto siamo vicini l'uno all'altra, impossibilitati a muoverci da schedari ingombranti, lampadine penzolanti dal soffitto e scatole umide accatastate sul pavimento. L'aria è un'invisibile cappa d'umidità, sudore e detersivo all'aroma di pino.

«Diamo un'occhiata?» l'infermiera Fergus mi si avvicina di un altro po', incrocia le braccia sotto rotoli di cardigan, dolcevita e tette.

«Una sbirciata?»

«Una sbirciatina.»

Solo due pagine. Un modulo di ammissione standard con «Anonima» stampato nello spazio per i dati del paziente, e sotto DIAGNOSI PROVVISORIA le parole «Incapace di prendersi cura dei propri figli». Nella seconda pagina c'è un rapporto vergato a mano di due paragrafi, in cui si descrive a grandi linee la sua fuga dall'ospedale. Apparentemente era ricorsa al solito metodo lenzuola-annodate-a-mo'-di-corda, fissando un capo al telaio del letto e lanciando l'altro dalla finestra del terzo piano, dopo aver spaccato un vetro con un pugno. Poi si era calata giù nella neve, trascinan-

dosi per i boschi con nient'altro addosso che la vestaglia e le pantofole. In fondo, una frase sottolineata: «Al ritorno del paziente si raccomanda il Reparto Rosso».

«Non granché dettagliato», commenta l'infermiera Fergus mentre legge con il mento appoggiato sul mio avambraccio.

«E delle sue figlie? Qui non si dice nulla di loro o del posto in cui sono finite. E non c'è niente sulla sua isterectomia.»

«Come sa di questa cosa?»

«Voci di paese.»

«Deve aver fatto quattro chiacchiere con la vecchia gente della zona per aver sentito *questo* genere di voci.»

«Infermiera Fergus, cerco *sempre* la compagnia della vecchia gente, ovunque io vada.»

Per un attimo mi chiedo se la mia ultima affermazione possa essere presa per un'offesa. Ma a quanto pare non è così, perché lei sfodera un ghigno e si succhia la dentiera soddisfatta.

«A quei tempi, non era necessario fornire troppe spiegazioni», dice. «Oggi, ovviamente, non possono nemmeno legare al letto i pazienti più turbolenti senza dover avere un avvocato attorno che firma moduli a destra e a sinistra. Ma quando arrivai qui tutto era gestito secondo il volere dei medici. La verità è che quando finivi in un posto del genere, c'era la possibilità che nessuno volesse più avere a che fare con te. Così capitava che praticassero isterectomie senza il consenso del paziente, e tutta una serie di altre cose - alcune anche peggiori, davvero - senza dover compilare moduli né niente di simile. E per quanto riguardava la sottrazione dei figli a una madre, be', non dovevi fare altro che andare dal giudice di pace in città e farti firmare un'ordinanza, dopodiché potevi spedirli nel più grande orfanotrofio di Toronto con uno schioccare di dita. Da lì, Dio solo sa dove andavano a finire.»

Rimetto la cartella approssimativamente al suo posto e mi tiro su, le violette di seta sulla mia cravatta che sfiorano le nocche di lei.

«La ringrazio per il suo aiuto. Non immaginavo che avrei trovato...»

«C'è un tizio con cui dovrebbe parlare prima di andarsene.»

Mi afferra per il gomito con una fermezza ossuta.

«Mervyn Hunt. È qui dalla guerra. Fu ricoverato il giorno in cui fece ritorno a casa e da allora non ha trascorso nemmeno un giorno fuori da qui. Ha vissuto quasi tutta la sua vita nel Reparto Rosso. Ma ricorda molte cose di quanto è successo negli anni da queste parti, nel suo modo tutto partico-

lare.»

«Il Reparto Rosso?»

«È lì che mettiamo quelli che non usciranno mai più.»

È come se prima d'ora avessi già camminato per i corridoi di un manicomio. O forse è solo la stessa disperazione istituzionale che lo accomuna al carcere. In entrambi i casi scatta quel meccanismo automatico che ti porta a stare al centro del corridoio. Ma se in un carcere questa tecnica ti evita di venire afferrato dalle mani che sporgono dalle sbarre, in un manicomio ciò garantisce una minore protezione. I pazienti, a differenza dei carcerati, possono girare molto più liberamente. O, come appare per i primi quindici metri lungo il Reparto Verde del Bishop Hospital, sono liberi di giocare da soli o di avvicinare passanti sani con un qualche oggetto nascosto nelle mani unite a coppa che sembrano bramosi di mostrare, ma che non ti arrischi a guardare.

L'infermiera Fergus svolta dietro l'angolo e apre la pesante porta di metallo che conduce al Reparto Rosso. Il corridoio, qui, è vuoto, e le porte delle stanze tutte sprangate. Ma ci pensano gli odori a indicare come questa sia la sezione dei casi disperati: più candeggina, più piscio, più merda.

«Mervyn è qui.» L'infermiera Fergus si ferma e apre una delle porte in fondo al corridoio.

«Lei non entra con me?»

«È un ragazzo grande e grosso. Può anche cavarsela da solo, non crede?»

Una volta di più sporge le labbra in fuori, involontariamente o nel tentativo di flirtare. Ma questa volta non ha esitazioni, e al contrario gira i tacchi e ripercorre il corridoio per poi aprire con decisione la porta che immette nel Reparto Verde, evitando gli sfortunati sul suo cammino con la grazia di un fuoriclasse dello slalom.

Entro nella minuscola stanza, prendo posto sul bordo del letto e mi presento a un uomo tutto raggomitolato su sé stesso come un onisco rovesciato. Il suo viso è visibile solo parzialmente, la testa spunta appena di qualche centimetro dal fianco. L'unico movimento che sembra in grado di fare è ciondolare in continuazione il capo, in modo troppo vigoroso e apparentemente intenzionale perché si tratti di un semplice tic. Dietro di lui, sullo scaffale sotto la finestra, la fotografia incorniciata di un ragazzo in uniforme da ufficiale, un'onda di capelli imbrillantati, il viso composto in un'espressione di grande determinazione. Non c'è nient'altro: niente nipotini,

ritratti di famiglia, calendari con allegri paesaggi di stagione di ciascuna delle province. Solo un soldato in bianco e nero che guarda impavidamente per la stanza spoglia, gli occhi alzati come per evitare la vista del suo attuale sé rannicchiato.

«Mervyn?»

«Che fai?»

La sua voce il gracchiare di un vecchio 78 giri.

«Io? Niente. Sono solo in visita.»

«Nessuno è niente.»

«Uh-uhm. Volevo giusto farti qualche domanda, D'accordo?»

«Che fai?»

La sua testa che continua ad andare su e giù come un pistone mi sta già facendo venire l'emicrania, e gli olezzi del Reparto Rosso sembrano tenere una riunione speciale nella camera di Mervyn.

«Sono qui per farti delle domande sulla Signora. Viveva qui molto tempo fa, appena finita la guerra. Poi fuggì. Te lo ricordi? Si è calata dalla finestra.»

«Bambine.»

Lo pronuncia senza smettere di ciondolare il capo, cosa che potrebbe essere presa per entusiastica dimostrazione di consapevolezza.

«Sì. Aveva due figlie.»

«Bambine».

«Ed è per questo che scappò? Te lo disse lei?»

«Nessuno è niente.»

Mervyn stringe il bracciolo della sua sedia come se questa stesse cercando di disarcionarlo. E con la sola forza del loro movimento, le sue gambe saltano sul linoleum, sollevandosi di mezzo centimetro e atterrando con uno schianto metallico.

«Ricordi le figlie della Signora? Quando la portarono qui, le bambine erano con lei?»

«Che fai?»

«Mervyn, le sue due *figlie*, che cosa fecero...»

«Due bianchi, due blu.»

«Vestiti bianchi e fiocchi blu. Era questo che indossavano?»

«Due bianchi, due blu.»

Con ciò la sua testa smette di pompare, e i suoi occhi - che non hanno smesso un attimo di roteare - per un attimo rimangono fermi. Mi piego per vedere tutto il suo viso, un contenitore di plastica con buchi per parlare, re-

spirare e sospirare. In attesa. Di un ricordo? Di parole? Di qualsiasi cosa si tratti, non sembra avere intenzione di farsi viva, e solo quando mi alzo per andarmene riprende a dondolare la testa come a dire che sì, anche lui pensa sia una buona idea che io adesso me ne vada.

Ripercorro il Reparto Rosso dirigendomi verso la porta di metallo che separa il posto in cui mi trovo dal territorio più sano del Reparto Verde e, proseguendo oltre, verso l'uscita.

Prima che riesca a oltrepassarla sento una voce che mi chiama da una delle stanze lungo il corridoio. Non sono parole, solo un gorgoglio di incomprensibile angoscia, ma nelle mie orecchie si ripete a un ritmo fastidioso.

Due bianchi, due blu.
Due bianchi, due blu.

Quando torno in città ci sarebbe ancora tempo per fare un salto da Tripp prima che chiudano la sezione del carcere dov'è rinchiuso, ma preferisco chiamarlo. Vengo lasciato in attesa così a lungo che inizia a farsi strada in me una certa sonnolenza. Prima che questa l'abbia vinta, però, sento il ricevitore all'altro capo del filo che si solleva, e gli umidi, esitanti respiri del mio cliente. Nessun convenevole, e per un po' me lo immagino seduto a un tavolo spoglio in una delle stanze illuminate al neon della Prigione Maschile di Murdoch, la cornetta tenuta all'orecchio per una sorta di abitudine quasi dimenticata. È evidente che se nessun altro si decide a parlare - né io né la guardia in piedi dietro di lui, né chiunque gli stia sussurrando qualcosa nella testa - starebbe così per sempre.

«Thom?»
«Chi parla?»
«Sono Barth, Thom. Come va?»
«Barth chi?»
«Il suo avvocato. Bartholomew Crane, il suo...»
«Mi è permesso avere visite?»
«Chi vorrebbe venisse a trovarla?»
«Il martedì. I visitatori vengono il martedì. Per vedere gli altri.»
«Anche a lei è concesso avere visite. Chi vorrebbe...»
«Posso avere delle fotografie?»
«Se può... che genere di fotografie? Perché dipende.»
«Lo sa, in questo momento le preferisco alla realtà. Per essere onesto.»

«Be', con le fotografie dipende tutto dal *soggetto*, Thom, quindi se lei...»

«Conosce il soggetto. È lo stesso soggetto da un po' di tempo...»

«...ehi, ehi, d'accordo, possiamo solo tornare...»

«...a meno che qualcuno non l'abbia cambiato senza farmelo sapere.»

Tripp tossisce per poi riprendere subito il controllo del suo potente respiro, un'onda che si infrange sulla riva all'altro capo del filo.

«Thom, mi ascolti un momento. Voglio chiederle qualcosa, d'accordo? Sul caso.»

L'onda si ritira su per il suo naso.

«La nostra versione è che le macchie di sangue nel retro della macchina vengono dalla ferita sul ginocchio di Krystal», dico, «che accadde un giorno diverso da quello della sua scomparsa, giusto?»

«La nostra versione.»

«Allora come ci è finito il sangue sulla sua *camicia*, Thom? Non lo trova strano?»

«Mi sta chiedendo di spiegare cosa...»

«Sì, è così. Le sto chiedendo di spiegare come ci è finito il sangue sulla sua camicia, se lei era seduta sul sedile posteriore con un taglio nel ginocchio.»

«Vanno e vengono il martedì. Ma le *fotografie*. Le fotografie sono diverse.»

«Thom, per favore, non cambi argomento quando...»

«Dipende tutto dal *soggetto*, non è così?»

«Esatto. Ha dannatamente ragione. E in questo momento il *soggetto* è cercare di salvarle il culo, Thom. Quindi, per amor di Dio potrebbe...»

«Non è bizzarro? Un insegnante di inglese che preferisce le fotografie ai libri!»

Tripp si trattiene dal ridere sputacchiando nel microfono, le labbra così vicine al ricevitore da sembrare la distorta imitazione di una flatulenza. Ma fortunatamente è tutto. La risata non gli scappa, e presto l'onda respiratoria torna, a riprova del fatto che quella macchina a ossigeno che è il mio cliente è viva e sta bene.

«Mi scuso per aver perso la calma. Ma ho delle domande da farle, Thom, e vorrei... sarei *felice* se lei potesse darmi il suo aiuto.»

Dall'altro capo del filo, niente. Ma riesco a percepire la sua attenzione.

«Ad esempio, ho fatto due chiacchiere con una sua ex collega, l'altro giorno. Miss Betts. Mi ha raccontato dei problemi che ha avuto col suo divorzio, del fatto che le è stata negata la custodia di sua figlia. Ora, tutto

questo può essere qualcosa che possiamo pensare di usare o, peggio, può essere qualcosa che l'accusa può decidere di usare. Ma vorrei che lei mi raccontasse cos'è successo esattamente, così posso rispondere...»

«Un viso come quello di sua madre», dice così debolmente che riesco appena a sentirlo.

«È questo ciò che ha visto in una finestra della scuola di Melissa il giorno in cui ha cercato di avvicinarla e la polizia l'ha portata via? È il volto di sua moglie che ha visto?»

«No. Melissa stava piangendo. Mia moglie non piangeva mai.» Scosta la bocca dal ricevitore. «Tutti i suoi insegnanti le stavano intorno e cercavano di tirarla via di là, ma lei non lo permetteva. Perché era la mia bambina e voleva vedere suo papà.»

Devo fare un grande sforzo per riuscire a sentire le sue ultime parole, che sbiadiscono una dopo l'altra come se il telefono gli venisse lentamente allontanato dalla bocca.

«Ha cercato di riprendersi Melissa, Thom? È per questo che non le permettevano più di vederla?»

«Sempre questa parola. Riprendere, riprendere, riprendere. Ma mi chiedo: come può un padre *riprendersi* la propria figlia?»

«Quindi sta dicendo che l'*ha fatto.* O ha cercato di farlo. Stando alla legge.»

«Credevo che essere padre dovesse essere la cosa più naturale del mondo», ride, ora. «Non saprei dirle *stando alla legge.* Ma è qui che entra in gioco lei, non è così?»

«Suppongo di sì, Thom, sì.»

Lo immagino seduto lì con l'uniforme carceraria, la pelle ancora giovanile che avrebbe bisogno di una rasatura, tracce della cena ben in mostra sul mento o sulle dita. E ora che la chiacchierata è finita, alla sua pelle è concesso di rilasciarsi di nuovo, e ai tratti del suo volto di ricomporsi nella solita espressione distratta. Non che sia pazzo, non esattamente. È che ha deciso che qualsiasi cosa gli frulla per la testa sia meglio delle offerte attualmente disponibili nel mondo reale.

«Senta, ora la lascio andare, Thom», dico. «Tornerò presto a farle visita.»

Il ricevitore è quasi sull'apparecchio quando i meccanismi del corpo di Thomas Tripp vengono interrotti da una richiesta proveniente dal suo cervello.

«Porti le foto», dice.

34.

«È mia opinione che il profilo di Thomas Tripp sia compatibile con quello di uno psicotico reattivo.»

Questo è l'esperto psicologo di Goodwin, appollaiato nel banco dei testimoni, gli occhi tenuti ben aperti in un'espressione di falsa onestà, disinteressato nel modo in cui lo sono comunemente quelli che svolgono la sua professione. Lui, comunque, è anche peggio della maggior parte dei suoi colleghi: tutto barba curata, labbra rosee, occhiali firmati che sembrano una specie di antico congegno per la navigazione. Ogni qual volta finisce di parlare sì gira prima verso il giudice, poi verso Goodwin e alla fine verso di me, dando a ciascuno di noi quello stesso secondo e mezzo di melensa innocenza come per dire: *Vedete, non ho nessun interesse personale in questa cosa. Sto solo offrendo la mia opinione professionale.* Ma ciò che tutti noi sappiamo - persino Goodwin, in fondo in fondo - è che questo tizio è una prostituta. Una troia da 400 dollari l'ora che sarebbe pronta a dichiarare la stessa cosa di sua madre, se un avvocato le offrisse il giusto compenso.

«Potrebbe per favore spiegare alla Corte, a grandi linee, che cos'è una psicosi reattiva?» sta chiedendo Goodwin, voltandosi verso la giuria con uno sguardo preoccupato. Sa bene quanto me che i giurati non sono molto a loro agio con parole più lunghe di due sillabe.

«Be', il termine descrive un individuo che, in seguito a un trauma importante - di natura *emotiva* - reagisce in maniera estrema. Il cervello si difende oscurando alcune delle sue facoltà elementari o distruggendo barriere comportamentali preesistenti, così che ne risulta uno stato psicotico che potrebbe risolversi tanto nel breve quanto nel lungo periodo.»

Ci rivolge nuovamente un'occhiata significativa: uno, due, tre. *Sto solo cercando di essere d'aiuto,* dicono la sua barba curata e i suoi occhiali. *Si dà il caso che io sappia tutto di questa roba. Sono un esperto.*

«Credo sia importante sottolineare che quello che sto tracciando è solo il profilo di un caso», sta dicendo ora - come cazzo si chiama? Ganzer? Panzer? «Mr Tripp non è mai stato un mio paziente, quindi non posso basarmi su un'approfondita conoscenza personale della sua storia. Tuttavia, sulla scorta delle informazioni contenute nel file che mi è stato fornito dall'accusa, credo di essere in grado di tentare qualche considerazione conclusiva.»

«Benissimo. Ma per fare ulteriormente chiarezza, sta dicendo che a suo

giudizio - per quanto è in grado di affermare - Thomas Tripp è pazzo?»

Bel colpo, Pete. Hai servito al dottore una palla alta per essere sicuro che potesse schiacciarla a vostro favore.

«*No*, assolutamente no. No, no. Ci tengo a chiarire che il comportamento psicotico o la presenza di una condizione psicotica non significa necessariamente che il soggetto sia pazzo. In effetti, a mio modo di vedere essere *legalmente* incapace di intendere e di volere non ha niente a che fare con l'essere psicotico, nevrotico o quant'altro, ma riguarda la capacità del soggetto di distinguere tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato.»

A questo punto, mi alzo. Lentamente, spingendo via la sedia e tirandomi su con le mani poggiate sul tavolo di fronte a me.

«*Obiezione*, Vostro Onore. Il dottore può anche essere in grado di fornire descrizioni esaustive di certi disturbi patologici per la generale istruzione della giuria, ma di certo non è un esperto per quanto riguarda la definizione legale del concetto di follia. E anche se lo *fosse*, questa non è una questione all'ordine del giorno. Né mai lo sarà.»

Torno a sedermi, tenendo gli occhi sul dottore. Lui mi restituisce lo sguardo, imperturbabile in quella che ora vedo distintamente essere una faccia a forma di pube.

«Obiezione accolta, Mr Crane. Dottore, le chiederei di limitare i commenti all'area di sua competenza», gli dice Goldfarb, ma senza metterci il cuore.

«Certamente. Mi *scuso*, Vostro Onore», cinguetta dottor Pube.

Poi Goodwin torna alla carica, ripercorrendo con il suo teste la scheda di Tripp, l'infelice storia della sua vita. I successi scolastici, l'università, il matrimonio in tenera età con una fiamma dei tempi del liceo, la lenta carriera nell'insegnamento, la nascita della figlia. *Sistemi di supporto interno* pienamente funzionali, così li definisce il dottore. Poi tutto comincia a sgretolarsi. Prima il matrimonio, seguito da una rovinosa causa legale e dalla perdita dell'unica figlia. Si isola da tutti, anche dagli amici che mostrano di preoccuparsi ancora per lui. L'unica cosa a cui apparentemente sembra ancora in grado di dedicarsi è il Circolo Letterario, con riunioni tenute una volta alla settimana e un totale di due iscritti.

«Ma *molti* di noi devono affrontare stress simili nel corso della vita, dottore, e non tutti sono psicotici», sta dicendo Goodwin, lo sguardo rivolto alle facce dei giurati, che sembrano dargli torto. «Allora qual è, a suo parere, la differenza tra uno psicotico reattivo e una qualsiasi altra persona che ha subito un trauma emotivo?»

«In effetti ci sono alcune differenze», tuba il dottore. «In generale, ci sono tre categorie di attività psichica: normale, nevrotica e psicotica. In verità ce n'è anche una quarta - l'infermità mentale - ma immagino sia meglio lasciarla da parte, almeno per il momento.» Un altro sguardo nella mia direzione, i suoi occhi due cerchi lattiginosi. «Ora, il comportamento nevrotico presenta un buon numero di sintomi, inclusi stati d'ansia, isteria, nevrosi ossessive eccetera. La differenza tra questo e una vera psicosi consiste nel fatto che una nevrosi esprime quello che può essere definito un conflitto mentale, ma le caratteristiche elementari della realtà rimangono, mentre nella psicosi viene alterata la struttura stessa del mondo reale. Per dirla più semplicemente, il reale e l'irreale sono così confusi che alla fine diventano la stessa cosa. Ora, nel caso specifico di Mr Tripp, credo che possiamo individuare le caratteristiche generali di...»

Continua a darci dentro, propinando tutti quei suoi discutibili giudizi sul mio amico Tripp, quel genere di psicoballe che dovrebbe farmi saltare in piedi ogni cinque secondi, anche se invece rimango seduto in silenzio. La verità è che le sue parole mi hanno fatto considerare come problematico il mio stesso profilo psichico. Che direbbe un dottore - uno *qualsiasi* - delle mie visioni, dei fantasmi che mi fanno visita manifestandosi in numeri ben diversi dai soliti letti-che-tremano, chiavi-che-spariscono, passi-sulle-scale? Mentre le labbra gelatinose del dottore schioccano nel dipingere il mio cliente come Norman Bates, mi chiedo se anch'io posso essere passato da un'innocua nevrosi a uno stadio patologico più avanzato. L'acqua ha sicuramente un pessimo sapore quassù, ma è probabile che sia ancora ben al di sotto dei livelli di guardia per la presenza di mercurio e di piombo, e non ho mangiato nulla dal mio arrivo a eccezione dei panini di produzione industriale arricchiti con un numero tale di conservanti da rimanere freschi per tutto il ventunesimo secolo, quindi non può essere avvelenamento. Sembra anche che io non rientri nella classificazione di psicotico reattivo, visto che non ho reagito a *nulla* negli ultimi vent'anni. Allora che mi succede?

Prendo nota mentalmente di mangiare più frutta.

«Sebbene Mr Tripp non abbia rilasciato dichiarazioni di alcun tipo alla polizia dopo il suo arresto», sta dicendo Goodwin, lo sguardo basso sulle domande preparate verso le quali si sta laboriosamente facendo strada, «ha comunque affermato, in un paio di occasioni durante gli interrogatori iniziali, che non aveva nulla da dire e che anche se avesse avuto intenzione di parlare non riusciva a ricordare nulla. La domanda che le pongo, dottore, è

questa: la memoria può risentire di questo genere di traumi?»

«Certo», risponde la bocca pelosa. «Ripeto, non posso riferirmi direttamente alle condizioni di Mr Tripp, ma ci sono casi documentati in cui uno stress severo ha dato luogo a niente di più e niente di meno che un'amnesia clinica. Vale a dire, un'intera sezione della vita di un individuo che non solo viene soffocata ma, in effetti, cancellata completamente.»

«Questa perdita di memoria è recuperabile?»

«Potenzialmente.»

«Quindi, se ad esempio Mr Tripp dovesse dichiarare di non poter ricordare nessuno degli eventi occorsi il giorno in questione, noi non saremmo in grado di dire se si tratti di un caso di amnesia o se stia solo...»

«Obiezione!»

Sono in piedi. Ho già lasciato troppo spazio al grassone e al dottor Pube, ma adesso stanno per essere messi fuori gioco.

«Il dottore non è nella posizione di fare ipotesi su una deposizione inesistente. Vostro Onore, credo proprio che l'accusa stia esagerando nel tentativo di ottenere un qualsiasi tipo di prova da questo testimone.»

«D'accordo. Avevo finito comunque», dice Goodwin con un ghigno sulle labbra, prima di lasciarsi cadere sulla sedia.

«Mr Crane, forse questo è il momento giusto per la nostra pausa pomeridiana», dice Goldfarb, sfregandosi un occhio con la base della mano. «Riprendiamo tra dieci minuti, signori.»

Sono il primo a uscire dall'aula. Mi dirigo in bagno e mi chiudo dentro la toilette più lontana dalla porta. C'è tempo per un po' di assistenza. Ed eccola qui, me la rovescio sul dorso della mano, singoli grani che rotolano giù dal mucchio finendomi sui pantaloni, sul sedile della tazza e sul pavimento. Nella foga di spararmela in circolo, infrango una delle regole fondamentali dell'etichetta della cocaina: *sniffo*. Un risucchio nasale di portata industriale che echeggia oltre le pareti rivestite di mattonelle e gli scomparti di alluminio. E un altro. Dopodiché, cosa ancor più vergognosa, permetto alle mie labbra di pronunciare un involontario *Oh sì*, prima di togliere il chiavistello e avviarmi verso i lavandini.

Giro la manopola del rubinetto finché l'acqua non scorre copiosa e calda. Quando inizio a sentire la pelle che comincia quasi a raggrinzirsi, sollevo la testa e sbircio nello specchio appannato respirando affannosamente.

Un movimento alle mie spalle nelle ondate di vapore. Qualcosa sopra la mia spalla destra che prima sicuramente non c'era. Una testa incorporea che mi si avvicina fluttuando, il viso che si fa sempre più grande per rive-

lare una ciocca di capelli umidi appiccicata alla fronte, gli occhi incassati nelle orbite.

«McConnell.»

Posso averlo detto, o forse no. Il cuore mi batte dolorosamente a singhiozzo.

Perché lui? Forse mi ha sentito nella toilette, cosa che spiega il sorrisetto compiaciuto che ha stampato in faccia. E adesso non riesco a trattenermi dal tirare su col naso. Pulendomi, anche. Il dorso delle mani, i palmi. Entrambi i polsi che luccicano di muco trasparente.

«Non ha un gran bell'aspetto», dice.

«Sto bene, grazie.» L'acqua schizza dappertutto, chiazzandomi la camicia e ustionandomi quasi la pelle.

«Allora. Il cliente è un killer di bambini e l'avvocato è un tossico. Niente male.»

«C'è una grande differenza...» comincio, ma la differenza si perde in una spinta d'adrenalina. Chiudo l'acqua con un cigolio della manopola, la mia faccia come un pezzo di sgocciolante impasto per il pane nello specchio davanti a me. Mi volto per scoprire che McConnell ora mi è più vicino di quanto pensassi. Se anche mi muovessi, dovrei girargli attorno per uscire.

«Non se ne vada via così in fretta, Mr Crane. Abbiamo ancora qualche minuto prima che debba tornar dentro a dire le sue sporche menzogne.»

«Menzogne?»

«Come il fatto che lei abbia avuto una piacevole e amichevole conversazione con il sottoscritto prima del processo nemmeno fossi il suo migliore amico o roba simile. L'ha messa giù come se io e lei stessimo dalla stessa parte, cosa che non potrebbe essere più lontana dalla verità.»

«E lei sta dalla parte di qualcuno che non sia sé stesso?»

«Che intende dire?»

«Brian Flynn mi ha detto che non gli ha mai rivolto la parola dopo il fatto. Che nemmeno rispondeva alle sue telefonate. Pensavo che voi due aveste molto in comune. Ma evidentemente lei non la vedeva a questo modo. Immagino debba aver pensato che sua figlia fosse migliore di quella di Flynn. E poi, ha sempre dimostrato che Ashley non le andava a genio. Non negherebbe nulla di quanto ho detto, non è vero?»

Non ho idea da dove venga tutto questo. Boccheggio in cerca d'aria mentre lacrime di cocaina mi segnano le guance, e non posso fare altro che sperare che McConnell le scambi per gocce di sudore. Tutto ciò che desidero è portare il culo fuori di qui e non faccio altro che provocare l'uomo

che mi separa dalla porta. Avvocati del cazzo. Non si arrendono mai.

«Non era una buona frequentazione per Krystal», sta dicendo McConnell. «E con questo? Non era mica colpa sua se il padre è un buono a nulla.»

«Ha una pensione di invalidità», gli rispondo stupidamente. «I polmoni.»

«Un uomo deve lavorare.»

Alza la mano per posarla sulla cintura che gli stringe la vita.

«Forse un uomo sente di dover fare anche altre cose, a volte», dico.

«Cosa intende?»

Ignoro la domanda, e appoggio il culo sul bordo scivoloso del lavandino. «Ho l'impressione che sua figlia avesse ottime ragioni per scappare da casa.»

«Si azzardi a dire un'altra cosa come questa e le taglierò quella cazzo di gola da una parte all'altra.»

«Questa è una minaccia.»

«Nossignore. È la verità.»

Mi spingo via dal lavandino con entrambe le mani, come se stessi lanciando una barca in acque agitate. Le gambe dei pantaloni bagnate fradice. Punto lo spazio esistente tra McConnell e le toilette accanto a lui, dove forse posso riuscire a passare senza doverlo urtare.

«Adesso non si sente molto bene, non è vero?» sibila, leggendomi nel pensiero. «Mi creda. Non è niente paragonato alle fiamme in cui brucerà all'inferno.»

Ora gli sono proprio di fronte, gli occhi in linea con il suo pomo d'Adamo ispido, sussultante. È evidente che se fino a un momento fa c'era spazio sufficiente per passargli accanto, ora non c'è più. Dovrà spostarsi. O cadere a terra stecchito. O esplodere in una spessa nuvola di cenere.

«Penso che dovrebbe essere lei a preoccuparsi», gli dico, la mia faccia che freme un palmo sotto il suo mento, «visto che quando era in vita non ha mai amato sua figlia come doveva, e ora che è morta lei...»

Ma non mi è permesso terminare. Sono le mani di McConnell che mi colpiscono nel petto a impedirmelo. Mi solleva a un paio di centimetri da terra, mentre la mia schiena sbatte rumorosamente contro il distributore di alluminio della carta igienica. Una parte di me - un braccio o un gomito scorticato - entra in collisione con il pulsante di un asciugatore, e adesso sento il rombo del motore di un jet in lontananza insieme al ronzio del sangue che mi pulsa nelle orecchie. E a qualcos'altro. Un ritornello ripeti-

tivo che mi perfora il cervello, lamentoso e flebile.

«Come *osi*? Come *osi*? Come *osi*?»

Non gli rispondo. Non resisto. Gli occhi sulle nostre quattro scarpe riunite insieme come sgraziati partner di ballo. Poi McConnell mi lascia andare e io crollo nel tentativo di tornare a reggere da solo tutto il mio peso. Quando alla fine alzo gli occhi è per vedere la sua faccia composta in un'espressione a metà tra l'afflizione e la perplessità. Le braccia stese lungo i fianchi, senza più parole dentro di sé. Colgo l'occasione per sgattaiolare verso la porta, precipitandomi nell'aria fresca del corridoio.

Riesco a trascinarmi fino all'aula di tribunale e a raggiungere il tavolo della difesa, dove mi siedo con gli occhi fissi sull'orologio, rifiutandomi di guardare alle mie spalle. Tento di convincere il sudore che mi sta imperlando la fronte a restarsene lì dov'è. Ma quando la Goldfarb mi invita a farmi avanti, mi si riversa a cascata sulla faccia, gocce salate che mi colano negli occhi e nella bocca aperta.

«Ora, dottore», comincio, schiarendomi la voce con un rumoroso sommovimento catarroso. «La farò breve, perché, con tutto il rispetto dovuto, il controinterrogatorio di un testimone che non è stato in grado di offrire alcuna prova farebbe soltanto perdere del tempo alla Corte. Nondimeno, per amore di chiarezza, mi faccia approfondire un paio di punti. Lei non ha mai incontrato il mio cliente, non ci ha mai parlato e tantomeno lo ha esaminato. Dico bene?»

«Esatto.»

«Quindi tutto ciò a cui lei si riferisce sono mere possibilità... condizioni che potrebbero o meno essere applicabili a Mr Tripp?»

«Mi è stato richiesto di fornire una descrizione generale di determinati profili psicologici.»

«*Profili*, sì, ma lei non conosce Mr Tripp meglio di quanto non conosca me, o il giudice Goldfarb, o lui.» Punto il dito in direzione di uno dei tagliaboschi della giuria. «Non è vero, dottore?»

«C'è una differenza tra conoscere qualcuno e tracciarne i tratti e le tendenze comportamentali.»

«Davvero? Potrebbe spiegarmela?»

«Be', detto in parole semplici, la psicologia è la scienza della personalità, mentre conoscere qualcuno è qualcosa, sì, di più profondo.»

«Più profondo. Intende dire "profondo" come la *verità?* Conoscere qualcuno è conoscere qualcosa di vero su di lui?»

«Suppongo che in un certo senso...»

«E la scienza, come ha detto lei, non riguarda la verità *in sé e per sé.* Ha a che fare con tratti e tendenze. Ha a che fare con categorie, è così? Psicosi, nevrosi. Sano, malato. Ha a che fare con l'affibbiare alle persone delle etichette. Ho ragione?»

«Se intende fare riferimento alla diagnosi, allora sì, è una funzione clinica primaria.»

«Ma *non è* una funzione clinica primaria *conoscere* una persona, non è vero? Perché, alla fine, la scienza non può dirci perché un uomo fa ciò che fa, perché dimentica o ricorda, giusto?»

«Suppongo di no, non con la precisione a cui lei allude.»

Mi asciugo la faccia con la manica della giacca e faccio due respiri profondi attraverso i vetri rotti che mi lacerano il petto. La testa mi si stacca dal collo, sollevandosi verso i globi bianchi delle luci del soffitto.

«Quindi, lasci che le faccia una domanda. In che modo le sue speculazioni psichiatriche possono essere utili alla Corte - una Corte che ha il compito di determinare l'innocenza o la colpevolezza - se queste speculazioni non possono dirci nulla sui *perché*?»

«Non capisco la domanda.»

«Com'è possibile? Come può lei, uno *psichiatra esperto*, dire qualcosa sul mio cliente quando *conoscerlo* non è il suo mestiere?»

Dall'aula giungono colpi di tosse d'approvazione. Un sorriso compiaciuto si disegna agli angoli della bocca della Goldfarb. Goodwin borbotta tra sé. Ma poi, per la prima volta durante tutto il pomeriggio, l'espressione sul volto del dottore cambia. Le labbra gli si increspano, il mento barbuto si spinge in fuori, e gli occhi... che io sia dannato se gli occhi non gli *brillano*.

«Da ciò che posso intuire, sono molto contento di non conoscere il suo cliente, Mr Crane», dice. «Ma comunque, come ha detto lei, conoscerlo non è il mio lavoro. Quindi suppongo debba essere il suo.»

35.

Fuori dalla finestra la notte turbina e si disperde come inchiostro nell'acqua. «Le giornate si stanno accorciando», sento la gente del posto comunicarsi l'ovvio agli angoli delle strade, gli occhi rivolti verso il cielo. Ma per me, l'osservazione più accurata sarebbe: «La notte arriva sempre più presto.» E quando arriva, rimane più a lungo, impedendomi di dormire, tenendomi lontano dalle fugaci distrazioni del lavoro. Mi piacerebbe avere

una luce notturna. Una di quelle di plastica rosa con la lampadina da dieci watt. Forse, se riuscissi ad attaccarne alcune qua attorno, potrei rispedire le ombre peggiori da dove sono venute.

Mi lavo di nuovo i denti. Non lo facevo spesso in città, ma quassù ci ho preso gusto. Ho scoperto che posso far passare ben sette minuti con una singola meticolosa spazzolata. La cosa importante è insistere in quei punti difficili da raggiungere su cui ti mette in guardia la confezione. Questi piccoli piaceri mi permettono anche di controllare come me la sto cavando in fatto di look spettrale. Ogni volta che mi guardo allo specchio, il mio viso sembra invecchiato di un anno ogni giorno che passa. E, cosa ancora peggiore, questi anni finti non mi trattano più gentilmente degli altri, dando alla mia pelle un colorito che si abbina splendidamente con l'immondizia raccolta nel fondo di un posacenere al terminal dei pullman. Mi sorprende il fatto di riuscire ancora a vedere il mio riflesso nello specchio, considerata la vita da vampiro che conduco: non mangio quasi più, rimango sveglio la maggior parte delle notti, con le unghie gialle e affilate come artigli. E mi sento anche un po' mostruoso, nel modo doloroso e frustrante dei morti viventi. Sebbene non lo sia. Non ancora, morto. C'è ancora un cuore (un pugno chiuso che di tanto in tanto piazza qualche colpo agli organi circostanti). E un'anima. O come si voglia chiamare quella cosa impalpabile che occasionalmente si solleva su sé stessa e guarda giù mentre cerco di lavorare seduto alla mia scrivania. Si ferma prima che qualcosa le dia uno strattone verso il basso, come un palloncino la cui cordicella ha raggiunto la massima estensione. E ogni volta che ciò accade, penso sempre, chiaramente, brevemente e in corsivo: *Voglio vivere.* Non *Sono troppo giovane per morire* o *La vita è troppo bella*, né *Sono felice di essere qui.* Nient'altro, né gratitudine né sollievo. Se ne rimane lì appesa per qualche secondo come il prodotto di uno slogan illuminato alla fine di uno spot televisivo. *Voglio vivere.* E poi un senso di ridicolaggine - dopo tutto, è una frase piuttosto banale da concepire - insieme al lieve tocco della paura, come una ciocca di capelli che ti sfiora la guancia.

Be', fischi per me. Quando tutta questa storia sarà finita, mi concederò una settimana in un posto caldo seguita dalla psicoterapia che tutti i miei ex amici mi hanno energicamente consigliato prima di depennarmi dalla loro rubrica. Se non funzionerà, mi recherò alla prima chiesa o al primo asilo di periferia dove ci sia una statua della Santa Vergine piangente, accenderò un cero e farò un'offerta generosa. Dopodiché tutto andrà meglio. Ma ciò di cui ho bisogno adesso sono un paio d'ore di sano lavoro del caz-

zo. Così torno a sedermi e mi sfrego le mani per sensibilizzare i polpastrelli. Poi chino la testa su qualsiasi cosa giaccia in cima alla pila «DA FARE».

L'archivio di Laird Johanssen. Non l'ho ancora gettato via? Avrei dovuto. Ma invece lo apro e scartabello il suo contenuto. Un'enorme busta marrone con la scritta SOUVENIR stampata sopra e rigonfia di qualsiasi cosa abbia raccolto il ragazzino. La capovolgo e verso il contenuto sulla scrivania.

La prima cosa che vedo sono due ciocche di capelli, una scura e una chiara, ciascuna tenuta insieme da un piccolo elastico. Come ha fatto Laird a procurarsele? È improbabile che le ragazze gliele avrebbero date volontariamente se lui gliele avesse chieste. Il mascalzone deve aver convinto il loro parrucchiere a farsi dare un campione del mucchio raccoltosi sotto la poltroncina dopo che se n'erano andate. Mentre quest'immagine sbiadisce, scopro che mi sono portato i capelli al naso, una ciocca alla volta, annusando il debole profumo dei diversi balsami che ancora emanano, uno al limone, uno alla vaniglia.

C'è una pallottola di chewing-gum giallo con sopra l'impronta di un molare conservato come un fossile. Un braccialetto d'argento placcato con all'interno l'incisione *Buon 13° Compleanno, Ashley! Con affetto, papà.* Un paio di occhiali da sole senza una stanghetta con le lenti verdi a forma di occhi di gatto. La cassetta di *Nevermind* dei Nirvana, il nastro tutto srotolato in un groviglio informe. Una fotografia di Krystal in piedi di fronte al suo armadietto aperto e un poster di Leonardo di Caprio attaccato allo sportello di metallo alle sue spalle. Un sorriso sbigottito sul suo viso, entrambe le mani infilate nel ripiano più alto e in lotta con una pila di testi scolastici, la testa girata all'indietro per incontrare il flash della macchina fotografica. C'è qualcosa nell'asciutta fatica agli angoli degli occhi che suggerisce come, sebbene sia stata sorpresa di sentire il suo nome e si sia voltata per farsi fare la fotografia, si fosse resa conto nello stesso istante che si trattava solo di Laird. Sperava fosse uno dei ragazzi più carini, Josh o Steve o Matt, o almeno uno dei tizi che curavano l'annuario scolastico. Non faccia-di-pizza Laird, sempre pronto a impadronirsi di pezzi di te.

Ci sono anche un po' di fogli, alcuni tenuti insieme da una clip e altri sciolti, spiegazzati dai ripetuti maneggiamenti. Il primo fascio più in ordine degli altri, una composizione manoscritta con «*LA VERA TRAGEDIA DI ROMEO E GIULIETTA*, di Ashley Flynn» in caratteri rossi in cima alla prima pagina. Salto all'ultima e leggo la frase conclusiva: «In molti modi,

l'opera di Shakespeare è tragica, perché mette in conflitto gli interessi egoistici delle famiglie con l'amore puro, così che, alla fine, né gli uni n'è l'altro riescono a trionfare». In fondo alla pagina, i commenti di Tripp («Come al solito, un'eccellente comprensione della dicotomia presente nella morale shakespeariana») e, in un angolo, un deciso A+ cerchiato. Poi c'è una pagina strappata dal giornale della scuola, «Prospettive». La metà inferiore quasi completamente, occupata da un poema di Krystal McConnell dal titolo *Ciò che è dentro di me*, sotto l'intestazione VINCITORE DEL 1° PREMIO: LETTERATURA. Di nuovo, salto ai versi finali.

Tutte le cose esteriori sono solo un grande show
Allora cosa c'è in realtà dentro di me? Non lo saprai mai

Le fotocopie dei due pensieri lasciati dalle ragazze nel diario di Laird, la primavera precedente. I messaggi frettolosi, impersonali, obbligatori. Il primo dalla mano di Ashley:

> Ciao L.J.:
> Be', è stato un anno grandioso (la gita a Stratford, i Cougars che hanno vinto la Coppa) ed è stato bello averti attorno. Forse ci capiterà di incontrarti quest'estate.
>
> Ashley Flynn

Il «forse ci capiterà di incontrarti» un uso efficace del più corporativo «noi», con lo scopo di ricordare a qualcuno come Laird qual è il suo posto. Ma il messaggio lo grazia anche della promessa del «forse», di un incontro accidentale con qualcuno di importante. Chi lo sa, avrebbero anche potuto salutarlo se si fossero imbattute in lui. Ma era tutto ciò che avrebbe dovuto aspettarsi.

Krystal è ancora più sbrigativa, con una devastante cortesia da adulto:

> Laird,
> Buona fortuna per tutto!
> Krystal McConnell

Ma a Laird non importava se loro non volevano avere niente a che fare con lui. Non avevano bisogno di conoscerlo per essere soggetti meritevoli di conquista, venerazione, protezione. Se le ragazze più popolari della

scuola fossero state maggiormente accessibili avrebbero perso di fascino per un ragazzo come Laird Johanssen. Forse ciò che fa sì che i Laird di questo mondo amino la bellezza da una grande distanza è l'impossibilità che quell'amore sia mai ricambiato.

Allora chi ero io? L'adorante o l'adorato? La verità è che non riesco a ricordarlo. E non c'è nulla che possa facilitarmi il compito: niente diario infilato in fondo a un cassetto, niente album di fotografie, lettere o bigliettini raccolti in una scatola da scarpe. In qualche modo sono emerso dalla giovinezza senza alcuna prova di esserci mai stato. Ogni cosa destinata a scomparire, proprio come era successo a Krystal e Ashley.

Vive o morte, è capitato loro qualcosa, e adesso non rimangono altro che i ritagli e i frammenti collezionati da Laird, una busta spiegazzata con la scritta SOUVENIR. La loro scrittura parla alle mie orecchie mentre leggo. Le ciocche di capelli brillano come se l'opaca luce della lampada sulla scrivania avesse la lucentezza dei raggi di un limpido sole pomeridiano. Il braccialetto riscaldato da un polso immaginario, dal delicato pulsare del suo sangue.

Qui e poi non più.

Scomparse.

Portate via dal mondo, ma incomprensibilmente, senza motivo o ragione o storia. Scomparire è essere privati di una fine, l'unico dono che la morte può offrire.

Quella notte accendo la televisione che torna in vita ronzando e scricchiolando. Un apparecchio dalla pessima definizione che schiaccia le teste e vibra rumorosamente ogni volta che una voce si alza. Mi guardo uno show poliziesco di real tv che ha per protagonista un pastore tedesco alle prese con il braccio sinistro di uno spacciatore di crack che tenta di fuggire, l'ultima parte di *Jerry Springer* (l'argomento: «Sei mia sorella e dormi con mio figlio!»), immagini di costosi villini su una spiaggia ridotti a scintillanti ammassi di cromo e vetro dall'uragano che ha colpito la Florida. Tutto ridotto a una comica routine, persino la violenza, le tragedie interne e la potenza devastante della natura, tutto concepito come un grande show. Le teste piatte piangono, resistono all'arresto, incassano i pugni senza conseguenze.

La spengo e mi metto ad agitare un cucchiaio di plastica nel thermos, solo per farmelo scivolare dalle dita quando squilla il telefono.

«Barth Crane.»

«Oh, mio caro. Finalmente ti trovo! Detesto sembrare tua madre ma *devo* dirtelo: *perché* non ti fai mai sentire?»

«Non ho nulla da riferirti, Graham.»

«Avrai pur *qualcosa* da dirmi.»

«Ho fatto alcune ricerche.» Mi volto verso la foto della Signora appesa al muro dietro di me. «Sto mettendo insieme le cose.»

«Molto bene. Nessun *problema*, allora? Gli abitanti della zona hanno smesso di intrattenerti con i loro piccoli show? *Les danseuses exotiques* hanno limitato le loro birichinate? Niente più vecchie signore inghiottite dal ghiaccio o tentativi di *spaventarti a morte*?»

«Questo è il mio caso, Graham. Ti pare che ti chiamo tanto per fare del sarcasmo quando sei alle prese con un processo?»

«Non stavo parlando del processo, vecchio mio.»

Che succederebbe se Graham potesse vedermi adesso? Le pareti tappezzate di fogli di giornale spiegazzati. La maggior parte del dossier di Tripp ancora intatto sulla scrivania. Un breve resoconto scritto della storia raccontata sulla Signora da Mrs Arthurs che balugina dallo schermo del portatile.

«Davvero, Graham. Quando vi ho chiamati l'ultima volta credo fossi ubriaco, per amor di Dio. Fila tutto liscio come l'olio, se solo la smetteste di starmi addosso.»

Accendo di nuovo la tv, togliendo il volume con il telecomando. C'è lo show dei più buffi video amatoriali, una famiglia che ha vinto 10.000 dollari per aver ripreso il padre che viene circondato da uno sciame di api e cade da una scala mentre sta cercando di avvitare un canestro sopra al garage.

«Ti stiamo addosso? Mi *dispiace*. Non vogliamo stare addosso al nostro ragazzo, non è vero? Torna al lavoro. E chiama solo se ci sono degli sviluppi. Quaggiù ti seguiamo sui giornali, a hai un *ottimo* aspetto. Anche se ti suggerirei di fare un salto dal parrucchiere.»

«Parrucchiere. Okay.»

«Notte-notte.»

Recupero il cucchiaio, e lo immergo completamente. Copro di nuovo di scotch gli angoli delle pagine di giornale che si arricciano sulle pareti e fino all'alba, invece dei sogni, mi tengono compagnia specialisti in trapianti di capelli, creme anticellulite e medium di ogni sorta.

36.

Un'altra camminata sotto la pioggia lungo Ontario Street, altri cinque minuti trascorsi a promettermi che oggi, finalmente, adopererò la pausa pranzo per andarmi a comprare un dannato ombrello. Sono stanco di trascorrere le mie giornate seduto nello spazio dai soffitti alti della più grande aula di tribunale di Murdoch con le gocce d'acqua che mi si insinuano nel colletto, percorrendomi tutta la spina dorsale. L'umido processo mi sta causando attacchi di tremore sempre più frequenti. O magari sono le prime avvisaglie di una di quelle malattie mortali del diciannovesimo secolo, che affliggevano quelli che vivevano troppo a lungo in climi piovosi e seguivano pessime abitudini alimentari. Consunzione, forse, o idropisia, qualunque cosa fosse. E comunque perché deve piovere così tanto in questo periodo dell'anno? Non è che qualcosa stia *germogliando*, quassù. Basta dare un'occhiata in giro: tutto sta *morendo*, le strade imbrattate di strati gialli e marroni di umida distruzione. «Mr Crane!»

È uno dei reporter della tv: l'unica donna. Attraente in video (bocca tagliente e voce dura e sicura di sé) ma da vicino la necessità professionale di un uso eccessivo di trucco diventa orribilmente evidente. «Abbiamo saputo che il padre di Krystal, Lloyd McConnell, intende salire al banco dei testimoni, quest'oggi», dice, trascinandosi dietro un cameraman. «Quale sarà la sua strategia nei controinterrogatoli?»

«Crede veramente che risponderò alla domanda?»

«Be', può fare qualche commento? Su qualsiasi cosa?»

«Credo di no.»

Tiro dritto, sentendo le spalle del vestito più fradice del solito grazie a questa sosta imprevista sui gradini del palazzo di giustizia. Ma prima che mi riesca di raggiungere l'entrata, ho la giornalista di nuovo alle calcagna.

«Mr Crane! Come risponde alla dichiarazione di Mr McConnell che chi difende un uomo come Thomas Tripp è egli stesso un porco depravato?»

Mi volto per affrontarla e mi stacco una mezza stalattite che mi si è formata sul mento.

«Un porco depravato», dico ad alta voce. Considero l'espressione per qualche secondo e trattengo un sorriso prima di dirigermi verso l'entrata.

La mattina comincia con la Goldfarb che si alza in piedi per chiamare a deporre Lloyd McConnell. Un secondo dopo mi alzo anch'io per obiettare.

«Sì, Mr Crane? Ha qualcosa da dirci?»

«Forse gioverebbe alla Corte se la sostanza delle mie obiezioni non ve-

nisse ascoltata con la giuria presente.»

«Forse è il caso. Meglio prudenti che dispiaciuti, giusto? Okay, membri della giuria. So che avete appena preso posto, ma vi spiacerebbe tornare ordinatamente nella stanza della giuria fino a quando non avremo risolto la questione? Vi consiglio di approfittarne per un secondo giro di caffè e ciambelle. E, Mr McConnell, potrebbe uscire in corridoio per un attimo? Forse anche a lei farebbe piacere uno spuntino supplementare. Potrebbe essere una mattinata piuttosto lunga.»

Quando la giuria si è ritirata e l'usciere ha chiuso la porta, il giudice Goldfarb abbassa lo sguardo verso di me con la sua solita espressione ironica.

«Credo di saperlo, ma lasci che glielo domandi comunque: qual è il suo problema, Barth?»

«È una questione di pertinenza, Vostro Onore. Non mi crea alcun problema il fatto che Mr McConnell dia sfogo a qualsiasi frustrazione lo stia comprensibilmente tormentando in questo momento. Ma quest'aula di tribunale non è il luogo opportuno per una simile terapia. Vorrei rispettosamente ricordare alla Corte che ci troviamo qui per processare Mr Tripp, e a meno che Mr McConnell non possa offrire delle prove a sostegno delle sue convinzioni, chiedo che non gli venga dato spazio all'interno di questo procedimento.»

Mi volto per controllare Tripp, ma tiene la testa girata a una strana angolazione, come se le sue orecchie stessero percependo deboli segnali radio e stesse cercando di sintonizzarsi.

«Mr Goodwin?»

«Vostro Onore, la testimonianza di Mr McConnell è funzionale a uno scopo ben preciso, cioè a confutare l'ipotesi formulata dalla difesa nel discorso preliminare che Krystal e Ashley potrebbero essere semplicemente scappate da casa. Le assicuro che ciò che Lloyd McConnell ha da dire su Krystal fornirà credibilità a questa tesi.»

Il giudice Goldfarb si infila un dito in bocca, pesca qualcosa dai suoi molari posteriori, lo lancia sul pavimento e con un unico movimento rimette le mani davanti a sé.

«Mr Crane?»

«Per prima cosa, ho messo in chiaro nel mio discorso preliminare che la difesa non stava basando il caso sulla teoria della fuga da casa, ma che stava solo chiedendo alla giuria di tenerla in considerazione in quanto possibilità. Di conseguenza la testimonianza di Mr McConnell non è necessaria.

L'accusa sta cercando di sostenere l'assennatezza di Krystal McConnell quando la difesa non ha alcuna intenzione di metterla in dubbio. Qui si sta rischiando gravemente di compromettere il corretto svolgimento del processo, Vostro Onore. Le chiedo di considerare la cosa.»

Quest'ultima affermazione suona chiaramente come una minaccia, perché se lei permette a McConnell di testimoniare si creano automaticamente i presupposti per andare in appello, e questo lo sappiamo entrambi. Ma avevo dimenticato che Naomi Goldfarb reagisce male alle minacce.

«*La ringrazio*, Mr Crane. Qualche suggerimento, Mr Goodwin?»

«Be', vorrei ricordare al mio amico che lui è libero di obiettare a qualsiasi prova avanzata durante la testimonianza. E forse potrebbe rasserenarlo sapere che l'accusa cerca solo di mostrare come Krystal McConnell non fosse il genere di ragazza che sarebbe fuggita da casa senza lasciare traccia. È stata la difesa ad aver sollevato la questione del carattere della vittima, non io, e io sto soltanto cercando di rispondere all'interrogativo posto con gli unici mezzi disponibili.»

Goodwin si siede, compiaciuto e tronfio, e per un attimo tutta la sala rimane col fiato sospeso, chiedendosi se è finalmente arrivato il momento in cui le gambe della sua sedia si schiantino al suolo.

«Che ne pensa, Mr Crane?»

«Niente di buono, Vostro Onore. Considerato dove può portare tutto questo, chiederei semplicemente alla Corte che se deciderà di permettere a Mr McConnell di testimoniare malgrado le mie obiezioni, mi sia concessa una certa libertà d'azione per il mio controinterrogatorio.»

«Una certa libertà d'azione?»

«Significa "puntare alla giugulare", Vostro Onore.»

«Mi risento di questo commento...»

«*Calmatevi*, ragazzi. Capisco cosa chiede, Mr Crane, e lo terrò a mente. Perché è mia decisione che se Mr McConnell desidera testimoniare, può farlo, così come sono sicura che l'accusa abbia messo in guardia il testimone della dura prova che può essere il controinterrogatorio. Quindi, facciamo rientrare la giuria e Mr McConnell e riprendiamo da dove abbiamo interrotto.»

Quando la giuria riprende posto McConnell viene chiamato una seconda volta, ed eccolo che arriva, facendo scricchiolare il pavimento sotto la sua mole sgraziata, che questa mattina è infagottata in un vestito blu navy leggermente troppo corto di manica. Dalla vita in su riesce a ostentare il linguaggio corporeo del dovere: spalle curve, mento alto, occhi spalancati.

Ma mentre sale i gradini che conducono al banco dei testimoni, la metà inferiore lo smaschera. L'aggressività trapela dalle posizione delle gambe, dalle ginocchia rigide, dalle scarpe che sfregano sul tappeto come se volessero spegnere la sigaretta gettata a terra da qualcun altro. Quando gli viene mostrata la Bibbia, poggia una mano sulla sua copertina e alza l'altra con una solennità frutto di grande pratica, e già me lo immagino in piedi davanti allo specchio della sua immensa camera da letto che si allena per questo momento, mentre sua moglie si asciuga gli occhi arrossati e trangugia pillole nel bagno della zona notte a qualche metro di distanza. Dopo aver pronunciato il suo «lo giuro», che echeggia tra le mura dell'aula più a lungo di quanto uno riterrebbe possibile, prende posto, il petto che preme sotto la sua camicia, come un animale selvatico vittima del bracconaggio che ora chieda di essere rimesso in libertà.

«Mr McConnell, mi rendo conto che questo è tremendamente difficile per lei...» Goodwin scuote la testa, riallineando la gonfia collana di carne sopra il suo colletto «...ma quest'oggi potrebbe forse aiutarci descrivendo alla Corte che genere di ragazza fosse sua figlia Krystal?»

La cantilena ha inizio. Casa, patria, famiglia, chiesa. La copia cianografica della perfetta famiglia nucleare srotolata e illustrata fin nei minimi lacrimevoli dettagli. Si è preparato per bene, un'interpretazione da manuale affidata ai posteri. Goodwin gli sta di lato e lo lascia parlare. Perché no? Se fossi al suo posto, farei lo stesso. E sebbene non una parola di tutto ciò che dice abbia un qualche valore probatorio, io lascio correre. Lui continua a parlare senza posa, coraggiosamente, senza abbandonarsi alle lacrime, le parole che occasionalmente gli tremano dall'emozione prima di venire nuovamente chiamate a raccolta da un fiero timbro baritonale: «Ricordo un picnic al Killarney Provincial Prak, Krystal venne punta da un'ape e le guance non le si gonfiarono come due pompelmi?» «Aveva un gran talento letterario, sempre ad attaccare i suoi bei poemi sull'anta del frigo. Vi piacerebbe ascoltarne uno?» «Era sempre onesta con noi. Abbiamo costruito la nostra *casa* sull'onestà».

Il mio turno arriva dopo pranzo. Inizio con qualche piacevole divagazione, lasciando che sandwich e paste si sistemino nello stomaco dei giurati, per poi arrivare dove mi interessa.

«Mr McConnell, ha tenuto a sottolineare come l'onestà caratterizzi la sua famiglia, e in particolare il rapporto tra lei e sua figlia, dico bene?»

È solo la prima vera domanda, ma già la maschera di disarmante sincerità si sta sciogliendo dalla sua faccia come uno strato di neve al sole. «Sì, è

esatto.»

«Suppongo fosse estremamente importante per lei, per la sua famiglia. Non mentire.»

«Era importante. Ma non è importante in ogni...»

«È lei che porta a casa il pane, giusto?»

«Mia moglie non lavora, se è questo ciò che intende.»

«E lei è un uomo religioso?»

«Vado regolarmente in chiesa. Credo in Dio».

«Nelle regole?»

«Nelle regole di Dio.»

«Lei è il padre, colui che mantiene la famiglia, colui che crede nelle regole, il signore della sua casa?» A questo McConnell guarda verso Goodwin, sperando in un segnale. Ma Goodwin è sepolto nei suoi appunti, intento a capire che gioco sto facendo, e McConnell è lasciato a sé stesso a corrugare la pelle della fronte in onde vermiglie.

«Credo che si possa dire così.»

«E come capofamiglia, avrebbe qualche difficoltà a tollerare dei bugiardi, è così?»

«Avrei qualche difficoltà. Ma quanto a Krystal, non ci fu mai...»

«Quanto a Krystal non ci fu mai bisogno di punirla, non è vero? Ci ha detto come, con gli altri figli, lei sia stato costretto a far rispettare le regole, ma non con Krystal, dico bene?»

«Sì, è così.»

«Ma se *avesse* dovuto, l'*avrebbe* fatto, non è vero?»

Le spalle di McConnell si ritraggono fino a incontrare il mento.

«Mr McConnell, ha inteso la domanda?»

«Sì.»

«Sì che cosa?»

«Sì, non avrei trattato Krystal diversamente dagli altri.»

«Allora l'avrebbe punita?»

«Avrei fatto *qualcosa*, ma...»

«Avrebbe fatto qualcosa. Capisco. Be', che cosa risponderebbe se le dicessi che ho un testimone che dichiarerà che in realtà Krystal le *stava* mentendo. Avrebbe fatto *qualcosa* se l'avesse saputo?»

«Dipende.»

«Se le dicessi che fumava sigarette con i ragazzi nel cortile della scuola. Permette ai suoi figli di fumare, Mr McConnell?»

«Come sa che fumava?»

«Glielo proverò più avanti. Ma limitiamoci per un attimo a formulare un'ipotesi. Avrebbe fatto *qualcosa* a sua figlia se le avesse mentito, se la menzogna avesse riguardato il fatto che fumava e flirtava con ragazzi più grandi che sapeva non le andavano a genio invece di esercitarsi con il coro?»

«Se fosse vero.»

«Supponiamo che lo sia.»

Il rossore sulla fronte di McConnell sbiadisce, la pelle increspata in dune bianche.

«Credo che a volte un padre debba fare certe cose. Per la disciplina.»

«Disciplina. Punizione. Avrebbe fatto *qualcosa*, giusto?»

«Se avessi...»

«Si definirebbe un uomo collerico?»

«Sono un uomo d'affari. Talvolta devi mostrare alla gente che non può fare sempre ciò che crede... non mi piace essere preso sotto gamba.»

«È per questo che due giorni fa mi ha maltrattato minacciandomi fisicamente nel bagno degli uomini di questa stesso palazzo di giustizia?»

«Che cosa? Io...»

«*Obiezione!*»

«Mr Crane!»

Si alzano tutti in piedi. Goldfarb scuote la testa e Goodwin agita freneticamente le braccia, come se le parole che vuole adoperare stessero danzando nel vuoto tutt'intorno a lui.

«Vuole istruire un nuova azione legale contro il testimone dell'accusa, Mr Crane?» domanda la Goldfarb, accigliata. Ma c'è una lucentezza nei suoi occhi che rivela come tutto questo non le spiaccia affatto.

«Non voglio muovere accuse formali, Vostro Onore. Sto solo cercando di far presente alla giuria la particolare qualità del rapporto del testimone con la figlia. Ho accennato al fatto di qualche giorno fa unicamente per questo scopo.»

«Che *importa*?» borbotta infine Goodwin.

«Se non è vero, il suo testimone può negarlo», dico, voltandomi verso di lui con una scrollata innocente di spalle.

La Goldfarb ci guarda entrambi, poi spinge indietro la sedia con uno stridio metallico

«Riformuli la domanda, Mr Crane. Ma cautamente.» «Grazie, Vostro Onore.»

Poggio la punta delle dita sul tavolo che ho di fronte e mi volto verso il

banco in cui siede McConnell.

«Signore, mi ha messo o no le mani addosso nel bagno in fondo al corridoio di questo palazzo di giustizia due giorni fa?»

McConnell apre la bocca con uno schiocco della mandibola, e alza lo sguardo alle luci del soffitto prima di rispondere.

«Sì, ma stavamo discutendo...»

«Sì, mi ha spinto, e sì mi ha minacciato?»

«Ero fuori di me.»

«E quanto pesa, signore?»

«Scusi?»

«Pura curiosità. Quanto, all'incirca?»

«Centodieci chili.»

«Una bella stazza. Ed è anche forte, scommetto. Cerca di mantenersi in forma?»

«Sono discretamente attivo. Per la mia età. Che cosa...»

«E quanto crede possa pesare il mio cliente?»

«Non saprei.»

«Tiri a indovinare.»

«Settantacinque. Ottanta.»

«Una corporatura normale.»

«Non robusta.»

«Ma la *sua* lo è.»

«Dove diavolo vuole arrivare? Voglio dire, suona come...»

«Lasci che le dica *con precisione* dove voglio arrivare.» Tengo la mano aperta sopra la testa. «Sto dicendo che lei, signore - un fanatico della disciplina, vittima di violenti scoppi d'ira - aveva altrettante possibilità e altrettanti motivi per uccidere la propria figlia e Ashley Flynn quanto quelli attribuiti finora a Thom Tripp.»

«Lurido bastardo! Come ti permetti...»

«Ha un vantaggio di quaranta chili sul mio cliente...»

«*Obiezione!*»

«...una forza fisica più che sufficiente per trasportare quelle due ragazze sotto le sue grosse braccia.»

«...come ti permetti...»

«...sentiva di dover fare *qualcosa*...»

«*Obiezione!* Vostro Onore, *la prego*, ciò supera ogni...»

«Dio ti *maledica*!»

«ORDINE! ORDINE PER FAVORE, VE NE PREGO!»

La Goldfarb sta sbattendo il suo martelletto. Un suono rinfrancante. Come ama dire Graham: «Un processo non si può dire tale finché la Corte non ha usato il suo piccolo martelletto. *Bang, bang!*»

«Mr Crane, potrebbe rendermi partecipe delle sue intenzioni?» domanda la Goldfarb, una volta che McConnell e Goodwin si sono dati una calmata.

«Vostro Onore, Mr McConnell ha preso posto al banco consapevole che sarebbe stato sottoposto a un vigoroso controinterrogatorio. E che mi sarebbe stato concesso un vasto campo d'azione.»

«Benissimo. Ma ciò non comprende accuse irriguardose.»

«E io non lo sto più accusando. Sto solo cercando di mettere in evidenza le assurdità delle imputazioni a carico del mio cliente, dimostrando la facilità con la quale si potrebbe aprire un caso - esile, ma non più esile di quello affrontato da Thom Tripp - contro Mr McConnell. Voglio mostrare che follia sia sostenere l'accusa che questo insegnante di settantacinque chili - piazzo una mano sulla spalla di Tripp - abbia assassinato due delle sue studentesse perché è stato trovato in possesso di un paio di pantaloni macchiati di fango. Mi scuso se le mie domande sono andate oltre il semplice raggiungimento di questo scopo, Vostro Onore.»

«Bene, Mr Crane. Ora vuole...»

Goodwin è in piedi e agita un dito in aria come se stesse tracciando lo schema di volo di una mosca.

«Vostro Onore! Ha intenzione di *accettare* questa spiegazione? Penso che la difesa meriti di venire ammonita e limitata in ulteriori...»

«Si sieda, Mr Goodwin. Credo che la spiegazione di Mr Crane sia perfettamente esauriente. Chiedo ai membri della giuria di tenere a mente queste osservazioni. E quanto a lei, Mr McConnell, spero sinceramente vorrà accettare le scuse della difesa.»

McConnell ringhia come un vecchio cane che sente i passi del postino sul vialetto.

«Bene. Ora, Mr Crane, ha altre domande?»

«No, Vostro Onore.»

«Bene, signori, che ne dite se ci fermiamo per oggi?»

Perfetto. Non sarebbe potuta andare meglio di così, in effetti. Sono riuscito a screditare McConnell nella parte del perfetto padre di famiglia e a scatenare una disputa davanti alla giuria nella quale ho trovato il sostegno della Corte. Molto bene, davvero.

Ma mentre raccolgo i miei incartamenti, do un'occhiata nell'angolo in fondo dell'aula di tribunale e trovo Brian Flynn che se ne sta seduto lì a

fissarmi. E nei suoi occhi vedo uno sguardo di delusione così profonda che posso solo girarmi dall'altra parte, gettare le mie cose nella cartella e avviarmi verso l'uscita con lo sguardo sul pavimento, rosso in volto dalla vergogna.

37.

Quella notte sogno di essere in piedi sulla riva del lago St. Christopher, i piedi nudi che brillano nell'acqua verde. Dietro di me, su per la china infestata dalle erbacce, il cottage abbandonato immerso in una spessa tenebra, la finestra della facciata che riflette una versione fluttuante della luna, blu e tagliata a metà. Osservo le tremolanti increspature dell'acqua lambirmi le caviglie. Nessun rumore tranne quello di piccoli animali che scavano sotto i rovi di rose selvatiche in cerca di lombrichi. Il bacio dell'acqua agli scogli.

Osservo le increspature trasformarsi in onde. Che mi si infrangono sulle gambe. Da qualche parte, là fuori sull'acqua scura, il gorgoglio di aria trattenuta e poi rilasciata, un ribollire sulla superficie.

Cerco di tornare sui miei passi ma non sento più i piedi, diventati invisibili sotto una nuvola di limo. Sono costretto ad aiutarmi con entrambe le mani per sollevare le ginocchia, quindi mi giro e risalgo la riva ghiaiosa.

Alle mie spalle c'è qualcosa. Respira.

Allora mi aggrappo alle alte erbacce per tenermi in equilibrio, gettandomi alle spalle la macchia rugiadosa mentre risalgo affannosamente la collina. Mi viene in mente che se riesco a entrare nel cottage sarò al sicuro. Ma qualsiasi cosa mi abbia seguito dall'acqua ora è sulla riva, la pelle bagnata che calpesta il fango. Respiri liquidi e cavernosi.

La scala per il pontile è ghiacciata e ricoperta di muschio, e in cima i miei piedi slittano sotto il mio peso, mentre le ginocchia si schiantano contro il legno. Allungo una mano per arrestare la caduta e le dita mi si riempiono di schegge raschiando contro la porta.

Mi tiro su a fatica e mi getto in avanti. La porta si muove ma non si apre, bloccata. Lo scricchiolio di un altro peso dietro di me, sull'ultimo gradino.

Mi lancio di nuovo contro la porta, ma questa volta solo metà del mio peso si scaglia contro di essa, non c'è spazio sufficiente o appiglio asciutto per prendere lo slancio. Me ne sto lì semicongelato, nessun altro suono tranne il rantolante respiro alle mie spalle.

La bocca si apre. Una mano sulla mia spalla mi gira verso di sé.

Verso sera chiamo l'ufficio di Goodwin per lasciare un messaggio, ma un debole vento soffia nel ricevitore mentre lui alza la cornetta, raccogliendo le forze per annunciarsi.

«Goodwin.»

«Salve, Pete. Sono Barth.»

«Sono contento che abbia chiamato. Volevo congratularmi con lei per la sua bella esibizione di ieri pomeriggio. Davvero una provocazione in grande stile.»

«È una specialità.»

«Senza dubbio. Cosa posso fare per lei?»

«Vorrei fissare un incontro. Niente di terribilmente urgente. Ma probabilmente è meglio prima che dopo.»

«Devo dire che questo non è da lei, Barth. Con lei è tutto o casca il mondo o non m'interessa. Dico bene? Di che cosa si tratta?»

«Di qualcosa della serie casca il mondo, immagino.»

«Che ne dice di vederci subito, allora?»

«Stasera?»

«Come preferisce, non stavo progettando di fare un salto in discoteca.»

Grandioso. Ho chiesto un consulto con l'accusa e non so nemmeno perché. Non *esattamente.* Ma non posso assolutamente dire a Goodwin che in realtà ho chiamato perché la notte stava di nuovo calando fuori dalla mia finestra e non riuscivo a illuminare abbastanza la mia camera nemmeno accendendo tutte le luci.

Così, mentre m'infilo l'umido soprabito con le spalle ancora fradice, penso a qualcosa da poter dire a Goodwin che in definitiva abbia un senso. Attorno a me Ontario Street, trasformata in un fluttuante caleidoscopio di luci colorate. Decorazioni natalizie appese ai lampioni, lampadine intermittenti annidate tra i rami dei pini e gli addobbi. Sospese sopra l'incrocio, otto renne sogghignanti trainano una slitta con un Babbo Natale ubriaco in bilico, il suo unico braccio che mentre passo oscilla disgiunto dal corpo con fare accusatorio. *Abracadabra.* L'unica città al mondo che può far apparire la robaccia natalizia ancora peggiore di quanto non sia normalmente.

E niente di tutto questo facilita la mia concentrazione. Nel momento in cui entro dalla porta laterale del palazzo di giustizia e mi avvio verso l'ufficio di Goodwin, non ho ancora idea di che cosa sono venuto a fare. Ma mi sento al sicuro in questi corridoi vuoti, così mi dico che devo inventarmi qualcosa in fretta per evitare di dover far ritorno alla suite Luna di Mie-

le.

«Barth? La sento là fuori. Venga avanti, ho qualcosa per lei», mi urla Goodwin da dietro la porta. La apro con una spinta e me lo ritrovo in piedi davanti alla scrivania, le braccia nascoste dietro la schiena.

«Non ho potuto fare a meno di notare che la sua esposizione alle intemperie che stiamo avendo negli ultimi tempi non è migliorata dal nostro ultimo incontro, così ieri sono uscito e le ho preso questo.»

Goodwin porta le braccia davanti a sé. La sua mano destra regge un ombrello nero con una testa d'anatra per manico.

«È solo che non potevo vedere un collega tremare come un cane affamato tutto il giorno, tutti i giorni.»

Allunga la punta verso di me, e io la afferro.

«Non era assolutamente necessario, Pete. Ma la ringrazio.»

Goodwin annuisce e risponde all'espressione di sorpresa sul mio viso con un gesto di modestia. «Non è nulla», dice, e circumnaviga la scrivania per riprendere posto. «Adesso che ci siamo presi cura della sua salute, di che cos'è che voleva parlarmi?»

«Be', suppongo che debba venire subito al punto, Pete», dico, lucidando inconsapevolmente la testa dell'anatra con il palmo della mano. «Possiamo mettere fine a tutta questa storia, lei e io, se decidiamo di farlo. Mettere fine a questa cosa, in definitiva, è compatibile con i principi della giustizia. Lo sa questo, non è vero?»

Goodwin inarca le sopracciglia corrugando la base della sua fronte carnosa. «Non sono sicuro di seguirla.»

«È solo che a questo punto abbiamo passato in rassegna più della metà delle prove raccolte dall'accusa, e a meno che non abbiate in serbo qualcosa di sconvolgente, i colpi migliori sono già stati sparati. E non sono sufficienti. Non voglio sembrare arrogante o roba simile, ma guardiamo in faccia la realtà. Ci sono già un sacco di ragionevoli dubbi sulle vostre argomentazioni e io non ho nemmeno iniziato a esporre le tesi della difesa. Date le circostanze, mi sento costretto a suggerire la possibilità di una ritrattazione.»

«Ritrattazione?»

«Ritirare le accuse. Sarebbe sbagliato andare avanti. Facciamola finita, così potremo tutti farci un drink e tornarcene a casa.»

Cerco di sfoderare un sorriso amichevole, ma i muscoli necessari all'operazione vengono attraversati da tremori intermittenti che fanno sembrare gomma pieghevole la pelle del mio volto. Nel silenzio che segue, immagi-

no l'impressione che posso suscitare in Goodwin, e cerco di valutare quanto ripugnante possa essere lo spettacolo che sto offrendo. Quello di un tossico debole e ingrigito che implora una via d'uscita più semplice.

«Prima di rispondere alla sua proposta», comincia Goodwin in tono grave, «vorrei chiederle se si sente bene. Dico sul serio, Barth. Ha un'aria *malata.*»

«Non si preoccupi per me. Perché sta così in pena? Potrei arrivare tranquillamente alla fine di tutta questa storia. Potrei tirare avanti per mesi. Ma che senso avrebbe? Sappiamo entrambi che finirà in un'assoluzione, e io sto solo cercando di evitare che tutt'e due si debba sprecare del tempo. Questo è quanto.»

«Capisco. È solo che non posso fare a meno di pensare - e mi scuso se non dovesse essere così - non posso fare a meno di pensare che forse sta sollevando questa questione a questo punto del processo perché ha qualche esitazione nel sostenere la tesi della difesa.» Le dita di Goodwin tamburellano sulla cupola del suo stomaco.

«No, *no.* Non posso darle ragione su questo punto. Forse non sono stato sufficientemente chiaro sulla mia posizione, Pete. Sto cercando di risparmiare il mio tempo, i soldi del cliente, le risorse della Corte e la sua reputazione chiedendole di prendere in considerazione una ritrattazione. Vede? Sto benone. Non ha nulla a che fare con me. Io sono preoccupato per *lei*, per la *sua* posizione. Ora, se ha un asso nella manica farebbe meglio a dirmelo adesso, perché in caso contrario non c'è alcun dibattimento. Non è d'accordo?»

«Non ci sono assi, Barth. C'è solo quello che sa già. E non è molto, lo ammetto. Ma c'è *qualcosa* in questa faccenda. Due ragazze sono morte - due persone sono state *assassinate* - ricorda? Se mi tiro indietro ora, non mi sentirei più in pace con me stesso. Sa cosa intendo?»

Serro le labbra, sforzandomi di domare i tremori facciali, guardandolo perché continui.

«Forse ha ragione. Ehi, probabilmente *ha* ragione. In fin dei conti, non abbiamo granché in mano. Ma d'altra parte, non credo sia immorale che l'accusa continui per la sua strada. Ci pensi su. Ci sono sempre le macchie di sangue e i capelli trovati nella macchina, ricorda? Che cosa vogliamo farne?»

«Li archivi sotto BEL TENTATIVO, ecco cosa. Perché abbiamo un testimone, il dottor MacDougall dell'ospedale, che dichiarerà che Krystal si scorticò il ginocchio mentre fumava con i ragazzi nel cortile della scuola, e

che Tripp la portò là per farle dare dei punti. E per quanto riguarda i capelli, be', non è un segreto che Tripp riaccompagnava a casa le ragazze dopo le riunioni del loro Circolo Letterario, e che era loro abitudine sedersi dietro.»

Sentito ciò Goodwin disgiunge le mani e si sporge in avanti, una perplessità agghiacciata rimpiazza la simpatia nel suo sguardo.

«Quindi non stava scherzando quest'oggi?»

«Scioccante, non è vero? In effetti, era così spaventata di ciò che avrebbe potuto fare il padre se l'avesse scoperta che ce la portò Tripp, in ospedale, e la coprì. Niente di tutto ciò può più condurre alle inferenze che la giuria avrebbe tratto dai risultati del DNA, non è vero?»

«Sì, credo di sì.»

«In realtà sto solo cercando di pararle il culo, Pete. Dato che l'esito finale del nostro lavoro è ovvio. Allora perché non la facciamo finita, prima che diventi imbarazzante. Che cosa ne dice?»

«Erano *ragazze*, Barth», dice. «Guardi.»

Lancia sulla scrivania nella mia direzione due fotografie 8 x 10 di Ashley e Krystal, che dribblano gli altri incartamenti e mi finiscono dritte in mano.

«Qual è il punto?»

«Le osservi e basta.»

Lo faccio. E sono di nuovo i loro visi, gli stessi che studio ormai da diversi giorni.

Io ti guardo tu mi guardi.

Questo è ciò che ti insegnano settimane trascorse in solitudine dentro una stanza piena di foto. Che a un certo punto, ogni immagine si trasforma in una specie di riflesso. Là, sulla superficie acquosa delle fotografie, ci sono io. Il volto dell'osservatore colto a osservarsi.

Per tutto il tempo, queste ragazze hanno continuato a fare capolino dalle copertine dei giornali, dagli schermi televisivi, dai bollettini di polizia, per vedere le stesse cose che vedevano ogni giorno quando erano vive. Sempre lì sullo sfondo, mentre spaccavano a metà un ghiacciolo sul bordo del cestino dei rifiuti di un negozio all'angolo o attraversavano la città a braccetto, le teste gettate all'indietro in una risata. E sempre gli uomini a desiderarle, a desiderare di essere più giovani, di avere un paio di occhiali da sole, convinti di essere troppo vecchi e normali per essere sospettati di aver fatto cattivi pensieri o di aver fatto loro del male solo con lo sguardo, ma mai completamente sicuri di nulla di tutto ciò.

«Allora?» sbotto, gettandogliele contro.

«Ha ucciso queste ragazze. E non per soldi, per vendetta o per qualcosa che possa essere difendibile nel contesto. Le ha uccise perché nella sua mente non erano nulla di diverso da queste foto. Perché non è omicidio se tutto ciò che uccidi è un'idea.»

«Non c'è niente...»

«Probabilmente non sono un avvocato bravo quanto lei», mi interrompe lui. «Ma non tiri fuori argomenti nei quali non crede. Sono abbastanza pratico di questo lavoro per capirlo.»

Gli concedo qualche secondo. «Non le sto chiedendo di ritrattare per ciò che lei pensa io creda.» Alla fine ci riprovo. «Se le sto chiedendo di ritrattare è perché lei destinato a perdere.»

«Non posso farlo, Barth. Credo che Tripp sia un assassino. E non voglio seccarla, ma credo che lo pensi anche lei, ed è anche per questo che se ne vuole andar via di qui così sbrigativamente. Non voglio mettere in discussione i suoi motivi. Ma devo fare i conti con i miei. E non posso *ritirare* le accuse contro il suo cliente senza, be', *disonorare* la memoria di quelle ragazze. So che le suona provinciale o qualcosa del genere, ma è ciò che sento. La mia reputazione può anche andare a farsi fottere, ma non posso tirarmi indietro adesso, mi spiace.»

Goodwin abbassa il mento tanto che quasi non lo si distingue dal collo e dondola un po' sulla sedia, e gli scricchiolii di questa sono l'unico rumore nella stanza.

«Credo di non aver mai pensato che l'avrebbe fatto sul serio. Ma dovevo tentare. Questa vita in trasferta può portare un uomo alla disperazione, lo sa?»

Provo a fare una risata, ma Goodwin non dice nulla, limitandosi a sollevare la testa abbastanza per potermi guardare ancora una volta con quella sua acquosa pietà negli occhi.

«Grazie ancora per l'ombrello», dico, e lo lascio solo nell'ufficio, troppo piccolo per un uomo della sua stazza.

38.

Il mio primo giorno con l'ombrello nuovo nevica. Un turbinio di fiocchi indugiano nell'aria come stessero conversando e si sciolgono nell'istante in cui toccano terra. Il genere di neve che si presenta spesso in questo periodo dell'anno, segno che l'inverno è la vera condizione di questo paese e che,

nel caso qualcuno se lo stesse chiedendo, sta per arrivare. Ma nonostante tutto è piacevole, e preferibile alla pioggia che invece di dare una pulita a Murdoch l'ha invasa di fango, carta di caramelle e merde di cane, che dai loro nascondigli hanno raggiunto galleggiando strade e marciapiedi. Mi porto dietro l'ombrello per il tragitto fino al palazzo di giustizia e sbatto la sua punta di metallo contro il cemento a ogni passo, la neve che mi si ferma sulle ciglia o si trasforma in gocce quando mi plana sulle guance.

Quando arrivo in cima alla salita, alzo lo sguardo verso William Street per vedere lo spiazzo del palazzo di giustizia più affollato del solito di cameraman e giornalisti. Quando uno di loro nota il mio arrivo, una folla si accalca a bloccarmi il passaggio, e i microfoni spuntano dall'ammasso inestricabile di corpi come antenne che si contorcono per un qualche segno di vita.

«Barth! Ehi, Barth! Che cosa risponde ai commenti di McConnell di ieri?» È la voce della telecronista, che abbaia sopra le domande degli altri.

«Non credo che ci abbiano mai presentato.»

«Alison Gregg, CBJT-tv Toronto. Ma può chiamarmi Ali», dice, e gli uomini fanno silenzio, sentendo che lei ha maggiori possibilità di arrivare da qualche parte.

«Buon giorno, Ali. Ora, devo ammettere di non aver letto i giornali. E nemmeno ho guardato la televisione di recente, quindi non so davvero di cosa stia parlando.»

«L'altro ieri a sessione conclusa McConnell è venuto qua fuori per dirci che stava considerando la possibilità di intentare un'azione legale contro di lei per aver suggerito che era altrettanto probabile che gli omicidi li avesse commessi lui quanto che fosse stato Tripp, e che nel suo discorso preliminare lei ha mentito quando ha detto che prima del processo ha avuto un colloquio di cooperazione con lui. Le ha dato del *bugiardo*, Barth. Qualche risposta?»

No, è ciò che dovrei dire. *No comment oggi, signori e signore. Ora se poteste gentilmente farvi da parte.* Ecco come Bert avrebbe voluto che gestissi la situazione, come anch'io so che andrebbe gestita. Dopotutto, non c'è davvero nulla a cui rispondere: la minaccia dell'azione legale era un bluff, il resto non era nient'altro che la solita reazione di McConnell. Ma qualcosa negli sguardi dei cronisti, affamati e ansiosi fa nascere in me il desiderio di parlare. No, non è nemmeno così. Non si tratta di questo, riesco a malapena a vedere le loro facce in mezzo a tutta quell'attrezzatura e a quei parka ammassati. È una cosa che proviene da me. Le parole mi ribol-

lono in gola e si fanno strada verso l'esterno. E quando raggiungono l'aria ciascuna di esse rimane lì appesa per un attimo, prima di andare alla deriva in un cielo di carbone.

«Vi rivolgete alla persona sbagliata», dico. «Io non rispondo alle domande, le faccio. Sollevo dubbi. Le risposte sono per quelli che hanno un qualche *interesse* nel procedimento in corso, non per un avvocato difensore.»

«Avanti Barth. Non la infastidisce sentire questa roba? Commenti che danneggiano la sua reputazione professionale?»

«Sembra che lei sia ancora un po' confusa, Ali. La mia credibilità professionale non si basa sull'essere *gentile.* L'indifferenza morale è il mio talento. E in questo momento Mr Tripp sta pagando i miei conti».

Lei rimane in silenzio per qualche secondo, sorpresa di essere riuscita a strapparmi qualche parola. E malgrado sia probabilmente già troppo tardi, so che dovrei correre ai ripari. Ma invece me ne sto lì impalato al centro del loro stretto cerchio, a passarmi la lingua sulle labbra screpolate, pronto a stupirmi ancora.

«Parla come un mercenario», dice alla fine.

«No, parlo come un attore. Perché tutto questo è teatro. È il motivo per il quale siete qui, non è vero?»

«Siamo qui per raccontare ciò che succede. La gente ha il diritto di sapere.»

«La gente ha il diritto di venire occasionalmente sconvolta. Ciò che i vostri spettatori amano di più è stringersi la mano gli uni con gli altri, dirsi quanto il mondo stia andando a rotoli, ripassare i dettagli più chiacchierati dei peggiori crimini del giorno: prima dichiarando che non possono sentire una parola di più, che è tutto troppo orribile e chiedendosi perché ci debbano essere solo c*attive* notizie, poi confrontano gli appunti sul match della sera prima - quando hanno intenzione di chiamare a deporre quel buono a nulla di origine svedese? -; oppure: avete visto la storia presentata da "Oprah" su quel ragazzo con quella malattia rara che lo fa sembrare uno gnomo di ottant'anni? Non potrebbe farsi avanti un donatore così che si possa succhiargli via il midollo per una cura che ha una possibilità su un milione di riuscire? Non sono che innocui pettegolezzi. Fra qualche anno su tutto questo ci saranno quiz televisivi. Dieci punti se ricorda uno dei nomi delle due ragazze uccise nell'Ontario del nord lo scorso anno, e un bonus di venti se se li ricorda tutti e due. Perciò, può darsi che il pubblico abbia il diritto di sapere, Ali. O può darsi che tutto *questo* - allargo le brac-

cia per comprendere il semicerchio di microfoni pelosi e telecamere dall'occhio nero - non sia nient'altro che un vergognoso spettacolo per famiglie.»

Faccio un passo in avanti ma nessuno si sposta per lasciarmi passare. La reporter si toglie una ciocca di capelli dalla bocca, e si schiarisce la gola.

«Ancora una cosa», dice. «Se Tripp non c'entra, cosa crede sia accaduto a quelle ragazze?»

Il cielo punteggiato di neve, fiocchi così grandi da produrre quasi un rumore sordo nell'impatto con spalle e stivali. Siamo statue che raccolgono cumuli di neve su braccia tese, le facce nascoste a tutti quelli che stanno al di fuori del cerchio.

«Sa una cosa?» attacco, indietreggiando. «Ora sono davvero stanco, Ali, e la giornata non è ancora nemmeno cominciata. Quindi se poteste tutti quanti farmi spazio, tornerei al lavoro.»

E loro mi fanno spazio. I microfoni ritratti, i taccuini stretti al petto, le bocche sigillate. Mi faccio strada tra la calca e sento soltanto lo scricchiolio delle mie suole e il rumore dei nasi raffreddati. Ma mentre mi trascino su per gli scivolosi gradini del palazzo di giustizia, non posso fare a meno di voltarmi. Aria imprigionata, riscaldata e rilasciata in cicli irregolari che si alza su di loro come fumo bianco sprigionato da cenere non ancora spenta.

«Scusi! Barth! Posso solo chiarire una cosa?»

Di nuovo la voce di Ali Gregg, la sua durezza da manuale svanita e rimpiazzata da un acuto di confusione.

«Sta cercando di dirci che pensa sia stato Tripp? Che crede che il suo stesso cliente sia colpevole?»

Dovrei dire qualcosa, lo so. Dire loro che no, ovviamente non ho mai inteso suggerire niente del genere, dove vi siete fatti idee simili? Ma invece mi infilo dentro e lascio che la pesante porta si chiuda alle mie spalle, facendo finta di non aver sentito.

39.

Quella sera ritorno all'Empire Hotel con rivoli di neve sciolta che mi scorrono sulle spalle. Scarpe nere diventate marroni a causa della distesa di fango che devo attraversare per uscire dalla porta sul retro del palazzo di giustizia, passare dietro la biblioteca e percorrere una stradina laterale così da sfuggire alla ressa di reporter che mi aspettano all'uscita. Ora ai miei

piedi porto 250 dollari di cuoio italiano rovinato, ma non importa: ciò che conta è riuscire a evitare quelle facce meschine della stampa, le fauci spalancate, in agguato come un branco di animali feroci che si nutrono della carne tanto dei vivi quanto dei morti.

Ovviamente però è già troppo tardi. La mia performance di questa mattina può averli storditi per qualche secondo, ma devono essersi subito ripresi per diffondere l'immagine dell'avvocato della difesa nell'importante Processo per Omicidio della Settimana che sembra essere vittima di un qualche attacco di esaurimento nervoso sui gradini del palazzo di giustizia. Non un granché come *notizia*, forse, ma indubbiamente tra i primi posti della classifica di ciò-che-non-si-vede-tutti-i-giorni. Così, quando finalmente raggiungo l'entrata dell'albergo, non rimango sorpreso nel sentire immediatamente la voce del portiere raggiungermi dalle tenebre della hall.

«È una fortuna averla intercettata, Mr Crane, perché ho un blocchetto di messaggi da parte dei suoi colleghi di Toronto spesso come un pollice!»

Aspetto che i miei occhi si abituino all'oscurità, così da potermi avvicinare e prendergli di mano i messaggi. Un blocchetto spesso come due pollici, dalla sensazione che ne ho.

«Grazie. Un'altra cosa. Mi stavo chiedendo, quella giovane ragazza che balla alla Lord Byron - quella coi lunghi capelli biondi - è ancora ospite qui da voi?»

«Intende quella giovane *giovane*?»

«Sì.»

«Be', non è *mai* stata una nostra ospite.»

Segue un attimo di silenzio, e sono grato che l'oscurità mi impedisca di vedere l'espressione perplessa del portiere o il terribile groviglio di vene tracciato sulla sua testa.

«Si è esibita qui solo quella notte. È venuta dicendo che non l'aveva mai fatto e che voleva provarci. Non deve esserle piaciuto molto.»

«Capisco. Be', grazie lo stesso.»

«Un vero peccato», gli sento dire mentre mi avvio su per le scale. «Quassù non se ne vedono tutti i giorni di così giovani e belle. Nossignore, dobbiamo tirare avanti con ciò che passa il convento, come si dice.»

Tutti i messaggi arrivano da Graham o da Bert e su tutti quanti c'è la scritta URGENTE. Riesco a sentire Graham che tiene il portiere incollato alla cornetta («Può per favore accertarsi che Bartholomew lo riceva, *e* che capisca che si tratta di una cosa urgente. Ora, devo aiutarla sillabandole

qualche parola?») o l'approccio più diretto di Bert («Pensi solo a dirgli di richiamare, d'accordo, Einstein?»). Gli uffici di Balle, Tiriamoli Fuori e Associati devono avere passato giornate sature di tensione, piene di porte sbattute in continuazione, e almeno una delle segretarie in lacrime entro l'ora di chiusura.

Nonostante tutto ciò, decido di non richiamare. Non è per la paura di ricevere una strigliata dai miei superiori, né per l'umiliazione di aver fatto qualcosa di profondamente sconsiderato. È solo che non ho l'energia per tirare fuori il cellulare dalla borsa, accenderlo e comporre il numero.

Poi il telefono sul comodino attacca a squillare.

Con uno strattone stacco il cavo dal muro e mi sdraio supino sul letto. E proprio quando comincio a pensare che è giunto il momento di tirare le somme di tutto ciò che è accaduto e prendere qualche decisione seria sul da farsi, mi assopisco.

Mi sveglio con la repentinità con la quale si reagisce a un rumore, ma la fredda aria della stanza è silenziosa. La notte si è di nuovo raccolta fuori dalle finestre, e il vento che fa dondolare le luci stradali mi fa venire un brivido lungo la schiena, sebbene sia ancora completamente vestito sopra le coperte. Le tre e un quarto e non c'è nessuna buona ragione per alzarsi, ma so che il sonno non tornerà a farmi visita questa notte.

Svito il tappo del thermos, ma devo faticare prima di raggiungere la polvere. Per un po' esploro l'interno, fingendo di essere alla ricerca di qualcosa, poi ne estraggo una dose massiccia e mi ci seppellisco dentro, la roba che mi sale al cervello in un attimo. Mi mordo con foga le labbra per essere certo di non sprecare nulla.

Poi capovolgo il thermos, versando sul tavolo una montagna cristallina e avventandomici sopra senza star lì a dividerla in strisce. Da qualche parte nella mia testa una porta si chiude di schianto, ma io continuo a darci dentro, trasformando la montagna in dune sempre più basse, sollevando nuvole di polvere. Qualcosa cade su ciò che rimane sul tavolo, un migliaio di esplosioni trasparenti. Sconsiderate lacrime narcotiche.

Mi fermo solo quando inizia a sanguinarmi il naso. Un'emorragia dirompente che all'inizio non cerco di placare, lasciando che si riversi ovunque. Quando finalmente comincia a rallentare, la blocco stringendomi le narici con le dita e contando fino a sessanta, finché non sono completamente asciutte.

Dopodiché mi infilo il soprabito, esco e scendo di sotto. Lasciando la

mia stanza e l'albergo. Ne sono consapevole. Ma è come se osservassi me stesso dall'esterno, mi osservassi scendere rumorosamente dalle scale, oltrepassare le porte, avviarmi alla Lincoln e metterla in moto, dando gas. Poi con uno stridio di gomme sono in pista, all'angolo svolto e prendo la strada verso nord che porta fuori città.

Supero l'ultimo lampione e qualsiasi altra luce a eccezione delle deboli alogene bianche che si irradiano dai cruscotti delle auto. Sento le braccia così pesanti che a malapena riesco a tenerle sul volante. Un rumore in gola che riconosco essere la mia voce. Un muto lamento di paura.

Arrivo alla svolta per Fireweed Road e premo il piede sul freno, prendendo la curva al volo, il volante sterzato al massimo, come se l'avessi fatto una dozzina di volte. Le braccia tese davanti a me manovrano il volante correggendo la rotta a scatti. Finisco col muso nel prato di un cottage e faccio retro marcia facendo slittare le ruote sul bordo ghiaioso della strada. Troppo veloce. Perché cazzo sto guidando così veloce?

«Perché stai guidando così veloce?»

In macchina con me. La voce di una ragazza che giunge dal sedile posteriore.

«Già. Cos'è tutta questa fretta?»

Un'altra. Una ragazza anche lei ma diversa dalla prima. Do un'occhiata nello specchietto retrovisore ma non c'è nulla di visibile nel flebile bagliore.

«Chi siete?» mi sento dire, la voce un suono stridulo proveniente dal fondo della gola.

«Non lo *sai*?»

«Già. Non lo *sai*?»

Risolini. Ma in questo suono bambinesco si cela qualcosa di più adulto. Una depravazione che attraversa come una lama lo spazio insonorizzato che ci separa.

La macchina corre più veloce. L'ago del contachilometri freme intorno al massimo, al limite consentito sulle strade asfaltate. Una velocità troppo elevata per guidare la notte su una stradina tortuosa che costeggia un lago.

Poi, un movimento sul sedile posteriore. Un fruscio di cotone sopra la pelle. La voce che sento ora è solo a pochi centimetri dal mio collo.

«Sembri conoscere la strada, non è così?»

Mi getto contro il volante ma ciò non mi allontana da quel respiro freddo. Un braccio appoggiato sullo schienale del mio sedile, una bocca che sospira attraverso la fessura sotto il poggiatesta. Vengo raggiunto anche da

odori. L'aroma di lillà caramelloso di un profumo infantile. L'olezzo di pesce morto portato a riva dalla corrente.

«La vedremo, papà?»

«Ce la mostrerai questa volta?»

«*No!*»

Questa parola fuoriesce dalla mia bocca come il guaito di un cane.

«Perché sappiamo chi *sei*.»

«Sì, *ti* conosciamo.»

Poi il mio urlo schiaccia ogni cosa. Attraverso il parabrezza, la luce dei fari balena sugli alberi, il volante si sottrae al mio controllo, la fiancata dell'auto vi si schianta contro ma non si ferma. Persino il frastuono della lamiera che si accartoccia viene coperto dal mio unico, vacillante urlo.

Un paio di mani gelide mi si posano sugli occhi. Premo il piede sull'acceleratore.

Ma quando un altro urlo si fa strada sulle mie labbra, l'auto si schianta in un frontale che ferma la sua corsa. Poi, per quel che potrebbe essere sia un'infinità di tempo che mezzo secondo, non c'è più nulla.

È ancora notte. L'aria fresca entra turbinando attraverso il varco lasciato dal parabrezza, e ha già asciugato la maggior parte del sangue gocciolante dai tagli causati dai frammenti di vetro. Un rumore nella mia testa come di un calabrone intrappolato in un bicchiere di carta, e dietro alle orecchie un pulsare che aumenta a ogni battito. Ma sono ancora in grado di vedere. Sono ancora in grado di sentire.

Per quanto riguarda le mie gambe, non ne sono sicuro. Attorcigliate l'una all'altra sotto il volante, non vogliono saperne di muoversi da sole. Uso le mani per sollevare un ginocchio, sistemandolo da una parte mentre piego l'altro nella direzione opposta, spingendolo fuori dalla portiera aperta. In un attimo, il sangue riprende a scorrere da tutte e due le gambe in un doloroso formicolio, e con esso torna lentamente la sensazione di poterle muovere.

È solo allora che noto che la macchina è ancora accesa. Nonostante il cofano divelto e il vapore che sale a sbuffi, il motore continua a scoppiettare. Potrei andarmene di qua immediatamente e guidare fino a casa. Ma invece tolgo la chiave dal cruscotto e lascio che la macchina si spenga. E nello stesso momento in cui il silenzio della notte cala sull'incidente, la testa prende a girarmi vorticosamente. Lo spazio nell'auto è improvvisamente troppo piccolo, e d'istinto mi getto fuori dall'abitacolo ruzzolando sulla

terra bagnata.

Il fango mi si appiccica istantaneamente su ogni centimetro del corpo. Sono sorpreso dal suo peso, il modo in cui trasforma ogni movimento in una prova di resistenza. Le mani poggiate ai lati della testa, le gambe vacillanti come quelle di un tossico, incespico lungo un sentiero che non è affatto un sentiero ma uno zigzagante varco all'interno della boscaglia. Il vento asciuga la pioggia, le foglie e il sangue in una specie di seconda pelle.

Per favore, per favore, per favore.

Chiedo a me stesso di fermarmi, o penso di farlo. Perché insieme al frastuono che ho in testa, ora c'è il rumore aggiuntivo dell'acqua del lago che si infrange con forza sulla riva, guidato da un vento che impazza sulla sua superficie. Rimango in piedi sull'ultima roccia nel punto più vicino all'acqua, mi sfilo le scarpe e le getto nel lago con un calcio. Davanti a me la notte si srotola come un tappeto nero senza fine.

No, per favore.

Poi la giacca. Lanciata sulla spuma delle onde dove galleggia per un po' prima di venire inghiottita dall'acqua.

Non farlo.

Poi mi lancio nel vuoto. Un maldestro capitombolo, più che un tuffo. Ma nel tempo che mi ci vuole per toccare l'acqua scorgo la volta celeste sulla sua superficie, il bagliore della cresta di un'onda in lontananza, il pennacchio di un fuoco.

E il freddo. Un scarica di elettricità che ferma il cuore per lo spazio di quattro battiti prima che torni a pompare, recuperando il tempo perduto a doppia velocità. Lavoro per fare arrivare il sangue alle braccia e alle gambe, sbattendo i piedi e facendo ampie bracciate. Un'occhiata indietro mi mostra che sono già a una trentina di metri dalla riva, ma continuo a nuotare.

È silenzioso qua fuori. Solo il sibilo del vento che mi sfiora le orecchie, gli ansimi e gli sputi della mia bocca. Tutto il mio corpo è al di sotto della linea d'acqua purpurea a eccezione della metà superiore della testa. Una cosa così piccola che potrebbe immergersi senza fare alcun rumore.

Stai affogando.

Un uomo esausto è appena emerso dai rottami della sua auto, con indosso abiti dieci volte più pesanti del solito. Ma non torno indietro per darmi un'occasione. Continuo a spingermi oltre, guidando il mio corpo verso i luoghi più profondi. Lasciando che la corrente mi trascini sempre più giù,

così che a ogni respiro entri più acqua che aria.

Ecco cosa significa morire.

Dicono che annegare è il modo migliore per andarsene, non è vero? Non l'ho letto da qualche parte? Ma come possono saperlo? Chi è in grado di tornare indietro e fornire un resoconto dettagliato? Forse io. Date le attuali circostanze. Forse potrei tornare indietro e chiarire la questione una volta per tutte.

Sei sotto.

E lo sono. Mi faccio strada nelle profondità, fin dove l'acqua è densa come roccia. Fin dove le alghe fangose sul fondo del lago mi lambiscono le braccia. Fluttuanti tentacoli che all'inizio riesco facilmente a spingere via, ma che un secondo dopo mi fanno scivolare un cappio intorno al collo e mi legano le mani con uno stretto nodo.

Vengo preso dal panico. Un ultimo colpo di tosse strozzato prima di lasciarmi invadere dall'acqua, ma non c'è alcun rumore, solo un fastidioso velo di bollicine davanti alla faccia. Il resto di me lotta contro le alghe, agitandosi come un pesce preso all'amo, ma queste mi stringono sempre di più attirandomi verso il fondo melmoso.

Poi finalmente i muscoli tornano a rispondermi e non posso fare altro che tentare di divincolarmi da quella stretta viscida. E i tentacoli limacciosi si spezzano uno dopo l'altro, strappati dalle loro radici per essere raccolti nel mio pugno. Poi nuoto verso la superficie, il mento teso in avanti, le labbra sigillate per un altro secondo, trattenendo il respiro fino a quando riemergo in superficie, fino a...

Aria.

Torno indietro nuotando a cane, la gamma di movimenti permessi alle mie braccia e alle mie gambe è così limitata che sono solo capace di dimenarmi scompostamente. Guardo le rocce scure della riva avvicinarsi. Tengo lo sguardo su di esse sperando così di non farle scomparire.

E non lo fanno. Mi aggrappo a quella più vicina. Risalgo la sua superficie piatta aiutandomi con le nocche, le dita ancora serrate intorno a due manciate di alghe. Barcollando sui piedi nudi dalla roccia alla riva, attraverso la boscaglia su fino alla strada.

Quando la raggiungo, collasso nella Lincoln e giro la chiave. Il motore tossisce e si sentono dei colpi, come se qualcuno fosse rimasto intrappolato nel bagagliaio, ma io metto in moto.

Vattene, vattene via da qui.

Ma quando porto la mano chiusa al volante, vedo qualcosa nella luce

fioca del cruscotto che mi gela un urlo in gola.

Nel pugno non stringo alghe verdi strappate dal fondale del lago, ma una spessa ciocca di capelli umani, biondi e bruni.

40.

La Lincoln ha fatto ritorno in città - deve essere andata così - perché la mattina mi ritrovo raggomitolato sotto le coperte; orme umide si inseguono dalla porta al letto. Non ricordo di aver guidato fin qui, di aver salito le scale ed essermi tolto i vestiti. Né so nulla dell'involto sistemato sul comodino. Un rotolo di pagine dell'ultima edizione del «Murdoch Phoenix», con una spessa ciocca di capelli che spunta da entrambe le estremità e sgocciola sul legno verniciato. Non ricordo di averlo fatto su a quél modo e di averlo lasciato così vicino, ma deve essere accaduto.

Spingo via le lenzuola e mi trascino fino alla doccia, l'acqua calda che mi aggredisce le spalle e il petto. Mi piego per lavare via il fango che mi si è seccato sui piedi e che si stacca in pezzi scuri e rivoli terrosi. La schiena mi brucia.

Quando faccio lo sforzo di scavalcare il bordo della vasca, mi si parano davanti agli occhi migliaia di stelle nere. L'acqua mi scorre sulla pelle formando un'istantanea pozza sul pavimento. Mi passa per la mente che dovrei proprio asciugarla, ma un secondo dopo finisco per terra io stesso, scomposto come un pupazzo inanimato sotto una nuvola di vapore. Trascorre un minuto, poi allungo una mano verso la maniglia della porta e mi trascino nel freddo della camera da letto, in attesa che il mio respiro affannato si regolarizzi. Ma per il momento rimango dove sono, sprofondando e insieme fluttuando.

Dicono che la pazzia abbia basi genetiche. Come il cancro, l'obesità, la calvizie, i denti marci, si trasmette ai discendenti che hanno la sfortuna di ereditare i malinconici geni di zii con la camicia di forza o di nonni esiliati in soffitta in tempi in cui quelle maniere non erano considerate né migliori né peggiori di molte altre. Non conosco il mio lignaggio abbastanza per poterlo dire con sicurezza, ma ho sempre pensato che l'albero genealogico dei Crane fosse relativamente scevro da rami impazziti. Allora da dove arriva?

Non sarebbe tanto grave se non avessi altro che una semplice malattia fisica. Qualcosa di doloroso e lentamente debilitante, una distrofia o una sclerosi magari, una di quelle cose che scuotono l'opinione pubblica abba-

stanza da dare vita a spot pubblicitari e periodiche raccolte di fondi. Potrei servire la causa in veste di modello, una storia tipo l'uomo-che-continua-a-condurre-una-vita-normale-nonostante-il-proprio-handicap con me nel ruolo del protagonista che viene portato in sedia a rotelle nelle aule di tribunale per assicurare i diritti di ladri incompresi e spostati. La mia professione avrebbe una grande visibilità, e oltretutto non farei più un grande uso del mio corpo. Ma la mia *mente*! Sembra che stia perdendo una delle cose che reputo più importanti al mondo, e tutto perché la catena seme-e-ovulo dei Crane è riconducibile a un qualche lunatico.

O forse dipende tutto dalle droghe. Mi si nascondono nelle cellule del cervello che non mi servono praticamente più, come quelle responsabili delle erezioni o della gentilezza nei confronti degli sconosciuti. L'acido dell'adolescenza, l'erba del college, la cocaina pura dell'adulto salariato, tutte unite in un attacco finale. Non pazzia, ma tradimento dall'interno.

Be', se guerra deve essere, guerra sia.

Cingerò d'assedio il mio nemico! Taglierò gli approvvigionamenti! Chiamerò al cancello le sentinelle!

In questo spirito combattivo rinuncio alla mia abituale striscia mattutina e mi accendo una delle sigarette che mi ha dato Flynn. L'effetto non è proprio lo stesso, ma sono contento che qualche buona tirata sia sufficiente per rimanere in piedi e vestirmi nell'ordine normale. Solo che a un certo punto, dopo essermi infilato la camicia e mentre sto cercando i calzini, vengo rapito dalle fotografie sul muro.

Ashley Flynn.

Krystal McConnell.

Troppo reali per essere scolarette da strip club. Troppo banali per funzionare come fantasie mentre attraversano la strada con i capelli che brillano sotto il sole caldo o mentre sbadigliano da un finestrino del bus. Non è mai stata la vera giovinezza l'oggetto dei miei svaghi, ma una sua rappresentazione all'interno di un gioco prevedibile. Ciò richiede luci soffuse. Qualche drink. La compagnia anonima di altri consumatori con gli stessi gusti. Senza tutto questo, le persone sul palco restano persone.

La fatica, la paranoia e qualche concessione chimica di troppo nelle ultime settimane mi hanno causato un attacco d'ansia come si deve. Ecco la spiegazione più ragionevole. Dio solo sa quante volte negli ultimi anni sono ricorso ai pacificanti effetti del Valium, perciò non c'è da stupirsi se nel mio attuale stato di stress devo sperimentare un po' di nervosismo. Il mio dottore, comunque, è assolutamente da biasimare per l'altra notte. Avendo

mancato di prescrivermi automaticamente un ricambio per il mio ultimo flacone di tranquillanti, ora che ci penso, è imputabile di negligenza.

Mi faccio un appunto mentale: scrivergli una breve lettera avanzando vaghe minacce legali, quando tutta questa faccenda sarà finita.

Mi faccio un ulteriore appunto mentale: mettere le mani su uno dei medici del posto e assicurarmi una ricetta per dei calmanti.

Poi finalmente distolgo lo sguardo dalle pareti, mi sporgo verso il comodino e mi taglio una striscia di polvere bianca lunga abbastanza per tirare avanti fino all'ora di pranzo.

Decido di cambiare strada per raggiungere la Prigione Maschile di Murdoch, così lascio Ontario Street e mi addentro in un susseguirsi di isolati fatti di appartamenti costruiti nel dopoguerra con negozi per la vendita al dettaglio sotto di essi. Palazzi di tre piani con balconi in comune e carrelli per la spesa rubati parcheggiati sul prato, tutti con nomi tipo Torri Champlain, Casa Huron o Gli Algonquin sistemati come pietre tombali sulle porte. Tra questi il negozio di videocassette soft-core e la lavanderia a gettoni con un vecchio tutto curvo che osserva le sue magliette della salute centrifugate, il piccolo negozio per le riparazioni di elettrodomestici (SPECIALIZZATO IN ASPIRAPOLVERI), il mini-market con un manifesto che copre interamente la vetrina e annuncia come sia passato solo un mese da quando la loro macchina ha emesso un biglietto della lotteria del valore di 2.400 dollari. Sul marciapiede, solo gente o molto giovane o molto vecchia: due ragazzi che masticano Big Bubbles con fucili ad aria alti la metà di loro, due signore rattrappite che passeggiano in silenzio sotto gli eleganti cappelli sgualciti. Passo loro accanto ma nessuno si volta a guardarmi. Nessuno a parte me alza la testa per ascoltare il lontano rombo del tuono sulla baia.

Sull'angolo in fondo all'isolato il look del vicinato cambia con la comparsa di una piccola chiesa dalle guglie imponenti. Nostra Signora dell'Aiuto Perpetuo. Deve essere stato pressappoco dove ora si trovano i ginepri, accanto all'entrata principale, che il vecchio Dundurn venne sepolto da una tempesta di neve anni fa. Che cos'aveva detto Pittle? *Buffa la sua scelta di impersonare un cubetto di giaccio fuori da una chiesa cattolica, essendo stato un presbiteriano convinto per tutta la vita.* E aveva ragione. C'è qualcosa di buffo in tutto questo.

Accanto alla chiesa, un negozio di articoli usati chiamato Petticoat Lane e gestito dagli stessi religiosi vende giocattoli, lenzuola, romanzi rosa e

cappotti invernali dati in beneficenza. Dalla vetrina riesco a vedere un paio di madri con i passeggini parcheggiati di fronte a loro, mentre scavano nel mucchio di T-shirt e felpe per bambini gettate alla rinfusa sui larghi tavoli. Poi penso: mutandoni lunghi. Già che sono qui, potrei anche procurarmi degli indumenti termici per mettere fine una volta per tutte alla mia ipodermia da aula di tribunale.

Così entro e mi dirigo in fondo al negozio, dove a una ventola fuori uso è appeso un piccolo cartello con la scritta UOMO. Si trova di tutto qua dentro, in particolar modo se si ha una passione per i pantaloni della tuta rosa. O per i calzini blu da bambini. O per magliette con disegni aerografati di gatti, campi di fiori, lupi che ululano a una luna piena color arancio.

Ma, in fondo, hanno anche intimi di cotone da uomo raccolti in enormi scatole di cartone. Ed eccomi lì, che mi chino su quello pieno di mutandoni, in cerca di un paio della mia taglia con il minor numero di macchie possibile. Comunque sanno abbastanza di pulito (prima di venderla tutta questa roba devono pur lavarla, giusto?) e i prezzi sono stracciati: un quarto a pezzo e sei per un dollaro. Ne ho due paia in una mano e con l'altra continuo a rimestare nel mucchio, quando sento qualcuno entrare dalla porta principale alle mie spalle. Una voce familiare, profonda e monotona.

Senza tirare completamente fuori la testa dallo scatolone, mi guardo indietro. Un uomo sta svuotando sul bancone del controllo merci uno dei due sacchi dell'immondizia che ha con sé. Vestiti femminili. Li mostra alla donna incaricata di ricevere le donazioni, ogni T-shirt accuratamente piegata, ogni paio di jeans teso e rigido come se fosse stato passato in una pressa prima di essere portato fin qui.

«Non ha più alcun senso conservarli», dice l'uomo, e cerca di sorridere alla donna dietro al bancone. «Forse possono essere utili a qualcun altro.»

Brian Flynn consegna la roba di Ashley, tutti i vestiti dai colori sgargianti a righe e a fiori che erano custoditi nel cassettone della sua ordinarissima stanza. Lo osservo accarezzare ogni offerta come se toccando la stoffa gli tornassero alla mente vecchi ricordi.

Non posso rimanere chinato sulla biancheria intima per sempre. E visto che a quanto pare non c'è nessuna via di fuga posteriore, non mi resta altro da fare che raggiungere l'uscita percorrendo lo stretto passaggio tra le cataste di abiti. Sarà solo un po' buffo, nient'altro. Momenti come questi saltano fuori, di tanto in tanto, e probabilmente meno per me che per altri. Di certo, meno che per tutta quella gente con ex mogli ed ex mariti, amici abbandonati e avventure di una notte che li aspettano a ogni angolo. Il trucco

sta nel rendere questi momenti i più brevi possibili.

Perciò scuoto le braccia, così che il soprabito mi cada dritto sulle spalle, zigzagando tra mucchi di roba smessa. Flynn non si volta al suono dei miei passi, continua a far scorrere la mano su ciascun indumento prima di piazzare finalmente tutta la roba tra le braccia della donna dietro al bancone, che lo guarda con occhi pieni di dolore trattenuto a stento.

Me lo sono quasi lasciato alle spalle ed è chiaro che me ne uscirò di qui senza nemmeno dire una parola. Ma poi faccio esattamente ciò che non ho alcuna necessità di fare. Mi fermo accanto alla schiena di Flynn, dietro il secondo sacco della spazzatura che ha appoggiato contro il bancone. Dischiudo le labbra e lo saluto, aspettando che un lampo di consapevolezza gli attraversi il volto. Dopodiché lo saluto una seconda volta.

«È qui per fare affari?» risponde Flynn una volta che è tornato a posare lo sguardo sulle sue mani.

«Stavo solo dando un'occhiata in giro.»

«Be', qui non troverà molti abiti da ufficio.»

La donna ci osserva dal suo posto a un metro di distanza, il suo volto ora pietrificato in un'espressione sgomenta di disagio.

«Volevo ancora dirle quanto sono dispiaciuto, Brian. Per tutto.» Indico con un cenno del capo le magliette piegate di Ashley.

«Lo è? Be', è *dannatamente* gentile da parte sua. Grazie *davvero.*»

«Non la biasimo per ciò che prova, perché è giusto così».

«Sa una cosa? Non credo che qualcuno come lei possa davvero provare qualcosa per un'altra persona. Le manca quella parte di cervello o qualsiasi cosa sia che ti permette di tenere a qualcosa o a qualcuno.»

«Tanto perché lei lo sappia, le cose che le ho detto le pensavo sul serio.»

Abbasso la testa e faccio per andarmene. Ma prima che riesca a muovermi Flynn spara fuori un braccio e mi blocca la strada.

«Perché ha fatto questo a McConnell? L'ha distrutto.»

«Cercavo di arrivare a una conclusione. A una conclusione legale.»

«E cioè, che potrebbe averlo fatto.»

«Be', con tutto il rispetto, potrebbe essere andata così.»

«Perché non ha accusato me? Fin dall'inizio sono stato così sicuro che non sarebbe mai più tornata che non mi sono nemmeno preso la briga di andare in tv con lui o di offrire una ricompensa. Dovrebbe meravigliarsi. E, ehi, mi guardi adesso. Mi sto disfando di tutte le sue cose. Magari può costituire una prova. Se ci pensa, Mr Crane, le avrei fatto comodo tanto quanto McConnell. Allora perché non ha scelto me?»

«Perché non c'era lei al banco dei testimoni.»

«*Tutto qui?*»

Cerco di reggere il suo sguardo ma è impossibile, gli occhi si mettono immediatamente a bruciarmi come investiti da un forte vento.

«Farebbe meglio a tornare al lavoro», dice lui alla fine, ritirando il braccio. Cerco di pensare a qualcos'altro da dire, a un paio di parole perfette da buttare lì, ma non riesco a trovarle

Dopodiché passo dietro a Flynn, che mi dà la schiena, e raggiungo l'uscita e il marciapiede. Di nuovo il rombo di un tuono. Più vicino, questa volta.

Sento un certo torpore sulla pelle, sotto i vestiti. Perché sebbene abbia rimesso a posto i mutandoni nello scatolone dal quale erano saltati fuori, avverto ancora addosso quella specie di vergognosa eccitazione che ti procurano tutti i piccoli furti che passano inosservati.

«È passato un bel po' di tempo, Mr Crane», mi dice il nanerottolo a guardia dietro la scrivania appena metto piede dentro. «Un bel po' di tempo davvero.»

«È gentile da parte sua. Anch'io ho sentito la sua mancanza, Mr?...»

«Flaherty.»

«È un piacere rivederla, Flaherty.»

«Vorrei poter dire lo stesso.»

«Deduco che verrò messo nello stesso posto di sempre. Sì, la stanza con quel finto specchio che permette alle guardie carcerarie annoiate di passare il tempo spiando conversazioni riservate. Conto di vedere Mr Tripp lì a breve».

A questo Flaherty alza gli occhi al cielo ma non dice nulla. Invece mi guida giù per il corridoio e prima di levarsi di torno per recuperare il mio uomo apre la porta del parlatorio numero uno.

Nei pochi minuti in cui vengo lasciato solo, mi chiedo in quali condizioni si presenterà questa volta il mio cliente. Perché oggi da lui pretendo qualcosa: un cliente consapevole, coerente, capace di darmi risposte sensate. Ma a giudicare dallo sguardo sulla faccia di Tripp quando viene portato dentro, forse è chiedere troppo. Prende posto sulla sedia di fronte alla mia senza che gli venga chiesto di farlo, ma non c'è nulla nei suoi occhi che lo sintonizzi ai miei. Nemmeno la disperazione delle persone nella sua posizione alle battute conclusive del processo, su cui ho imparato a fare affidamento.

«Buongiorno, Thom. Come se la sta cavando qua dentro, vecchio mio?» attacco, senza aspettarmi alcuna risposta, e ciononostante lui mi sorprende dandomene una.

«Non così bene.»

«No?»

«Non le tengono fuori.»

«Chi? Tener fuori che cosa?»

«Le pareti», dice. «Nemmeno le pareti qua dentro tengono fuori le voci.»

Scuote la testa come se non l'avesse mai davvero creduto possibile. Per un po' ce ne stiamo seduti l'uno di fronte all'altro fissandoci distrattamente, poi tutt'e due diamo una lunga occhiata ai muri spogli, come se stessimo ammirando un panorama da una finestra immaginaria.

«Bene, devo dirle che ho una notizia buona e una cattiva», mi sforzo di continuare. Il volto di Tripp suggerisce di non aver alcuna preferenza nel sentire prima l'una o l'altra, così decido io per lui.

«La notizia buona è che sono andato al Murdoch District Medical Clinic e ho fatto due chiacchiere con il dottor MacDougall, che si ricorda di averla vista accompagnare Krystal in ospedale quando si è sbucciata il ginocchio. La cattiva è che l'infermiera all'accettazione dice di averla registrata sul modulo d'ammissione come il padre della ragazza.»

«Perché dovrebbe aver fatto una cosa simile?»

«Perché è stato lei a dirglielo. Tutti quanti in città sanno che lei non è Lloyd McConnell, ma lei ha detto alla persona che stava compilando un modulo ufficiale dell'ospedale che lo era. Perché ha fatto una cosa del genere?»

«Sa, erano ragazze con una immaginazione molto fervida.»

«Sta dicendo che Krystal voleva che lei facesse finta di essere suo padre?»

«Lo faceva credere. Una buona storia dovrebbe riuscire a *far credere* qualcosa.»

«Come le bugie.»

«Che cos'è una bugia se ci si crede, Mr Crane?»

«Lasci che le dica come è andata», ricomincio. «Ha detto a quell'infermiera in ospedale che era il padre di Krystal perché era così che voleva che Krystal la considerasse. Era così che voleva che tutt'e due la considerassero. Dico bene?»

Tripp storce per un attimo la bocca come se stesse soffrendo di un qual-

che disturbo intestinale. Poi si riprende e mi guarda dritto negli occhi. Con una tale convinzione che quasi mi pare possa effettivamente vedermi.

«Puoi essere qualsiasi cosa tu voglia, se te ne dai la possibilità», dice. «Ma ho scoperto che probabilmente è più facile se all'inizio non sei nessuno. Cosa può impedirti di essere qualcosa se non sei nessuno fin dall'inizio?»

«Non lo so, Thom. Che ne dice del fatto che lei *non è* nessuno? Che sulla sua patente di guida c'è il suo nome e la sua fotografia, che insegnava inglese alla Goergian Lakes High School e che tutti in questa città sanno che è Thom Tripp? Che ne dice del fatto che *non è* Lloyd McConnell, che Krystal *non è* sua figlia? Che lei ha già una figlia sua?»

«Io non ho nulla.»

Alza di scatto entrambe le mani sopra testa, facendo schioccare le nocche, e le rimette giù come se si stesse preparando per un'esibizione al pianoforte. Tutto ciò nel tempo che impiega l'eco della sua voce a essere assorbita dalle pareti.

«Ma sono molto contento che continui a perseguire il suo obiettivo», dice con calma. «Perché è esattamente ciò che mi aspetto dal mio avvocato. Certezza.»

«Mi rincresce darle questo dispiacere, ma devo dirle che il suo avvocato non ha una sola fottuta certezza, in questo momento.»

«*Lei* sa chi è, non è vero?»

«Meno di quanto non lo sapessi prima.»

Tripp drizza la testa.

«Sì», dice alla fine. «Credo che abbiamo interessi simili.»

«Come la Signora?»

«Non è un *interesse*.»

«Lei non ha forse preso in prestito il libro di Alistair Dundurn dalla biblioteca? Dopodiché è andato al Bishop Hospital e ha cercato di vedere la sua cartella medica. Non le pare che ciò mostri un certo interesse?»

«Mi chiedevano sempre più dettagli.»

«Ashley e Krystal?»

«Non potevano entrare in un ospedale per malati di mente e chiedere di vedere la documentazione di una donna morta come se niente fosse, non le sembra? Una coppia di adolescenti.»

«E lei non stava più nella pelle all'idea di far loro un favore, non è così, Papà?»

Non mi risponde, sembra anzi che non abbia sentito. Accavalla le gambe

e si volta verso il muro più lontano come se stesse dedicando la sua attenzione a un'altra conversazione completamente separata dalla nostra.

«Thom!»

Non lo urlo, ma la rabbia trasforma la mia voce in una sibilante frustata. Lui si volta verso di me, ma tiene le gambe piegate in un'altra direzione, così che sembra un uomo seduto in un caffè che si pieghi di lato per sentire le specialità del giorno elencate dal cameriere.

«Voglio tentare ancora una volta. Ha portato Krystal e Ashley al lago quel giovedì, sì o no?»

«Un insegnante deve sempre accompagnare i suoi studenti nelle gite scolastiche. È la politica della scuola.»

«Ma è stato lei a convincerle ad andarci?»

«È stata una loro idea.»

«E avevano indosso i loro costumi? Quelli che aveva comprato col budget per il Circolo Letterario?»

«Gliel'ho detto. Insistevano sui dettagli.»

«Perché, Thom? *Perché* le ha portate lassù?»

Sospira, ma non di disperazione. Il suo non è il suono emesso da un uomo che riporti la mente a un ricordo orrendo, ma il normale suono di una blanda impazienza. Frutto della noia che viene dal rispondere a domande pedantesche in modo pedantesco.

«Volevano vedere la Signora con i loro occhi. Per essere certe che esistesse sul serio.» Si passa una mano su una stretta striscia di sudore luccicante sotto l'attaccatura dei capelli. «E sa un'altra cosa? Credo che anche lei volesse vederle.»

«Come lo sa?»

Tripp per un attimo mi inquadra in uno sguardo di condiscendenza, poi batte le mani e scoppia in una fragorosa risata.

«Perché me l'ha *detto*, ovviamente!»

Ecco le cose che divertono il mio cliente. E mentre sbotta è ridere, sento soltanto l'estenuante competizione di due differenti desideri. Quello di ucciderlo e quello di mettermi a ridere insieme a lui.

Quando smette, tutt'e due restiamo lì a fissarci per un po' con ciò che potrebbe essere scambiato per interesse riluttante. Poi, piazzo i gomiti sul tavolo e riempio lo spazio che ci separa con un sospiro quasi intimo.

«Thom, ha ucciso Krystal McConnell e Ashley Flynn?»

Non respira. È come se le sue abitualmente vaste inalazioni d'ossigeno fossero state accumulate per occasioni come questa. E quando riprende a

parlare, la risata di un secondo fa è interamente svaporata.

«Ha detto che non aveva bisogno di saperlo.»

«Ora devo saperlo.»

«È buffo. Pensavo che parte del compenso che le corrispondo servisse a farle raggiungere lo scopo. Ma la sua preoccupazione mi costerà qualcosa in più. I suoi onorari sono saliti, Mr Crane?»

«Mi dica solo la verità.»

«"Secondo la mia esperienza raramente cose del genere possono fare la differenza". È stato il mio avvocato a dirmelo.»

«So che ricorda che cos'è successo, malgrado lei probabilmente non voglia. Farebbe qualsiasi cosa pur di non ricordare. Tutte quelle voci nella sua testa... servono solo a mettere a tacere il resto, ma talvolta lasciano crepe attraverso le quali il passato torna a farsi vivo, non è così? Quindi le domando, che cos'ha fatto a quelle ragazze?»

Tripp emette un suono secco con il naso e fa un respiro sibilante e incredibilmente lungo. Quando ha fatto il pieno d'aria, la pelle del suo viso torna rosea, come rigenerata. Poi espira di nuovo e torna a curvarsi sul tavolo. Nella stanza giunge un caldo aroma di carne bollita.

«Vivevano per le storie.»

«Thom, mi ascolti, me l'ha già...»

«Così un giorno ho raccontato loro la storia dell'uomo-che-aveva-perso-tutto.»

«È lei l'eroe di questa storia?»

«Io sono il malvagio! Il pessimo marito e padre. Non c'è nessuno peggiore di me.»

«Così ha raccontato loro di aver perso la figlia e poi ha dimostrato che gran nuotatore è? È andata così?»

«Perdere e portare via sono due cose ben diverse.»

«Quindi Melissa le è stata *portata via.* E che ne è stato allora di Ashley e Krystal?»

«Forse dovrebbe chiederlo a loro.»

«Non posso farlo. Sono morte.»

«Ma riesce ancora a sentirle, non è così?»

«Siamo soli qua dentro, Thom.»

«Puoi essere qui e allo stesso tempo da un'altra parte.» Punta un dito verso di me, muovendolo ritmicamente nel vuoto fino a che non sento i suoi colpi nel mio petto. «Si allontani dalla vita di qualche passo, Mr Crane, e rimarrà sorpreso da quanta compagnia troverà.»

«Niente di tutto questo soddisfa la mia domanda, Thom. In effetti, da quando sono venuto qui lei non ha ancora risposto a *nessuna* delle mie fottute domande. Perché? *Perché* non può dirmi chiaramente come stanno le cose senza riempirmi le orecchie di tutte queste stronzate?»

«Che cosa direbbe se le dicessi che non lo so?»

«Direi che sta mentendo.»

«Be', ora può dirsi soddisfatto. Ha fatto la sua domanda e ha ricevuto la sua risposta. Si sente meglio? Si è liberato di un peso?»

«Credo sia lei l'esperto in fatto di *pesi*.»

«Oh, ho già passato quella fase, Mr Crane. Mi guardi, sono un *prigioniero*.»

«Be', potrebbe rimanere chiuso qua dentro molto più a lungo, se non si decide ad aiutarmi.»

«La libertà non significa più nulla per me, Mr Crane. Quindi che differenza può fare la verità?»

«La fa, eccome.» Guardo oltre la spalla di Tripp in direzione del finto specchio e colgo il riflesso scuro del mio viso. «La fa per me.»

Poi Tripp fa qualcosa di orribile. Con le dita si apre le labbra così tanto che la pelle sembra volersi spaccare, mostrando due gengive rosse e infiammate. Il mio cliente mi sorride.

«È ciò che si crede, a farla», dice.

41.

La giornata successiva la passo sorbendomi le spiegazioni sulla tecnologia usata per l'identificazione attraverso il DNA fornite da un topo di laboratorio con gli occhi sporgenti che l'accusa ha portato fin qui da Toronto. Quasi mi dispiace per il povero bastardo, intento a tenere una lezione di scienze alla giuria che lo guarda come se stesse facendo un'audizione per entrare nel coro di *Deliverance: Il Musical.* Ciò mi dà l'opportunità per farmi una serie di pisolini da cinque secondi l'uno. Una faccenda complessa che richiede l'abilità di reggersi la testa con una mano, posizionandola in modo che i tuoi occhi chiusi non siano visibili dal seggio. Questa accortezza è essenziale. I giudici sono universalmente intolleranti nei confronti degli avvocati che si appisolano in aula, più che altro per il fatto che la loro sistemazione impedisce loro di abbandonarsi allo stesso piacere.

E ogni volta che le mie palpebre tornano ad aprirsi di scatto è con la terribile immagine di Bert Gederov e Graham Lyle che danno in escande-

scenze perché non li ho ancora richiamati. La ragione è semplice: a dispetto di tutti i miei sforzi, non sono ancora riuscito a rimediare una spiegazione ragionevole per ciò che ho dichiarato alla stampa l'altro giorno. Ma quando nel pomeriggio la Corte si aggiorna (il tizio del DNA ha appena terminato i suoi «commenti introduttivi»), so che non posso evitarlo ancora per molto. Se non li richiamo questa sera, sarebbero capaci di farmi una visita a sorpresa e nessuno dei due arriverebbe di buon umore. Per Bert significherebbe un giorno da non poter trascorrere in tribunale (cosa che detesta più di ogni altra, nella sua vasta lista degli odi) e per Graham l'orticaria, gli occhi irritati e le ghiandole gonfie di cui soffre quando lascia i confini di Toronto.

«Bene, bene, bene. È una fortuna che sia tornato! Il telefono qui alla reception non ha smesso di squillare un attimo!» mi strilla il portiere dall'oscurità quando metto piede dentro l'Empire.

«So del telefono.»

«Come dice?»

«Ha qualche messaggio per me?»

«Qualche? Un blocchetto spesso come un mio...»

«Pollice?»

«Un pollice, sì. Uno dei tizi che l'ha cercata è una delle persone più sboccate con cui abbia mai parlato. Un certo Mr Buggeroff o Getyerrocksoff o qualcosa del genere.»

Mi avvio verso le scale, evitando di posare lo sguardo sulla testa luminosa.

«Prenda», dice, piazzandomi i messaggi in mano. «E buona fortuna con quel Buggeroff.»

«Lyle, Gederov & Associati. Con chi desidera parlare?»

«Ciao, Doris. Sono Barth.»

«Bartholomew», sussurra la segretaria. «Ti hanno cercato come matti. Non funziona il tuo cellulare?»

«Immagino di averlo tenuto spento per un po'. Sono in giro?»

«Sono entrambi in sala riunioni in questo momento.»

«Bene, credo. È ora di incontrare i miei creatori. Passameli.»

C'è qualche secondo di musica registrata mentre rimango in attesa (*The Girl from Ipanema*) e poi il clic del vivavoce della sala riunioni che viene acceso, il ronzio dell'aria condizionata e delle luci al neon in sottofondo.

«Bartholomew! Sei *vivo*!» canta Graham a un registro di voce conside-

revolmente più alto del solito.

«Nominalmente. Come stai?»

«*Preoccupato,* francamente. Bert è qui con me e credo di poter dire che lo è anche *lui.* Perché ti sei rifiutato di rispondere ai nostri messaggi? Possiamo cominciare da qui, Barth?»

Non l'ho mai sentito così, Graham, prima d'ora. Sintetico, l'aggressività occultata a stento da un sottile velo di civiltà professionale. È molto più fastidioso del solito abuso di violenza che ho imparato ad aspettarmi da Bert.

«Immagino sia perché conoscevo il motivo per il quale mi stavate chiamando.»

«E?»

«E non mi andava granché di dare spiegazioni per un errore di relazioni pubbliche quando avevo un processo su cui concentrarmi.»

«*Un errore di relazioni pubbliche?* Mi stai prendendo per il culo? Te ne stai lì di fronte alle telecamere a dire senza mezzi termini come ci si sente a essere un mercenario a cui non importa un cazzo di niente e hai il coraggio di chiamarlo un *errore di relazioni pubbliche*? Hai mandato tutto al diavolo! Ti avevo detto di tenere la bocca chiusa e tu che fai, ti metti a cantare come un uccellino alla prima domanda che ti viene fatta. Ti rendi conto in che cazzo di posizione ci metti? O sei troppo stupido?»

Questo è Bert.

«Riconosco di avervi messo in una posizione difficile. Ma non intendevo...»

«Ehi, Barth. posso chiederti una cosa? Sei una specie di idiota del cazzo?»

«Una specie.»

«Cazzone!»

«Signori! *Signori!*»

Graham si è alzato in piedi, a giudicare dal suono distante della sua voce. È sua abitudine farlo ogni qual volta Bert inizia a dare in escandescenze, come se si stesse preparando a scattare verso la porta nel caso le cose precipitassero.

«Ora, Barth. possiamo tornare ai motivi che l'altro giorno ti hanno spinto a rilasciare quelle dichiarazioni? Perché hai detto quelle cose?»

«È successo. È una magra scusa, lo so, ma un minuto prima cerco di farmi largo e di raggiungere la porta e un minuto dopo tutte quelle cose mi escono dalla bocca.»

«Barth, hai avuto dei problemi?»

«No. Problemi? Sì, credo di aver avuto qualche problema.»

Bert si accende una sigaretta e dà qualche colpo di tosse in rapida sequenza, portando in superficie un carico di catarro.

«Che tipo di problemi?» continua Graham.

«Niente di specifico, in realtà. Cioè, Tripp non mi è d'aiuto in alcun modo. E poi ci sono anche altre cose, non lo so. Non sono riuscito a dormire granché, immagino.»

«*Ohhh!* Povero bambino! Nessuno che ti canta una ninnananna?» tuba Bert, e fa seguire la sua esternazione da una significativa sbuffata.

«Ciò che è più preoccupante», va avanti Graham, «è la questione della fiducia nei confronti del tuo cliente. Te la ricordi quella parte? Quando ti è stato chiesto se tu stesso credevi nella colpevolezza del tuo cliente, te ne sei andato. *Te ne sei andato!* Infinitamente peggio che se ti fossi messo a urlare, "È stato lui! È stato lui!" dal tetto del palazzo di giustizia! Bartholomew, seriamente, che cosa diavolo avevi in mente?»

«Non ho detto che pensavo fosse colpevole. Non ho nemmeno detto il contrario.»

«Be', perché non sei riuscito a dire qualcosa?»

«Perché non posso dire di avere piena fiducia nell'innocenza del mio cliente quando non è così.»

«Per quale fottuto motivo? Perché non dire ciò che *ci si aspetta* tu dica, per amor di Dio! Sai cos'è che non afferro di tutta questa faccenda? Com'è che tutt'a un tratto ti sei trasformato in un cazzo di boy scout timorato di Dio? "Oh *no!* Non posso *certo* mentire!" Gesù Cristo, Barth, che cosa ti è successo lassù?»

Il disturbo sulla linea cessa mentre aspettano che io risponda. Ma non riesco a dire nessuna delle cose che vogliono sentire. *Non preoccupatevi, non succederà più. Mi sono lasciato prendere la mano. I miei commenti sono stati estrapolati dal contesto.*

«Mi dispiace. Credo di stare passando un momento difficile. Sono successe molte cose quassù e ho qualche problema a farle quadrare, sapete come succede? No, probabilmente non lo sapete.»

«Certo, certo», dice Graham dubbioso. «*Capiamo* le pressioni a cui ti sottopone un processo di questo tipo. Abbiamo solo bisogno di sapere se ci stai dicendo che non sei più in grado di andare avanti. Adesso vogliamo la verità. Puoi portare a termine questo lavoro da solo o hai bisogno d'aiuto?»

«No. Nessun problema. Lo porterò a termine. Ho bisogno... è importante che riesca a farcela da solo.»

«Sei sicuro?»

«Sono un campione.»

«Questo è lo spirito! Ora ti chiederemmo di tenerci un po' più informati, Okay, Barth? E rispondi al telefono, quando suona.»

«Certo.»

«E Barth?» Bert piega la testa all'indietro per soffiare il fumo in aria.

«Sì?»

«Cerca di dormire, d'accordo? Se l'uomo nero ti tiene sveglio, dammi un colpo di telefono e manderò mia madre a tenerti la mano. Non ha niente di meglio da fare in questi giorni.»

«Grazie, Bert.»

«Allora, buona fortuna e tieniti in contatto!»

La finta vivacità di Graham è tornata, portando la telefonata a una conclusione. Dovrei sentirmi sollevato. Invece sento crescermi nel petto un panico improvviso.

«C'è qualcosa...» incomincio, ma la linea è muta.

42.

Fermo l'auto fuori dalle porte della Sala Emergenze della Murdoch District Clinic e trovo il dottor MacDougall ad aspettarmi. Il sorriso sul suo volto è come una cerniera aperta, mentre fuma con la convinzione compiaciuta di un uomo che è stato il primo a imparare che la scienza si è sempre sbagliata, che in realtà tutta la nicotina, il catrame e i pesticidi non hanno mai fatto male ad anima viva.

«Il ragazzo ha chiesto di lei», afferma mentre scendo dalla Lincoln e cerco di entrare nonostante lui non accenni a spostarsi.

«L'infermiera mi ha chiamato. È per questo che sono qui.»

«Non sapevo che avesse stretto amicizie nella sottocultura giovanile della nostra cittadina, Mr Crane.»

«Non sono sicuro di seguirla.»

«C'è gente che l'ha vista in giro. Uscire con i ragazzi dal negozio di ciambelle. Vagare per i corridoi del liceo. E adesso il piccolo Laird fa un'unica telefonata proprio a lei.»

«È un vero mistero, non è così? Ma ovviamente del caso si stanno occupando le migliori menti di Murdoch, quindi sono sicuro che presto verrà aggiornato sui nuovi sviluppi.»

Mi squadra dalla testa ai piedi più per comunicare un certo sospetto che

per studiare le mie espressioni.

«In fondo al corridoio», dice dopo avermi trattenuto abbastanza e aver gettato il mozzicone.

La stanza di Laird non è più grande di un guardaroba, ma almeno non deve dividerla con qualcun altro: lo sferragliare sotterraneo del condizionatore d'aria che soffia lingue di calore gassoso, le rose finte sistemate in una tazza accanto al letto, il pannello della finestra con un buco sul fondo come se fosse stato attraversato dal pugno di qualcuno che avesse tentato la fuga. E il paziente. Un ossuto extraterrestre sotto le lenzuola.

«Come te la passi, Laird?»

«Che gliene pare?»

«Non troppo bene.»

Oltre ai quattro tubi e al bip della macchina per il monitoraggio cardiaco, nient'altro che denunci le sue condizioni critiche. La misura della stanza mi costringe a stargli più vicino di quanto vorrei. Potrei chinarmi e prendere la sua mano dalla pelle di banana tra le mie senza nemmeno avvicinarmi di un altro passo.

«Tutto questo sembrerebbe quasi autoinflitto», dico.

«Non si sbaglia.»

«Che veleno hai usato?»

«Acido. Ho arrotolato un foglio di carta assorbente e credo di essermelo mangiato», ride, e dal naso gli schizza un filamento di muco. «Poi mi sono messo in macchina dirigendomi fuori città, ma ho cominciato a sentirmi dannatamente male. Credo di essere svenuto o qualcosa del genere, perché un tizio mi ha raccolto sulla strada principale, mi ha portato fin qui e l'ultima cosa che ricordo è che mi hanno spremuto lo stomaco e mi hanno attaccato a tutte queste sacche e macchine e roba simile.»

«Dove pensavi di andare?»

«Tenga presente che non stavo *pensando.* Ma immagino che avessi una mezza idea di andare fino al lago.»

«Perché?»

«Volevo farmi una nuotata.»

Un migliaio di aghi mi trafiggono il corpo. Istantanee fitte di freddo nella stanza surriscaldata.

«Non è il migliore periodo dell'anno per questo genere di cose», dico.

Allunga il mento in direzione del tavolo e gli verso un po' d'acqua nel bicchiere di plastica vuoto posato lì, ma le sue mani non si alzano per prenderlo, così devo portarglielo io stesso alle labbra. Una mano a regger-

gli la testa. Odori adolescenziali emanati dalla sua pelle.

«E una volta che sei arrivato qui hai deciso di chiamare me», dico dopo aver posato il suo cranio nell'umido avvallamento lasciato sul cuscino. «Non tua mamma o qualche tuo amico.»

«Gliel'ho già detto. Non ne ho di amici. E mia madre? Per favore. Sarò fortunato se mi paga il taxi per tornare a casa.»

«Che mi dici di tuo padre?»

«Morto in combattimento.»

Laird chiude gli occhi per un attimo, le palpebre violacee, spesse e lucide.

«Ma perché me?»

«Credo che volevo parlarle perché avevo una sensazione... perché so che qualsiasi cosa le dica è tutelata dal segreto professionale o qualcosa del genere, giusto?»

«No. Non sei mio cliente, ma se c'è qualcosa che vuoi dirmi a proposito del processo, ti assicuro che...»

«Anch'io facevo strani pensieri su di loro, amico.»

«Su chi?»

«Su Ashley e Krystal. Su chi sennò?»

Sembra così piccolo. Non che il vecchio Laird fosse grande e grosso. Ma gran parte dello spazio che occupava prima ora se n'è andato, la sua testa che si volta verso di me, tutto il resto striminzito e sotto le coperte.

«Che genere di pensieri?»

«Sesso e roba simile. E anche di peggio.»

«Confidati».

«Cose tipo far loro del male.»

«E l'hai fatto?»

«No. Ma a volte mi sembra che averlo fatto oppure no... non è molto diverso se hai pensato di fare loro quelle cose.»

Dietro di me, l'interfono sta chiamando il dottor MacDougall. *Dottor MacDougall, per favore è atteso al Pronto Soccorso. Dottor MacDougall.* La voce dell'infermiera proveniente dall'accettazione in fondo al corridoio forte come quella amplificata.

«È una questione filosofica interessante quella che hai posto, Laird», dico, abbassando la voce. «Ma ancora non mi hai detto perché mi hai fatto venire fin qui. Se vuoi uno strizzacervelli, devi parlare con la preside Warren. Io però sono un avvocato, difendo le persone che hanno *commesso* cose. E tu non hai commesso nulla. A meno che ci sia qualcosa che non mi

stai dicendo.»

«Ciò che non le sto dicendo è che sono spaventato a morte», dice il ragazzo, subito ridotto al silenzio da un lungo attacco di tremarella come a dar prova delle sue parole. «È che talvolta le vedo per la città. Tutt'a un tratto mi volto e *bang*, eccole lì. Che ridono piegando la testa all'indietro, le bocche che potrebbero ingoiarti tutto intero, ma silenziose, silenziose».

«Stai parlando di persone che con ogni probabilità sono morte, Laird.»

«Stronzate. Ehi?! Io sono quello che è finito in ospedale perché pensava gli stesse andando in pappa il cervello, cazzo.»

Laird dà di nuovo un'occhiata al bicchiere d'acqua sul tavolo, ma io faccio finta di non notarlo. Le lenti troppo grandi gli coprono fronte e guance come occhiali da saldatore.

«Che cosa indossavano?» gli chiedo, traballando quasi sopra di lui. «Le ragazze. Quando le hai viste.»

«Questa è l'altra cosa strana», dice, abbassando anche lui la voce. «Avevano questi vestiti fuori moda. Ma tutti strappati e macchiati, come se fosse l'unica cosa che avessero indossato nell'ultimo anno e mezzo. Nient'altro ma... che le prende, amico?»

«Non ci sono sedie in questo posto del cazzo?»

«Si sieda pure qui, se vuole.»

Dà qualche colpetto sulla superficie del letto come se stesse offrendo al cane di famiglia un posto per farsi un pisolino, e invece sono io che mi piazzo accanto a lui, le gambe ciondoloni.

«Si sente bene?»

«Bene. Bene. Caldo», riesco a farfugliare, indicando il condizionatore d'aria.

«Lo so, amico. Qua sotto sono completamente nudo tranne che per uno di quei cosi da ospedale che non importa come lì leghi ma il culo ti rimane sempre fuori, e ho caldo.»

«Hai aiutato Tripp, Laird?» chiedo in un impeto, le mie parole che si sovrappongono alla risata nervosa del ragazzo.

«A fare cosa, amico?»

«Avete fatto qualcosa alle ragazze, insieme?»

«Lei non ha capito che ciò che intendevo dire è che *avrei potuto.* Ma l'intenzione è metà dell'atto criminale, non è così, Mr Crane? Chi lo sa? Forse gli avrei risposto di sì, se Tripp si fosse preso la briga di chiedermelo.»

Vorrei allontanarmi da lui, ora. Riprendere il controllo del mio corpo e

svignarmela, ma sprofondo dove sono, appoggiato per metà contro le ossa puntute di Laird.

«Non sto dicendo che il mio cliente abbia fatto qualcosa a proposito», dico invece di muovermi. «Stavo solo parlando in via ipotetica.»

«No, non è vero. Ma non si preoccupi. Non lo dirò a nessuno.»

C'è un momento in cui prendo in considerazione la possibilità di negarlo, o di dire al ragazzo di andare a farsi fottere, o di saltare su e scaraventarmi fuori dalla stanza senza aggiungere una parola. Ma il momento passa.

«Credo che lei debba fare qualcosa, amico», sta dicendo il ragazzo, le parole che fuoriescono stentate da cavità compromesse.

«Tipo cosa?»

«Non lo so. Ma ora come ora è tutto un gran casino e a meno che qualcuno non si faccia avanti, ho la brutta sensazione che le cose non cambieranno.»

«Vorrei poter fare qualcosa, lo vorrei davvero. Ma ancora non capisco di cosa cazzo stai parlando.»

«Si che capisce, Mr Crane.»

«Come puoi dirmi...»

«Ha già dato la mia documentazione alla polizia?»

«A dire il vero, non ancora.»

«E perché?»

«Sto ancora valutando le mie mosse.»

«Stronzate.»

Passi vigorosi per il corridoio fanno scricchiolare le tegole e tremare le strisce di metallo che tengono le pareti al loro posto.

«La tiene per la stessa ragione per cui l'ho tenuta io», dice.

«E cioè?»

«Perché volevo farle mie, amico. Ma ora che sono morte è come fossi io ad appartenere a loro.»

Passi che si fermano sulla porta.

«Ah, bene. Non è proprio un posticino confortevole?»

Il dottor MacDougall che torreggia su di noi davanti ai neon del soffitto, sogghignando come una scimmia.

«Me ne stavo andando.»

«Oh no, *no.* Non volevo metter fine a una scena *confortante* come questa.»

Mi rimetto in piedi, anche se non troppo stabilmente, ma ci dev'essere qualcosa sul mio viso che induce MacDougall a lasciar perdere, perché in-

dietreggia per farmi uscire senza aggiungere una sola parola. E con questa sua ritirata ritorna una traccia dell'amara energia da cui ho imparato a dipendere nel corso della mia carriera professionale. Il sangue zuccherato dell'orgoglio mi riporta in vita.

«Ehi, Laird, vuoi un consiglio?» dico mentre infilo la porta.

«Certo, amico.»

«La prossima volta che decidi di andare in overdose, mettici più impegno.»

43.

Quella notte mi esibisco nelle solite contorsioni alla scrivania, tutto uno sfogliare di pagine e un corrugare la fronte in uno show lavorativo non più lungo di mezz'ora, prima di spingere indietro la sedia e fare una panoramica della stanza. Le pareti sono disseminate di parole e volti tanto familiari che sono in grado di notare cambiamenti quotidiani in ciascuna pagina: un rigonfiamento della carta sotto il mento di Ashley accanto alla porta, uno strappo su *Ampliata area delle ricerche: polizia esausta dichiara il proprio pessimismo* che sbatte nell'aria del condizionatore. Il viso della Signora che spicca da sotto la tenue luce della lampada sul comodino.

A quel punto è mia abitudine posare lo sguardo sull'unico oggetto interessante all'interno del mio raggio visivo. Il thermos. Ma questa notte mi è impossibile guardarlo, messo com'è accanto all'involto di capelli umidi e circondati da una pozza dell'acqua alla quale sono stati sottratti. Ciò che devo fare è adattare la sostanza da assumere all'ambiente circostante. La coca è perfetta per rendere più appetibile una puttana dei bassifondi, ma quassù finisce per enfatizzare ciò che è già grottesco. Ciò che mi serve è un buon sedativo vecchio stile. Un drink.

Scendo alla Lord Byron Lounge, dove è di nuovo serata di spogliarelli, il palco illuminato da una fioca luce blu sebbene momentaneamente vuoto, la sala occupata da uno scarso assortimento di spettatori anestetizzati.

«Un doppio whisky, per favore», dico al barista mentre mi siedo su uno sgabello al bancone. Mentre me lo versa, guardo verso il tavolo a cui ero seduto durante la mia prima visita, un angolo abbastanza buio per non vedere una mano stretta da un'altra sul tavolo, o una gamba che viene toccata sotto di esso.

«Scusa», chiedo al barista quando ritorna. «Mi stavo chiedendo se stanotte lavora una certa ballerina.»

«Sì, abbiamo una *certa* ballerina», dice, e fa cenno con la testa in direzione di una donna alle sue spalle, grassottella, i capelli tinti del colore delle rape, con indosso una vestaglia di cotone e scarpe con i tacchi alti strette intorno ai piedi gonfi. «Abbiamo solo questa stasera.»

«Allora forse puoi dirmi il nome di una ragazza che è stata qui qualche settimana fa. Coi capelli lunghi, è venuta solo quell'unica sera. Una ragazza di queste parti.»

Il barista mi guarda, poi abbassa gli occhi sulle sue mani intorno al mio drink. Mani grigie a forza di stare a mollo nel detersivo, la pelle solcata da crepe esangui.

«Non siamo molto bravi con i nomi quassù», dice. «E ragazze come quelle è meglio che non ne abbiano, non credi?»

Lo ringrazio con un cenno del capo, prendo il drink e mi faccio una lunga sorsata. A quattro sgabelli di distanza, l'unica ballerina della serata lascia il suo posto e mentre viene fatto partire un nuovo nastro trascina tutto il suo peso sul palco; attraverso il sibilo degli altoparlanti giungono le prime note della chitarra acustica di *Stairway to Heaven.*

«Oh, sì!» grida qualcuno dal buio della sala a lato del palco, mentre Testadirapa sale faticosamente i pochi scalini che conducono sulla scena. «Oh, sì!» al ghigno privo di senso che le compare sulla faccia, alle mani che sbattono contro i fianchi abbondanti mentre percorre impettita il perimetro del palco. «Oh, sì!» ai seni che fanno capolino dalla vestaglia aperta, alla carne di quel culo flaccido evidenziato dal goffo rigonfiamento del tessuto sintetico. Quando il rock più duro della seconda metà della canzone irrompe nella sala, la vestaglia le si ammucchia ai piedi e l'esibizione continua in una devastante, barcollante nudità.

Raggiunto con passo pesante il bordo del palco, raccoglie un tappeto di pelliccia bianco, scuotendolo di piatto. Con qualche difficoltà si piega per slacciarsi il cinturino delle scarpe, lasciandole cadere ciascuna con un grugnito di fatica. Per un attimo guarda nella mia direzione e sfodera quello che dovrebbe essere un sorriso invitante, prima di inginocchiarsi sulla finta pelliccia di orso polare.

Cerco di restituirle il sorriso per cortesia ma non ci riesco. Non posso distogliere lo sguardo dalle diverse parti del suo corpo che si rotolano sul tappeto e che poi si assemblano per avvolgercisi dentro. È a questo punto che mi invade la tristezza. Un'afflizione che va oltre lo spettacolo che ho di fronte, che mi si diffonde nel sangue, rapida e paralizzante. «Oh sì!» le urla continuano quando le dita scendono giù, un po' di carne da mostrare a

ubriachi e disperati.

«Ne vuoi un altro?»

La voce del barista alla mia sinistra, ma non riesco a voltarmi per rispondere. Da qualche parte sopra la mia testa Robert Plant dispensa le strofe che, se suonate al contrario, dicono qualcosa su Satana che condurrà tutti quanti all'inferno.

«Ehi, amico, ne vuoi un altro?»

«Va bene così», dico senza voltarmi, coprendo con la mano il bicchiere vuoto. Quando la canzone finisce, il pubblico si produce in una dozzina di applausi e si alza per raggiungere il bar, dopo aver deciso che farsi un altro giro prima dello spettacolo successivo potrebbe essere una buona idea.

Il pomeriggio seguente scendo per dare un'occhiata alla Lincoln. È conciata male come mi aspettavo (il cofano anteriore piegato secondo motivi complicati, tipo un origami incompiuto, il parabrezza sfaldato sugli angoli), ma è rimasta davanti all'entrata dell'albergo senza beccarsi una multa. Riesco anche a metterla in moto, ma un suono nuovo gorgheggia da sotto il pavimento, uno stridio lamentoso dal timbro identico a quello esibito da Yoko Ono in una performance degli ultimi anni Settanta. Do gas un paio di volte per pulire le valvole e il motore strilla in risposta, come se stesse esprimendo la sua preoccupazione di vedermi ancora una volta al volante. Accarezzo la parte anteriore del cruscotto per rincuorarla, e dopo un po' la macchina riduce le lamentele a uno stentato gorgoglio.

È una domenica mattina (il deprimente clangore delle campane della chiesa a ovest, i brontolii e i cinguettii di un organo diffuso dagli amplificatori), e malgrado il cielo bordato di nuvole, la pioggia per il momento se ne sta lì dov'è. Percorro Ontario Street e punto fuori città, mentre lame di vento mi mordono penetrando all'interno dell'abitacolo.

Imbocco Firewood Road e seguo i tornanti fino ad arrivare al fondo della strada. Brandelli sfilacciati del nastro giallo della polizia pendono ancora dai pochi rami dell'albero che ha fermato la corsa della Lincoln e che ora mostra una profonda ferita di carne bianca, ma il posto è silenzioso, sta tornando sé stesso. Anche se potrei trascinarmi fuori dal cofano anteriore senza troppe difficoltà, apro con un calcio la portiera del guidatore e mi incammino sul sentiero che costeggia il lago, notando lungo il percorso punti di riferimento familiari: la casa di Mrs Arthurs, la carcassa di una vecchia macchina inghiottita dalle felci. È una lunga camminata, ma meno confusa senza la pioggia. L'intrico di abeti, betulle e aceri da un lato e gli spruzzi scuri dall'altro ti fanno sapere dove ti trovi.

Me la prendo comoda, fermandomi lungo il sentiero ad ascoltare i suoni del bosco che pare ignaro della mia presenza. Sento il ridicolo desiderio di nascondermi nella poltiglia di foglie cadute e attendere la mia metamorfosi in... in che cosa? In qualcosa di semplice. Vivere la vita di uno scoiattolo, di un ragno, di una volpe. Desiderare di non dover più tornare indietro. Un uomo che avrebbe bisogno di radersi ma con indosso abiti disegnati a Milano, in piedi su un sentiero fangoso nell'atto di attraversare una foresta che conosce quasi a menadito. Esprimendo desideri.

Scendo verso il lago, foglie morte gemono sotto i miei piedi. Quando sono abbastanza vicino all'acqua da poterla sentire, mi accovaccio dietro a un cespuglio e sbircio tra il fitto intrico di rami e foglie. Vedo me stesso come potrei apparire dalla riva rocciosa: un uomo avvolto nel suo soprabito che spia attraverso i cespugli. Questo è ciò che avrebbe visto la Signora se avesse distolto lo sguardo dalle figlie che facevano il bagno nelle acque poco profonde, la pelle raggrinzita dal freddo e le braccia alzate sopra la testa mentre si strizzava i lunghi capelli. Si sarebbe voltata, ma non avrebbe avuto bisogno di guardare per sapere che qualcuno la stava osservando. Di chi si trattava questa volta? Non aveva alcuna importanza. Aveva smesso di preoccuparsene già da molto tempo.

Un uomo con certe necessità, che osserva dal suo nascondiglio. Forse un gentiluomo questa volta, uno che avrebbe potuto aiutarla, darle un posto dove stare al sicuro con le sue bambine. O che magari non poteva offrirle un bel niente. Niente se non l'unica cosa per cui era venuto fin lì, in segreto, vergognoso della sua meschinità e delle menzogne che più tardi avrebbe dovuto raccontare a quelli che dichiarava di amare. Ma era venuto comunque.

E lei l'avrebbe lasciato guardare. Avrebbe lasciato anche che le si avvicinasse, se aveva il coraggio di farlo. E sia che si facesse avanti gentilmente, con la forza o con i soldi alla mano, lei avrebbe mandato le bambine nei boschi e avrebbe permesso che lui le parlasse a bassa voce anche se non capiva una sola parola. Ma nemmeno questo importava. Avrebbe cercato altri segni, lineamenti, una luce o un'espressione del viso che potessero indicare la possibilità della sincerità. Persino qui nel Nuovo Mondo non aveva fiducia in nessun altro a eccezione delle sue figlie e di sé stessa - no - non era più sicura di potersi includere tra le persone di cui poteva fidarsi. Così sarebbe andata con lui anche se non c'era traccia di ciò che cercava. Venivano solo per il suo silenzio e la sua bellezza e per le cose che lei permetteva loro di fare. A lei non importava nemmeno delle loro brevi at-

tenzioni o dei regali comprati al negozio all'angolo. È che dopo aver visto quanto bui possono diventare i cuori degli uomini, lei non aveva più la forza di odiarli per qualcosa di così comune.

La guardo anch'io. Poi, quando infine siamo consapevoli di ciò che c'è tra noi, chiudo gli occhi, mi tiro su, e torno sui miei passi.

Il cottage abbandonato e celato alla vista dell'ultima volta nel giro di pochi giorni è tornato in gran parte visibile; lo strato di rami, foglie e piante rampicanti, ormai secco, è caduto giù, finendo sul pontile dove ora mi fermo per un attimo nel vento sibilante. Ogni cosa - l'acqua, gli alberi, il cielo - è rivestita da un manto di nebbia invernale, una coltre grigia che si può anche scambiare per fumo. Mi colpisce ancora come a eccezione di una dozzina di settimane all'anno in cui la natura fa sfoggio di una disarmante bellezza, questo paese possa essere incredibilmente brutto.

La porta principale si apre con una spinta come la volta scorsa, le tavole del pavimento, gli scaffali e le pareti che sussultano al mio arrivo come colti da brividi. Forse sono stato riconosciuto. Non può essere altri che Crane, non ci sono dubbi in proposito. Il divano ammuffito, il tavolo da pranzo amputato, il tavolino con le ruote e i libri sugli scaffali sembrano sporgersi in avanti per guardarmi meglio.

«Sono io», dico, e il silenzio mi accoglie come un intimo benvenuto.

Una vecchia copia di «Toronto Star» giace aperta sul sofà (*Anziano riscopre la vita con una vecchia tromba*, recita il titolo). Butto il giornale per terra e mi siedo sul cuscino sottile, la spugna dell'imbottitura che preme contro le cuciture. Dalla finestra rotta della facciata fa capolino il lago, la crescita di striminziti sempreverdi incapace di bloccarne la vista. La stessa vista che dovevano aver avuto i miei genitori quando se ne stavano seduti qui ad aspettare che passasse una tempesta o che fosse pronto il pranzo. Un piccolo soggiorno, ma grande abbastanza per intrattenersi con le carte, i giochi da tavola o gli scacchi. Faceva molto caldo in estate, ovviamente, sebbene oggi ci sia un freddo rigido, l'umidità raccolta nel cuscino sotto di me che già mi penetra nel soprabito, nei pantaloni e nelle mutande, insinuandomisi rapidamente tra le chiappe nude.

Cammino tra i rifiuti sparsi sul pavimento ed entro nello stretto cucinotto. Sul piano c'è un flacone vuoto di aspirine, un sacco di carbone, una brochure turistica dal titolo *Il luogo nativo di Bobby Orr: la casa dell'hockey*, e una scatola di polistirolo che una volta conteneva un Big Mac (chissà che tragitto deve aver percorso per arrivare fin quassù, in un rifugio abbandonato sul lago). C'è anche, tutto grinze e rigonfiamenti accanto

all'unico lavandino, un annuario dell'Università di Toronto del 1968. Quello di mio padre. Lì insieme ai detriti più recenti, probabilmente nella stessa posizione in cui era stato lasciato, destinato a non venire mai più riposto accanto agli altri annuari fastidiosamente ordinati sull'ultimo scaffale in alto del soggiorno.

È lì che vado ora, per ispezionare la stanza delimitata dai libri.

Devono esserci oltre un migliaio di volumi, alcuni ammassati in fondo allo scaffale, altri disposti in file ordinate, coperte da pile di tascabili sottili. Perché si scomodava ogni volta a metterli lassù? Non poteva trattarsi di un impolverato orgoglio intellettuale, perché quassù non c'era alcun pubblico a cui mostrarli. Doveva semplicemente volerli lì. I libri costituivano la società di mio padre, l'estensione della sua vita privata al di fuori del matrimonio, l'occasionale vino e formaggio da supermercato, il figlio che cresceva episodicamente davanti ai suoi occhi.

Quando mi imbatto in una copia rilegata in pelle delle poesie di Keats, la prendo dallo scaffale e la stringo forte al petto. L'odore promettente e misterioso di libro vecchio mi riempie il respiro e io lo trattengo dentro di me, il cuoio, l'umidità e l'inchiostro che indugiano nei miei polmoni come fumo di sigaretta. Lo apro alla pagina del titolo su cui è riportato: «Prof. Richard Crane, Università di Toronto, 29 marzo 1962». Dentro, numerosi versi e strofe sono racchiusi da parentesi graffe seguite da frasi come «Unità corpo/spirito» e «bellezza = supremazia sulla morte» sottolineate. Faccio finta di leggere, ma in realtà mi limito a guardare le note a margine di mio padre. I tratti precisi della sua calligrafia, il modo in cui teneva sempre la mina appuntita - è così che era? Meticoloso, appassionato, mentre affilava le sue matite? Le parole in sé non significano nulla, rimandi in codice alloggiati nella mente di un professore. Ma mi piace toccare le pagine negli stessi punti in cui deve averlo fatto lui.

Sfoglio qualche pagina e mi imbatto in *Ode per un usignolo*, il poema che avevo memorizzato per l'università. Inizio a leggerlo, e però la voce che sento nelle orecchie non è la mia ma quella di mio padre. Non riesco a vederlo, a immaginarmi il modo in cui sedeva o stava in piedi, non so nemmeno se si tratti di una raccolta che apriva ogni qual volta aspettava di veder saltare fuori dal tostapane un toast o se fosse l'unica ninnananna che conosceva per farmi addormentare. Ma c'è ancora la sua voce.

Vanir via lontano, dissolvermi, e affatto dimenticare
Ciò che tu tra le foglie non hai mai conosciuto

Cerco di vedere le parole come dovette vederle mio padre per la prima volta. Alla ricerca non del loro significato, ma del fascino che da loro emanava, ciò che lo aveva sedotto a una vita fatta di frasi e di versi. Quando termino il poema, chiudo il libro e me lo infilo nella tasca esterna del soprabito. Lo sento pesante, mi tira giù la spalla. Ma non lo rimetto a posto.

Faccio di nuovo il giro della stanza, dando un'altra occhiata a tutte le cose che ora mi sembra di riconoscere *in quanto cose*, oggetti raccolti per distinguere una stanza da un mero spazio racchiuso da quattro pareti. Ma ben presto anche questi spariranno, e con essi l'arredamento, i comfort e i giochi cadranno a pezzi, riducendo questo posto a quel genere di robaccia 14 x 12 rivestita con pannelli di compensato che uno trova in quasi tutti i prefabbricati per la villeggiatura della zona. Un edificio in rapido declino privo delle annuali visite dei suoi proprietari, sempre pronti a piantare un chiodo o a dare una mano di vernice, senza le voci a spazzare via le ragnatele dagli angoli dei muri.

Percorro il breve corridoio che porta alla camera da letto. Un deposito color cioccolato sale dallo scolo della vasca da bagno, una tendina di plastica con stampata la mappa del mondo pende strappata da metà dei suoi ganci. Apro il rubinetto e un getto di schiuma rugginosa viene tossito fuori in una fontana di zolfo. L'armadietto dei medicinali stride mentre apro lo sportello a chiusura magnetica, così pieno di lamette Wilkinson usa e getta, stick protettivi per le labbra e cerotti che metà del suo contenuto si rovescia nel lavandino. Quello che mi sorprende è il fatto che siano ancora lì, i più intimi strumenti di igiene. Non avevano pensato di mandare qualcuno a raccogliere tutta questa roba quando fossero morti? E comunque, chi si sarebbe offerto volontario di guidare fin quassù solo per buttar via gli articoli da toeletta? Così è stato lasciato tutto rispettosamente com'era, ed ogni cosa è ancora qui. Le vestigia di una vita sottratte al loro uso.

La camera da letto dei miei genitori, contenente una rete sfondata con un cratere al centro. Comodini da poco prezzo in finto stile Bauhaus ai due lati, coperti di graffiti.

> Tony si è SCOPATO Deb fino a farla strillare come una GATTA IN CALORE - 24 luglio 1989.
> JIM MORRISON È VIVO E STA IN BRASILE!
> Mangia i Ricchi, Poi Vomitali.
> Mi fa male l'uccello.

Ti amo, Kathy. Tu mi ami?

Penso a tutti quegli estranei in questa stanza, a Tony e Deb e Kathy che erano sgusciati fuori dai loro jeans e avevano lanciato le felpe contro il muro per guardare i rispettivi corpi abbronzati nella fluttuante luce al cherosene. Senza badare a chi fosse potuto appartenere il letto in passato, e se ci avevano badato ciò aveva rappresentato solo un divertimento supplementare, l'idea di strusciarsi nello stesso posto una volta occupato da Mr e Mrs Normalità al n. 24 di Via Mezza Età. Avevano voluto sottolineare la loro giovinezza con uno sfoggio di rozzezza e appetito. Avevano saturato l'aria di esalazioni di piacere e urla di soddisfazione ogni volta più forti, che penetravano le pareti per echeggiare nel bosco, perché tanto chi poteva sentire? Nella stanza l'odore acre del seme rappreso e del profumo di cannella.

Apro i cassetti del cassettone lasciato in un angolo. Nei primi due niente, a eccezione di mozziconi di sigaretta e una collezione di merde di topo.

Quando apro l'ultimo cassetto però, qualcosa di pesante rotola in davanti. Mi accovaccio per dare un'occhiata più da vicino. Una spazzola. Un manico di smalto nero come li facevano una volta, con un intarsio di plastica chiara che dovrebbe sembrare madreperla. Le setole piene di capelli. Quelli di mia madre.

Non lo so per certo, ovviamente, non è che mi ricordi la spazzola in sé o che possa identificare i capelli come suoi. Potrebbero tranquillamente appartenere a qualcun'altra. Lasciata lì dopo aver preso la decisione che non avrebbero passato un'altra notte in questo cottage eccessivamente silenzioso. Ma quando me la avvicino al naso e annuso l'odore che emana - di legno e miele - non considero più le altre possibilità. La ciocca che mi sto rigirando tra le dita non può essere che sua.

La plastica e i capelli improvvisamente freddi nella mia mano. Solo in questo momento sento come tutto sia diventato freddo, le mie ginocchia bloccate sulle gelide tavole del pavimento. Con uno sforzo mi tiro su, lascio cadere la spazzola nello stesso cassetto in cui l'ho trovata, e Io richiudo con il piede. È tempo di andarsene da qui.

Ma mentre attraverso il soggiorno avviandomi verso la porta, mi ritrovo a dare calci alle gambe del tavolo, scardinandole. Poi appallottolo un po' di pagine strappate dalla pila di giornali e le ammucchio nel camino, sistemo il legno a piramide, e accendo un fiammifero del pacchetto lasciatomi da Flynn, dopodiché lo getto nel centro. In pochi minuti si alza una modesta

vampata, e la vernice del tavolo sprigiona un fumo nero dal vago odore di liquirizia. Ombre dorate si stagliano sul soffitto.

Mi metto a fracassare altra mobilia. Ammasso alcuni pannelli del tavolo da pranzo e lo schienale di una sedia, tutto che si spezza facilmente sotto il mio peso quando ci salgo sopra nei punti giusti. Non è vandalismo se è roba tua, e di chi altro potrebbe essere adesso? Forse il cottage era stato affidato a qualche esecutore testamentario affinché se ne occupasse e che però aveva dato forfait ormai da molto tempo, avendo probabilmente deciso di accantonare la vendita della proprietà per un paio di decenni sperando in una ripresa del mercato mai verificatasi. Gli ultimi brandelli della mia eredità che scoppiettano e ribollono nella terra annerita.

Non c'è alcuna soddisfazione nel vederli consumati dalle fiamme. In effetti è questo fuoco che fa sì che l'intero cottage improvvisamente si rianimi, strappato a un lungo sonno. Il pavimento scricchiola mentre il calore si espande nelle fondamenta, ombre danzano ai margini del mio campo visivo, sagome si abbracciano sulle pareti, precipitandosi dentro la stanza o alzandosi dal sofà dopo aver fatto un pisolino.

Ravvivo le fiamme finché non si stagliano alte fino alla bocca della canna fumaria, poi prendo dallo scaffale i primi due libri di mio padre che mi capitano in mano e mi siedo a leggere sul sofà. Mi limito agli ultimi capitoli. Le conclusioni strappate alle storie a cui appartengono, alcune pacificanti e piene di speranza, altre che terminano enigmaticamente con gente che guarda fuori dalle finestre verso campi autunnali o che si allontana in macchina da un cimitero. Momenti vibranti di significato perché sono le ultime cose che ci vengono dette. Ora si possono prendere decisioni, trarre una morale, designare i personaggi come malvagi o eroi o mere figure comiche. Ma io mi accontento dei finali, così non devo giudicare, di modo che tutto ciò con cui vengo lasciato è il momento conclusivo, denso di significato e misterioso. E su tutte le pagine le annotazioni a margine di mio padre. Le parentesi graffe e i dardi dei suoi pensieri più intimi, intenti a tirare le fila.

Cerco di continuare a leggere ma la luce si sta già affievolendo, il fuoco grande a sufficienza per riscaldare l'ambiente circostante, ma non abbastanza luminoso da consentire la lettura. Controllo in tutte le tasche, ma no. Non mi sono portato un po' di coca. Sono stato via tutto il giorno e fino a questo momento non ci avevo pensato, e ora che lo faccio mi aspetto da un momento all'altro di cominciare a sudare, il primo segno di un'astinenza chimica, ma non accade nulla. Fuori, il buio di una sera invernale scende

sul vetro come una tenda viola.

Sogno di mio padre. Che lavora alla sua scrivania con i libri ammonticchiati l'uno sull'altro, tenuti aperti alle pagine selezionate. Che solleva la testa per sorridere a qualcuno della cui presenza non si era accorto. Che attraversa la stanza avvicinandosi alla mamma in piedi a una finestra colpita dalla pioggia. Poi la bacia, indietreggia e alza le mani. Quindi con la sua penna prende a disegnare accuratamente la bocca di mia madre, colorando le sue labbra rosse di inchiostro blu.

Vengo svegliato dal freddo. Il fuoco ora non è nient'altro che un cerchio di carta incenerita, appena un paio d'occhi rossi che continuano ad ardere. La stanza è immersa nella notte. Tasto il pavimento in cerca di altro legno ma o è già stato tutto usato oppure sfugge alla mia mano. L'aria è satura di un vapore fumoso che se non facesse tanto freddo mi soffocherebbe. Per un po' me ne resto seduto immobile nel buio, un groppo che mi ostruisce la gola e che non riesco a mandar giù, e le lacrime del sonno seccate sotto gli occhi.

Mi ci vogliono tre tentativi prima di riuscire ad alzarmi. Le membra rigide come quelle di una di quelle bambole di plastica dotate di parti mobili che si possono usare solo una alla volta.

Devo essere sveglio. Non puoi sentire un tappo di birra che ti si conficca nella pianta del piede, in un sogno. Non ti chini per togliertelo, le dita macchiate del tuo stesso sangue, che lecchi senza neanche pensare, il sapore di ruggine e sabbia sulla tua lingua. Lo zampettare dei topi sui fogli di giornale stesi sul pavimento della cucina alle mie spalle.

Impiego quasi tutta la notte ad alzare la testa e a tenerla dritta abbastanza da poter guardare attraverso la finestra, osservando la fitta linea d'alberi intorno al lago. Non c'è un filo di vento e tutto è immobile. Potrebbe essere un dipinto. Una tela a olio da mercato all'aperto dove tutti i colori nascono da una perfetta combinazione di blu e nero. Penso a quante volte la Natura si presenta come un'opera d'arte da due soldi, niente di più che i quadri appesi sopra ai letti degli Holiday Inn. Tramonti, colline in lontananza, le cupe tonalità della notte. Potrebbe proprio essere un dipinto, se non si muovesse nulla.

Poi qualcosa si muove.

Il terrore mi sale nel petto prima di qualsiasi altra cosa, prima di sbattere incredulo le palpebre. Una figura che si alza, sollevandosi storpia e pallida sul limitare del lago. Senza viso ma rivolta verso di me. Un'ombra sbiadita

sotto la cupola della notte priva di stelle.

Emerge dalla sterpaglia che cresce lungo la riva e avanza nel fango, tra l'erba sottile, le pietre sporgenti e le radici. Su per il declivio verso la finestra alla quale sono affacciato, le gambe che sfregano contro l'erba, la sagoma che diventa più grande a ogni passo. Lenta, come l'urlo che hai in gola, che potrebbe risvegliarti da un sogno se solo riuscisse a trovare una via d'uscita.

Così freddo.

Il rumore che rompe il silenzio della notte, echeggiando sul lago, attraverso la boscaglia, le pareti, così che sembra provenire da ogni parte contemporaneamente. La voce di una donna che potrebbe essere a un chilometro di distanza oppure sussurrata al mio orecchio.

Quando raggiunge la cima del declivio e si ferma nell'erba alta che le arriva alla vita, chiudo gli occhi, e per un attimo penso di fuggire, di voltarmi e nascondermi. Ma l'ordine che impartisco al mio corpo non sortisce alcun effetto. Niente sembra funzionare.

Lo scalpiccio di piedi bagnati che dal pontile si fermano fuori dall'ingresso. Poi per un po' non si sente più nulla.

Quando riapro gli occhi mi avvicino alla finestra, ma mi è impossibile vedere qualsiasi cosa possa trovarsi là fuori. Aspetto che il pomello della porta giri, le sue mani sulla mia gola, il familiare strepito della sua risata. Ma c'è solo il mio fiato caldo che appanna il vetro.

Ho così freddo.

Non voglio farlo. Preferirei trovarmi in un sogno, nascosto a spiare da dietro un angolo. Ma so che ora non farò niente altro che allontanarmi dalla finestra e proiettare l'ombra della mia mano sulla parete per aprire la porta.

Per favore.

Lì, in piedi. Una giovane donna coi lunghi capelli sparsi sulle spalle nude, l'acqua che le imperla la pelle perfettamente bianca del collo, delle braccia. Sul petto, lentiggini come canditi. I capelli le coprono tutto il viso a eccezione delle labbra, congestionate dal freddo.

Stringimi.

E io lo faccio.

Attiro la sua pelle gelida verso di me, le sue ossa leggere. Respiro la sua pelle finché ne sono sazio. Tutto reale come il dolore. Reale come il tatto, il sapore di rame e lacrime salate sulla mia bocca.

Quando mi ritraggo, lei alza una mano e scosta le ciocche bionde dal suo

viso. Il colorito cinereo, un'espressione supplichevole e qualcos'altro. Gli occhi fissi sui miei, le labbra dolcemente socchiuse. Qualcosa di compassionevole. Un volto dai lineamenti e dalla forma non dissimili dai miei.

44.

Sono le undici appena passate, secondo l'orologio illuminato delle Pompe Funebri Steele, quando faccio ritorno in città e parcheggio la Lincoln al solito posto di fronte all'albergo. Non mi resta altro da fare che entrare, ma non riesco a muovermi. Piego la testa all'indietro e guardo le finestre buie, i doccioni raffiguranti i volti dei padri fondatori, le lettere sgocciolanti dell'insegna luminosa dell'Empire. Poi mi avvio verso la porta.

Mi ritrovo a parlare da solo, abbastanza forte da riuscire a sentirmi, proprio come uno di quegli storditi borbottanti che spesso ho visto passare sotto le finestre della suite Luna di Miele; ma se qualcuno si trovasse a passarmi accanto coglierebbe appena poche sillabe, e finirebbe per chiedersi che cosa possa dirsi quel giovane elegantemente vestito dal soprabito imbrattato di fango. Auto che inchiodano mentre attraversa la strada col rosso, una mano portata alla bocca come se credesse di stringere una sigaretta tra le dita, che però quando raggiungono le labbra in realtà sono vuote, così lui le sfrega su di esse e sulle parole che le attraversano, librandosi nell'aria.

Caroline Rosemary Crane.

Amavo pronunciare il suo nome. Caroline, con la "i" allungata, perché altrimenti suonava come *crinolina*, un elegante copricapo macchiato di sudore e mangiato dalle tarme scovato nel baule di una soffitta. Ma Caroline con la "i" allungata creava un suono più o meno equivalente all'idea che avevo delle *ragazze*. L'eco di una canzone in tre sillabe, un vecchio verso non ancora sbiadito dalla memoria.

Dico il suo nome ad alta voce.

Un telescopio da capitano di plastica che rivelava un caleidoscopio di sabbia colorata.

Un astuccio di acquarelli usato per dipingere un paesaggio sulla parete sopra al mio letto.

Trenini elettrici che non sono mai riuscito a far funzionare.

Era estate. Io e Caroline. Gli arti deboli e doloranti per le nuotate, le lunghe passeggiate in città per comprare liquirizia indigesta o cristalli di zuc-

chero che ti esplodevano fastidiosamente sulla lingua, distesi sulla banchina a sussurrarci nel sole inebriante stupidaggini prive di senso. La nostra pelle talmente abbronzata da essere perfetta, morbida come burro di arachidi. Il naso di Caroline pieno di lentiggini che ti facevano bruciare gli occhi, se le osservavi troppo a lungo.

Da qualche parte, sullo sfondo, tanto lontani che solo le loro voci potevano raggiungerci, i nostri genitori. Due coppie di Crane, Patricia & Stephen e Liddy & Richard, lustri, fortunati e contenti. Capaci di indossare stupidi grembiuli (PROFESSORI FATELO... ACCADEMICAMENTE!) per cucinare per noi sei, e di preparare cibo sufficiente per dodici. Coppie mature che si baciavano sulle labbra, tra strizzate di culo e braccia gettate al collo. A volte loro quattro si concedevano un brindisi per congratularsi di aver trascorso un'altra giornata nel posto a cui pensavano per il resto dell'anno e per essere riusciti a scordarsi dei figli, che intanto facevano giochi segreti tra gli alberi. Nessuno si preoccupava granché che fossero cugini di primo grado e palesemente innamorati.

Una o due volte passo accanto a qualcuno che va a buttare il sacco dell'immondizia nel cassonetto o che apre la porta laterale per fare entrare il gatto, ma i marciapiedi sono tutti per me. Una città di tende tirate e di luci di schermi televisivi che baluginano dietro di esse, di vecchi sofà e tricicli lasciati nel portico. L'odore di lardo affumicato e di ossa bollite. Le vibrazioni attutite di discussioni coniugali. Tutto destinato a svanire, come le ultime foglie che vengono portate via dal vento.

Raramente ci vedevamo al di fuori dalle vacanze natalizie, del Giorno del Ringraziamento e delle sei settimane di ogni estate. L'unica spiegazione per questo era che frequentavamo scuole diverse. Lei aveva i suoi amici, io avevo i miei. Cose che sparivano se per un attimo ci sdraiavamo a pancia in su sul prato delle nostre case. Immaginavamo di appartenere a mondi lontani e sconfinati.

Ora, ovviamente, appare tutto ridicolo, dato che a Toronto i miei genitori e quelli di Caroline vivevano praticamente nello stesso quartiere, a sole tre fermate di metropolitana di distanza. Sebbene la nostra zona venisse considerata «popolare» e la loro «residenziale», era piuttosto difficile distinguerle, camminando per le loro strade. Case come quelle a cui ora passo accanto. Cubi di mattoni contenenti *famiglie*, mini società organizzate all'interno dei confini di fortezze comprendenti tre camere da letto e un ba-

gno e mezzo, le pareti a proteggere i beni più preziosi, se non l'amore almeno la privacy. Ecco dove sono cresciuto, dove crebbe Caroline Rosemary Crane: in un'abitazione mono-familiare sul lago Ontario, fatta di mattoni rossi senza nulla di superfluo. In un posto dove alle strade vengono dati nomi di generali inglesi e i vicini sono schiere poco più che consistenti di singole intimità, famiglie separate le une dalle altre dalla cortesia, dall'indifferenza e dal freddo.

Tutt'intorno a me, Murdoch manda i suoi bambini a letto.

Fu una mia idea.

I nostri genitori un po' alticci, come sanno esserlo quelli che credono che dai loro drink non potrà mai venire alcun danno e che l'alcol sia solo il premio per essere nati con il nome giusto al momento giusto e con abbastanza cervello da viverci di rendita. Lo zio Stephen che incespica nei pressi del barbecue con la latta del combustibile liquido tenuta in alto sopra la testa, tutti a pensare che sicuramente questa volta si darà fuoco, tanto che lo dicono anche ad alta voce, ridendo. I miei genitori e la zia Patricia che si passano gin-and-tonic gelati sulla fronte, guardando la distesa d'acqua dalle loro sedie di tela pieghevoli, come se stesse per cominciare uno spettacolo. E così era. Con il sole che aveva già iniziato a tramontare, pigro ed esitante al modo dei pomeriggi d'agosto. Ci piaceva com'erano i nostri genitori in quelle ore del giorno, ma non lo dicevamo mai. Al contrario, ciò che sussurrai all'orecchio di Caroline quando la porta a zanzariera si chiuse sbattendo alle nostre spalle fu: «Inizieranno a *pomiciare* se non ce ne andiamo subito».

Un giro in canoa prima di cena. Ottenere il permesso dai nostri genitori come rubare una caramella a un bambino dopo un paio di bicchieri di Gordon's. Ma ovviamente non potevano lasciarci andar via così, secondo l'abitudine degli adulti di parlare sempre troppo. Non avrebbe mai potuto trattarsi di un semplice *Divertitevi!* o di un *Non fate troppo tardi, tra poco si mangia!* Doveva esserci dell'*imbarazzo.* Così, mentre spingiamo la canoa in acqua, ci strillano quella loro stupida battuta estiva che trovano tanto divertente.

«I cuginetti si sbaciucchiano!»

Fuoriesce da ogni bocca come se ciascuno l'avesse inventata lì per lì.

«I cuginetti si sbaciucchiano!»

Grandi risate e bicchieri alzati in segno di saluto, mentre noi tagliamo le acque increspate dal vento.

Puntiamo subito verso l'isola. La nostra avventura standard consiste nello scalare il promontorio che fa capolino tra gli alberi al centro di essa per goderci la vista. Un bacio in nome delle occasioni sfruttate. E magari un altro per il gusto di farlo. Ma decido che oggi è la giornata ideale per una nuova destinazione. La diga del castoro sulla sponda più lontana del lago, dove non ci sono cottage, né cappelli da sole e neppure pance gonfie di birra che ci salutano dai pontili.

Caroline mi dice che le mancherò, finita l'estate, che desidererebbe rimanere lì per sempre. Le dico che so cosa intende. Ma ciò che non le dico è che lei già mi manca. Che giornate come queste sono finite anche quando non lo sono ancora.

All'altezza del torrente del castoro tiriamo la canoa a riva, i piedi che sprofondano nella fanghiglia. Quando la raggiungiamo, io prendo a camminare sulla diga (devo farlo, dopo tutto siamo venuti fin qui perché potessi esibire il mio coraggio) e Caroline mi dice di scendere (deve farlo, dopo tutto è venuta fin qui per protestare contro le mie esibizioni di coraggio). Le dico che il castoro non se la prenderà, che ha lasciato questo posto per costruirsene un altro. Mi chiede se è vero e le rispondo di sì, sollevato che non mi domandi come faccio ad affermarlo. Su di noi, il conto alla rovescia del sole che tramonta. Una nuvola di lucciole emerge dagli alberi. Il desiderio di un bacio.

Torniamo al largo, abbastanza lontani dalla riva che le zanzare devono pensarci due volte prima di seguirci. Nella nostra scia l'acqua turbina per poi tornare nuovamente piatta, così che dopo un secondo o due non diresti mai che qualcosa è appena passato di lì. Caroline è bellissima e glielo dico. Glielo dico due volte e lo penso davvero.

Le gambe divaricate, mentre mi sporgo in avanti per incontrare le sue labbra. Un bacio che vuole essere diverso, comunicare solennità, intenzioni adulte. Gli occhi chiusi nel sogno della sua pelle.

Era Caroline. Era la ragazza dai capezzoli scuri che avevo strappato da un «National Geographic» giù in cantina e che tenevo tra il materasso e le doghe del letto. Era quel poster di Marilyn Monroe in un vestito da sera di paillettes, le ciglia socchiuse come se una droga le stesse facendo effetto. Era mia zia Patricia che usciva nuda dal lago dopo una nuotata notturna e infilava le braccia in un costume da bagno buttato su una roccia. Non erano donne ma un unico, mutevole insieme. Il desiderio come una diapositiva osservata troppo da vicino perché tutti i particolari siano visibili contemporaneamente.

Ma lei era reale.

Da grande voleva fare la veterinaria. Cantava da soprano nel coro della scuola e l'ottavo anno aveva vinto una medaglia d'argento al Kiwanis Music Festival. Soffriva così tanto il solletico che solo a pronunciare quella parola e ad agitare le dita di fronte ai suoi occhi si metteva a ridere, poi a urlare aiuto e, infine, a piangere. Era sbadata e rompeva molti bicchieri, il kit di pronto soccorso lasciato in una pozza di sangue sul pavimento. Nuotava come una lontra, scivolando sotto la superficie e riemergendo dodici metri più in là, l'acqua che le imperlava la pelle come se fosse cosparsa di un olio invisibile. Aveva dei segreti - come quando una notte era rimasta alzata a spiare i suoi genitori che facevano sesso «come maiali» dalla porta della loro camera da letto o quando aveva scoperto che il sangue del suo primo ciclo le gocciolava giù per le gambe a un party in piscina, circondata da una dozzina di ragazzi, mentre scherzava sul suo esame di matematica e mostrava le formule scritte in cima alle cosce - e li condivideva con me.

Nella canoa tuttavia quel pomeriggio lei non c'era. Al suo posto, docile e silenzioso, un manichino dalla pelle calda. Bramavo la sua arrendevolezza e lei me la concesse. Ma per tutto il tempo in cui indugiai, toccai e cercai, dimenticai il suo nome. Non avrei saputo dire nemmeno quale fosse il mio.

Quando infine arriva, il rumore della sua paura attraversa il lago. Sale dalle sue profondità.

Il suo corpo rigido come una tavola, e però i pugni che battevano contro i fianchi della canoa, l'acqua che colava dentro e si raccoglieva sul fondo in una pozza di un verde luminoso. Le dissi che mi sarei fermato. E lo feci, zittendola con promesse e sorrisi. Mi allontanai quanto più potei per permetterle di rimettersi seduta, ma lei, invece, fece l'unica cosa che ti viene sempre detto di non fare in una canoa. Si alzò.

Quando torno in superficie, mi ci vuole un secondo per rendermi conto che Caroline non è accanto a me. Un altro secondo per pensare a cosa fare.

Poi sono sotto. Tanto in profondità che non ci sarà modo di tornare indietro con il poco fiato che ho in corpo, ma sento che lei è appena sotto di me, i suoi movimenti fanno ribollire l'acqua contro la mia pelle. La afferro per un braccio tenendo gli occhi chiusi e inizio a scalciare nella direzione opposta. Ma lei è pesante, più pesante di quanto dovrebbe, come se fosse attaccata a un sacco di sabbia bagnata. A una dozzina di sacchi di sabbia bagnata.

È allora che sento uno strattone proveniente dal basso. Che trascina giù Caroline. So che è così, sono sicuro che è reale, non ci sono dubbi, ma po-

trebbe essere una sciocchezza. Un'alga in cui le è rimasta impigliata la caviglia e da cui potrei liberarla con un unico strattone. Poi, la fitta dei crampi alle mie gambe. Qualcosa di vivo là sotto che vuole portarla via con sé.

Qualsiasi cosa sia, alla fine, è forte abbastanza per strapparla alla mia presa.

Oppure sono io a lasciarla andare dopo un rapido calcolo del tempo, della distanza e delle probabilità. Cerco di raggiungerla di nuovo, ma lei è sprofondata ancora più giù - io ero risalito - e non riesco a trovare la sua mano.

Mi dico di non farlo. Che sarà orrendo e non servirà a nulla e non riuscirò mai a dimenticare. Ma lo faccio lo stesso. Guardo.

Gli occhi di entrambi aperti gli uni verso gli altri. I miei per scorgere il suo viso esangue inghiottito dall'oscurità. I suoi per vedere l'ombra di suo cugino scalciare verso la luce danzante della superficie.

In autunno ricominciai la scuola, ma i miei amici si accorsero immediatamente che c'era qualcosa che non andava. I ragazzi delle superiori riescono a fiutare i disagi emotivi allo stesso modo in cui gli animali feroci sentono la paura nelle creature più deboli. In pochi giorni la preoccupazione («Ehi, Crane, tutto okay? Sembri strano») si tramutò in curiosità aggressiva («Che cazzo ti prende, amico?») per sfociare infine in un rigoroso isolamento. Ero in grado di fare sgombrare un intero tavolo della mensa con la stessa efficacia di un lebbroso in putrefazione o di un predicatore da aeroporto in cerca di adepti, quando mi avvicinavo con il mio vassoio di cheeseburger sintetico e patatine fritte. I corridoi si svuotavano al mio passaggio. Camminavo fino alla fermata dell'autobus libero da *avances*, sigarette scroccate e casino. E in quella condizione ideale cominciai a odiarli. Quelli carini con una licenza genetica per la crudeltà casuale, quelli ricchi dallo sguardo già annoiato dagli scontati privilegi, quelli intelligenti con l'ossessione per i voti alti, così simili alle foche di Marineland, pronte a esibirsi per farsi lanciare in bocca aringhe morte da guardiani lingua lunga. Ciascuno di loro che a suo modo se lo meritava.

Non che io da adulto sia stato un asociale. Non sarebbe stato pratico da parte mia, dato che uno deve avere a che fare con la gente per tirare avanti. Decisi soltanto di disprezzarli tutti in modo così subdolo che nemmeno se ne sarebbero accorti. Magicamente. Scientificamente. Con una semplice, terribile equazione: se odi il resto del mondo abbastanza a lungo, alla fine puoi farlo sparire. O scomparire tu stesso. L'una o l'altra cosa.

Un cagnetto troppo piccolo perché gli fosse già stato dato un nome che finì sotto le ruote di un camion per traslochi.

Tre pesci rossi che funsero da antipasto, primo e secondo il giorno in cui arrivò il nuovo piranha.

Un rospo tenuto in una vaschetta piena d'erba che credevo cantasse per me con la bocca spalancata finché mia madre non mi disse che si era dimenticata di fare dei buchi nel coperchio.

Le gambe mi portano fino alla panchina di un parco nei pressi del torrente che scorre a valle della prigione. Il cielo è un riflesso iridescente sull'acqua lenta che scorre sulle rocce e attraversa la città riversandosi nella Georgian Bay grazie a un sistema di fiumi e laghi comunicanti. Cerco di captare delle voci nello scroscio prodotto dall'acqua, ma sento solo la mia, raccolta e portata via dalla corrente nel suo costante sforzo di raggiungere sé stessa.

Fu nei primi giorni di ottobre che il distaccamento di polizia di Murdoch mi chiamò per dirmi che volevano farmi qualche domanda. Niente di troppo impegnativo, non erano necessari avvocati, no, no, ma potevo fare un salto da loro al più presto e scambiare due parole? Papà cancellò la sua lezione, io dovetti saltare un giorno di scuola e i miei mi portarono fin lassù di buon'ora la mattina successiva, così che per mezzogiorno ero seduto davanti a una scrivania dietro la quale c'era uno sbirro, la faccia dalla carnagione tanto cerea che pareva un sacco di stamigna pieno zeppo di riso. Alle sue spalle, appoggiato ai due schedari contro il muro, un poliziotto più giovane con i baffi, che parlava meno dell'altro ma che quando lo faceva chiedeva cose più fastidiose. Problemi a controllare impulsi aggressivi? Appetiti sessuali? Sei un buon nuotatore, non è così? Incrociò le braccia e il rumore che fece col naso dopo che gli ebbi risposto suggerì che credeva nella mia colpevolezza. Credeva fossi un assassino.

L'interrogatorio sembrò protrarsi fino a notte inoltrata, ma quando mi lasciarono andare non erano nemmeno le cinque e il sole illuminava ancora le case e gli alberi dalla sua posizione dietro le nuvole basse e sfuocate. I miei genitori guidandomi fuori verso il parcheggio rimasero in silenzio, mia madre con un sorriso incerto e mio padre troppo imbarazzato per mostrare alcuna emozione all'interno del disciplinato perimetro della stazione di polizia. Rimasero in silenzio per tutta la prima parte del viaggio verso

casa e ricominciarono a parlare solo dopo che la notte scese su ogni cosa, trasformati in fantasmi seduti sul sedile anteriore dalla luce verde del cruscotto.

«Allora, che cosa avevano da dirti?» attacca mio padre, come se la domanda gli fosse venuta in mente in quel momento.

«Niente. Volevano solo sapere di Caroline. Di come è successo.»

«E tu gliel'hai detto?»

«La canoa si è ribaltata. Ho cercato di salvarla. È affogata. Gliel'ho detto.»

«E adesso?» domanda mia madre, voltandosi per guardarmi. «È finita?»

«Sì, credo di sì. Non hanno niente.»

«Niente *cosa*, figliolo?» fa mio padre, in un tono oltremodo innocente.

«Prove», dico.

I due si scambiano un'occhiata e la conversazione finisce lì. L'auto sfreccia verso sud per raggiungere le strade principali che si allargano all'approssimarsi delle città, da due a quattro, otto corsie, i miei una coppia di sagome indistinte nei fari che si avvicinano. Dopodiché mi addormento.

Sognai? Li sentii urlare, o fu lo stridio delle lamiere dilaniate? Ero sveglio o m'immaginai soltanto il momento sospeso dell'impatto, del volo e del turbinio vorticoso nell'oscurità?

Vengo sollevato. Mani attente ed esperte mi posano su una barella di legno assicurandomi la testa con un collare ortopedico per proteggermi da eventuali danni supplementari alla spina dorsale. Mi viene chiesto se ricordo il mio nome e se riesco a contare le dita che il paramedico mi agita davanti agli occhi (quattro), mentre mi sistemano nel retro di un'autoambulanza rivestita d'acciaio inossidabile. Le file di auto bloccate in entrambe le direzioni per alcuni chilometri. Luci bianche e rosse, immobili.

Un tir trasportava coperte elettriche destinate ai grandi magazzini del centro per il periodo natalizio quattro macchine davanti a noi, quando perse una delle sue diciotto gomme. La ruota schizzò letteralmente via, rimbalzando sulle macchine di fronte per poi fracassare con i suoi cento chili il nostro parabrezza. Perdemmo il controllo dell'auto, che venne tamponata e sbalzata nell'aiuola spartitraffico. La reazione a catena innestata dalla nostra invasione di tre corsie causò un groviglio di lamiere fumanti raffigurato la mattina successiva sui quotidiani di Toronto, ma «miracolosamente» soltanto mio padre e mia madre ci lasciarono la pelle. Il loro unico figlio, tranne che per qualche brutta ferita, stava bene, in parte perché i corpi dei suoi genitori avevano attutito l'urto. Tutti quanti convennero che si era trat-

tata di una tragedia, scossero il capo e non dissero altro.

Poi, gli anni del collegio e le vacanze con zie e zii a cui venni affidato (con l'eccezione dei genitori di Caroline, che mi venne riferito pensavano «fosse meglio» non avermi intorno). Tutti che sulle prime fecero il possibile per poi arrendersi, convinti che avrei facilitato loro il compito se solo mi fossi messo un po' d'impegno, se avessi cercato di essere un po' più reattivo, invece di essere quel ragazzino indecifrabile, motivo di preoccupazione per il preside, che sospettava avessi strappato le ultime pagine dei romanzi della biblioteca. Ma alla fine nessuno poteva dire molto, data la natura della tragedia che il ragazzo aveva dovuto sopportare. Così le zie e gli zii spedivano assegni all'Upper Canada College all'inizio di ogni trimestre, aspettando con ansia il giorno in cui il ragazzo sarebbe andato all'università: grazie a Dio i suoi voti erano buoni e, a eccezione dell'annuale sfoggio di benevola convivialità natalizia, poteva anche essere lasciato ai suoi stratagemmi una volta per tutte. E per tutto il tempo il ragazzo aspettò anch'egli la stessa cosa, sentendo che quando si fosse creato un proprio spazio, avrebbe potuto affinare tutti i meccanismi che gli avrebbero permesso di contare sempre e solo su sé stesso.

A questo punto, divenne evidente che l'odio da solo non era abbastanza, sebbene aiutasse certamente a trattare con il mondo, per avere il giusto atteggiamento. Ma l'odio non era altrettanto efficace nel rapporto con il proprio passato. Ciò che dovevo ancora scoprire era il semplice fatto che il modo migliore per convivere con i ricordi era dimenticarli. Che il dimenticare non è l'assenza di memoria ma una cosa in sé, con un suo peso, una sua forma e una sua consistenza. Il processo richiede un incoraggiamento iniziale, ma poi un passo indietro per permettergli di fare il proprio corso. Come un'erbaccia che è cresciuta rigogliosa in giardino e che se verrà lasciata in pace sufficientemente a lungo farà piazza pulita intorno a sé.

La parte più difficile fu svuotare il corpo dai ricordi. Il trucco consiste nel convincersi che in realtà non ci sono. Trattarli con trascuratezza e lasciarli arrugginire. Appannarli con alcol e oppiacei. Mai salire su una bilancia. Evitare gli specchi.

Funzionava.

Non avevo più pensato a tutto questo per molto tempo. Quasi due decenni di vuoto. E ora mi ritorna addosso. Con lo squillo del telefono, nel cuore della notte, emergendo dall'acqua, chiedendo di essere presa tra le braccia.

«Prove», dico.

Un'occhiata tra i due sul sedile anteriore, rapida e vergognosa.

Nessuno dei due disse mai di credermi. Né io dissi loro che lei era stata trascinata giù.

Seduto accanto a mio padre sul bracciolo della sua sedia, facendo finta di leggere la stessa pagina che sta leggendo lui, ogni parola un soldato, ogni paragrafo un battaglione che segue quello che gli sta innanzi nella guerra.

Io che propongo a Caroline di sposarmi sotto il tavolo da biliardo di suo padre, l'anello di fidanzamento ricavato da una fetta di pane.

Mentre vengo portato a letto, addormentato al collo di mia madre.

Sento la mattina prima di vederla: erba tosata, resina di pino e caffè. Poi la luce grigia a cui sulle prime non credi, che tramuta l'oscurità in colori. Nell'ingorgo dietro di me una macchina che si rifiuta di fare inversione, una portiera che si apre, un bambino a cui viene detto di *smetterla subito* e che comincia a piangere. Senza che io alzi gli occhi, la mattina si solleva dal marciapiede, dall'erba morta. Ogni passo lento ma sicuro. Il mio corpo una cosa solida, viva, nella luce sempre più intensa.

45.

La sera seguente, dopo l'udienza, guido di nuovo fino al lago. Non ho chiuso occhio nelle ultime ventiquattr'ore e l'intero menù della giornata è consistito in ciò che un'etichetta di plastica chiama burrito sbattuto nel microonde di un mini-market, ma non sono né stanco né affamato. E non si tratta nemmeno di un altro colpo di testa dovuto alla coca. Sono solo gli ultimi istanti di una bruciante consapevolezza, i sensi acuiti che precedono il collasso finale. Di questo sono cosciente almeno quanto dei rovi che mi intralciano il passo lungo il sentiero, di uno starnazzare di oche a sud, del fumo del fuoco di Mrs Arthurs.

Scendo per il declivio aggirando la sua catasta di legna e, arrivato davanti alla soglia, alzo la mano per bussare, ma non ce n'è bisogno perché la vecchia sta già aprendo la porta facendo gran mostra di tonsille e gengive quasi del tutto prive di denti.

«L'ho vista arrivare», dice, chiocciando, come se questo fatto da solo rivelasse qualche ingegnoso talento. «È un po' tardi per venire fin quassù,

non crede, Mr Crane?»

«Mi stavo solo sgranchendo le gambe.»

«Bene, bene.»

Aspetta, ma non ho parole da rivolgerle, così riempie il silenzio lei stessa.

«Vuole un po' di caffè? L'ho appena fatto.»

«Sarebbe grandioso.»

«Allora venga dentro al caldo e prenda una sedia».

La scelta dei posti però è limitata, considerato che ce ne sono solo due in tutta la stanza e uno (una poltrona reclinabile e super imbottita, avvolta in una logora coperta della Hudson's Bay) è certamente il posatoio di Mrs Arthurs. Getto il soprabito su un tavolino vacillante (con sopra un fermacarte di vetro ornato dall'effigie di Elisabetta II e un blocknotes del Banff Springs Hotel ingiallito dal sole) e prendo posto su una sedia da cucina in pino, apparentemente disegnata per nani con una postura perfetta.

«Latte? Zucchero?» mi chiede la vecchia da dietro l'angolo da cui proviene il tramestio di tazze e piattini recuperati dallo scaffale in alto.

«È indifferente.»

Mrs Arthurs torna in soggiorno reggendo un vassoio con due stravaganti tazze cinesi (entrambe cosparse di gocce di crema) e un piattino di biscotti confezionati assortiti.

«È stato gentile a passare di qui. Non ricevo più molte visite, ultimamente», dice, sistemando il vassoio su uno sgabello e lasciandosi cadere nella sua poltrona. «Non ne ricevo più *alcuna*, a essere onesta.»

«Be' questa non è esattamente una visita, Mrs Arthurs. In realtà sono venuto per chiederle un favore.»

«Non riesco a immaginare come possa aiutarla, Mr Crane.»

«Riguarda il caso su cui sto lavorando. Una richiesta piuttosto insolita, in effetti.»

Solleva la tazza e fa un rumore simile a quello di un aspirapolvere immerso in un secchio d'acqua.

«Ha a che fare con ciò che le ho raccontato la scorsa volta?» chiede, quando stacca le labbra dalla tazza.

«No. Non direttamente, comunque. Ciò che sono venuto a chiederle è di aiutarmi con alcune prove che ho raccolto.»

«Un biscotto al cioccolato?»

«No, grazie.»

La vecchia attacca a sgranocchiare un biscotto di pasta frolla.

«Ciò che sono venuto a dirle è che sono in possesso di qualcosa che potrebbe portare all'incriminazione del mio cliente», dico. «Preferirei non dirle di che cosa si tratta, se per lei è lo stesso.»

Di nuovo il risucchio dalla sua tazza.

«Ciò che vorrei è continuare a difendere Mr Tripp, ma fare ugualmente venire alla luce le nuove prove acquisite. Ciò richiederà l'aiuto di una terza parte in causa. E a questo punto entra in scena lei.»

Una falena si schianta contro la finestra della cucina alle mie spalle, e le sue ali esauste sbattono sul vetro con un vigore tale che sono costretto ad alzare la voce per coprirne il rumore.

«Le sto chiedendo di presentare questa prova all'accusa come se l'avesse scoperta lei stessa.»

«Di mentire», dice, sfregandosi il dorso della mano sulla bocca.

«Credo di sì. In un certo senso.»

«Di che genere di prova sta parlando?»

Infilo la mano nella tasca esterna del soprabito ed estraggo la ciocca di capelli fatta su nella carta di giornale, piazzo l'involto sul vassoio accanto alla mia tazza e lascio che lo osservi per qualche istante.

«Capelli», dico.

«Lo vedo.»

«Ho ragione di credere che questi siano i capelli di Krystal McConnell e Ashley Flynn. Se il DNA corrisponde a quello dei capelli trovati sul sedile posteriore dell'auto di Tripp, ciò proverebbe che sono morte e che sono morte in questo lago.»

«Non prova che sia stato lui.»

«No. Ma di certo non lo aiuta.»

«E lei vuole che porti questa cosa in città e dica che l'ho trovata da qualche parte?»

«Che è stata portata a riva davanti a casa sua.»

«In questo modo il suo amico verrà incolpato.»

«In questo modo verrà fatto l'interesse della giustizia. Forse possiamo pensare alla cosa in questi termini.»

«Forse.»

La vecchia contempla il pacchetto senza alcun disgusto, le labbra increspate. Poi solleva lo sguardo e mi osserva come se anch'io fossi un qualche inanimato oggetto d'esposizione forense.

«Perché non lo consegna lei stesso?»

«Tecnicamente parlando, dal punto di vista dell'obbligo morale di un

avvocato, questa sarebbe la cosa giusta da fare in una situazione del genere. Consegnare le prove alla polizia e ritirarmi dal caso. Ma non posso farlo.»

«E perché?»

«Perché anche con questo...» poso lo sguardo sul viluppo di capelli «...non ci sono prove sufficienti per condannarlo. Così se mi ritirassi, servirebbe solo a farmi sostituire da un altro avvocato e Tripp verrebbe messo in libertà. Ecco perché devo rimanere con lui.»

«Ma se questi suoi capelli non sono sufficienti a incriminare il suo amico, perché portarli alla polizia?»

«Potrebbe aiutarmi a parlare con lui. A farlo ragionare. Potrebbe servire a convincerlo che è tutto finito.»

Tengo gli occhi sulla sua mandibola, che con le sue meccaniche rotazioni e i suoi schiocchi si sta ancora lavorando quel che resta del biscotto.

«Ma lei sa che penso sia stata la Signora», dice dopo aver inghiottito.

«Non sto dicendo che non è stata lei, non esattamente. Ma lei stessa mi ha detto che credeva che Tripp fosse coinvolto in un modo o nell'altro.»

«Ed è questo che crede lei?»

«Non sono sicuro di credere in qualcosa.»

«A me sembra di sì. Altrimenti non sarebbe venuto fin qui, dico bene?»

Non rispondo, e invece trangugio un sorso di caffè così caldo che quasi mi ustiono. Mrs Arthurs mi osserva e si dondola per un po' sulla poltrona, le molle che stridono sotto di lei.

«Perché me?» chiede infine. «È pieno di gente qua attorno che vorrebbe rendere un cattivo servizio al suo amico.»

«Questo è vero. Ma suppongo sia perché credo che noi due abbiamo qualcosa in comune, Mrs Arthurs.»

«Oh?»

«Tutt'e due sappiamo che la Signora esiste.»

«E lei come lo sa?»

«Come lo sa lei. Anch'io ho perso qualcuno.»

Il dondolio cessa.

«Quella ragazza», dice. «Quella morta affogata.»

Il piattino che si solleva da solo per sbattere contro la mia tazza con un crac di ossa rotte.

«Come lo sa?»

«Io *vivo* su questo lago, Mr Crane. E vent'anni non sono poi molti quando si arriva alla mia età.»

Mi schiarisco la voce per riprendermi dalla sconcertante sorpresa. Sconcertante perché questa vedova raggrinzita, questa vecchia che giura di aver visto una donna morta emergere dalle acque ghiacciate, questa ultracentenaria estranea a qualsiasi censimento, giornale o corso d'aerobica, quest'eremita accidentale potrebbe essere la sola persona su tutto il pianeta che sa chi sono.

«Avevo la sensazione che fosse lei», dice, portandosi l'indice sulla punta del naso con espressione soddisfatta. «Di averla già vista. Sebbene a quei tempi lei doveva essere solo un moccioso. E loro la chiamavano in un altro modo.»

«Richard.»

«Come suo padre.»

«Richard Senior e Ricky Junior. In quegli anni andava di moda. Poi tutte le zie e gli zii furono d'accordo nel suggerirmi che sarebbe stata una buona idea cambiare nome. Dopo quello che era successo».

La vecchia mi studia così a lungo che riesco quasi a percepire il mio corpo rimpicciolirsi davanti a lei.

«Pensavano che avesse potuto evitarmi di venire perseguitato dalla stampa quando fossi cresciuto», mi sento dire. «Ma in realtà la stampa non ha mai mostrato molto interesse nell'accaduto. *Ragazza annega in vacanza...* succede tutte le settimana quassù in estate. Ma ora credo di sapere perché lo fecero.»

«Perché?»

«Per aiutarmi a dimenticare.»

«Mi scusi, Mr Crane, ma non crede che un figlio non dovrebbe mai vergognarsi di portare il nome del proprio padre?»

«Non è di questo che mi vergogno, Mrs Arthurs.»

Si spinge silenziosamente fin sul bordo della poltrona, la debole luce proveniente dalla finestra della cucina che filtra nei suoi capelli chiari come cenere. Si passa una mano sul collo per poi tirarsi con decisione la pelle del mento. Per un attimo il suo viso diventa una maschera cava. Infossati nelle orbite, gli occhi sembrano appartenere a un estraneo nascosto dietro di esse.

«Dissero che poteva essere stato lei», dice, senza mezzi termini. «Che aveva annegato lei stesso la ragazza.»

«E lei che cosa ne pensa?»

«Glielo sto chiedendo.»

La falena alla finestra ricomincia, ma più piano questa volta. Per un paio

di minuti non c'è altro tranne che i suoi ultimi febbrili colpi sul vetro.

«Il suo nome era Caroline», dico, gli occhi fissi sull'argentea ragnatela appesa nell'angolo sopra la sua testa. «Credo si potesse dire che eravamo innamorati. Come possono esserlo dei ragazzini. Cuginetti che si sbaciucchiano. Ma quel giorno in canoa cercai di spingermi oltre e la spaventai.»

«Un incidente, allora.»

«Un incidente. Ma anche gli incidenti hanno una causa.»

Le mani della vecchia le si serrano sul grembo, le dita come zampe di un ragno addormentato.

«Cercai di salvarla», continuo come se mi fosse stato chiesto. «Mi immersi per trarla in salvo, ma era troppo pesante. O non ero forte abbastanza. O qualcos'altro. E ricordo quanto faceva *freddo*, a sole due bracciate dalla superficie inondata dal sole. Così freddo che l'acqua era solida come roccia.»

Ora tutto in Mrs Arthurs prende a ingrandirsi, gli occhi socchiusi che si avvicinano ai miei. Sotto di essi le sue dita si svegliano per correre fin sulle ginocchia.

«Immagino che devo essermi fatto prendere dal panico», dico, le parole delicate e umide come una bolla di chewing-gum fatta scoppiare. «Pensavo di non aver abbastanza aria per risalire in superficie. E che se le fossi rimasto aggrappato qualche secondo di più mi avrebbe trascinato giù con sé. Ma ora non ne sono sicuro. Magari non ho nemmeno tentato. Non fino in fondo. Forse mi sono dato per vinto.»

«Ora...»

«Mi *guardai indietro.* Ebbi tutto il tempo per farlo. Se davvero stavo per annegare mi sarei preso quella manciata di secondi per fermarmi e aprire gli occhi? No. Ma fu esattamente ciò che feci. Guardai perché *sapevo* di avere abbastanza tempo per farlo.»

«Era troppo giovane perché possa ricordare tutto. La gente dimentica le cose peggiori, non è così? Col tempo. O le sostituisce con altre.»

«Ma ora ricordo. Caroline che allungava le braccia verso di me, tanto che potevo sentirla sfiorarmi la punta dei piedi. E le sue urla che lasciavano entrare l'acqua. Sapevo che avrei potuto salvarla anche allora e non feci altro che guardarla scomparire.»

«Non c'è...»

«Avrei potuto.»

«Non c'è davvero nessun bisogno che...»

«Avrei potuto salvarla.»

Dopodiché sono tra le sue braccia, Cristosanto. Un bambino piagnucoloso che si asciuga il naso sulle sue spalle avvolte in un cardigan odorante di bacon, di mandorle e di padella per ammalati. Dentro di me ogni cosa si scardina. Un'esplosione devastante si fa strada attraverso organi e ossa. Per un attimo. Poi mi ritraggo, sfregandomi le dita sugli occhi, mentre cerco di riprendere il controllo boccheggiando con affanno. A qualcuno che fosse stato in piedi alle mie spalle sarebbe sembrato un incoerente slancio in avanti somigliante ben poco a un abbraccio. Niente di più che una perdita momentanea di equilibrio, le gambe anchilosate per essere rimasti seduti troppo a lungo sul bordo di una sedia troppo piccola.

«Dio, mi dispiace.»

«Non si deve dispiacere di nulla.»

Mrs Arthurs non sembra avere alcuna intenzione di dire qualcosa. Io faccio un tentativo - qualsiasi cosa pur di riempire con un suono umano il vuoto rovinoso della stanza - ma non trovo le parole. Tutt'e due posiamo lo sguardo sulla ciocca di capelli sistemata sul tavolo. La osserviamo come se ci aspettassimo che si muovesse, e nella luce tremolante del fuoco sembra quasi farlo.

«Bene, bene, bene», dice dopo un lungo momento prima che ne passi un altro altrettanto silenzioso. Poi, proprio mentre mi sto convincendo che sta per affermare che non è possibile, che non avrà niente a che fare con i capelli di due ragazze morte, che sarebbe sbagliato dichiarare il falso in un aula di tribunale, che non le rimane altra scelta se non quella di denunciarmi, accetta.

«Consegnarlo alla polizia giù in città, dice?»

«Esatto.»

«D'accordo, Mr Crane. Ma non è un favore che faccio a lei. È un favore che faccio a quelle creature. Perché non possiamo lasciare i capelli di quelle poverette lì sul tavolo, non le pare?»

«No, non credo che possiamo.»

Lei annuisce, e io butto giù in due sorsate il caffè ancora ustionante.

Mi alzo, vacillante come una marionetta. Ma quando recupero il soprabito lo sento notevolmente più leggero sulle mie spalle. «Tutt'a un tratto mi sento incredibilmente stanco», dico, colto da un improvviso sbadiglio.

«So cosa vuol dire. Il primo segno della vecchiaia.»

Armeggio con la maniglia della porta prima che il chiavistello si tolga ed essa si apra. Ci metto abbastanza perché Mrs Arthurs faccia in tempo ad alzarsi e a posarmi una mano ossuta sulla guancia, le nocche grandi come

castagne.

«L'ha vista quella volta? La Signora? L'ha vista con i suoi occhi?»

«L'ho vista.»

«Lo sapevo. Appena ho posato lo sguardo su di lei ho capito che sapeva.»

Mi volto verso di lei, ma la pallida luce proveniente dall'esterno l'ha come lavata via, una lastra a raggi x che mostra ossa appena visibili dentro una membrana di pelle.

«Mi dispiace molto per sua figlia, Mrs Arthurs», dico stringendola brevemente per le spalle. Attento, esitante, come se dovessi prendere tra le braccia una sfera di cristallo. E lei si abbandona alla mia stretta, svuotando i polmoni in un arrendevole sospiro.

«Be', allora arrivederci», dico, quando di lei sembra non rimanere più nulla.

«Arrivederci, Richard.»

Mi avvio verso il sentiero. Ma prima che possa raggiungerlo, la vecchia mi chiama.

«Sa, non ho mai creduto che fosse stato lei... a ciò che dicevano potesse aver fatto. Ho un certo occhio per queste cose, e ho sempre pensato che non fosse il tipo.»

Ha voluto essere gentile, lo so. Ma io continuo a camminare a testa bassa, senza voltarmi indietro.

46.

Helen Arthurs, vedova di Duncan Arthurs, fece esattamente ciò che aveva accettato di fare. Il giorno successivo al nostro incontro, Goodwin mi chiamò per dirmi che una nuova e importante prova trasportata dalla corrente fin sulla riva del lago St. Christopher, era stata rinvenuta da un residente della zona che gode di «una considerevole credibilità all'interno della comunità», e mi chiese se consentivo che fosse spedita a Toronto e sottoposta con grande urgenza al test del DNA o se si rendeva necessaria una mozione al giudice Goldfarb. Gli accordai il mio consenso non senza qualche brontolio di rito. Il processo fu aggiornato, alla giuria venne raccomandato di non parlare con nessuno del contenuto del caso per tutta la durata del periodo di sospensione eccetera. Poi aspettammo. La neve venne giù e si sciolse, venne di nuovo giù e si sciolse ancora, e la terza volta si piazzò sul suolo con tutta l'aria di volerci rimanere.

Trascorro la parte migliore del mio tempo sdraiato nel letto della suite Luna di Miele a leggere vecchie copie di «Elle» e «Vanity Fair» prese in prestito dalla Biblioteca Pubblica di Murdoch, guadagnandomi il sonno a sorsi di whisky. La mattina annoto ciò che ricordo dei sogni fatti la notte prima. Col tempo inizio a vedere in tutti i personaggi dei messaggeri.

Il quarto giorno decido di andare a farmi un giro in macchina. Mi dirigo verso nord, superando la stradina laterale che porta al lago, il Bishop Hospital, l'ultima concessionaria McConnell. L'aria violenta e fragorosa come mare nelle orecchie che irrompe nel varco lasciato dal parabrezza andato in frantumi.

Penetro nella zona più selvaggia, dove per chilometri non compare più alcun cartello stradale che prometta l'arrivo in una città. Nient'altro che la stretta strada asfaltata che si insinua tra gli alberi e gli acquitrini che la costeggiano, stipulando contratti d'affitto a breve termine con tutto ciò che li circonda.

Mi fermo per un pasto a base di tortilla e caffè in un autogrill con in vendita dietro alla cassa un'impressionante collezione di riviste pornografiche internazionali, insieme a sigarette e candele d'accensione. Punto nuovamente verso nord. Il sole invece di calare svanisce del tutto.

Poi lo vedo. Qualcosa in mezzo alla strada.

Rallento molto prima di arrivargli vicino e lo aggiro finendo con le ruote sul ciglio ghiaioso. Un cervo. Le anche scalzate dai loro incavi, le zampe disposte in una posizione innaturale. Una chiazza di sangue seguita da una scia che rivela lo sforzo dell'animale per trascinarsi via dalla strada. Ma è ancora vivo: la parte anteriore che si solleva e poi ricade a terra, la lingua che gli penzola fuori dalla bocca, lo sguardo puntato su di me.

Per un attimo faccio l'inventario delle ferite dell'animale, calcolo la mia posizione su una mappa e la distanza da un posto grande abbastanza da poter disporre di un veterinario. Decido che le sue condizioni sono troppo gravi, e il posto in questione troppo lontano. Poi trascino il cervo fin sul ciglio della strada, mi ci siedo accanto e mi metto la sua testa in grembo.

Passano tre macchine, nel tempo che ci vuole perché il pomeriggio si trasformi in imbrunire e l'imbrunire in notte. Due sfrecciano oltre senza nemmeno dare un colpo di fari, ma una donna dalla faccia scimmiesca in un fuoristrada rallenta, dà un'occhiata al ragazzo con indosso una camicia con le maniche arrotolate che dondola avanti e indietro con la testa di un

cervo in grembo. Poi, tira dritto senza fermarsi.

Lo ascolto respirare, gli spasmi che gli attraversano il collo che mi fanno sussultare. Ora è di nuovo immobile, e conto mentalmente quanti secondi passano fino al respiro successivo.

Un Mississippi, due Mississippi tre Mississippi, quattro Mississippi, cinque...

La bocca schiumosa si spalanca con uno schiocco e immette un'altra mezza coppa di vita nei suoi polmoni.

Un Mississippi, due Mississippi, tre Mississippi, quattro Mississippi, cinque...

Per quanto tempo rimaniamo insieme? Per quanto tempo ho continuato ad accarezzargli il fianco, facendo un rumore - *shh, shh* - che solo ora ricordo era lo stesso che faceva mia madre per calmarmi e indurmi al sonno? Non riesco a immaginarlo. Non riesco a immaginare che ore sono, quanto ci vorrà ancora prima che l'animale muoia. Ma quando accade, me ne rendo conto. Qualcosa si solleva dal suo manto e mi attraversa prima di disperdersi nell'oscurità.

Quando finalmente mi alzo, le gambe per un po' si rifiutano di obbedirmi, compresse tra il peso del cervo e la superficie pungente della ghiaia. Dopodiché faccio qualche passo nel fossato, gli afferro le zampe posteriori e tiro. Anche se il dislivello è a mio favore è più faticoso di quanto mi aspettassi. Non solo il peso dell'animale, ma la flessibilità dei suoi legamenti e delle sue giunture resiste a ogni movimento, assorbendo qualsiasi sforzo per trascinarlo giù. Ma dopo un po' vado a segno con il metodo che funziona meglio: brevi, intensi strattoni nella stessa direzione. Guadagnando quattro centimetri alla volta lo trascino lentamente sull'erba alta verso il punto in cui le felci curve e i salici piangenti sono più folti. Dopo un po' mi volto per guardare in direzione della foresta e del terreno che brilla di blu per via delle chiazze di neve sopravvissute al sole del giorno. Un'altra decina di metri per essere fuori dalla vista della strada. Afferro nuovamente le sue zampe, due respiri e uno strattone, un caldo torpore che mi attraversa la schiena. Uno, due, *tre.*

Inizio a scavare con le unghie, con i polpastrelli dei pollici. Dopo un po' scopro che il lavoro è più veloce usando una pietra piatta come pala, strappando le radici e ammonticchiando la terra di lato. Mi obbligo a scavare un buco più grande, più spazioso, rotolandomici dentro per migliorare la forma e calibrare le dimensioni. Quando la terra inizia a lasciar intravedere la pietra calcarea sottostante, riemergo carponi e spingo l'animale nella fossa.

Quando ho finito si è formata una montagnola, ma posso immaginare che tornando qui la prossima primavera o la prossima settimana non si noterà più nulla. Il sole si alza debole tra i rami secchi. Penso a qualche parola da dire ma non mi viene in mente nulla e sono grato per questo, e invece chiudo gli occhi facendo apparire pensieri muti per me stesso, l'animale morto e qualsiasi cosa riesca a pensare. Una sequenza casuale di volti, istanti e voci che arrivano a formare un unico ricordo nella mia mente, una specie di preghiera atea.

Più tardi, quella mattina, arriva il fax con i risultati del DNA. I capelli dell'involto di Mrs Arthurs combaciano con quelli trovati sul sedile posteriore della Volvo di Tripp, e uno dei due coincide con le gocce di sangue di Krystal McConnell trovate nello stesso posto. C'è anche un dato inaspettato negli esiti di laboratorio. Un terzo tipo di capelli con un DNA sconosciuto è stato trovato in mezzo agli altri due. Diverso dagli altri anche per aspetto: lungo, liscio e biondo.

«Non è alquanto strano?» mi chiede Goodwin, mentre mi porge una copia del rapporto del laboratorio. Gli dico che sono sorpreso quanto lui.

Percorro con passo deciso i larghi scalini che portano alla Prigione Maschile di Murdoch, la sua lugubre facciata quasi nobilitata dal prato imbiancato di candida neve. Le piante di rosa su ciascun lato della porta seppellite insieme a tutto il resto a eccezione di qualche ramo potato, che si staglia grigio e nodoso. È sempre la stessa storia, con le prigioni. Proprio lì, sulla porta di qualche luogo di dolore e di disperazione dimenticato da Dio, un custode annoiato o un benefattore locale si mette in testa di piantare qualcosa di bello che non cresce mai.

Una volta dentro sono quasi contento di vedere che c'è di nuovo lo gnomo dietro la scrivania, pronto a sfoderare un ghigno nella mia direzione, i piccoli denti tenuti insieme da strati di tartaro color caramello.

«Mr Crane! Ha l'aspetto di uno che non se la passa troppo bene», dice indicando col mento il fondo lacero e infangato del mio soprabito.

«Tutta colpa della sozzura che ricopre ogni centimetro della vostra bella cittadina, Flaherty.»

«Forse se la sua auto avesse un parabrezza potrebbe tenersi un po' più in ordine. Ha avuto qualche problema, non è così?»

«Un incidente.»

«Ah, ecco», annuisce, concedendosi un sorrisetto compiaciuto. «È qui per il suo amico?»

«Se è mio, allora sì.»

Senza ordini ulteriori Flaherty mi guida per il corridoio fino al parlatorio numero uno, ad attendere la sempre imprevedibile entrata di Thomas Tripp. Mi tolgo il soprabito e un paio di secondi dopo faccio lo stesso con la giacca del vestito, ma sto ancora sudando lungo i fianchi, l'alone che si allarga sul cotone bianco della camicia. Ora che è arrivato l'inverno stanno riscaldando troppo, qua dentro. Per quando arriva Tripp, ho la cravatta allentata sul petto e le maniche arrotolate fin sui gomiti. Anche lui sembra avere lo stesso problema, e gonfia le guance nel tentativo di riprendere fiato (l'hanno appena strappato ai suoi esercizi fisici mattutini?), soffiando piccole perle di saliva fuori dalla bocca.

«Thom, mi dispiace dirle che questa mattina le porto brutte notizie.» Butto lì una risata amara, ma l'eco desolata che produce nella stanza mi convince a lasciar perdere. «Il fatto è che ci sono stati degli sviluppi determinanti in merito alle prove emerse in questo caso. Come lei sa, qualche giorno fa è stato trovato un campione di capelli sulla riva del lago St. Christopher e i risultati del test del DNA sono appena stati resi noti. Due combaciano con quelli di Krystal e Ashley, e ce n'è un terzo di cui nessuno è sicuro. Il punto è che ciò significa che le ragazze sono sul fondo del lago, che è lì che sono morte, e che non hanno fatto tutto da sole. Questo completa la storia che l'accusa sta cercando di dimostrare. A questo punto temo che dobbiamo riconsiderare la nostra posizione all'interno di questo dibattimento. Dobbiamo analizzare *seriamente* la situazione, e forse, sì, affrontare qualcosa che avevamo sperato non accedesse.»

Tripp non sta evitando il mio sguardo come al solito, ma nemmeno sembra ascoltare ciò che sto dicendo. E invece mi rivolge un'espressione di divertimento trattenuto, come se mi fossi lasciato un po' di schiuma da barba sotto il naso. Quando poi si decide a rispondermi lo fa con una superiorità da insegnante, come un adulto parlerebbe a un bambino che ha rubato la matita di un compagno.

«Ha parlato anche a lei, non è così?»

«Potrebbe essere un po' più...»

«Perché sa benissimo chi è *lei*.»

«Mr Tripp, per favore tenga a mente che è *lei* a essere accusato di doppio omicidio. Le chiederei di continuare a tenere a mente che io non sono stato accusato di nulla.»

«Lei non deve essere accusato di nulla a sentir loro. Ma questo lo sa già, non è così? E comunque chi potrebbe accusarla? L'avvocato è lei!»

Una risata. Uno scoppio fragoroso da cocktail-party, i suoi occhi impastati che brillano dall'eccitazione.

«Be', la ringrazio, Thom», dico dopo che lui si è schiarito la voce per ridursi nuovamente al silenzio. «Ma non sono granché interessato nella sua opinione da esperto sui comportamenti psicotici altrui. Però su una cosa ha ragione: io sono l'avvocato e lei è il cliente. Possiamo attenerci a questo per un attimo evitando le farneticazioni?»

Un sorrisetto furbo gli piega gli angoli incrostati della bocca e mi fa desiderare di mollargli uno schiaffo in piena testa con il dorso della mano.

«Ora, le offrirò il beneficio di un consiglio legale. Anche questo fa parte del mio lavoro», ricomincio, tenendo la voce bassa il più possibile. «Capisco quando i giochi sono fatti. E alla luce delle nuove prove emerse, sono costretto ad avvertirla che la mossa migliore da fare a questo punto - l'*unica* mossa da fare - è di dichiararsi colpevole.»

«Dire che sono...»

«Avrà delle implicazioni positive sulla sua sentenza, forse le permetterà di accedere in breve tempo a un programma di riabilitazione. È un espediente, Thom, ma è anche saggio.»

«Dire che le ho uccise io?»

«Strategicamente parlando è la sola scelta possibile, e francamente - detto tra noi - farebbe un favore a sé stesso.»

Tripp considera le mie parole, o almeno sembra considerarle, la mano sollevata a reggere il mento.

«Bisognerà che lei confessi», continuo. «Ma non è necessario pensare alla cosa in questi termini se non se la sente. Tutto ciò che deve fare è alzarsi in piedi e dire qualche parola. Ammettere ciascuno degli elementi del delitto in termini più o meno specifici.»

«Che cosa dovrei dire?»

«Che le ha portate al lago dopo la scuola, che è sceso a riva con loro, e che ha fatto ciò che ha fatto.»

«Che cosa ho fatto?»

«Davvero non ricorda?»

«Talvolta. Certe cose...»

«Quali cose?»

«I loro visi», dice. «Bastava che sorridessero e tutto cambiava. Ti facevano credere per un attimo che niente poteva essere sbagliato.»

«Una bella cosa, Thom. Una *bella cosa*. Ma ciò che le sto chiedendo è, ora che siamo arrivati a questo punto... non ricorda niente di ciò che ac-

cadde al lago quel giorno?»

«A volte sono sicuro di ricordare. Altre sono certo di sbagliarmi.»

«Ed è così, non è vero?»

«Lei crede che sia stato io.»

«Gesù, Thom! *Sì*, credo che sia stato lei! Tutti quanti in questa città credono che sia stato lei. È lei l'unico a non esserne sicuro. Mi dispiace che non ricordi, forse un giorno le tornerà tutto in mente, ma per amor di Dio è ora che lo ammetta. E sa un'altra cosa? Io credo che *voglia* farlo. Credo che lei sappia che o guarderà in faccia ciò che ha fatto una volta per tutte o rimarrà per sempre solo con quelle voci nella testa.»

Mentre pronuncio le ultime parole, accade qualcosa di parecchio infelice. La voce mi si spezza. Il naso, un attimo prima asciutto, prende a colarmi come quello di un bambino. Ma o per buona educazione o per le voci che gli affollano la testa, Thom Tripp pare non notarlo.

«Non l'ho fatto da solo», dice dopo che ho passato una mano sulle guance.

«Mi faccia il nome allora.»

Al che solleva il mento, e nei suoi occhi mostra qualcosa di nuovo. La paura, che è stata lì tutto il tempo celata dai sogni e dagli enigmi che la offuscavano.

«È stata la Signora.»

«L'ha vista?»

«Mi ha detto delle cose.»

«Del tipo?»

«Del tipo che ora appartenevano a lei. Ed è per questo che non verranno mai ritrovate.»

«Non è abbastanza, Thom.»

«Che cosa vuole allora?»

«Voglio che ammetta di aver ucciso Ashley Flynn e Krystal McConnell. Perché è stato lei e lo sa, anche se crede che una donna morta le stesse dando delle direttive da quel cazzo di oltretomba.»

Piega la testa di lato e in un attimo il lampo di paura svanisce dal suo viso. Annuisce come se le sue orecchie fossero state raggiunte dalla più spiritosa delle arguzie.

«Lei cosa farebbe?»

«Non ci sono io in questa storia. Devo spiegarle di nuovo che questa...»

«A chi è che ha fatto del male?» Il suo respiro soffia freddo attraverso la stanza troppo riscaldata. «Mi dica il suo nome.»

Per un attimo mi vedo seduto lì, nel freddo improvviso del parlatorio, e mi sento come se dovessi rimanere così per sempre. Penso al suo nome e mi sforzo di farlo arrivare alle mie labbra, ma non viene fuori nulla. Penso che è così che finisce, io e Tripp assorti l'uno nello sguardo dell'altro, sudati e privi di ombre. Saremmo stati compagni di stanza nell'eternità dei nomi.

Ma in realtà non va a finire affatto a quel modo. Io, al contrario, sono un elastico sparato attraverso la stanza a mille all'ora, in un moto vorticoso e scomposto. Poi inizio a mettere a fuoco i dettagli: mi sto lanciando oltre il tavolo in direzione di Tripp. Lo afferro per il colletto della sua uniforme carceraria, per i capelli, i lobi delle orecchie, trascinandolo a terra. Lui non ha nemmeno il tempo di rendersene conto. E lo stesso vale per me. Non avevo idea di stare per sedermi sul petto del mio cliente, puntandogli le ginocchia sulle spalle e investendolo con una scarica di pugni. Il suono del contatto sorprendentemente sordo e cupo, come quando batti il cocco per sentire se è già maturo, mica il secco crac che ho imparato ad aspettarmi dai film. Non l'avrei mai saputo, altrimenti. Fino a questo momento non avevo mai picchiato nessuno in vita mia.

Una parte di me sta aspettando che da un momento all'altro una delle guardie si precipiti dentro e mi scaraventi contro la parete, ma o hanno lasciato la loro postazione per farsi un caffè o sono troppo occupati a godersi lo spettacolo. Quale che sia la ragione, gli assesto un paio di ganci su entrambi i lati della testa prima che lui inizi a farfugliare qualcosa per farmi smettere, il sangue che gli schizza fuori dal naso sulle mie mani, quasi arancio sotto i regolamentari tubi fluorescenti dei neon sparati. Solo in quel momento mi viene in mente che forse non è proprio una buona idea aggredire fisicamente il mio cliente in questo modo. Riempiendolo di botte, per esser più precisi. E dovrei essere il suo avvocato. Ci sono ancora degli obblighi professionali da considerare, basilari norme di condotta da rispettare, il Giuramento alla Sbarra da onorare. Ma a quanto pare non m'importa più di niente.

Dimmelo, dimmelo, dimmelo, dimmelo, gli sto ansimando in faccia, il colletto della sua casacca stretto ancora nella mia presa.

«Basta!»

«Voglio la verità.»

«Perché ci tieni tanto?»

«Perché ci tengo, cazzo, ecco perché.» Allento la presa. L'aria che gli pompa nella trachea sotto le mie mani. «Perché le ho sentite anch'io.»

«Così lo sa.»

«So che deve dare un finale alla loro storia, Thom. Perché tenere tutto per sé finirà per ucciderla. Sta già uccidendo molta altra gente. I McConnell, Brian Flynn, la gente in città che le amava. E lei è il solo che può sollevarli da questo peso.»

«Parla anche di lei?»

«Sì, probabilmente è così», dico, l'aria tra di noi che si inspessisce in una nebbia liquida. «Sta uccidendo anche me.»

Il respiro gli sibila in gola, e passa un po' di tempo prima che io mi renda conto di gravargli con tutto il mio peso sul petto. Senza mollargli il colletto, mi rimetto in piedi, chinandomi su di lui tanto che posso sentire sulla pelle del collo l'intenso odore di limone del sapone del carcere. Dopodiché lo trascino sul pavimento piastrellato, la testa di lui abbassata sulla casacca come se fosse infilato in una busta per cadaveri con la cerniera ancora aperta. Quando raggiungo la parete opposta lo appoggio a essa, i palmi delle mani premuti contro la clavicola per tenerlo fermo.

«È stato al Circolo Letterario, non è così? È lì che ha avuto l'idea di andare fino al lago, di fare indossare alle ragazze quei vestiti con i fiocchi blu perché voi tre poteste esibirvi nella vostra ultima performance.»

Tripp si guarda le mani che giacciono inerti sul pavimento, ciascun dito cosparso di uno strato del suo sangue.

«"Con una goccia del mio sangue, qualcosa di malvagio accadrà."»

«*Le Tre Streghe.* Allora è così? Lei e le ragazze siete andati al lago per fare un incantesimo?»

«Non *io.* Loro tre.»

«Quindi sapevano anche loro della Signora?»

«Raccontai loro la storia, ma l'avevano già sentita. Non avevano nemmeno paura. Ma poi vollero conoscere tutti i minimi dettagli, e quando non mi restò più nulla da raccontare, cominciarono a inventarsi le cose da sole. Che lei le avrebbe portate con sé sul fondo del lago. Per "alleviare il suo dolore attraverso la morte vivente", come amava esprimersi Krystal. Arrivammo al punto in cui tutti e tre stavamo vivendo in una storia di spettri che dopo un po' iniziò a sembrare reale come tutto il resto.»

Tripp riesce a pulirsi la chiazza di saliva rosa dal mento. «Volevano vedere la Signora con i loro occhi», dice. «E sa una cosa? Alla fine ci sono riuscite.»

Poi mi racconta cosa accadde, le parole pronunciate lentamente con tono freddo e uniforme. Mi dice come fosse stata un'idea delle ragazze entrare

con le gambe in acqua e chinarsi per guardare di sotto con gli occhi aperti, in attesa che la Signora si mostrasse loro. Anche lui immerso fino alla vita, le scarpe piantate nel fango limaccioso, Krystal da una parte e Ashley dall'altra. Le stringeva a sé quando tornavano in superficie a prendere aria, dicendo loro che erano sue, che lo sarebbero sempre state, che non desiderava altro che loro rimanessero con lui per sempre. Gli chiedo quand'è che iniziarono a sentire la voce dello spettro. Proprio in quel momento, quando le teneva strette. Tutto ciò che dovevano fare era ascoltare nel giusto modo. Se desideravano davvero vedere la Signora, bisognava che si spingessero un altro po' al largo, trattenendo il respiro per immergersi completamente, così da guardare il più lontano possibile attraverso l'oscurità.

«E loro che cosa fecero?» gli chiedo.

«Fecero esattamente ciò che dissi loro», mi risponde.

Poi mi racconta come le abbia tenute sotto, una mano sulla testa di ognuna. Non così difficile come potrebbe sembrare, se tieni entrambe le braccia rigide sui tuoi fianchi, i gomiti bloccati. Un procedimento che richiede più che altro molta pazienza. Lo sguardo fisso verso i pallidi riflessi baluginanti sulla superficie del lago. Le loro urla, se ci furono, che non riuscivano a raggiungere le sue orecchie.

E i loro corpi immobili, dopo. Il modo in cui galleggiarono accanto a lui per qualche istante, la faccia all'insù, leggeri come stoffa, gli occhi spalancati come quelli di una bambola. Lui rimase con loro e loro con lui, e per tutto il tempo lui non pensò ad altro che a questo.

«Oh, sì», risponde al mio mormorio d'interruzione. La cosa comportò sicuramente una certa quantità di capelli strappati.

Ma il calare della notte gli ricordò che doveva sbrigarsi, e senza considerare la macabra logistica dell'operazione si limitò a spingerle al largo. Fu sorpreso di vedere quanto andassero lontano da sole, i loro vestiti bianchi che fluttuavano come ali, i capelli sospesi in superficie anche se il resto era già andato giù, fino a che non vennero inghiottiti anch'essi e non si vide più nulla. Persino in quel momento era consapevole di come niente di tutto ciò - la loro lotta disperata, il fiotto di bolle che affiorava in superficie come se il lago stesse ribollendo, l'acqua che faceva sobbalzare l'immagine della luna mentre loro andavano giù - poteva sembrare produrre alcun rumore.

Gli domando se poi avesse recuperato i corpi e li avesse nascosti da qualche altra parte e mi risponde che no, colarono a picco da soli e lui non dovette fare più nulla. Ma io continuo a fargli domande. Su quanto sia

strano che i corpi non siano stati ritrovati con facilità, se lui li aveva semplicemente spinti al largo senza che fossero stati trascinati giù. Sulla difficoltà fisica di tenere due ragazze sane e forti sott'acqua per tutto quel tempo senza una qualche assistenza. E se è sicuro di dire tutto ciò che sa in merito alle circostanze del delitto. Ma lui mi dice di sì, che non c'è altro. Che andò in quel modo.

«Ho bisogno che lei dica alla Corte ciò che mi ha appena raccontato, Thom», sto dicendo ora. «Ma senza accennare alla Signora, d'accordo?»

«Credevo che volesse la verità.»

«Per i nostri scopi, non c'è bisogno che la Corte senta tutta la verità. Ricorda che cosa mi ha detto? Una buona storia dovrebbe *farti credere* che sia vera.»

La testa di Tripp prende a scuotersi in quello che suppongo essere il primo sintomo di uno shock, ma non è così. È una risata troppo debole che non riesce a farsi strada fuori di lui. Il mio cliente con la testa tenuta a un paio di centimetri dal mio braccio, che ride di me.

«Sono contento che sia lei, Richard», dice.

«Chi le ha detto il mio nome?»

«Lei che ne pensa?»

Ritraggo le mani da lui come se solo ora mi rendessi conto di averle tenute su una fiamma accesa. Indietreggio fino a che trovo il tavolo alle mie spalle e mi aggrappo al bordo. A poco più di un metro di distanza Tripp sembra improvvisamente più piccolo, il suo corpo come rinsecchito. Mi siedo sulle mani tanto per stare in equilibrio quanto per sfregarmi via il sangue dalle nocche. Lui chiude gli occhi, concentrandosi sulle sue parole.

«Posso chiederle un consiglio legale, Mr Crane?»

«Vada avanti, Thom.»

«Se mi dichiaro colpevole, smetterà tutto questo?»

«Non lo so. Ma sono abbastanza sicuro che a qualcosa servirà.»

Quindi apre gli occhi e si stringe nelle spalle. Tutto qui. Nient'altro che una leggera alzata di spalle a indicare di essere pronto per la dannazione.

«Tua moglie le ha portate via da te. Sono scappate con il ragazzo giù per la strada. Sono diventate delle donne. Sono cambiate», dice. «È sempre la stessa cosa, non è così? Se l'unica cosa che desideri è che rimangano con te.»

Non rispondo, e negli attimi che seguono lui permette alle sue spalle di tornare gradualmente ad abbassarsi. Dal naso si toglie uno spaghetto di sangue semirappreso. Mi avvicino di qualche passo per afferrarlo sotto le

braccia e rimetterlo in piedi contro il muro.

Devono essere tutti in pausa caffè, perché quando do qualche colpo alla porta ci vuole un minuto pieno prima che la guardia arrivi e, con una veloce occhiata nella mia direzione alla vista del sangue sul labbro superiore di Tripp, lo afferri per il braccio. Ma prima di uscire in corridoio, i due si fermano e il mio cliente si volta verso di me.

«Permetteranno a Melissa di venire a trovarmi?»

«Sicuro, se sua madre la porterà. Nessun problema. Posso contattarla a nome suo, se vuole.»

«Non mi è più permesso parlare con loro. Non posso più chiamarle.»

«Certo. Vedrò che cosa posso fare.»

Glielo dico. Gli do la mia parola, prometto che farò tutto il possibile per accontentare l'ultimo desiderio di chi mi sta pagando per rappresentare i suoi interessi. Ma allo stesso tempo so che non vedrò affatto che cosa posso fare. Lo dico consapevole del fatto che, non appena potrò, non avrò mai più nulla a che fare con Thomas Tripp.

47.

Dalla Prigione Maschile di Murdoch mi dirigo direttamente all'ufficio di Goodwin. Anche se sono solo le nove meno venti, ho imparato che è sua abitudine trascinarsi giù per le scale con largo anticipo al fine di spostarsi con un'andatura compatibile alla limitata capacità delle sue arterie intasate dal grasso: un goffo strascicare di piedi che fa oscillare l'abbondante metà superiore del suo corpo prima da un lato e poi dall'altro, come una boa portuale in balia dei venti. Ma sono fortunato. Mentre percorro l'ultimo metro e mezzo che mi separa dalla porta dell'ufficio, slittando sulle suole di cuoio rese scivolose dalla neve sciolta e aggrappandomi allo stipite con una mano per fare il mio ingresso con un accidentale sbattere di tacchi, trovo Goodwin ancora lì, a spazzolarsi quello che ha tutta l'aria di essere un sandwich all'uovo, formaggio e burro di arachidi.

«Barth! Un'entrata davvero spettacolare! Ma potrebbe mettersi seduto per un attimo? Giuro su Dio che mi fa venire l'acidità di stomaco ogni volta che arriva qui tutto sudato e ansimante come se avesse appena corso una maratona. E forse è proprio così, non dovrei scartare quest'ipotesi, non è vero? A proposito, come se l'è cavata con l'ombrello nuovo? In seguito, le procureremo una giacca invernale con un'imbottitura appropriata, scientificamente testata e garantita fino a sessanta gradi sotto zero.»

«Grazie, Pete. Ma non credo ne avrò bisogno.»

Goodwin posa l'ultimo elaborato boccone di sandwich nella carta stagnola dalla quale è uscito e beve un sorso di caffè dal suo bicchiere di plastica.

«E perché mai?»

Mi lascio cadere sulla sedia di fronte alla sua scrivania, scovando i suoi occhi tra le pile di incartamenti.

«Ho riesaminato con il mio cliente gli ultimi esiti del test del DNA e abbiamo discusso nei dettagli le implicazioni che ne derivano per la difesa. E, date le circostanze, ho consigliato a Tripp di prendere in considerazione la possibilità di cambiare la sua dichiarazione.»

Goodwin si sporge in avanti, il labbro inferiore che gli trema come un petalo di tulipano sul punto di schiudersi.

«E?»

«Credo abbia accettato di farlo questa mattina.»

«Accettato di?...»

«Dichiararsi colpevole.»

«Oh.»

«Ha vinto, Pete.» Allungo una mano sopra la scrivania. «Congratulazioni.»

Mi dà una debole stretta, il palmo unto di maionese.

«Si dichiarerà colpevole?»

«Non ha senso continuare di fronte a prove così schiaccianti. Voglio dire, come si evince da...»

«Ma *non sono* schiaccianti!» si mette quasi a urlare. «I capelli non chiudono il caso, almeno non da soli. E non sono sufficienti nemmeno con le altre prove. Lei questo lo *sa*. Allora perché sta dicendo a Tripp di dichiararsi colpevole? Adesso, senza neanche avere ancora presentato gli argomenti della difesa? Perché dichiararsi colpevoli ora, Barth?»

Ciò mi coglie impreparato. Credevo che Goodwin avrebbe reagito alla notizia come avrei fatto io se fossi stato al suo posto: ovvero, portando a casa il risultato e precipitandosi al bar più vicino per una lunga serie di brindisi. Ma no, lui deve avere ogni cosa al suo posto nella sua testolina, altrimenti non riuscirà a prendere sonno per i prossimi quindici anni.

«Ho fatto ciò che ho fatto», dico, cercando di suonare pratico, «perché sento che non c'è più alcuna possibilità per ottenere un'assoluzione. Il campione di capelli ha cambiato le cose in modo significativo dal nostro punto di vista. Lei potrà anche non condividere la nostra decisione, ma con

tutto il rispetto dovuto, non è compito suo giudicare la validità della strategia difensiva.»

«Me ne rendo conto. Ma tutta questa storia mi pare quantomeno bizzarra. Per settimane ha continuato a ripetere come le prove raccolte dall'accusa non fossero nient'altro che spazzatura, e poi tutt'a un tratto getta la spugna. Mi sembra che la cosa non mi quadri.»

«Su questo ha ragione», dico. «E il punto è che devo farla quadrare. E lei deve permettermelo.»

Quando Goodwin ci si appoggia con la schiena, dalla sedia giunge uno scricchiolio, ma lui non dice nulla. Per un attimo prendo il suo silenzio come l'indicazione di un dubbio, ma non è così. Sta ascoltando. Faccio un respiro profondo, lo trattengo per mezzo secondo e poi lo butto fuori. E con questo banale ricambio d'aria, l'eterno *dentro* e il preistorico *fuori*, arriva un'improvvisa, devastante stanchezza.

«Per la prima volta in vita mia sto cercando di fare qualcosa di giusto», dico. «E potrò anche combinare un gran casino, ma sono nuovo in questo genere di cose.»

Per un po' Goodwin sembra considerare la mia faccia più che le mie parole.

«Posso farle una domanda? In via confidenziale?»

«A me sta bene.»

«Vive solo?»

«Prima lei.»

«Io? Sì. Sono scapolo», dice, la parola che rimane appesa per aria come fosse una designazione definitiva.

«Anch'io. Perché?»

«Per curiosità. A volte credo di riuscire a riconoscerli.»

«Gli scapoli?»

«Quelli soli.»

Goodwin controlla di nuovo l'ora.

«Abbiamo ancora quindici minuti», dice. «Non sono più veloce come una volta su quelle scale. In realtà non lo sono *mai* stato.»

Ma nessuno dei due si muove.

«Questa è una domanda inappropriata da fare, arrivati a questo punto, lo so. Ma devo chiederglielo.» Goodwin affonda il mento nel collo. «Crede davvero che Tripp sia colpevole? Che sia opera sua intendo, che abbia fatto tutto da solo?»

«Credo che nel mondo ci sia il male. Che debba esserci perché nient'al-

tro può spiegare certe cose.»

«Questa, avvocato, *non* è una risposta esaustiva.»

Detto ciò, l'omone si alza, passa a stento tra la scrivania e la parete e quando raggiunge la porta si ferma ad aspettarmi.

«Scende giù con me o Tripp questa mattina non avrà un legale?» chiede, voltandosi verso quel cumulo di macerie che un tempo era Bartholomew Christian Crane, ancora lì, seduto nel suo ufficio.

«Scendo con lei», dico, e con un altro respiro miracoloso sono in grado di alzarmi e camminare.

Una volta di sotto, agguanto il cellulare dalla cartella e rimango fuori dalle porte a comporre la familiare melodia del numero di Lyle e Gederov. Ha ripreso a nevicare. Una spruzzata di fiocchi sulle mie spalle, il prato del palazzo di giustizia che nei pochi secondi che il receptionist impiega per rispondermi e collegarmi con l'ufficio di Graham si è già ammantato di neve.

«Bartholomew! Che bello sentirti! Devi essere in pausa colazione. Posso chiederti una cosa? Stai assumendo proteine a sufficienza? Proprio questa mattina qualcuno mi stava dicendo dell'importanza delle proteine per la stimolazione... oh al diavolo, come te la passi?»

«Ho qualche novità che voglio tu senta da me prima di sentirle da altri. E ti sarei grato se potessimo parlare della cosa in privato.»

«Che sta succedendo, Bartholomew? Un attimo: prima che tu vada avanti, forse *dovremmo* proprio coinvolgere anche Bert, perché se scopre che abbiamo avuto delle conversazioni private alle sue spalle ce la farà pagare a tutti e due.»

«Bert, no. Non possiamo farci una chiacchierata io e te...»

«Oh sal-*ve*, Bert!» urla Graham in direzione della porta aperta del suo ufficio. «Indovina chi c'è all'altro capo del filo? Bartholomew! Vuoi farci due parole?»

Sullo sfondo un indecifrabile rumore osceno, simile al peto di un toro.

«Non è incredibile? Bert è entrato nel momento esatto in cui hai chiamato!» Graham sta quasi strillando, un tono esagerato persino per un uomo famoso per i suoi toni esagerati. Poi si sente un clic sulla linea, e le nostre parole si diffondono attraverso l'altoparlante.

«Allora, Bartholomew, a che si deve il piacere di sentire la tua voce quest'oggi?» Graham giunge le mani sulla scrivania. Nell'altro orecchio i rintocchi di una chiesa ai margini della città.

«Dubito che ciò che ho da dirvi possa farvi piacere».

«Be', *parla.* Qual è lo spiacevole bollettino?»

«Quest'oggi Tripp si dichiarerà colpevole.»

«Puoi ripetere?»

«È finita. L'ho convinto a cambiare la dichiarazione.»

Graham schiocca le labbra.

«Questo per noi è uno *shock*, Bartholomew. Devo dire...»

«Che cazzo significa *l'ho convinto a cambiare la dichiarazione*?»

Per il momento, la voce di Bert è più strozzata che furiosa.

«Gli ho fatto capire che era l'unica cosa da fare. E allora ha confessato.»

«A chi?»

«A me.»

«Così adesso hai intenzione di fotterci tutti quanti?»

«Devo farlo.»

«No, non farai un cazzo di niente. Da questo momento sei fuori.»

«Non puoi farlo, Bert, questo è il mio caso. Me l'avete affidato dicendomi di occuparmene da solo e intendo portarlo a termine.»

«Ti sbagli, bello mio. Perché sei completamente andato. Mi senti? Fai una cosa del genere e saremo fortunati se quel tizio non intenta una causa contro di noi! Hai dimenticato come funziona? Si suppone che tu sia dalla sua parte, e invece vuoi mettergli un fottuto cappio al collo, per amor di Dio! Ora, per che cazzo di motivo faresti una cosa del genere? Perché vuoi che l'accusa ce lo metta nel culo? Puoi dirmelo, per favore?»

«È la mia decisione, Bert.»

«È qui che ti sbagli. Non è mai una *tua* decisione, testa di cazzo. È lo *studio* che decide. Ci sono i nostri nomi sulla targa. Tu sei solo un impiegato, ricordi? Non sei nessuno. Quindi qualsiasi cosa tu faccia, qualsiasi decisione del cazzo ti venga in mente di prendere, ci scredita. Capisci come funziona?»

«Non sapete tutta la...»

«Sei tu che non sai fare il tuo lavoro del cazzo.»

«Posso prendere la parola per un attimo, signori?»

Graham si è ripreso, la sua voce ora è un baritono controllato e teatrale.

«Ascolta, Bartholomew. Siamo consapevoli dello stress a cui sei stato sottoposto con questo caso. Ma dopo la nostra conversazione di qualche tempo fa in seguito alla tua sfortunata conferenza stampa, ho pensato che avessimo risolto ogni cosa. E adesso senza nemmeno consultarci hai agito sconsideratamente, compromettendo l'esito del processo. Questi sono erro-

ri gravi, Bartholomew. *Molto* gravi. E sei proprio tu a farli! Se ne starà dietro le sbarre a vita, lo sai questo. E una condanna a vita che segue a una confessione di colpevolezza è lunga quanto quella che segue a una sentenza della Corte. Ciò considerato, posso solo concludere che hai completamente perso la tua capacità di giudizio.»

«In realtà, Graham, mi sembra di averla appena trovata.»

«E com'è andata, Bartholomew. Puoi spiegarcelo?»

«No. Non credo di potere.»

«Ohh!» sbotta Graham. «A dir poco, hai messo questo studio in una posizione davvero difficile.»

«E ciò mi dispiace. Ma c'è qualcos'altro che voglio dirvi.»

«Parla.»

«Mi dimetto.»

«Che cosa?»

«Mi chiamo fuori. Dopo tutto questo, lascio. Farò qualcosa di diverso.»

«Che cosa, *cos'altro* credi di poter fare?» sibila Graham. «Bartholomew, tu ci sei nato per questo lavoro! So che Bert è d'accordo con me, anche se in questo preciso momento è disilluso sul tuo conto. Abbiamo dedicato molto tempo alla tua crescita professionale, affinché il tuo talento fosse qualcosa su cui in futuro la Lyle e Gederov potesse contare, Bartholomew. Non commettere due errori in una volta.»

«Non è un errore. E per quanto riguarda i giovani avvocati che costruiscono il futuro delle ditte, nel posto dal quale vengo ce ne sono un sacco e voi lo sapete. Pescatene uno nel mazzo e fatelo diventare qualsiasi cosa desideriate. Io me ne vado.»

Sorprendentemente, Graham si arrende. Cosa ancor più sorprendente, Bert non demorde.

«Che cosa farai? Eh? Credi di poter semplicemente dare un calcio alla tua vita? Non credi che capiti a tutti di pensare a una via d'uscita? Tutti quanti vogliono scappare, Barth.»

«Io non sto scappando. Sto lasciando.»

«Perfetto. Allora lascia. E già che ci sei, va' all'inferno.»

Dopodiché rimangono in attesa. Hanno fatto gli appelli che si sentivano in dovere di fare e che come speravano non sono stati ascoltati, e ora stanno già calcolando le perdite in termini di soldi e prestigio a cui andranno incontro, facendo mente locale sui nomi di altri giovani avvocati di grido che potrebbero prendere il posto di Bartholomew Crane. Più di ogni altra cosa, sono uomini pratici. Uomini che conducono la loro vita professionale

consapevoli che il tempo è denaro, che in questo ambiente la gente abbandona spesso e che l'unica cosa da fare è strappare l'affare più vantaggioso e continuare con lo sporco lavoro di sempre.

«Rispettiamo la tua volontà di decidere del tuo futuro professionale, Bartholomew», attacca Graham cautamente. «Ma riguardo al caso Tripp, sono costretto a intimarti di abbandonare immediatamente l'incarico. Hai capito?»

«È troppo tardi.»

«No, *non* lo è. Secondo il mio orologio fai ancora in tempo a entrare in aula, ritirarti dal caso e andartene. Noi ci occuperemo di tutto il resto.»

«Lo so. Lo faccio per questo.»

«Ti giuro che non potrai *mai* più...»

«FOTTUTO INGRATO SUCCHIACAZZI...»

Spengo il cellulare e le loro voci vengono risucchiate via, senza lasciare altro che il rumore della neve disciolta che scorre giù per i canali di scolo. Guardo oltre la distesa dei tetti della città la neve che cade lenta e dritta. La osservo raccogliersi sull'intera regione.

L'aula è già quasi interamente assopita. La testa del cancelliere gli penzola dal collo, i mercenari dei quotidiani di Toronto si reggono tra le mani i crani unti, le braccia che scivolano dagli schienali delle panche. Persino McConnell siede ripiegato su sé stesso, che è un gran cambiamento dall'abituale voltarsi dalla mia parte per lanciarmi occhiate di condanna. È come se con il primo accenno di inverno ogni ventilatore che potesse assicurare il minimo refolo d'aria fosse stato spento e il calore si fosse come raggrumato, trasformando le aule di giustizia in luoghi dalle temperature equatoriali. Il risultato è una foschia di sudore evaporato, biossido di carbonio e flatulenze che incombe sulla sala sotto forma di smog occasionalmente visibile.

Malgrado sia Goodwin che io si sia arrivati in ritardo, il giudice Goldfarb entra in aula ancora dopo di noi. Do un'occhiata all'orologio, ma guardo il polso sbagliato, così che sono costretto a guardare un'altra volta. Dov'è Tripp?

Eccolo che arriva, trascinandosi a piccoli passi come se avesse ancora le caviglie incatenate, anche se non è così. Impiega quella che a me pare la durata di un film in lingua straniera per raggiungere la sedia accanto alla mia, e quando si lascia cadere su di essa la sua testa si volta nella mia direzione, come se si aspettasse di ricevere un bacio di benvenuto. Invece io

mi chino verso di lui e gli sussurro: «È pronto?» nell'orecchio intasato dal cerume.

«Oggi è il giorno decisivo.»

«Sì, Thom. È tutto okay?»

«Tutto okay», dice, guardandosi intorno, scrutando ogni viso presente in sala.

«Bene. Ascolti, sarò qui accanto a lei quando verrà l'ora, d'accordo? Quindi stia tranquillo.»

«Uh-uh.»

Ma con l'arrivo della ritrovata consapevolezza in Tripp arriva anche una dolorosa letargia per Bartholomew Crane. E mentre il cancelliere si alza per esclamare «In piedi!» e il giudice Goldfarb attraversa l'aria gelatinosa nella sua funeraria toga nera, tutto ciò che riesco a fare è sollevarmi un istante prima che l'esclamazione «Potete sedervi» mi permetta di ricadere sulla sedia.

Ma sono l'unico che rimane in piedi. Le dita poggiate sul tavolo di fronte a me per stare in equilibrio, la mia voce un suono estraneo.

«Vostro Onore, vorrei apportare un cambiamento nella procedura in programma per questa mattina, se mi è concesso, così che il mio cliente possa...»

«Temo di non poterglielo permettere, Mr Crane.»

La Goldfarb scuote la testa, le mani alzate per impedirmi di proseguire oltre.

«Mi scusi?»

«Ora deve restare seduto. Se non le spiace.»

Guardo in direzione di Goodwin in cerca di un indizio, ma i suoi occhi sono abbassati sul grembo, dove è intento a pizzicarsi una piega del pantalone. Tripp però si volta verso di me, la tensione sul suo viso che svanisce.

«Non capisco, Vostro Onore.»

«I suoi principali della Lyle e Gederov mi hanno contattato da Toronto qualche minuto fa. È loro convinzione che ci siano motivi sufficienti per mettere in dubbio la sua competenza nella continuazione di questo processo.»

«Ma il mio cliente e io abbiamo convenientemente deciso...»

«E credo che, considerate le prove presentate dalla difesa e ciò che lei ha intenzione di propormi, potrebbero anche avere ragione.»

Il labbro inferiore proteso in avanti come un pugno raggrinzito.

«No. Non lo faccia. La prego, Vostro Onore, non può...»

«Si sieda, Mr Crane.»

«...lasciarlo andare...»

«Si *sieda*, Mr Crane.»

Mi lascio cadere sulla sedia e non la manco per un soffio, rimbalzando contro il bracciolo con uno stridio metallico.

«Fino a quando non si renderà disponibile un nuovo avvocato per l'accusato, questa Corte si aggiorna», sta dicendo la Goldfarb alla giuria, e loro le restituiscono lo sguardo con una varietà di espressioni tipo mal di mare. «Quindi sono costretta a ripetervi sempre le stesse cose, signori. Non parlate con nessuno del caso fino a che non potremo rimettere in piedi lo spettacolo.»

Alzo gli occhi e vedo lo sceriffo avvicinarsi per portare via Tripp, prendendosela comoda, la pancia tenuta in dentro, un pollice appeso al calcio della pistola. Non riesco a sentire Goodwin che mi rivolge una parola di comprensione poco più in là, non riesco a muovere la testa da dov'è, china sul caos di fogli sparsi sul tavolo. Nient'altro che il peso sulla mia spalla della mano del mio cliente, che mi siede accanto silenziosamente sollevato.

48.

È dura vedere Graham Lyle seduto sul davanzale della finestra della suite Luna di Miele, le mani strette sulle ginocchia, gli occhi che perlustrano le pareti di quotidiani fotocopiati, cercando di rimanere calmo. Ma eccolo lì, più reale di qualsiasi altra cosa. È arrivato la mattina dopo avermi fatto allontanare dall'aula, e stava già bussando alla mia porta prima che io stesso mi fossi alzato dal letto, sebbene fosse difficile dire chi dei due avesse un aspetto peggiore. Evidentemente non stava scherzando quando mi aveva detto di essere allergico all'aria di campagna. Ogni due minuti tira fuori dal taschino uno spray nasale e se lo spara nelle narici, per poi mormorare un automatico *pardon.*

«Vuoi un kleenex?» gli chiedo dal mio posto in fondo al letto. Lo sguardo di Graham rivolto verso qualcosa alla mia sinistra, probabilmente verso la fotografia della Signora, anche se è troppo piccola perché possa vederla da dove è seduto.

«No, grazie. Credo che mi limiterò ai medicinali della prescrizione.»

«Questo sì che è saggio.»

«Comunque non prevedo di fermarmi molto. In realtà vorrei rimettermi

in viaggio dopodomani.»

«Allora tu e Bert avete intenzione di darvi il cambio per il resto del processo?»

«C'è bisogno di un solo avvocato per presentare una mozione di destituzione.»

«Di che stai parlando?»

«L'accusa ha finito con le sue argomentazioni e non ci sono indizi sufficienti per incastrare il nostro amico. Lo sai anche tu, o l'*avresti* saputo se il buon senso non ti avesse abbandonato. Così ho intenzione di chiedere alla Goldfarb di mettere fine immediatamente a questa ridicola faccenda, di modo che potremo tornarcene tutti a casa.»

Graham si volta all'indietro per guardare fuori dalla finestra e trova qualcosa in strada che cattura il suo interesse, o almeno così pare, visto che rimane girato dall'altra parte per un bel po'.

«Spero che tu capisca perché ho fatto ciò che ho fatto», dico infine.

«Be', allora speri invano, ragazzo mio, perché non ne ho idea. Anche se posso immaginare che c'entri qualcosa con ciò che potresti erroneamente considerare come un qualche obbligo morale o roba simile. Ma *capire*? Questo no.»

«Non ti credo.»

«Sembra che tu abbia ereditato i gusti del tuo cliente, in fatto di decorazione d'interni», dice, facendo finta di non aver sentito e piegando la testa all'indietro per mostrare un labbro superiore luccicante sotto un naso ancora umido.

«Non si tratta di decorazione d'interni.»

«Prego? E tu come lo *chiameresti* tutto questo?» Spalanca le braccia a indicare la stanza mentre batte ritmicamente le palpebre rosse come hamburger. Per un attimo cerco di trovare una risposta, pur sapendo che non ce n'è nessuna.

«Perché non fai su tutta questa roba, così da poterti mettere al lavoro?» dico, e per la prima volta Graham posa lo sguardo sul materiale per lo più ancora intatto ammassato sulla mia scrivania.

«Sì, perché non lo fai?» Si spara un'altra dose di spray. «Sarò nella stanza 24 in fondo al corridoio.»

Si dirige alla porta e piazza una mano sulla torre di lenzuola che gli arriva fino al mento.

«Sai, eri il migliore allievo che avessi mai avuto», dice uscendo, più a sé stesso che a me. Ma nel tempo che impiego per trovare una risposta, lui se

n'è già andato.

La mattina dopo riesco a trovare un posto in aula senza intercettare lo sguardo di nessuno. Non fisso altro che la schiena di Graham, quando la Goldfarb arriva a prendere posto. Guardo solo le mani di lui che iniziano a danzare nel vuoto circostante, disegnando nitidi cerchi e ovali in aria. Un gesto di congedo. Prove insufficienti per sostenere l'imputazione. Uno spreco delle risorse della Corte continuare con questo processo. Vostro Onore, la legge in materia è chiara.

Non ci vuole molto.

Poi, in un attimo, succedono un sacco di cose.

I giurati che si voltano l'uno verso l'altro per stabilire se uno di loro sa che diavolo è successo, mentre la Goldfarb biascica dei ringraziamenti per la loro condotta esemplare durante lo svolgimento del processo. Una violenta esplosione di singhiozzi da parte di qualcuno nelle file alle mie spalle, seguita immediatamente da un gorgoglio che sa di digestione difficile e da un sospiro carico di una tale angoscia - *Oh Cristo!* - che suona come respiro di un moribondo. Tripp che continua a voltarsi dalla mia parte. E quello che vede è un uomo che appare addolorato, anche se solo a causa di qualche piccolo disturbo fisico. Una vescica piena magari, o un bruciore di stomaco, o forse un nervo pizzicato tra le scapole.

Di lì a poco tutti i presenti escogitano un modo per lasciare la stanza, cercando di controllare l'istinto di rimanere lì seduti per il resto dei propri giorni o di fare uno scatto verso la porta. Ci vuole un minuto abbondante perché ciascuno di noi si infili il soprabito senza toccare chiunque se ne stia in piedi lì accanto.

Tripp è l'ultimo a muoversi. E alla fine è lo sceriffo che deve afferrarlo per un braccio e guidarlo una volta di più verso la porta laterale. Ma non la raggiungono. Lo sceriffo si volta per sentire qualcosa. Gira sui tacchi, in realtà per dare un volto alla voce che strepita in fondo all'aula. Sul viso una smorfia di delusione nel vedere che si tratta solo di Lloyd McConnell. E chi altri poteva essere? Lanciando urla non di dolore ma di uno strano, esaltato trionfo. *Brucerai all'inferno! Mi senti lurido bastardo? Che tu sia maledetto!*

Poi, senza voltarsi a guardare, Tripp si libera dalla stretta dello sceriffo, spalanca la porta ed è libero.

Finisco per vagare in lungo e in largo per un paio di giorni. Con Graham

che se n'è andato, sono rimasto nuovamente solo nella mia camera d'albergo, una situazione a cui sto iniziando miseramente ad abituarmi. Dopo tutto non c'è nulla ormai per cui io debba tornare in città, a eccezione di una stanza vuota. E quella in cui sto adesso va altrettanto bene.

Ma c'è una ragione se rimango. C'è sempre una ragione, non è così? Persino quando nulla sembra più avere senso. Ho bisogno di parlare con il mio cliente. Il problema è che non lo si trova da nessuna parte.

Provo a chiamarlo ma il suo telefono è fuori servizio, e non risponde al citofono del suo appartamento, anche se sono convinto che sia in casa. Nessuno l'ha più visto dall'ultimo giorno del processo e Dio solo sa se la città non abbia tenuto gli occhi ben aperti. Tutti vogliono vedere che aspetto ha un uomo che l'ha fatta franca.

Se ne sta in casa, riesco a sentirlo. E le mie sensazioni vengono confermate quando vado a dare un'occhiata ai bidoni dell'immondizia nel vicolo dietro all'edificio, e scopro le riviste per adolescenti che avevo visto sparse sul suo letto.

Ritagli sparsi che giacciono lì come un viluppo di nastri colorati in cima a gusci di uova, toast bruciati e fondi di caffè.

Dopodiché mi sistemo sul lato opposto della strada di fronte al suo appartamento, e aspetto. Le finestre sono buie, ma un paio di volte si scorge un'ombra in movimento nell'oscurità, un corpo il cui spostamento deforma le luci stradali riflesse dal vetro. Poi, quando è quasi mattina, si avvicina al vetro e abbassa lo sguardo nella mia direzione. Una sagoma a carboncino racchiusa dagli infissi della finestra.

Agito le braccia nella sua direzione. Faccio per attraversare la strada, una mano alzata sopra la testa in una posa a metà tra un gesto di saluto o di avvertimento rivolto a qualcuno lontano. Non urlo il suo nome perché ho paura di come possa suonare la mia voce nell'aria indurita. Così continuo ad agitare le braccia nella sua direzione, un uomo sorpreso ad attraversare il suo stesso salotto al buio come un ladro.

Ma prima di tirare giù le veneziane fa mezzo passo in avanti, così che per un secondo è quasi visibile. L'ovale fluttuante del suo viso. Fisso in uno sguardo di muto orrore, gli occhi tenuti aperti in direzione di qualcosa che non vuole vedere ma che sa essere là.

Vago con le scarpe indosso nei pressi del lago ghiacciato. Un minuto prima me ne sto in piedi su una delle grosse rocce vicino alla riva a guardare lo sconfinato cielo notturno, le stelle luminose e ben salde al loro po-

sto, e quello dopo cammino nella secca, l'acqua tanto immobile che i miei piedi nell'attraversarla producono un rumore sordo. Il genere di freddo così severo che un corpo potrebbe provare tanto dolore quanto torpore. Le gambe potrebbero essermi state segate all'altezza delle anche. Potrebbero essere in fiamme.

Non c'è un alito di vento, ma l'aria trasporta una pioggia fine che mi si deposita sul viso. Potrebbe anche essere un accenno di neve, ma è troppo buio per esserne sicuri. Abbasso lo sguardo verso l'acqua che mi è salita fino al petto, ma sono io a muovermi, non lei. Mi spingo al largo con i gomiti alzati all'altezza delle orecchie, come un turista da spiaggia determinato ad andare fino in fondo, questa volta, ma che ritarda l'inevitabile saltellando goffamente nel tentativo di mantenere l'equilibrio.

L'acqua è così fredda che è chiaro che non andrò lontano, se continuo ad avanzare. Poco più di cinque minuti trascorsi immerso fino al collo ed è tutto finito.

Mi resta un po' di tempo.

Sulle prime provo a nuotare a rana, ma le braccia non mi rispondono, così mi faccio strada in acqua muovendomi a mo' di girino, lanciando le spalle in avanti e scuotendo le gambe all'altezza delle ginocchia. Faccio abbastanza rumore da non riuscire a sentire se sto trattenendo il respiro oppure no, e sono contento di questo perché so che un suono così angosciante mi spaventerebbe ancora di più. Ma più grande della paura è l'idea di uno scopo, di un orribile compito che debba essere portato a termine.

I crampi non iniziano prima di aver percorso una ventina di metri. Mi volto indietro a guardare la spiaggia e sono ancora in grado di distinguere la forma dettagliata degli alberi, i tronchi spezzati e i rami ricurvi e nodosi. Il naso tenuto sollevato due centimetri sopra la superficie. Nuoto un altro po'.

Poi un rumore che non avevo notato prima, un'eco di acqua smossa simile a quello che stavo facendo io stesso. Qualcuno che nuota accanto a me un poco più indietro. Le deboli onde prodotte dai nostri corpi che si incontrano sbattendo le une contro le altre.

Mi volto in direzione di un viso che fende la superficie dell'acqua e si ferma nello stesso istante in cui lo faccio io. E all'inizio in quel volto vedo il mio, anche se mi rendo conto immediatamente che non abbiamo nulla in comune a eccezione della pelle blu e dei capelli incrostati di ghiaccio. Un uomo ormai privo di forze che boccheggia affannosamente, la faccia congelata in una smorfia che poi si trasforma in chi doveva essere fin dal pri-

mo istante. Il mio cliente, che cerca di tenersi a galla a non più di un metro di distanza, ma che quando lo riconosco sta andando giù un paio di centimetri alla volta.

Non dice nulla, sebbene sia improbabile che possa riuscirci anche nell'ipotesi in cui volesse provarci. Lo so perché ci ho provato io stesso senza alcun risultato. Restiamo a guardarci senza alcun gesto di perdono, orrore o salvezza. La nostra situazione così evidente che non c'è bisogno di spiegazioni. Ci siamo spinti fin qui e non possiamo rimanere a galla per più di una dozzina di secondi, dopodiché affogheremo entrambi.

Ma Tripp decide di non aspettare tanto a lungo. I sobbalzi della sua testa, prodotti da qualsiasi movimento lo stia tenendo in superficie, cessano improvvisamente, e per un istante rimane esattamente lì dov'è. Gli occhi aperti sui miei, ma ormai ciechi, congelati. La smorfia che si è trasformata in uno spettacolo di ossa gialle. Se ne sta lì, sopra la linea di galleggiamento come se il suo teschio fosse fatto di polistirolo.

E poi cola a picco tutto in una volta.

Forse la mia stessa testa va giù perché il corpo mi abbandona nello stesso istante in cui decide di arrendersi. Forse vado giù solo per guardare lui.

L'oscurità che lo avvolge nel tempo che impiego a individuare dove si trova, a circa mezzo metro sotto di me. E una volta scomparso, ogni cosa scompare insieme a lui: non c'è acqua o freddo, sopra o sotto, io o lui. Un sogno che non finisce quando ti svegli ma con la rivelazione che non è nulla di reale.

È il dolore insostenibile al petto che mi riporta indietro. Il soprabito gettato sulle rocce pare chiazzato di blu nella luce dell'alba. Le scarpe ancora allacciate ai miei piedi e i pantaloni che scendono rigidi sulle mie gambe, croccanti di ghiaccio. Mi siedo, stringendomi il collo e la parte superiore delle braccia. La prima volta che ebbi un attacco di cuore fu per una sveglia.

Dopo un po' il dolore svanisce da solo, quasi del tutto, un peso che ancora mi avvolge le costole come una maglia di piombo. Il lago mi lambisce le caviglie nella sabbia fangosa. Non ci sono segni di Tripp né di nessun altro a eccezione del pennacchio di fumo che fluttua sottovento dal camino di Mrs Arthurs. Nessuna impronta lasciata sulla riva ghiaiosa, anche se non mi disturbo a controllare. Niente nella mia testa se non il pensiero che devo tirarmi su ora o non ci riuscirò mai più.

Prendo il soprabito e me lo getto sulle spalle, le braccia troppo pesanti

per riuscire a trovare i buchi delle maniche. Mi faccio strada tra gli alberi ancora scuri seguendo tanto l'odore del fumo disperso dal vento quanto il sentiero.

49.

La mattina seguente arriva dopo diciotto ore di un sonno privo di sogni. Se il telefono della reception ha squillato tutta la notte io non l'ho sentito, e quello nella mia stanza è rimasto silenzioso da quando ho staccato il cavo dal muro e ho gettato l'apparecchio nell'armadio. Il pavimento disseminato di biglietti recapitati dal portiere, gigli bianchi sul pavimento di legno massiccio.

Sento un dolore sempre più forte che riconosco come fame, un'emicrania per i lunghi patimenti della sete. Mi trascino per la stanza, mettendomi addosso qualcosa per via del freddo. Sono consapevole di come i movimenti del mio corpo siano l'unica cosa che disturba il silenzio perfetto della stanza. Nell'aria, una traccia del mio sudore.

Sebbene sia una condizione costante, è sempre qualcosa di sorprendente scoprire che puoi essere vivo e solo allo stesso tempo.

«Sono passato a salutarla.»

Doug Pittle si volta all'indietro, in piedi sul quarto piolo di una scala mentre sta rimettendo a posto un volume nell'ultimo ripiano di una delle scaffalature. Un'edizione rilegata in pelle di un manuale di anatomia.

«Non sapevo che fosse ancora in città», dice, strizzando gli occhi ancora gonfi di sonno.

«È duro vivere qui.»

«Lo dice a me.»

Pittle avrebbe potuto essere un uomo alto. Almeno vederlo lassù sulla scala non mi fa un brutto effetto, finché tengo gli occhi fissi su di lui. Con la sua voce profonda, la sua barba e i suoi movimenti meditati... sta tutto nei geni. Non ti resta che dar la colpa ai tuoi genitori.

«Allora, ha più parlato con Tripp dalla fine del processo?» mi chiede.

«No, in verità non l'ho più visto.»

«Be', allora siamo in due. Ho tentato di scovarlo per fargli un'intervista, ma è come se si fosse volatilizzato.» «Sono sicuro che vuole solo starsene in pace.»

Pittle solleva il manuale che tiene stretto in mano posandolo sullo scaf-

fale, e scende dalla scala appoggiandosi a essa. E senza guardarlo mi rendo conto che sa chi sono. Già da molto tempo probabilmente, avendo fatto i compiti a casa - *Ragazza Crane affoga nel lago Fireweed*, trovato in un vecchio numero del «Phoenix» insieme a una foto che ritraeva il volto attonito dell'allora adolescente Richard Jr. - ma non ha intenzione di farmi domande in merito. È uno storico. Sono solo i fatti a interessarlo. Una paziente fuggita dall'ospedale psichiatrico che precipita nel lago ghiacciato. Un ragazzo sospettato dell'omicidio di sua cugina. Sono solo storie che ha bisogno di mettere in ordine.

Ce ne stiamo tutti e due lì in piedi per un po', i nostri occhi che esplorano i caratteri dorati sulle costole dei volumi allineati sullo scaffale accanto a noi. *Uno studio sui virus comuni. La vostra prostata. La vostra salute. Disturbi della mente.* Sotto di questi una fila di romanzi su licantropi, possessioni demoniache e vampiri che occupano lo scaffale con la dicitura OCCULTO. Il ripiano più in basso è invece stipato di biografie di serial killer in edizioni tascabili dall'aspetto sciupato, tutte con «8 pagine di fotografie all'interno!», in piedi sotto l'etichetta CRIMINI VERI.

«Li ha ordinati con un certo criterio», dico. «È il Sistema Decimale Dewey o il Metodo Doug Pittle che mette la scienza in cima, la magia nera in mezzo e per ultimi i vecchi e cari assassini seriali?»

«Sono io. A dire il vero, questo è lo scaffale più popolare di tutta la biblioteca.»

Annuiamo entrambi, ma teniamo gli occhi sui titoli; lo spazio che occupiamo è troppo esiguo perché ci si possa guardare negli occhi tra uomini che si stanno dicendo addio e che si conoscono da così poco tempo.

«Senta, Doug, mi dispiace per l'intervista. So che gliel'avevo promesso, ma non posso rilasciargliela in questo momento.»

«Non si dia pensiero», dice, prendendo *Il manuale del Foro* dal carrello delle restituzioni alle sue spalle. «Mi faccia uno squillo se dovesse mai cambiare idea. E non necessariamente per un'intervista, anche solo per fare due chiacchiere.»

«Certo. E venga a trovarmi se le capita di passare da Toronto. Dico sul serio. Le offro da bere.»

«Senz'altro. Sembra allettante.»

Ci guardiamo negli occhi, entrambi consapevoli che quelle telefonate non ci saranno mai. Non perché non vogliamo, o perché nelle settimane e nei mesi a venire non ci verrà in mente di farlo, ma perché semplicemente non lo faremo. Doug Pittle se ne starà qui con i suoi quotidiani sempre in

ritardo di tre o quattro giorni sulla notizia e con la sua biblioteca che nessuno sembra frequentare. Non verrà giù in città, perché il suo posto è questo e anche se non è quel granché gli appartiene e dunque resterà. Non ci chiameremo perché ciò che abbiamo in comune è la conoscenza di cose terribili, e perché mai dovremmo ricordarcele l'un l'altro?

Stacco la carta da parati dai muri della suite Luna di Miele. Non le viti e i fiori incollati alle pareti decine di anni fa, ma i fogli di giornale sgualciti con le loro colonne dai titoli in grassetto. Strappo quelle stesse fragili immagini di Ashley Flynn e Krystal McConnell che hanno fatto il giro di tutto il paese e che per un altro paio di mesi verranno riconosciute da centinaia di migliaia di persone, fino a che non sarà scoperta una nuova atrocità locale e nuove facce spensieratamente sorridenti prenderanno il loro posto. All'inizio stacco ogni foglio e lo piego com'era originariamente, ma ciò consente alle pagine di rimanermi in mano troppo a lungo, con quei volti che non smettono di guardarmi. Così comincio a strapparle, artigliando le pareti a casaccio, appallottolando qualsiasi cosa mi finisca in mano e gettandola in un mucchio sul letto. Quando ho finito, contemplo il cono tremolante di fogli di giornale, mentre ciascuna delle pagine lotta per aprirsi ancora una volta. Tali segni di vita continuano sino a che, dopo un po', la carta smette di muoversi alla maniera di un corpo che si sia addormentato sul copriletto bianco. Rimane soltanto la Signora. Un volto che si allarga oscurando tutto il resto, riempiendo lo spazio come un ritratto a grandezza naturale. Stacco con attenzione il nastro adesivo dall'immagine, ed è incredibile quanto pesi nella mia mano prima di scivolarmi nel taschino della camicia. Sento il suo calore e i suoi movimenti sul mio petto, mentre afferro le valigie e chiudo la porta alle mie spalle.

«È ora di saldare il conto», dico, mentre poso una carta di credito sul bancone e contino a frugare nel portafoglio, tenendo gli occhi lontani dalla calvizie del concierge.

«Se ne va, eh?» Preme un pulsante riportando in vita il computer e sì siede per rilasciarmi una copia del mio conto, mentre la stampante produce un rumore equivalente a quello di una segheria che lavori a pieno regime. «Anche se avrebbe potuto decidere di fermarsi definitivamente.»

«Non si può avere sempre tutto ciò che si vuole.»

«Nossignore, questa è la verità.»

Mi piazza la ricevuta davanti agli occhi abbassati sul bancone, insieme a una penna a sfera tutta rosicchiata. Ma quando infilo la carta di credito nel

taschino della giacca sento qualcosa di rigido e sottile come una cartolina. Lo tiro fuori e mi ritrovo in mano un'istantanea spiegazzata. Krystal e Ashley mentre posano nei loro vestiti di pizzo bianco con un nastro blu legato alla vita. La fotografia che avevo rubato nella camera di Ashley.

Cerco di allontanarmene, ma l'immagine mi trattiene con sé un altro po'. La sua superficie lucida, un riverbero argenteo su una distesa d'acqua. E sotto di essa, sepolto sotto la superficie, il riflesso di ciò che ormai è irrecuperabile. Ragazze in piedi l'una accanto all'altra che si tengono per mano, nello sguardo un'espressione di perdita e scoramento. Volti decisi dalla storia, quella che avevano vissuto nel nome di altre e ora, nella morte, anche la loro. Una storia che le aveva reclamate persino quando erano ancora in vita. Quando l'otturatore della macchina fotografica era scattato nella luce e la loro immagine si era impressa nella pellicola, persino in quel momento così presente stavano già scivolando nel passato.

«Mi farebbe un favore?» chiedo.

«Spari.»

«Potrebbe spedirla a Brian Flynn da parte mia? Dovrei avere il suo indirizzo da qualche parte...»

«Non si preoccupi», scuote la mano. «So dove abita.»

Gli consegno la fotografia; lui trova una busta sufficientemente grande, ce la infila dentro e la sigilla senza guardare.

«Suppongo dovrei chiederle se ha trovato tutto di suo gradimento qui da noi», esclama, quando gli restituisco la ricevuta firmata della carta di credito.

Dopodiché faccio ciò che non avevo alcuna intenzione di fare: guardo la faccia del concierge. Un uomo quasi completamente sdentato, di un'età indefinibile, che trascorre troppo tempo al sole. Poi faccio ciò che mi *ero ripromesso* di non fare mai: gli guardo la testa. Una lunga occhiata al protuberante reticolo di vene disegnato sul cuoio capelluto, il sangue che gli scorre lungo il perimetro del cranio. Ma non è altro che un difetto fisico, qualcosa che prova che è in vita.

«La stanza era molto confortevole, grazie», rispondo mentre apro la porta principale spingendola con un ginocchio ed esco nella luce accecante.

Il viaggio di ritorno in città è lungo e freddo. Questo principalmente perché il parabrezza dell'auto non è ancora stato riparato e la temperatura, nella media stagionale, oscilla attorno al punto di congelamento. Non mi resta altro da fare che alzarmi il bavero del soprabito, sprofondare nel sedile

quanto più mi è possibile e sparare il riscaldamento al massimo, così da venire raggiunto di tanto in tanto da un alito di calore accompagnato dall'odore di gomma bruciata. Fatta eccezione per i camion che passano con un colpo di clacson, con gli autisti che ridono di me facendo gran mostra di denti color caffè, rimango sorpreso dal fatto che nessuno sembri notare le condizioni estreme in cui mi sto dirigendo verso sud. Non che possa dirlo con sicurezza: lo sguardo fisso davanti a me, il mio corpo un ricurvo punto interrogativo, incapace di muovermi, ma in grado di lanciarmi su una strada a quattro corsie proprio come le altre ombre immobili dietro ad altre ruote. Mi lascio alle spalle industrie, magazzini per la spedizione marittima e aree selvagge, attraverso canali d'asfalto delimitati da mura erette per proteggere i giardini delle case circostanti dall'inquinamento acustico da cui gli abitanti hanno pensato bene di fuggire trasferendosi nei sobborghi. Giù per la tortuosa valle del fiume, fin dove la strada incontra il lago Ontario e si dissolve.

Non penso a quando dovrò entrare nell'ufficio di Graham e Bert in punta di piedi per liberare la scrivania, a quando mi toccherà chiedere se l'assicurazione della Lincoln copre i danni imputabili al guidatore. In questa fase discendente della mia carriera, la mia mente è libera da pensieri della serie «chissà per quanto tempo i miei risparmi copriranno le rate dell'ipoteca del mio spazio murato a secco sopra il marciume e la confusione di Chinatown e, nel caso, cos'altro potrei fare per guadagnarmi da vivere?» Ma ciò che mi viene in mente, in un lampo di consapevolezza che arriva mentre lascio la Don Valley Parkway per imboccare Richmond Street e ritrovarmi in faccia la luce accecante del sole riflessa dai grattacieli tutti vetri e uffici del centro, è il fatto che la camicia insanguinata di Tripp è ancora nel cofano della mia macchina presa a nolo.

Giù per la Richmond, mi lascio alle spalle i turisti perplessi e infreddoliti e i ragazzini vagabondi di Yonge Street, e oltre la Bay con i suoi angoli affollati dalle facce ministeriali dei maneggioni di professione e su per Spadina svolto a destra e mi dirigo verso nord. Dopo una serie di svolte l'auto si addentra nei quartieri residenziali appena oltre College Street, un isolato in cui spiccano fastose abitazioni super moderne e quello dopo una serie di cubi di mattoni e ferro battuto con cortili di cemento e recinzioni alte un metro. Li aggiro, vado dritto e mi perdo. Continuo a guidare. Senza sapere dove sto andando finché non fermo l'auto. E quando lo faccio, parcheggio accanto a un giardinetto schiacciato tra due isolati di case a schiera ricostruite, una fetta di spazio aperto dotato di uno scivolo, un'altalena e una

buca piena di sabbia ora ricoperta dalla neve come una tomba priva di lapide.

Faccio il giro della macchina e apro il cofano. La camicia è ancora lì, schiacciata nella sua busta di plastica. La prendo con entrambe le mani e vado verso il cestino dei rifiuti accanto al cancello del giardinetto. Al di là della recinzione, una manciata di ragazzini giocano a guardie e ladri. Ragazzi e ragazze spediti fuori di casa per sfogare un po' dell'energia accumulata a scuola prima di sedersi a tavola. Grandi abbastanza per giocare insieme senza dover essere sorvegliati, ma sufficientemente giovani da amare ancora giochi semplici come quello, senza squadre, punti o regole.

Prendo la busta e la caccio sotto la fragrante immondizia composta da ossa di pollo, contenitori da fast food impiastrati di ketchup, una bottiglia vuota di vodka e l'edizione odierna dello «Star», con in prima pagina il titolo *Sparito il professore delle ragazze scomparse*. Poi mi raddrizzo e, nella debole luce del crepuscolo dei primi giorni d'inverno, osservo i ragazzi del quartiere che giocano. Ascolto il trionfante: «Ti ho preso!» seguito dalle strilla spensierate dell'inseguimento e della fuga. Bambini che, inconsapevoli del fatto che uno sconosciuto li sta osservando dall'altra parte della recinzione del campo da gioco, si inseguono l'un l'altro, diventando a turno guardia e ladro, sollevando la neve mentre corrono, così che una nuvola luccicante di cristalli ghiacciati li segue in ciascuna delle loro traiettorie.

FINE